Si stabiliscono forti o colonie in mezzo a loro: si trae profitto de' vantaggi della civiltà per trucidarli, inebbriarli, corromperli; si arreca ad essi la polvere da schioppo perchè si ammazzin tra loro: il denaro ed il commercio fanno entrar ne' lor animi il desiderio del guadagno e tutti i vizj che gli tengono dietro; le nostre acquavite li rendono furibondi, e tolgono ad essi la salute e la forza; le arti dell' Europa gli avvezzano a dispregiare le lor selve ed il semplice lor modo di vivere; in ultimo il vajuolo, altro dono dell' Europa, miete a migliaja le vite di questi figli della natura. Popoli selvaggi, prostratevi dinanzi ai vostri benefattori.

Impressione che fa ne' Selvaggi l'aspetto delle città.

I Selvaggi, che dagli affari o dalla curiosità sono tratti a Filadelfia, o in qualche altra città importante degli Stati-Uniti, non mostrano maraviglia, nè piacere. Non evvi alcun di loro il quale non preferisca la sua capanna alle più magnifiche abitazioni. Siedono essi nondimeno senza imbarazzo alla mensa de' cittadini più ricchi e più potenti. È loro massima che un guerriero dee conformarsi alle maniere di coloro con cui si trova. Eccellenti osservatori, essi di rado si mostrano disadatti e mal accorti. « Ho veduto », dice un Inglese, « alcuni Selvaggi a Filadelfia, i « quali dopo di aver passata la lor vita ne' boschi, « si presentavano in una sala piena di signore collo « stesso buon garbo, come se avessero sempre abitato « in città ».

La rada di Filadelfia o degli altri porti di mare è l' oggetto che più gli scuote. La piccolezza delle loro canoe fa meglio ad essi sentire l' enorme differenza che corre fra quelle barchette ed i nostri vascelli. Rapiti in estasi essi pajono all'aspetto del gran numero di antenne, di attrezzi e di vele.

Le prime loro osservazioni si riferiscono sempre

alla natura del luogo, al corso dell' acqua, alla positura del sito. Il flusso ed il riflusso del mare formano l' argomento delle loro domande e del loro stupore. I pubblici divertimenti, come i giuochi di forza, le corse dei cavalli, i balli sulla corda, li dilettano assai: essi tengono in pregio tutto ciò che mostra la superiorità del corpo, e considerano come i principali del paese coloro cui veggono darsi in spettacolo alla gente in tal guisa.

Amicizia presso i Selvaggi.

« Un uomo giova ad un altro uomo », dicevano gli antichi Scandinavi, « le strade dell' amicizia sono « le più dolci della vita ». Tutti i popoli selvaggi, guerrieri o pastori, hanno onorato di culto questo sentimento, che da niuna cosa è combattuto od alterato appo loro, nè rotto od indebolito da una folla di contrarj interessi come avviene presso le culte nazioni. Presso gli antichi Galli, si vedevano due giovani guerrieri scambiarsi reciprocamente le armi sulla pietra del giuramento; essi mescevano in una coppa il lor sangue: ma la tromba di Teutate risuona; essi fannosi una catena dei loro monili; di tal maniera attaccati un coll' altro, muovono alla pugna, per unire insieme le imprese, il trionfo o la morte.

L' amicizia ha lo stesso impero appresso gl' Indiani; essi scelgono il loro amico, quell' unico amico al quale debbono affidare pensieri, affetti, disegni, pene, piaceri, ogni cosa. Questi due uomini più non si abbandonano. Essi combattono insieme, viaggiano insieme, muojono insieme: se uno di loro riceve un oltraggio, l' altro farà venti leghe, od aspetterà vent' anni per vendicare il suo amico.

Un giovine Selvaggio convertito alla fede cristiana, chiese ad un Gesuita s' egli credesse che il suo amico defunto fosse andato all' inferno. Il Gesuita gli rispose che senza dubbio Iddio ne aveva avuto pietà

e lo aveva salvato. « In questo caso », replicò il Selvaggio, « neppure io voglio andare all' inferno ». Il che significa che senza pena ei sarebbe andato all' inferno se avesse creduto di ritrovar quivi il suo amico.

Chi rinverrà fra noi quest' abbandono di se, questa rinunzia a' proprj interessi, senza di cui una tale amicizia non può sussistere? L' egoismo ne ha viziato le fonti in Europa; e l' uso, il bisogno di vederci, di adunarci e di adularci, hanno posto nel luogo di un unico amico mille triste frazioni di amici che tutti si detestan fra loro.

Potere dell' amore sopra i Selvaggi.

« Padre mio », dice il selvaggio al genitore di colei che ha prescelto, « dammi la tua figlia; con-
« cedi che i nostri due cuori si uniscano, e le te-
« nere loro radici s' intreccino in modo da non se-
« pararsi giammai, da resistere ad ogni procella » (1).

Questi dolci parole contraddicono a que' viaggiatori, i quali risguardano i Selvaggi come poco atti a sentire l' amore, e debilmente dotati di questa potente facoltà, fonte di tutti gli affetti, vincolo primitivo della società, eterno principio d' industria, di costumi e d' ingegno. Essi allegano, quali motivi di tal imperfetta natura, l' umidità del clima, che fornisce agli uomini pochi germi riproduttivi, rende freddo ed acquoso il lor sangue, e copre il loro capo di capellature lunghe, liscie, forti e tenaci come il fogliame di quel clima istesso.

---

(1) Uno de' più eleganti poeti inglesi si è incontrato coll' amante selvaggio. Prior ha detto:

« Soft love, spontaneous tree, its parted root
« Mus from two hearts with equal vigour shoot,
« Whilst each delighted and delighting gives
« The pleasing extasy wich each receives ».

Ma non è questo un ingannarsi sopra i veri sentimenti di quegli uomini sì mal conosciuti, i quali, sempre riserbati al di fuori e chiusi in una stoica insensibilità, non lasciano campo a studiarli nell' animo interno?

Come mai essi che nascono poeti, essi dominati da un' immaginazione malinconica e pensiva, appassionati per tutto ciò che li commove, nel cui seno si rioettano passioni profonde, essi che fanno un lungo viaggio a traverso i boschi per assidersi sopra la tomba di un amico, freddi rimarrebbero al sentimento di amore? È vero che costretti a provvedere ai loro primi bisogni, sempre occupati di caccie e di corse, non possono dare, come i popoli del mezzogiorno, una grande sovrabbondanza di forze a questa passione. Ma la gelosia che li rode, e che fa cercar loro nel sangue della donna colpevole e del suo amante la sola vendetta che possa appagarli, prova abbastanza che i loro affetti non meno in veemenza che in tenerezza van lungi.

Amor filiale.

L' amor filiale è un sentimento che i Selvaggi non conoscono molto. Quanto essi amano i loro amici, altrettanto sembrano scordarsi che hanno ricevuto il dono dell' esistenza dai loro parenti.

« Tu m' hai data una volta la vita », dice un selvaggio a suo padre, ch' ei si trova a fronte nel furor della mischia; « oggi io te la dono: ma guardati di venire un' altra volta sotto la mia scure; « io più nulla or ti debbo ».

Alcuni Selvaggi settentrionali, quando veggono il lor padre troppo vecchio o troppo debole per provvedere al suo vitto, gli propongono o di lasciarlo solo in un' isola, con un battello ed alcuni remi, con archi e frecce, ed un vaso per bere; ovvero di soffrire coraggiosamente la morte, termine dei mali e

rimedio ad una vecchiaja languente. Generalmente l'ultimo partito viene accettato; si celebra una cerimonia solenne, ed il più attempato dei figli scaglia sopra il suo padre il colpo di morte colla sua scure da guerra, dopo di aver cantato la seguente canzone:
« Arbitro della vita, tu infondi il coraggio! In-
« fondilo a noi ed a nostro padre che oggi noi ti
« mandiamo. Restituisci ad esso la gioventù in un
« altro mondo, e provvedilo di cacce abbondanti! »

Quel corpo viene poscia dipinto, ed intorno alla tomba si pianta una capanna di scorza per impedire agli animali carnivori di scavare la terra.

Eloquenza de' Selvaggi.

Havvi, appresso i Selvaggi, un'eloquenza figurata, forte, virile, singolare, che spesso vedesi attignere alle fonti del patetico più profondo e più tenero, ed innalzarsi ai più grandi effetti oratorj. In tutti i tempi questi figli del deserto hanno avuto la parola più energica e più sublime che i figli delle colte città. Le immagini loro sono sempre bizzarre e magnifiche come i lor laghi e le loro foreste. Che diviene, vicino a questa eloquenza poetica e concisa, forte e vicace, il nostro discorso adorno ed elegante, o pomposo e fiorito? La stessa antichità ha confessato questa preminenza, e Strabone dice che l'eloquenza naturale de' Barbari vinceva d'assai il sapere e l'eleganza degli oratori di Atene.

La favella de' popoli primitivi, scevra di termini astratti, generalizzando pochissimo, tutta piena di metafore e d'immagini, è per l'ordinario pittoresca e piena di vita. Quella gente non parla che per mandar fuori il profondo sentimento dell'anima. Trascinati all'esagerazione dalla continua ammirazione, frutto della loro ignoranza, e dalla veemenza delle loro emozioni, essi esprimonsi come i loro occhi veggono. Le parole loro sono il natio riverbero delle

forti ma poco complicate e vaghe impressioni che fatte vengono sulla lor anima e sui vergini lor sensi dalle grandi scene della natura. Quando le parole non bastano all' energia de' lor pensieri, essi li ritraggono col gesto, coll' azione, cogli atteggiamenti, o coll' inflessione della voce.

Qual *oratore* mai ragionò con sì commovente evidenza, come quel capo di Selvaggi che altri allontanar volea dalla lor patria. « Amici », egli disse a' suoi compatriotti pronti ad esiliarsi con lui: « ecco « la terra sulla quale siam nati; qui i nostri padri « giaccion sepolti. Diremo noi alle ossa de' nostri « padri! Levatevi e venite con noi in una terra « straniera? ».

Ma il più bel modello dell' eloquenza selvaggia è il discorso di Logan capo de' guerrieri Savanesi al governatore inglese Dunmore.

« Io lo dimando ad ogni uom bianco, il quale, « *stimolato* dalla fame, sia entrato nella capanna di « Logan, se Logan gli ha mai ricusato soccorso? « se egli è venuto in casa di Logan, tutto nudo ed « intirizzito dal freddo, Logan non gli ha dato di « che coprirsi? Durante l' ultima guerra, così lunga « e così sanguinosa, Logan è rimasto sulla sua stuoja, « desiderando di essere il mediatore della pace. No, « mai i Bianchi e quelli della mia nazione non pas« savano presso di me, senza mostrarmi a dito, « dicendo: *Egli è l' amico de' Bianchi*.

« Io pensava anzi d' andare a stabilirmi in mezzo « a voi, ma questo era prima della crudele ingiuria « che uno di voi mi ha fatto. La primavera scorsa, « il colonnello Cressop, a sangue freddo e senza « essere provocato, ha trucidato tutti i parenti di « Logan, senza risparmiare i suoi figli nè la sua « moglie. Più non vi scorre alcuna stilla del mio san« gue nelle vene di creatura veruna. Ciò mi ha de« stato a vendetta; io l' ho cercata; ho ucciso molti « de' vostri, ed il mio odio si è satollato. »

« Io mi rallegro adunque che i raggi della pace « comincino a splendere sul mio paese. Ma non cre« diate già che la mia gioja sia la gioja della paura; « no, Logan non ha mai conosciuto il timore; mai « ei non voltò le spalle per salvar la sua vita. Chi « rimane per piangere Logan, quando ei non sarà « più? *Nessuno* ».

Alcune volte i capi selvaggi, od i vecchi si fermano sull' orlo de' precipizj, in riva ad un lago, nel mezzo di un bosco, sopra una rupe: stando in piedi, essi raccontano a quelli che gli attorniano i memorabili avvenimenti che seguiti sono in quel sito. Essi dicono: « là un tale eroe fu spento; qui una « tale tribù fu distrutta »; e l' istoria si va perpetuando in tal modo, sempre animata e sempre vivente.

Poesia.

La poesia e l'eloquenza si confondono insieme presso i Selvaggi. Amendue, di fatto, qualunque sieno i rispettivi confini che il buon gusto ha loro assegnato, vivono d' immagini e di emozioni: amendue hanno comune la sorgente e mirano allo scopo medesimo.

Nessun viaggiatore ha ricercato se i Selvaggi abbiano un ritmo, una rima, e se riconoscano alcuna di quelle regole che costituiscono la poesia fra noi. Si dice che monotoni sono i lor canti: può darsi che una melodia straniera e nuova non sia stata stimata al suo giusto valore dagli Europei. Checchè ne sia, ecco alcuni brani delle loro canzoni.

Canto di amore.

La giovine sposa al suo sposo.

« Sì, nobile guerriero, io ti amo. L' arbitro della « vita ti ha dato la bellezza e il coraggio. Io ti amo, « perchè vedo all' aperto il tuo cuore di cui pure « come il Sole sono le vene. Le tue parole mi sono

« dolci come il succo che cola dalla canna da zuc-
« chero ; il tuo volto è come la fronda dell' alberel-
« la, sempre lucida e sempre gradita ».

Inno di guerra.

« Luoghi a cui il sole porge la sua luce, e la notte
« la sua face notturna ; luoghi dove l'erba cresce,
« ove l'acqua scorre, ove freme il torrente ; voi
« tutti, luoghi della terra, sappiate che noi muovia-
« mo al combattimento ed ai pericoli.

« Noi siamo uomini che andiamo all' incontro de'
« nostri nemici, timide femminette che fuggiranno
« dinanzi ai nostri colpi. Sì, come una donnicciuola
« si arretra e freme all' aspetto del serpente (1) di
« cui si rizza la cresta, e sfolgora l' occhio sotto la
« felce : non altrimenti l' impallidito nostro nemico,
« al solo appressarsi de' nostri passi guerrieri, fug-
« girà, assalito da terrore, più ratto che non la
« cervetta e più codardo di lei. Egli fuggirà nelle
« selve, tremando ad ogni foglia che cade (2), e
« lasciando dietro di se le sue vesti e le sue armi.
« Tornato nel suo villaggio la vergogna e la miseria
« piomberanno sopra di lui. Ovvero, possa egli, in
« mezzo alle nevi dell'inverno, quando i nudi e ste-
« rili boschi ricusano alla divorante fame perfino la
« gelata loro corteccia ; possa egli sedere, tristo e

---

(1) Si direbbe che il Selvaggio traduca Virgilio : Virgilio ha tradotto la natura.

« Improvisum aspris veluti qui sentibus anguem
« Pressit humi nitens, trepidusque repente refugit,
« Attollentem iras et cærula colla tumentem :
« Haud secus Androgeos visu tremefactus abibat ».

Æneid. L. 2.

(2) « Qual innocente damma o capriola, ecc.
« Ad ogni sterpo che passando tocca
« Esser già crede all' empia fera in bocca ».

Ariosto.

« desolato, lungi dalla sua patria, lungi da' suoi
« amici, e versare mille imprecazioni sul mesto
« giorno della partenza!

« Le nostre mazze rimarranno nel suo paese, no-
« bile trofeo del nostro coraggio. Se egli ardisce di
« toglierle, cento capellature strappate e a varj co-
« lori dipinte orneranno le nostre capanne; cento
« prigionieri verranno attaccati al palo per sofferirvi
« i più crudeli tormenti.

« Ma noi partiamo! e chi di noi sarà di ritorno?
« deboli fanciulli, dolci spose, addio! Per voi, e per
« voi soli noi amiamo la vita. Cessate di piangere in
« tal guisa: la zuffa ci appella; e forse, forse noi
« torneremo a rivedervi ben tosto. Valorosi amici,
« deh pensate a vendicarci, se noi cadiamo pugnando.
« Placate il terribile grido del nostro sangue sparso,
« coll' innalzare sui nostri uccisori il formidabile *to-*
« *mahawk* (1); inondate del lor sangue le selve spet-
« tatrici della loro vittoria, acciocchè non possano
« dire: Essi sono caduti colà ».

Ritornello di un canto amoroso.

« Serpentello, bel serpentello, in cortesia deh ti
« ferma. Concedi che mia sorella osservi i ricchi co-
« lori della screziata tua veste. Ella dee tessermi,
« sul tuo modello, un bel cordoncino ch' io donerò
« alla mia prediletta. Serpentello, ti ferma; ti ferma,
« o bel serpentello! così la tua spoglia sia sempre la
« più vaga e la più lucida tra tutti i serpenti che
« nutre il deserto ».

---

(1) Il *tomahawk* è la scure da guerra.

Canto di un prigioniero condannato a morte.

« Venite tutti e pascetevi della mia carne. Insieme
« con essa voi divorerete i vostri antenati, i vostri
« padri, i vostri fratelli, i vostri figliuoli che hanno
« servito di nutrimento al mio corpo. Questi muscoli,
« queste vene, oh stolti! sono muscoli e vene vo-
« stre. Non riconoscete voi che questo sangue è im-
« pregnato del sangue de' vostri antenati? Assaggiatelo,
« questo sangue che con piacer voi versate; assapo-
« ratelo ben bene; e vi troverete il gusto della vostra
« propria carne ».

Locuzioni dei Selvaggi.

I Selvaggi hanno molte maniere figurate di dire.
Quando vanno a fare la pace, essi dicono che « vanno
« a piantare un bell' albero il quale s' innalzerà sino
« al sole; i suoi rami si stendono in lontano; il
« viaggiatore gli scorge: egli volge il suo passo a
« quella volta, e troverà sotto l' ombra loro un ri-
« covero e la quiete ».

« Innalzar la scure » equivale a dichiarare la guerra;
« sospendere la caldaja sul fuoco » significa princi-
piare le ostilità. « Si va a mangiare una nazione »,
quando si va a combatterla, e quando vogliono im-
pegnare il loro alleato nella contesa, gli mandano
una grande conchiglia, invitandolo « a bere il brodo
« della carne de' suoi nemici ». Il Selvaggio riguarda
la morte del suo figlio « come un viaggio da cui egli
« ritornerà », e la sua nascita « come l' ingresso nella
« carriera de' pericoli e della sventura ». Uno di loro
chiamava « l' acquavite un estratto di lingue e di
« cuori; poichè (soggiungeva) quando io ho bevuto,
« il mio cuore è senza paura, e la mia lingua parla
« cento volte meglio ». Essi chiamano il pendulo,
« uno stromento che arreca la morte », espressione
spaventevole per la esattezza dell' idea che presenta.

Urbanità de' Selvaggi.

Non v'ha popolo al mondo che sia più civile dei Selvaggi dell' America Settentrionale. Mai non accade loro d'interrompere la persona che parla. Se credono che non sia vero ciò che loro si narra, si contentano di rispondere tranquillamente : « Fratello, io sono « persuaso che tu credi ciò che tu dici : ma la cosa « mi pare così poco verisimile, che io non posso pre- « starvi fede ».

Il loro modo di condursi uno verso dell' altro è pieno di riguardi e di gentilezza; giammai le brutali contumelie, i fastidiosi clamori della plebaglia europea non escono dalla lor bocca; questo popolo sì feroce in guerra, è il più tranquillo di tutti in casa sua, fuori che quando l'acquavite ne turba la mente. Allora soltanto le risse, le contese, e spesso le uccisioni perturbano il villaggio. Ma i Selvaggi si conoscono così bene, che prima di ubbriacarsi consegnano sempre le loro armi al più sobrio fra essi, il quale per l'ordinario tiene la promessa che ha fatto di non restituirle finchè l'ebbrezza continua.

(Sarà continuato.)

FILOSOFIA.

Ammaestramenti matrimoniali di Plutarco.

Dopochè, giusta il patrio instituto, la Sacerdotessa di Cerere con voi già maritati ha fornito il suo ufficio; estimo che un discorso il quale ad un tempo vi stringa in maggiore intrinsichezza, e con voi canti l'imeneo, dovrà fare alcun frutto, e dall' instituto non discordare. E come in musica è addomandata *ippotoro* una maniera de' sonatori del flauto, che dicono crescer fuoco agli stalloni in mentrechè si ammettono; così, avendo la filosofia di molti e sottili ragionamenti, a questo matrimoniale non è da porne alcun altro innanzi: mediante il quale internandosi ella in coloro che si sposano, gli addolcisce e gli addomestica. Onde che ad ambidue voi offero in comune ridotta a brevi similitudini, come più ricordevoli, la sostanza di ciò che avete sovente ascoltato studiando filosofia: e priego le Muse che a Venere non manchino di favore e d'ajuto. Alle quali non meno del temperare lira o cetera, s'appartiene di concordar maritaggi e famiglie, conciliandoli per via di filosofiche persuasioni. Imperciocchè gli antichi a canto a Venere locarono Mercurio, perchè il matrimonio, a esser delizioso, richiede il parlare; e poservi anco Suada e le Grazie, a significare che l'un consorte dee fare il piacer dell' altro senza querela o contrasto.

I. Fu da Solone fermato che la sposa, prima di coricarsi collo sposo, mangiasse la mela cotogna, a dare ad intendere che la prima grazia della bocca e della voce vuolsi condire di leggiadria e soavità.

II. In Beozia quei che velano la sposa, la inghirlandano di un ramuscello di asparago. Perocchè questo di acutissime spine mena dolcissimo frutto; e la sposa, purchè la sua rustichezza e acerbità non venga sulle prime fastidita e schifata dallo sposo, lo fa quindi lieto di riposato e dolce consorzio. E chi non comporta la prima ritrosia delle vergini, è come chi disgustato dell' agresto lascia ch' altri s' abbia poi l'uva. E quelle spose, alle quali per le prime piacevolezze disaggradano gli sposi, fanno come coloro che sopportan la puntura dell' ape, e gittan via il favo.

III. Da bel principio (e qui sta tutto) si guardino i conjugati da contenzioni e discordie; vedendo che anche i vasi incollati di fresco a ogni lieve scossa leggermente si disuniscono; ma poscia c' han fatto presa, appena per ferro e fuoco si scommettono.

IV. A quella guisa che il fuoco tostamente s'apprende in paglia e pelo di lepre, e ratto si spegne se non impigli materia che lo sostenti e nutrisca: così egli è forza giudicar breve e manchevole quel fervente amore suscitatosi negli sposi per corporale bellezza, ove non sia radicato in virtù d'animo, e nutricato da prudenza, e restaurato per cordiale amistà.

V. Con esche medicate si piglia in poco d'ora molto pesce; ma da mangiar non è buono, e guastasi di leggieri. Per simile quelle che con incantati beveraggi e con malie affascinano gli uomini, e per cagion di lussuria se li soggettano, hanno poi a convivere con dappochi scemi e snervati. In fatti furono inutili a Circe gli affatturati co' farmachi; e in niente si giovò di loro trasmutati in cinghiali ed asini: dove appassionatamente s'accese di Ulisse; ch'era sano dell'intelletto e con lei s'ausava da considerato.

VI. Quelle che più presto eleggono di signoreggiare a scempi che ubbidire a saggi, rassomigliano a coloro che amano meglio menar ciechi, che ormare chi ci vede e sa bene la strada.

VII. Non van capaci le femine, che Pasife moglie di re fosse perduta di un toro, con tutto ne veggano alcune stomacarsi d'uomini gravi e di grande virtù, e piacersi d'inverecondi, rotti; quasi cani o capri, a dismodata lussuria.

VIII. Chi per fievolezza o languore non può salire sul cavallo, addestralo a chinarsi e sottoporsi. Similmente chi mena moglie nobile o ricca, se non migliora, ma lei abbassa per più agiatamente correggerla. E a pigliar sicurtà sì di caval grosso, come di moglie qualificata, fa mestiere del freno.

IX. La luna fin ch'è discosta dal sole, si mostra e risplende; scura e dispare come gli si fa da presso. Per l'opposito la pudica si vegga principalmente quando è col marito; quando no, rimangasi a casa.

X. Non disse bene Erodoto che la femina insieme colla veste depone il pudore; del quale anzi la modesta allora si ricuopre che si è spogliata. E a' conjugati grandissima verecondia è segnale di grandissimo amore.

XI. Come di due voci che consuonino l'armonia è diretta dalla più grave: così ogni negozio in casa bene ordinata governasi di volontà di entrambi i consorti; ma sempre n'è reputato capo e regolatore il marito.

XII. Il Sole vinse Borea. Perciocchè un tale, volendogli Borea involare il mantello e però traendo impetuosamente, se lo strinse con più forza indosso. Ma, posatosi il vento, essendo dal Sole riscaldato e quindi fiaccato, e' si cavò il mantello e da vantaggio la tonica. La più parte delle donne fanno il medesimo. Contendono e si stizziscono co' mariti, se le riducono per filo a scemare il soverchio degli sfoggi: se poi le persuadono colle buone, agevolmente giù se ne tolgono e servan temperanza.

XIII. Catone, forse con eccedente rigidezza, privò del grado un Senatore per aver, presente alla figliuola, baciato la moglie. Ma se è vergogna, com'è, che i conjugati davanti agli altri si carezzino e si bacino e s'abbraccino: come sarà dicevole che davanti agli altri si rampognino e garriscano? e che, là dove ogni atto di amorevolezza debb'essere segreto, gli ammonimenti e le riprensioni si facciano licenziosamente in palese?

XIV. Come niuna utilità è dello specchio fregiato d'oro e di gemme, se ei trasfiguri, così non fa pro la femmina ricca, se abbia vita e costumi dissimiglianti al marito.

XV. Bugiardo e non da farne conto è lo specchio, se trista ritragga la sembianza di chi è allegro, giojosa e ridente quella di chi è tristo e accorato. Ora eziandio colei sarà disprezzabile e sazievole, la quale, se il marito sia inclinato a ridere e sollazzare, s'atteggi di dolore; se inteso in opere gravi, ruzzi e rida: chè il primo è molestia, il secondo noncuranza. Egli è bisogno che, siccome i geometri affermano le linee e le superficie muoversi coi corpi e non da sè, così la moglie non s'abbia nessun'affezione sua propria, ma accomuni col marito serietà e giuochi, contegno e risa.

XVI. Come coloro, che fan malpiglio alle mogli che cibansi e beono *dinanzi a sè*, insegnan loro a satollarsi come restino sole: così quelli, che non tengono con esse modo di benignità e non le pongono a parte dei sollazzi e delle risa, le ammaestrano a procacciarsi di furtivi diletti.

XVII. In Persia le consorti seggono a mensa e convivono coi Re: ma com'egli s'invogliano di abbandonarsi ai piaceri e ber distemperatamente, da sè le rimuovono, e fannosi venire le cantatrici e le amiche. E a ragione; perocchè non consentono che le lor donne sian partecipi di lascivia e di ebbrezza. Adunque se qualcuno incontinente e dissoluto volti l'appetito a pubblica donna o ad ancella, nol sostenga molestamente, nè se ne riscaldi la moglie; considerando che il marito insolente per vino e lussuria, si è, per riverenza di lei, dato ad un'altra.

XVIII. Dove i Re si compiacciono in musica o in lettere o in ginnastica, levasi buona mano di musici o letterati o atletici. La moglie medesimamente attenderà a lisciarsi, e riuscirà sfrontata o prudente, secondo che il marito si parrà sollecito di attillature o voluttà o virtù.

XIX. Una fante Spartana ricerca se mai si fosse appressata all'uomo: *io no*, rispose; *ma l'uomo a me*. Alla stessa maniera operi la matrona. Non sia schiva nè faccia scusa quando il marito se ne vuol gioire; nè lo richiegga la prima. Chè questo è da meretrice proterva; quello da orgogliosa disamorevole.

XX. Non abbia la moglie amici particolari; ma ristringasi a quelli del marito. E gl'iddii le siano amici sommi e principalissimi;

e quelli solamente ori, che sono dal marito venerati; e stia lungi da troppa religione e da superstizioni forestiere; chè a niun iddii sono accettevoli i sacrifizi che la moglie fa alla sfuggiasca e di celato.

XXI. Sentenza è di Platone, felice e beata essere quella contrada dove non è chi dica; cotesto è mio; cotesto non: perchè quivi tra' cittadini le cose di pregio, secondo possibilità, sono comuni. Queste voci si deon maggiormente sterminare dal matrimonio. Oltrachè, come, a giudicio de' medici, le ferite del lato manco rispondono al lato dritto; così nelle angustie del marito dee patir pure la moglie, e in quelle della moglie molto di più il marito: affinchè come i legami rinforzano de' reciprochi annodamenti, così per iscambievole carità si mantenga il consorzio de' conjugati. Perciocchè natura ci mischia per mezzo de' corpi; e unendo insieme le parti c' ha prese dai generanti, rende loro comune il generato; a tal che nessuno dei due possa partire e sceverare il suo dal non suo. Per tanto alla roba de' conjugati massimamente si conviene questa medesima comunità: acciocchè, ristretto e frammischiato ogni cosa insieme, non si discerna che sia dell' uno, che dell' altro; ma tutto stimisi proprio.

XXII. Come il vino innacquato, benchè siavi per entro più di acqua, sì l' appelliam vino; così è d' uopo che si dica le domestiche facoltà pertenere all' uomo, eziandio se la donna abbiano arrecato il più.

XXIII. Elena ghiotta dell' oro; Paride de' piaceri. Prudente Ulisse; casta Penelope. Perciò furono le nozze di questi bene avventurose e desiderabili; di quelli, a' Greci ed a' Barbari iliade di mali.

XXIV. Un Romano ripreso dagli amici che avesse ripudiato un' onesta ricca e vaga donna, fattosi oltre col calzare: *anche questo*, disse, *è bello a vedere, ed è nuovo; eppure niun sa dov' e' mi preme*. Laonde la moglie non fidisi di soverchio in dote nobiltà e bellezza, ma in quelle cose, colle quali soprattutto s' amica il marito, ciò sono gentilezza onestà ed ubbidienza: non rendendogliele rincrescevoli o insoffribili, ma ogni dì più acconce, care e graziose. Perocchè, siccome da' medici sono avute di rischio maggiore le febbri nate da cagioni occulte e lentamente cresciute, che non quelle ch' anno gravi e manifesti sintomi; così i contrasti minuti e cotidiani de' conjugati, conti a pochi, ne turbano e disgiungono di più il consorzio.

XXV. Il Re Filippo spasimava di una Tessala, accagionata di averlo stregato. Olimpia dunque si mise in cuore di doverla aver nelle mani: e dappoichè venutale dinanzi apparve bella del viso, e favellò ancora con gravità ed accorgimento: *male abbiano*, disse Olimpia, *le calunnie; tu in te stessa hai le fattucchierie*. Onde che inespugnabile cosa diviene quella moglie, che tutto avendo a compimento, cioè dote e chiarezza di sangue e incan-

tesimi e lo stesso stato, s'abbia poi per virtuosi costumi acquistato benevolenza.

XXVI. Nuovamente Olimpia, avendo un valletto di corte tolto bella donna, ma di mala fama; *costui*, disse, *è impazzato; avvegnachè dell' ammogliarsi non avrebbe consultato cogli occhi.* E pel matrimonio non prendasi consiglio nè dagli occhi nè dalle dita, come per alquanti si costuma, che ragguardano a quello n' arreca la moglie, e non pongon mente com' ella sia per convivere.

XXVII. Socrate consigliava i giovani che si specchiavano, s' eran brutti, a rimbellirsi per virtù; se belli, a non imbruttire per vizi. Bene sta, medesimamente che la matrona, mentre c' ha lo specchio a mano, tra sè dica, se brutta; *che sare' io, disonesta?* se bella; *che sarò io onesta?* Conciossiachè alla brutta vien più onore dell' esser amata per bontà, che non farebbe, se fosse per bellezza.

XXVIII. Il Tiranno di Sicilia mandò vesti e preziosi monili alle figlie di Lisandro, che li rifiutò dicendo: *questi abbellimenti varrebbero anzi a disonestare, che ad onestare le mie figliuole.* Prima di lui lo stesso fu detto da Sofocle:

Non parria fregio, no, ma sfregio tuo,
E tua stoltezza, o misero.

Imperciocchè ornamento, disse Crate, è quello che orna; e orna le femmine tutto che le rende via più oneste: il che non può nè oro nè smeraldo nè cocco; ma quelle cose, c' hanno aspetto di sodezza, continenza e verecondia.

XXIX. Chi fa sacrificio a Giunone Gamelia non le offerisce colla vittima anche il fiele; ma levalo e buttalo dietro l' altare: volendone inferire il dator della legge, che non dee mai al matrimonio intraporsi amarezza o ira. E l' austerità della matrona sia utile ed aggradevole come quella del vino; non amara come l' aloè e le medicine.

XXX. Platone confortava Senocrate di costumi troppo rigido; per altro onesto e dabbene, che sacrificasse alle Grazie. E io avviso che la buona moglie n' abbia principalmente uopo verso il marito; acciò (siccome dicea Metrodoro) gli sia di piacevole compagnia; nè perch' è savia, diventi burbera. E la donna frugale non avrà in dispetto la mondizia, nè la benevola i vezzi: poichè per severità viene a noja la modestia, come per isciattaggine la semplicità.

XXXI. Colei che non s' attenta di ridere o far cotali cose, veggente il marito, per non esser notata di temerità o impudenza, da quella non è punto diversa, che per non parere di profumar i capelli, non gli unge; e per non dar sospetto di lisciarsi, non lavasi. Noi veggiamo i poeti e gli oratori, che scansano lo stile gonfio vile ed affettato, diligentemente travagliarsi di muovere

e dilettano gli uditori con sentenze, ordine e grazia. Per tanto la matrona, che vuol saviamente fare, sfugga ed abbia in odio ogni cosa che senta dello sfoggiato, dell' impudico e del borioso, ingegnandosi di esser col marito ne' costumi e negli officii graziosa, e d'indurlo con piacere ad abito di virtù. E se taluna di natura sia austera, bizzarra, salvatica, il marito se lo recchi in buona parte: e come Focione disse ad Antipatro che lo richiedea di cosa nè onesta nè convenevole; *non puoi avermi amico e lusinghiero*; dica egli della moglie buona ma austera; *non posso reggere con lei come con moglie e meretrice.*

XXXII. All' Egiziane per costumanza patria eran vietate le pianelle, acciocchè si dimorassero in casa: e oggi le più vi si tengono, se ad esse tu levi e scarpe fornite d'oro e smaniglie e grembiuli e porpora e perle.

XXXIII. Teano mentre che s' involgea nel manto venne a snudare un braccio; e tale disse, *o bello! — ma non pubblico*, ella rispose. E della pudica non sarà pubblico non solo il braccio, ma nè anco il parlare; e cogli strani si periterà e guarderà come di nudarsi, così di favellare: con che si dimostra pienamente quello che la persona è.

XXXIV. Fidia fece la Venere degli Eleesi stante con un piede su d' una testuggine; simboleggiando che la donna ha ad esser casalinga e dee tacere. La quale parli o col marito o per suo mezzo; nè abbia a male di parlar più grave per l' altrui lingua, siccome fa il sonator del flauto.

XXXV. Ricchi e re che fan onore a filosofi, sè e loro nobilitano: filosofi che studiano di andar a' versi a ricchi, quelli non illustrano, ma sè abbiettano. Il somigliante interviene delle mogli. Sottomettendosi a' mariti, son lodate; volendoli padroneggiare, son vituperate più di loro che ciò sostengono.

XXXVI. Comandi l' uomo alla donna non come il signore a' servi, ma come l' anima al corpo, tirato dagli stessi appetiti, e per benevolenza con esso lei immedesimato. Come adunque si è officio dell' anima di curar del corpo, e non gli servire in dilettazioni e desiderii disordinati; così è da imperare alla moglie, con soavità gratificandosela.

XXXVII. De' corpi affermano i filosofi quali constare di parti disunite, siccome armata e alloggiamento: quali di accozzate insieme, come casa e nave; quali di concreate, come ciascun animale. Ora similmente il matrimonio, se i conjugati si amano, è come formato di cose concreate; di accozzate, se muove da desiderio di dote o di figliuolanza; di disunite, se sta soltanto in aver comune il letto: di sorte che l' uomo possa credere, che anzi coabitano che convivano.

XXXVIII. Bisogno è, che siccome, a detta de' fisici, i liquidi per intero tra loro si mischiano; così in quanto ai corpi e agli

averi e agli amici e a' parenti non si faccia da' consorti alcuna distinzione. Perocchè il Romano Legislatore levò ch' eglino tra loro nè dessero nè pigliassero donativi; non perchè di niente non fossero partecipi, ma perchè tutto avessero a comune.

XXXIX. A Lepta città della Libia è usanza, che la nuora il seguente dì ch' è stata menata, manda chiedendo alla suocera la pentola. Ella nè gliela dà, nè dice di averla: acciocchè la nuora, sin dal principio conosciutone il talento matrignale, se dappoi s' inframmetta qualche maggiore acerbità, non la porti di mal cuore, nè se ne corrucci; ed esperta ne tolga il seme. È ancora certa gara di affetto tra la suocera e lei. Unico rimedio contra questo si è ch' ella, quant' è dal suo canto, si guadagni il marito, e non ne svolga o menomi l' amore.

XL. Pare che le madri prediliggano i maschi, come possenti a sovvenirle; i padri le femine, come bisognose del loro sovvenimento. E per avventura, a onorarsi a vicenda, l' uno vuol dare a conoscere di aver caro e bramare il comodo di quello che più all' altro si aspetta: ma forse in questo non è nè bene nè male. Atto di grande urbanità si è, che la moglie sia più inclinata ad onorare i genitori del marito, che i suoi; e, se alcuna cosa le dolga, ne conferisca con quelli, e a questi la nasconda. Imperciocchè è creduto chi mostra di credere; amato chi mostra di amare.

XLI. A' Greci, ch' eran con Ciro, aveano imposto i capitani, che, se i nemici venivan contro con grida, ei gli aspettassero tacendo; se poi tacevano, ed eglino con grida gl' investissero. Le femmine prudenti, come i mariti alzan voce per ira, stannosi chete; e com' e' si rabbonacciano, entrano alle in parole, e a grazia con bel modo li riconciliano.

XLII. Con ragione danna Euripide coloro che in beendo si fan sonare la lira: poichè beneficio di musica è piuttosto da richiedere a mitigar la rabbia e le afflizioni, che a snervare chi è in darsi buon tempo. Abbiate adunque per costante, che mal fanno que' consorti che stanno insieme ad empiere le brame; e tanto che dura tra loro qualche stizza e ruggine, si separano; nè spezialmente in quella congiuntura invocano Venere, da ciò medica valentissima. Il che è mostro dal poeta dove induce Giunone a dire:

Io discioррò le gravi lor contese;
E a congiugnersi in letto e in amistade
Li ridurrò.

E sempre, e dove che sia, hassi da' conjugati a cessar le contese; ma particolarmente nel coricarsi insieme. Per la qual cosa una tale nicchiando e scontorcendosi pel parto vicino, disse a coloro che la recavano a letto: *come potrà il letto alleviar questi mali, s' ei n' è la cagione?* E i dispareri, le male soddisfazioni, e gli sdegni che quivi s' ingenerano, malagevolmente si tolgono in altro luogo e tempo.

XLIII. Sembra ch' Ermione parli il vero, quando dice:

Rie donne, a me venendo, m' han perduta.

E questo non addiviene a caso; ma allorchè le discordie e le gelosie pe' mariti spalancano a femine così fatte non solamente le porte, ma gli orecchi eziandio. Massime allora fa dunque bisogno alla moglie savia di turar le orecchie, e di guardarsi dai bisbigli per non arrogere fuoco a fuoco, e di avere in pronto quella sentenza di Filippo: del quale si narra, che istigato dagli amici contro a' Greci che per benefizi non rimanevano di sparlare di lui, rispose: *Or andate, che sarà se anche li maltratteremo?* Adunque allorquando coteste seminatrici di scandali ti diranno, che tuo marito ti fa onta, comechè gli sii tenera e fedele; e tu dì: *e, se io trascorressi a odiarlo e oltraggiarlo, a che sare' io?*

XLIV. Teano interrogata in quanti dì si purgherebbe la donna dell'essere stata coll' uomo: *se col marito*, rispose, *di presente; se con altri, non mai.*

XLV. La moglie di Filone richiesta perchè non portasse, come ogni altra, gli ornamenti dell' oro; *perchè*, disse, *la virtù di mio marito m' orna a bastanza.*

XLVI. Teano domandata che stesse bene alla moglie, rispose; *gradire al marito.*

XLVII. Dicea Demade, la verecondia esser la rocca della bellezza.

XLVIII. Uno avendo scorto un servo gran pezzo prima fuggitogli, diessi a corrergli dietro: ma quando l' ebbe veduto a ripararsi ad un mulino: *dove mai*, disse, *vorrei giugnerti, anzi che costì?* Per tanto la moglie che per gelosia incollorita sta scrivendo il divorzio, dica in suo cuore: *dove e che altro a fare vedrebbemi la mia rivale di miglior grado, che a tribolarmi, e rissar col mio uomo, e a straniarmi dalla sua casa e dal suo letto?*

XLIX. Gli Ateniesi fanno tre arazioni sacre. Una vicin di Sciro, a memoria della prima sementa; l' altra in Raria; la terza sotto Peli, che Buzigio è appellato: ma il generamento de' figliuoli è di tutte quelle più santo.

L. Bellamente da Sofocle fu Venere chiamata feconda Citerea. A questo però dian opera guardingamente i conjugati, non macchiandosi d' illeciti abbracciari, nè curando di que' campi, onde non vogliano ricoglier nulla; e, se ne venga qualche frutto, se ne vergognino e lo appiattino.

LI. Facendo a' Greci in Olimpia Gorgia Retore suo parlamento per la concordia, Melato disse, *costui conforta noi a pace, e non bastò a quetar tre persone, sè, la moglie, e la fantesca;* colla quale aveva egli nome di amoreggiare: e la moglie per gelosia se ne rodea. Per tanto abbia la famiglia bene ordinata chi voglia ordinare a pace ragunanze ed amici: chè e' pare che le colpe della moglie sieno manco sapute, che quelle del marito.

LII. Contano che il gatto per gli odori si turba e monta in fu-

sore. Se il medesimo incontrasse nelle donne, duro saria che i mariti dagli odori non si astenessero, e per piccolo contento le facessero venire a tanta miseria. Ma poichè vengonvi non pei lor odori, ma pel loro andare a malvagie femmine; contra ragione si è per tanto o quanto di compiacenza così gravemente affaticarle e sconsolarle; e non avvicinarsi ad esse illibato e puro da tutt' altra donnesca familiarità, come si fa colle pecchie; di cui è fama, a quale s' è giaciuto con femina essere adirose e ributtarlo.

LIII. *Chi* maneggia elefanti non vestesi a bianco, nè a scarlatto chi usa con tori; per cagione che segnalatamente pei colori siffatti quelle bestie s' infuriano. Vogliono che, se attorno alle tigri si dà ne' timpani, elle vengono in rabbia e si sbranano. Scudo adunque alcuni uomini che si sdegnano per abiti scarlatti e purpurei; e per cembali e timpani si addolorano: che gran cosa è mai alle mogli a slontanarli, e cavar di pena e non esacerbare i mariti, e con loro vivere tuttavia quietamente?

LIV. *Lasciami;* disse certa femmina a Filippo che a forza la tirava; *al bujo vale ogni donna lo stesso.* Magnifico detto, appropriatissimo agli adulteri e a' lussuriosi. Ma anche al bujo sia la moglie diversa da femina comunale; e, non iscorgendosene il corpo, si mostri al marito modesta, amorevole, composta, tutta di lui.

LV. Platone consigliava i vecchi a riverire i giovani; perchè fossero da essi riveriti. Perciocchè dove i vecchi non han pudore, neppure ne' giovani è verecondia e rispetto. E di questo ricordisi l' uomo; di non procedere con persona più misuratamente che colla moglie; alla quale il talamo sarà scuola di continenza, o tutto il contrario. E da chi le vietasse que' piaceri, ond' egli si godesse, non sarebbe gran divario a colui, che le ingiugnesse di commetter battaglia con que' nemici, ai quali e' si fosse già dato prigione.

LVI. Quanto alle adornezze, o Euridice, non ti esca di cuore quello che Timossene scrisse ad Aristilla. E tu, o Polliano, lascia ogni speranza che tua moglie sia per fuggire le delicatezze e gli sfarzi, se vedrà te a non te ne passare nelle altre cose: anzi a sfoggiare in coppe dorate, in dipinture di camere, e in isplendidi fornimenti di muli e cavalli: non potendosi dalle donne staccare il lusso, postochè agli uomini ancora siasi appiccato. E tu per età maturo a filosofare, fa ordinamento dell' animo tuo secondo quello che si disputa e si dimostra; discorrendo e costumando con chi ti può esser utile. E, a foggia d' ape, da ogni banda raccogliendo il buono e fattolo tuo, dispensalo a tua moglie, e con lei parlane; onde s' abbia in grado e a mano i più squisiti ragionamenti: poichè

Tu padre suo, tu veneranda madre,
E tu fratello sei.

Nè è men bello che odasi dir la moglie al marito; a me tu guida, tu filosofo, tu maestro delle cose ottime e divinissime.

LVII. Cotali discipline precipuamente distolgono le femine da ogni sorta vanità. Vergognerà di ballare quella che si conoscerà di geometria; nè a stregonerie attenderà colei, ch' è già incantata pe' sermoni di Platone e Senofonte. E, se alcuna profferisca di tirar giù dal cielo la luna, deriderà l' ignoranza e la stoltizia di quelle che le daranno fede; non digiuna di astrologia e per udienza instruita, come Aganicè figlia di Egetore Tessalo, sperta dei pleniluni soggetti a eclissi, e prevedendo il tempo in cui succede che la luna è immersa nell'ombra, andava giugnendo e persuadendo le femmine ch' ella medesima la necessitava a calare in terra.

LVIII. Niuna ingravidò mai da per sè; e i parti informi e carnosi, generati dal rappigliarsi degli umori guasti, li chiamano mole. E da badare che il simile non segua dell'animo delle donne. Perocchè, se non ricevano semi di fruttuosi ragionamenti e non comunichino co' mariti gli studi, concepiscon di per se molti strani pareri e viziose passioni.

LIX. Tu poi, o Euridice, la prima cosa, procura di aver in uso le sentenze de' saggi e de' buoni, e sempre in bocca que' miei insegnamenti onde t' imbeesti sin da piccolina; affinchè sii letizia del tuo marito, e maraviglia delle altre donne, con tanta eccellenza e gravità abbellita per solo tuo studio. Poichè le perle della ricca e le sete della straniera non si posson comperare nè mettere senza sconciamente spendervi: ma gli adornamenti di Teano, e di Cleobulina, e di Gorgo moglie di Leonida, e di Timoclea sorella di Teagene, e dell' antica Claudia, e di Cornelia di Scipione, e di quantunque altre furono stupende e rinomate, tu li puoi senza costo procacciare, e fiorirtene, e viverne gloriosa e beata. Perocchè se tanto della squisitezza del verseggiare Saffo si magnificò, che scrisse ad una ricca: *Come sarai morta, avrannoti per niente; e di te nulla memoria n' avanzerà; la quale non se' partecipe delle rose pierie*: che non potrai tu più altamente ed onorificamente sentire di te, se non delle rose, ma de' frutti sarai partecipe, che le muse a qualunque ha in ammirazione addottrinamenti e filosofia, producono e largiscono?

BIOGRAFIA.

VITA DEL CAVALIERE VINCENZO MONTI (1).

Patria del Monti è Fusignano, ricca terra di Romagna, già famosa pe' natali di Arcangelo Corelli, detto l'*Apollo della musica*. In tenera età fu egli mandato dal padre al seminario di Faenza, che sempre ha fiorito per lode di buoni studj. E quivi imparò, assai per tempo e assai bene, la lingua latina, sicchè si diede a poetare latinamente. L'estro suo era sì impetuoso e fecondo, che in quella età in cui gli altri giovani misurano i versi sulle dita, egli già cantavali all'improvviso. Ma il savio suo maestro lo ritrasse per tempo dalla schiera di que' poeti che meno durano, e tutto lo rivolse allo scrivere meditato, sì ch'egli compose un libro di eleganti elegie, alcune delle quali sono alle stampe, e se ne legge onorato ricordo nell'*Emilia* dell'ab. Girolamo Ferri, gran latinante del secolo passato. Compiuti gli studj rettorici e i filosofici, passò il *Monti alla* Università di Ferrara, ove poco dopo fermò domicilio la sua famiglia. Quivi, per secondare i desiderj del padre, applicossi alla giurisprudenza. Ma l'amore della poesia e delle lettere potè più che la voglia paterna, e anch' egli, al modo di Ovidio e di Torquato, lasciò per gli allori la toga.

Regnava di que' tempi il così detto Frugonismo: e il Monti era ancor egli entrato in quelle scuole. Ma il caso avendogli messe alle mani alcune *Visioni* del Varano, e alcuni versi del Minzoni, due Ferraresi che avevano già fatto un passo fuori del regno de' Frugoneschi, questo bastò perch' ei cercasse di uscirne affatto. Il che s'incomincia a conoscere dalla sua *Visione d' Ezechiello*, che fu scritta di sedici anni, ad istanza della celebre Climene, la marchesa M. Maddalena Bevilacqua, la quale avealo accolto nella sua benevolenza.

Era allora legato di Ferrara il cardinale Borghese, che, riconosciuta la bella indole del giovane poeta, il prese a proteggere. Per cui finita la sua legazione, ottenne dal padre, che il Monti lo seguitasse a Roma. E quivi andò l'anno decimottavo dell'età sua. La prima amicizia che vi strinse, fu quella d'Ennio Quirino Visconti, che per la erudizione vastissima potè dirsi il Varrone degli Italiani. Di lui fu il Monti vero discepolo per amore, e da

---

(1) *Serie di Vite e Ritratti*. Tomo III. Fascicolo 25.° Milano, Batelli e Fanfani, 1815-1822.

lui apprese a conoscere le più riposte ed alte bellezze de' classici autori, che da niun maestro giammai furono meglio intesi e spiegati. Accadde in quel tempo che si scoprissero le *Erme* di Pericle e di Aspasia, l'una negli scavi di Tivoli alla villa di Cassio, l'altra in quelli di Civitavecchia. Il Visconti, illustratore di que' marmi, invitò l'amico suo a scriverne qualche verso, ed egli fece quella *Prosopopea*, che ancor leggesi nel Museo Vaticano a lato l'*Erma* di Pericle. Fu questo il primo suo esperimento poetico in Roma, seguito da molti altri che si leggono fra le sue poesie Liriche. Erano già tre anni che il Monti dimorava in quella metropoli, e il padre stimolandolo al ritornare in patria, egli era già in sul partire, quando gli Arcadi nel Bosco Parrasio celebrarono i *Quinquennali* di Pio VI. Avendo egli in quella occasione recitato il canto sulla *Bellezza dell' Universo*, fu tale il plauso che ne ritrasse, che il nepote del Papa, il duca Braschi, lo chiamò a sè il giorno dopo, e gli offerse graziosamente l'officio di suo segretario. Così il poeta rimase in Roma. E nella casa di quel principe, che gli fu amicissimo, ebbe tutto l'ozio di abbandonarsi alle lettere, e scrivere le elegie d'amore, l'ode sul globo areostatico, l'*Amor pellegrino*, le canzoni, i sonetti di vario argomento, e il nobile poemetto sul *Pellegrino Apostolico*, nel quale cantò il viaggio di Pio VI alla corte di Cesare. Ora essendo in quegli anni giunto in Roma il grande Alfieri, narrasi che il giovane Monti si abbattesse ad udire la recita da lui fatta della *Virginia* in casa di Maria Pezzelli, dove conveniva il fiore de' letterati, e vi era il Cunich, lo Stay, l'ab. Serassi, il cav. Puccini, il duca di Ceri, il conte Alessandro Verri, ed ogni migliore ingegno della città. Il Monti rimase a quella lettura preso cotanto, che, ritornato a casa, e rammentando il fatto di Aristodemo che aveva pochi dì innanzi letto in Pausania, lavorò in poco tempo la sua prima e famosa tragedia l'*Aristodemo*. E dicesi che gli aggiungesse animo all'impresa la controversia, che nacque tra que' dotti, sovra lo stile dell' Alfieri. Perchè il Monti essendo d'avviso che quello non fosse in tutte le sue parti il migliore degli stili possibili, tentò di provar sua ragione piuttosto per esempio che per discorso. E gli venne provata sì bene, che il Signorelli disse, che allora la tragedia italiana si sarebbe avuta perfetta, quando *si fosse congiunto con lo stile del Monti la grandezza dell'Alfieri*. (Stor. de' Teatri, t. X, pag. 223-224). E non è qui da tacere che per mancanza di tragici poeti lodabili, essendosi da due anni già chiuso l'arringo di Parma, dove le migliori tragedie si coronavano, all' apparire dell' *Aristodemo*, quel duca magnanimo spontaneamente riaprì la palestra, la coronò senz' altro concorso, e con un viglietto di sua mano inviò la medaglia d'oro all' autore. Il regio dono fu spedito per mezzo del suo ministro M. Prospero Manara, il rinomato traduttore delle Bucoliche di

Virgilio; ed il celebre Bodoni diè in luce quel nobile lavoro con
una edizione ornata d' ogni tipografico lume. La qual cortesia fu
poi rimeritata dal poeta quando scrisse a servigio del Bodoni
quell' aureo poemetto che si legge in fronte all' *Aminta* pubbli-
cato da quel principe de' tipografi. Così nel principio della via
confortato il poeta dal favore dei principi e de' grandi letterati,
si pose con più sicuro cuore a nuove fatiche. E scrisse la tra-
gedia del *Manfredi*, mosso da certi spiriti in lui destati dalla
lettura di Shakespear. Perciò quel suo *Manfredi* ha molti colori
che tengano a quelli della poesia inglese, per quanto l' indole
de' nostri teatri il comporta; e la imitazione ne apparisce chiaris-
sima ne' caratteri, e specialmente in quello di Zambrino coniato
ad imagine dell' Iago dell' Otello. In quello d' Ubaldo poi significò
sè stesso, come vero amico del suo signore Manfredi, per allu-
sione ad un cotale cortigiano che avea cercato di dargli impaccio:
la quale allusione fu tanto conosciuta dagli spettatori, che in una
delle molte sue recite nel teatro Valle di Roma fu fatta con nuovo
esempio replicare nell' atto IV l' intera scena del contrasto fra
l' ottimo cortigiano e l' iniquo.

In questa età prese moglie, e si unì alla figlia del celebre ca-
valiere Giovanni Pikler, che da pochi giorni era mancato ai vivi.
E si narra che il Monti scegliesse questa fanciulla senza averla
mai vista per la sola riverenza alla grande fama del padre e a
quella dell' ingegno e della virtù della figlia. E si aggiunge che
ella accettasse la mano di lui, senza pure vederlo, ma solo per
sapere ch' egli era l' autore dell' Aristodemo. Sicchè può dirsi che
a tali nozze furono veramente pronube le sole muse. Ma ritorniamo
a' suoi studj.

Essendo egli grandemente preso dall' amore di Dante, male so-
steneva che le lettere Bettinelliane, che per sacrilegio si diceano
Virgiliane, avessero contaminate le scuole e guasta ogni arte
poetica fino dalle fondamenta. E vedendo che la confutazione del
Gozzi, comecchè per sè stessa gravissima, non bastava a ritirare
gli sviati dal mal sentiero, aspettava l' occasione di vendicare
l' onore del padre dell' Italica poesia. Ora questa occasione gli fu
data dalla tragica morte d' Ugo Basville, ed egli subito ne scrisse
quel nobile poema, da cui nacque poscia quella felice rivoluzione
nella nostra poesia che dura ancora, e durerà finchè basti il buono
stile in Italia. Tale plauso levarono que' versi, che i più schivi
impararono ad onorare l' Alighieri, e lo studio di quel divino ri-
cominciò da quell' ora, e crebbe a tanto com' ora si vede. Assai
edizioni della Baswilliana si moltiplicarono per Italia, e special-
mente in Milano, dove l' immortale Parini, maravigliato all' ardire
del nuovo poeta, disse quella memorabile sentenza, che il *Monti*
cioè *sempre minaccia di cadere colla repentina sublimità de' suoi
voli, e non cade mai*. Nell' edizione di Pavia si posero alcune

forti note, nelle quali magnificandosi l'autore col titolo di *Dante redivivo* fu censurata quella espressione di *freddo e caldo polo*, la quale poi diè materia a quella bellissima dissertazione di Gioacchino Pessuti, in cui la frase fu sostenuta secondo l'autorità de' poeti, ed anco quella de' matematici. Intanto crescendo anche per queste battaglie il nome del Monti, fu egli con lettere onorevoli del conte di Wilzek, governatore di Lombardia, invitato alla cattedra di lettere umane in Pavia, rimasa vacante per la morte del Villa. Ma ringraziata quella spontanea cortesia, amò di rimanersene in Roma, finchè il gravissimo turbine, che sconvolse tutta l'Italia, lo strappò da quella città per gittarlo in luogo di maggiore tempesta.

Dopo il trattato di Tolentino, il General Marmont, ora maresciallo di Francia, era venuto a Roma portatore d'alcune lettere di Bonaparte al Pontefice. Fu dalla corte dato a quel Generale compagno d'onore il cav. Alessandro Falconieri fratello della duchessa Braschi. Per la quale aderenza il Monti conobbe Marmont e seco legossi in vincolo di amicizia. Era il poeta in que' giorni alquanto afflitto nella salute, e i medici lo consigliavano di lasciare l'aria di Roma, riparandosi a quella della Toscana. Avendo dunque il Generale uditi questi consigli, propose all'amico di accompagnarlo sino a Firenze; e quindi tra pel desiderio di uscire dall'infermità, e per gli stimoli dell'amicizia, egli si ridusse a partire, ma forse coll'animo di ritornare. Giunto in Firenze, e accolto nella casa del principe Kevenuller, attendeva a ristorare la salute, e godere della compagnia di assai personaggi colà radunati, fra' quali il cardinale Flangini, il duca Melzi e particolarmente il cav. Azara che sempre onorò il Monti della sua famigliarità. Ma intanto mutandosi ognor più le cose d'Italia, si fondò coll'armi di Francia quella repubblica che dissero Cispadana. Nella quale essendo compresa la provincia di Ferrara, patria dell'autore, il conte Marescalchi scrisse lettere di eccitamento al Monti, perchè volesse pur seguitare le sorti del suo loco natio. Pieno egli la mente delle imagini lusinghiere de' bei tempi d'Atene e di Roma, s'arrese all'invito, si recò a Bologna, dove vide perire quella breve repubblica Cispadana, la quale, unita alla Traspadana, ebbe il titolo di *Cisalpina*. Allora fu che il nuovo governo invitò il Monti a Milano coll'officio di segretario generale al ministero degli affari esteri. E qui fu segno alle furie di molti nemici d'ogni tolleranza, che allora si dicevano repubblicani. I quali giunsero a tanto, che fecero sancire una legge per cui dichiaravasi incapace d'ogni pubblico servigio ed onore chiunque avesse mai scritto in grazia dell'impero e del sacerdozio. E le arringhe le quali allor si gridarono nell'uno e nell'altro Consiglio, chiaramente mostrarono che primo segno a quella rabbia era il cantor di Basville. Dal che non sappiamo se venisse o più

di vergogna a que' non tolleranti legislatori, o più di gloria al nostro poeta, che con pochi versi avea già bastato ad occupare le menti e la invidia di tanta gente. Ma il suo nome lo campò dalla procella; la legge fu derisa dalla nazione, e non eseguita dal Direttorio. *Anzi il* Monti fu promosso a commissario nella provincia del Rubicone in compagnia dell' avvocato Oliva. Condotto così nel nuovo campo della pubblica amministrazione, provò che l' alto ingegno non basta per governare le cose degli stati, dove non gli *si* aggiunge l' esperienza, e il lungo e sottile conoscimento de' *pubblici* negozj. Non è quindi da stupire s' egli vi sostenne *una* gagliardissima lotta, da cui ritrasse più di biasimo che di *lode*, specialmente per aver rivelati al Direttorio i mali acquisti di un astuto potente del corpo legislativo. Per cui veduti vani i suoi sforzi al bene, e trionfanti le male arti di alcuni che ai lor vantaggi reggevano le cose, si ritrasse da quel labirinto; nè ritenne con sè altra compagnia che quella dell' onestà e dell' innocenza sua. Onde parlando di quella nuova repubblica, proruppe in quella celebrata sentenza già pubblicata in altre stampe, e degnissima che qui si registri: *Sognai d' essere venuto alle nozze d' una bella e casta vergine, e mi sono svegliato fra le braccia d' una laida meretrice.* Sarebbe qui luogo a parlare d' un' altra guerra *che gli fu rotta* pel suo canto *la Musogonia*, nel quale erano scritte alcune lodi della monarchia e dell' imperadore (*V. la prima ediz. rom. per il Salvioni*). Ma perchè la narrazione sarebbe troppo lunga a carico di persone ancor vive, stimiamo miglior consiglio il tacerla. E vogliamo che ci basti l' averne fatto cenno, perchè da queste ire e da queste battaglie conoscasi la ragione di que' componimenti, ch' indi il poeta scrisse per sedare le grida inimiche, e sono il *Pericolo*, il *Fanatismo*, la *Superstizione*, il *Congresso di Udine*, quello *di Lione*, ed altri poemi minori tutti pieni di alte e nobilissime imagini, e di stile magnifico, ma non lodabili nelle parti che risguardano le rigide ragioni dell' altare e del trono. Il che si dee attribuire a quella generale vertigine, che allora involse tutte le menti migliori, ed anche a quella troppa paura che assalì il nostro poeta in quelle arrabbiate persecuzioni. Egli intanto cercò di ritirarsi da ogni politico officio, riparandosi nella quiete delle lettere, e accettò la *sopravvivenza* nella cattedra di belle lettere in Brera occupata ancora dal Parini, il quale già toccava il termine della gloriosa sua vita.

Ma rovesciata in questo la francese fortuna, il Monti seguì il Direttorio di là dall' Alpi. Si trattenne per molti mesi a Chambery, e di là in compagnia dell' amico suo Marescalchi, si recò a Parigi, ove stanziò fin dopo la battaglia di Marengo. E qui narreremo cosa a pena credibile, cioè che in quell' infelice esilio, con poca speranza del ritornare, e fra terribili strette d' ogni maniera, egli scrisse la cantica *Mascheroniana*, e la tragedia

del *Cajo Gracco*. La quale tragedia è per alcuni rispetti da mettere sopra l'*Aristodemo*, specialmente per la sua grandiloquenza, e i profondi sensi, e le ricchissime imagini: se non che il fine essendo pienamente politico, ed assai lontano dalla presente condizione de' tempi, la ragione di quell' opera si può dire, per noi perduta. Alla *Mascheroniana* poi fu cagione la morte del celebre matematico e letterato Lorenzo Mascheroni, il quale essendo in vita tenero amico del Monti, fu da lui in morte con versi gravissimi lagrimato. Ne' quali è tutto quell' andare e quella forza della Basvilliana e quell' ira contro i motori dell' anarchia: e vi sono que' fieri pungoli della satira dantesca, ma così acuti, che talvolta l'ira vi adopera il suo soverchio.

Tornata la pace all' Italia, e riordinate le cose della pubblica istruzione, al Monti fu lasciata la scelta fra la cattedra di Milano già sua e quella di Pavia, a cui Napoleone, senza conoscerlo di persona, l'avea nominato nel riordinamento di quella famosa Università. Il Monti accettò quest' ultima, per godere della frequenza e del consiglio di que' celebri professori, e così lasciò l'altra al suo amico Luigi Lamberti, letterato di bella fama.

In Pavia a null' altro attese che al bene de' giovani, che in folla correvano ad ascoltarlo, e compose molte e belle lezioni, che ancor si desiderano alle stampe. Solo vi pubblicò due prolusioni, e levò gran rumore quella contro l'usurpazioni fatte da' Francesi e da altri stranieri agli Italiani ne' ritrovamenti delle scienze: il quale esempio svegliò poscia molti altri a provare, come troppo spesso gl' insegnati rubarono ingratamente la fama degli insegnatori. Dopo tre anni il governatore chiamò il Monti alla capitale, e gli offrì l' officio di assessore al ministero dell' interno per le cose di lettere e di belle arti, al quale officio aggiunse il titolo di poeta di corte. Questo titolo lo pose in debito di cantare le battaglie, le vittorie, le pubbliche feste, i trattati, gli anniversarj, le regie nozze, i natali, e servire ogni ordine del governo per cui fece tanti componimenti degni di ricordanza, quali furono: il *Teseo*, azione drammatica: la Visione intitolata *il Beneficio*: la canzone *Fior di mia gioventude*: l' altra sul parto della principessa Amalia: la *Jerogamia*: le *Api Panacridi*, il *Bardo*, la *Palingenesi*, i *Pittagorici*, e più altri, ne' quali sempr' ebbe più parte il comando, che la volontà dell' autore: non di meno tutti riuscirono lodati, e molti bellissimi a meraviglia. Allora furono pur date in luce le lettere sul cavallo alato d' Arsinoe dirette al celebre letterato, suo amico conte Giovanni Paradisi, lettere piene della più riposta erudizione latina, e fu pubblicato il volgarizzamento di Persio, ove tentò di porre quanta luce e facilità potevasi in quel difficile e tenebroso poeta, e il fece, aggiungendovi in nota alcune assai dotte considerazioni sovra l' intelligenza del testo e sovra l' arte poetica. Fra le quali è lodatissimo il pa-

ragone istituito fra i tre maestri dello stile satirico: Persio, Giovenale ed Orazio.

Fu intorno a questo tempo che il poeta pose mano a tradurre l'Iliade, che essendo uno de' suoi principali lavori, stimiamo bene di raccontarne l'origine. Si derivò ella da una forte e dotta questione, ch' egli ebbe col celebre Saverio Mattei in casa del cardinale Fabbrizio Ruffo, che quand' era tesoriere di Roma adunava alla sua mensa una nobile corona di letterati. Sosteneva il Mattei non essere possibile ad italiano scrittore il tradurre fedelmente Omero senza cadere nella viltà: e questa opinione fu poi sostenuta ancora dal valentissimo Cesarotti. Il Monti prese arditamente a dimostrare l'opposito, e col fatto il provò, presentando, pochi giorni dopo, al giudicio dei dotti convitati la versione di que' luoghi appunto su cui era caduta la censura del letterato Napolitano. Onde quello stesso illustre avversario fu costretto a confessare, che egli dava le mani vinte, e che la prova era chiarita oltre il suo credere. Fu allora che il mecenate Ruffo, e gli amici avendolo esortato a proseguire, egli tradusse il canto I, il II, l'VIII, il X e il XVIII. Ma per la varia fortuna de' suoi casi avendo poi dimenticato quel lavoro, il riprese alfine in quest' ozio splendido della corte, dove con incredibile prestezza, cioè in meno di due anni, condusse quel lungo poema al suo termine.

Questa nuova fatica l'innalzò in gran fama, e d'ogni parte ne giunsero all'autore larghe testimonianze di lode; e specialmente quella del Visconti, che colla sua perizia altissima delle greche cose, giudicò questa sola traduzione essere degna d'Omero, e da riporsi tra i classici a canto la versione del Caro, vinto però dal Monti nella condizione della fedeltà; e accompagnò questo giudicio con alcune critiche note, le quali mostrarono la dottrina e la severità di quel giudice. Al che il Monti rispose col miglior segno della gratitudine dei veri dotti, cioè coll'andare pazientemente levando in una seconda edizione le macchie che si vedeano nella prima. Per le quali cure or possiamo finalmente vantarci d'avere Omero in nostra lingua da ogni parte perfetto, o, come già disse il Mustoxidi, si fabbricò quell'anello che ha pienamente stretta la greca letteratura coll'italiana.

Abbiamo abbastanza parlato de' poemi, or brevemente dicasi delle sue prose, in che ora pone singolarmente ogni cura. Fra queste risplendono impressi nel Poligrafo alcuni dialoghi sovra cose di lingua, tutti pieni de' sali urbani e delle grazie attiche dello stile. Sicchè molti meravigliarono delle nuove doti di questo sì vario ingegno che dalla fierezza di Dante ha saputo inchinarsi agli scherzi ed al riso del filosofo di Samosata. Dal che viene una lode all'autore, che a pochi anche de' più grandi è concessa, cioè ch'egli accomoda sì variamente e sì propriamente ai varj temi il suo stile, che le sue opere pajono piuttosto di molti autori che d'uno: co-

tanto feconda e ampia è la sua eloquenza, di cui ha fatto ultimamente una prova apertissima nella *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*: opera non ancora compiuta, la quale nacque come per comando del Reale Istituto. Perchè il sapientissimo Governo Lombardo a quella illustre adunanza de' primi sapienti d' Italia avendo ordinato che si occupasse della riforma del Dizionario Nazionale, fu il Monti pregato da' suoi colleghi a pubblicarne le sue osservazioni. Egli, docile a sì glorioso invito, lo eseguì, e chiamò compagno alla fatica il conte Giulio Perticari suo genero.

Dal fin qui detto raccogliesi, che a quest' uomo l' Italia debbe in gran parte la migliorata condizione delle lettere e degli studj, perchè tutti concedono che tre beni grandissimi egli ha prodotti: 1.° rialzando gli altari di Dante coll' esempio delle due cantiche Mascheroniana e Basvilliana, per cui le poesie Arcadiche e Frugoniane hanno ceduto il luogo a quella virile e filosofica poesia antica; 2.° donando all' Italia l' Iliade, e tornando l' amore del semplice e del sublime ch' erasi perduto per quello del concettoso e del turgido; 3.° togliendo l' autorità della lingua a pochi despoti di un solo municipio, e restituendola al governo de' soli letterati della intera nazione. Se non che noi udimmo il Monti più volte con nobile sdegno rifiutare per sè il pieno di questa ultima lode, e apertamente protestarsi che il più si dee concedere ai due Trattati del Perticari, inseriti nel primo e quarto volume della Proposta, l' uno sugli *Scrittori del trecento*, l' altro *in difesa di Dante e del suo libro del vulgare eloquio*; trattati che per altezza di sentimenti, per isquisitezza e magnificenza di stile congiunta ad una forza invitta di ragionare, hanno già meritato al giovane autore il concorde e giustissimo grido di scrittore maraviglioso.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

Il Rinnegato,
Romanzo del Visconte di Arlincourt.

(Continuato dal Quaderno LXIV, pag. 293.)

Agobar crede di volare ai trionfi, egli cammina ai supplizj. La deputazione, il messaggio, la chiamata de' suoi antichi guerrieri, ogni cosa era l' opera del tradimento. L'infelice Alaor era caduto nel laccio teso da Atima per avere Agobar in sua mano. Giunti al castello di Miltaid, essi vengono separati da' fidi loro giannizzeri, caricati di catene, gittati in un carcere oscuro. Alaor, incatenato ad un palo, cade il primo trafitto da un nembo di frecce. Agobar rimane solo nel carcere col cadavere del suo giovine amico.

Frattanto Gondairo penetra nella valle felice. Egli significa ad Ezilda che Carlo Martello a se la chiama pentito, ch' egli è in procinto di commettere una gran battaglia cogli infedeli: ma la vergine sta titubante; ripugna al suo cuore il pensiero di condurre le sue schiere contro di Clodomiro, benchè capo de' nemici di Cristo. Allora il bardo le narra l' orrido tradimento e la prigionia in cui Agobar è caduto. « Partiamo », ella grida, con voce solenne e profetica; « poscia che Agobar più non conduce le « schiere dell' Iberia, lo sterminio è sopra i figliuoli « di Allà!... I traditori si sono da se stessi perduti. « È passato in Francia il lor regno. Lo stendardo di « Maometto si arretra insanguinato ver l'Asia... da « questo giorno in poi l' Europa è cristiana ».

Ezilda raggiunge il campo francese. La sua presenza invincibili rende le schiere. Carlo Martello fa un' orribile strage de' Saraceni, e li discaccia di Francia, ma gl' infedeli fuggendo hanno piantato per

tre volte un pugnale nel petto di Agobar, ed esangue lasciatolo nell' interno di una piramide sulle rive del mare. Ezilda ivi lo trova, lo richiama per un momento alla vita: egli la riconosce e la prega di volgergli, verso il sole che tramonta, l' illanguidito capo, affinchè gli ricordi ancora una sera della valle felice.

Agobar non può alzarsi, ma dalla porta del monumento egli può scernere la volta celeste. Allora due cigni innanzi a lui calano sopra una rupe vicina. Stanchi di un lungo viaggio, travagliati per lungo tempo dalla tempesta, essi ivi cadono quasi moribondi, e mandano flebili suoni. Il figlio di Terigi si rammenta quella notte di Fontania, nella quale sotto i boschetti dell' amore, presso il laghetto della valle, egli si inebbriava di gioje celesti. « Odi tu i loro funebri accenti? » dice il principe additando li cigni; « Sconsigliati, come ho fatto io, essi forse hanno abbandonato la valle ».

Ezilda le cui angosce non hanno un confine, raccoglie tutte le forze del suo animo e viene a capo di proferire queste parole: « O mio sposo! o mio diletto! se il tuo cuore fu veramente per « me, se palpitato esso ha per Ezilda, una estrema volta io l'im« ploro! . . . Clodomiro, deh! non separarci per l' eternità! non « condannarmi a coprire i miei occhi nel giorno dell' universale « giudizio. Noi fummo disuniti nella valle delle miserie, innalza « le tue preghiere al Cielo; deh! Iddio possa ricongiungerci nelle « immortali dimore. Perdona, arbitro supremo, perdona al traviamento del mio dolore! Ma interamente di Clodomiro in questo « giorno, sembrami che non potrebbe avervi per me di felicità « eterna se l' eterna sventura gli è destinata. Il solo uomo ch' io « abbia amato, sta così appresso a te nel mio cuore, che per te « rinunziare a lui, o per lui rinunziare a te pare impossibile cosa « al mio pensiero; e duro fatica a comprendere un cielo dove non « vedrei più Clodomiro ».

Oh quanto commovente è la sua preghiera, oh quanto Agobar n' è intenerito! . . . Ai divini accenti della vergine egli mai non seppe resistere. « Anima sublime! » egli sclama, « perchè non « hai tu diretto l' intera mia vita! . . . Ma troppo tardi è oramai; « la divina vendetta ha fulminato; l'Onnipotente mi discaccia da se ».

« No », risponde la vergine infervorata, « il cielo non t' ha « discacciato. Iddio non conosce la vendetta: cogli stessi suoi ca« stighi egli a se ti rappella. Se voluto avesse la tua riprovazione, « egli avrebbe derelitto il Rinnegato alle umane prosperità. I tuoi « mali provano ancora la sua bontà; mercè di loro si espiano i « delitti; e se tu il vuoi, essi difenderanno la tua causa al tri-

« bunale delle misericordie. Oh ritorna, ritorna al tuo padre!
« egli aspetta un figlio traviato. Clodomiro, io sento ch' egli mi
« inspira, io lo ascolto... egli è con noi: egli parla... egli ti
« grida per bocca mia: = Vieni, discendente infelice del primo
« cristiano re delle Gallie!... una parola! un pentimento, una
« lagrima, ed io ti perdono = ».

« Ezilda », risponde Agobar, « l' Eterno senza dubbio è cle-
« mente; ma altresì oh quanto io sono stato colpevole! »

« Chi si conosce reo, già principia ad esserlo meno. Il Re-
« dentore delle nazioni non è disceso in terra pei giusti!...
« pei peccatori egli è venuto ».

— « Celesti albori! Deh mi circondate! » il figlio di Terigi ripiglia. « Divina fede de' miei padri! O tu che all' ingresso della
« mia vita io conobbi ed abbandonai, era dunque al limitar della
« tomba che io ti dovea ritrovare!... ah perchè mai io ti ho
« perduto!... »

Il rosario appeso al petto di Ezilda staccasi in quel momento; e la sua croce d'oro, quella medesima croce che, sotto i boschetti di Fontania, tra l' amore e la voluttà fu innalzata, sul seno di Agobar giù sen cade. L' eroe l' afferra; se la reca alle labbra prima per amore... quindi per devozione la reca. « Clo-
« domiro! » sclama l' inspirata col più solenne modo, « il mi-
« racoloso avvenimento che sino a te mi ha condotta, le vie del
« Signore fa manifeste; è una nuova chiamata della sua grazia.
« Sospeso ancora sta il suo folgore; io sono la sua inviata quaggiù.
« O Cielo! egli sa quanto io t' ami... e la scelta della messag-
« giera è un presagio di salvamento. Solleva insieme con me le
« tue mani tremanti verso la volta del Creatore... Preghiamo
« insieme il Dio clemente; ed io ardisco di fartene certo, la spe-
« ranza discenderà nel tuo cuore, ed i cieli si apriranno per te ».

La vergine delle Cevenne trionfa. Una lagrima religiosa è sfuggita dagli occhi del Rinnegato. Essi congiungono le lor mani, ed ambedue insieme invocano il Giudice eterno: « O tu che io ho
« tanto offeso! » il principe esclama, « tu vedi il pentimento che
« mi trafigge; volgi uno sguardo di pietà su me misero, io im-
« ploro la tua misericordia.

« O mia Ezilda », con fioca e moribonda voce ei soggiunge,
« deh pel tuo amico intercedi. Le tue preghiere avranno nel cielo
« l' impero che esse avevano in terra. Io lo sento, la folgore si
« allontana da me... sì, l' Eterno ha perdonato, poichè ha vo-
« luto che Ezilda, il mio angelo protettore quaggiù, purificasse
« i miei ultimi momenti e ricevesse il mio estremo sospiro ».

Allora un lungo gemito gli sfugge involontariamente dal seno. La morte chiama a sè la sua vittima. Il nobile figlio di Terigi più non discerne la sua diletta. Il suo occhio si spegne, il suo

petto si opprime . . . Traendosi l'anello dal dito : « Amata « Ezilda », dice l'eroe, « riprendi il tuo anello nuziale, i nostri « vincoli quaggiù sono infranti ».

— « No, che nulla può frangere i nostri vincoli », esclama la vergine senza speranza. « Tu muori . . . io rinunzio alla terra : « Iddio non ci lascierà separati gran tempo. Vanne ad aspettarmi « nel soggiorno della gloria : sii colà felice per alcuni giorni « senza di me ! Che dico ! . . . io non t' abbandono, la mia vita « sarà dove tu sei ».

— « Io più non sento la tua mano dentro le mie », ripiglia Agobar; « ed il freddo mortale che le agghiaccia, avrà ben presto « occupato il mio cuore. Accostàti, onde io ti vegga ancora ! . . . « Le mie braccia più non ti possono stringere . . . Concedi al tuo « sposo spirante un primo . . . un ultimo bacio ».

Ezilda s' inchina verso di lui . . . Ahi lassi ! per la prima volta le loro labbra si sono incontrate. « Con te ancora, vergine ado- « rata ! . . . » dice Clodomiro languendo. « Ora con voi, o mio « Dio ! . . . » Lo sventurato più non esiste.

La principessa si è rialzata . . . ella non versa più lagrime. Il più crudel dolore e la più intera rassegnazione nel suo sembiante si pingono. Lo smorzato suo sguardo rimira ancora il guerriero che tanto ell' ha amato . . . Ma di repente essa vacilla ; quasi trasognata, essa cade presso l' esanime corpo, tre volte chiama Clodomiro, tre volte ascolta s' egli risponda . . . quindi, con luttuosa voce : « Addio ! » ella dice, « o il più sventurato fra « i principi ! il tuo regno avrebbe illustrato la tua patria, se la « tua patria ti avesse potuto conoscere . . . Dove aver un trono « dovevi, non avrai tu nemmeno una tomba. Cuor magnanimo, « ma troppo superbo ! Io sola ti ho potuto giudicare. Tu più non « sei ! ogni cosa è morta per me . . . Gloria, potenza, patria, addio ! . . . i miei destini sono forniti ».

La sua vista perturbasi, le manca la voce . . . le inespressibili sue ambasce superano le forze umane. Contro il funebre muro del monumento di Fabio essa appoggia l' angoscioso suo capo. Fermasi il sangue nelle sue vene. Per un istante le si chiudono gli occhi: ah possan essi non riaprirsi più mai !

Una sera alla porta del convento di Santa Amalberga (1) un insolito strepito si fa sentire. Una donna, un' incognita chiede un momento di colloquio colla badessa. Ella è sola, estenuata dalla fatica, e chiede l' ospitalità. Introdotta nel chiostro ella viene.

Da nuove suore ospitali erano abitati que' pii recessi. L' antica

(1) Il monistero di Sant' Amalberga era stato salvato dal furor de' Saraceni per opera di Ezilda la quale per la prima volta avea veduto ivi Agoba —

badessa e le sue monache si erano stabilite a Loraguiat. Con vive interesse la straniera è raccolta. Lunghe vesti nere l'avvolgono. Un denso velo dello stesso colore nasconde a tutti gli occhi il suo volto. La sua mano regge un' urna di bronzo coperta da un funebre drappo. Da profondo dolore ella comparisce oppressa, ma il suo abbattimento ha non so che di augusto; havvi non so che di grande nella sua umiltà.

L'eleganza delle sue forme, la nobiltà del suo portamento, e la dignità del suo contegno d'un alto nascimento fan prova. La tristezza della sua preghiera, la scelta delle sue espressioni, e soprattutto la magia della sua voce hanno ingombrato di tenerezza e di rispetto la sensitiva anima della badessa. L'incognita desidera di esser ammessa tra le religiose di Amalberga, e vorrebbe proferir i suoi voti tosto che spirato sia l'anno. Consegnando alla badessa uno scrigno di gemme d'inestimabil valore, essa dota il monastero che consente a riceverla.

La badessa ha ceduto alle sue preghiere. Essa le pare una vittima della sventura, una donna di un grado illustre che al mondo rinunzia per sempre, e che per meglio involarvisi, sceglie secretamente a bella posta il convento più solitario delle Cevenne.

La misteriosa straniera ha ottenuto quant'ella desiderava. Durante un anno intero, ella non comparirà tra le sue compagne che all'ora delle preghiere e nel tempio. Nessuna domanda relativa ai passati suoi destini le verrà fatta. Il fitto velo che copre il suo volto rimarrà del continuo abbassato sino al fine del suo noviziato, e la tomba che gli sarà destinata rinchiuderà la diletta sua urna, da cui non verrà mai separata.

Ella è stabilita nella sua nuova dimora, e le promesse che le vennero fatte, vengono scrupolosamente mantenute. Tutti i suoi giorni ella passa o sola nella sua celletta, o inginocchiata in chiesa. Mai verun lamento non le fugge dal labbro. Spettatrici dell'intero suo distacco da tutte le cose terrene, le vergini di Amalberga non se le accostano che con un santo rispetto; invaghite della sua dolcezza e pietà, esse la contemplano con un'ammirazione che va sempre crescendo. Ella è in qualche foggia l'ideale delle virtù religiose sotto le forme di una mortale. La nuova loro compagna, silenziosa e velata, sembra loro un divin modello delle perfezioni evangeliche mandato dal cielo al lor chiostro.

Figlia di un grande dell'Aquitania, la badessa, ne' primi suoi anni, abitò nelle corti. Illuminata del pari che caritatevole, essa conosce il cuore umano: e facilmente ha giudicato che un'irreparabile sventura ha straziato l'animo della straniera. Spesso, senza essere osservata, essa l'osserva, ella ne segue i passi; e, veggendola al piè degli altari, incurvata sulla funerea sua urna, ella ne ammira la rassegnazione e ne compiange gli affanni.

Qualche volta dimenticandosi le intere notti al cospetto dell'E-

terno, la pia novizia non si ritira alla sua cella che col ritornar dell' aurora. Senza alcun dubbio essa ha bagnato delle sue lagrime il sacro bronzo che contro il suo cuore ella stringe: Ma non è che una conghiettura questa; il suo volto è sempre nascosto. Misteriose sono le sue lagrime stesse. Interamente data al cielo che vede il suo tormento, ella non confida alcuna cosa alla terra. Appena all' umanità essa appartiene. Mediante l' esaltazione della fede sollevandosi alle regioni celesti, per l' unica scala del dolore alla vita ella torna a discendere.

Le settimane, i mesi trapassano. Indebolita dal suo lungo patire, essa più non si regge in piedi che a stento, e già la sua tomba si schiude... il suo svenimento cresce ogni giorno. Vacillante e spesso vicina a tramortire, penosamente ella si trascina dalla sua cella al tabernacolo santo. È forse ella vicina al fortunato momento che dee liberarla?

Il mattino era bello; limpido splendeva il cielo e sereno. La straniera pare che ricovrato abbia alcun poco le forze. Sola, e coperta de' suoi veli, sul limitare della chiesa ella fermasi: colà, in piedi, immobile come la morte, ahi che oppressa ella sembra dal più tormentoso ricordo! La badessa se le avvicina: di rado ella si avventura a parlarle, poichè teme di esacerbarne le pene; non pertanto, mossa da pietà, queste parole a lei volge: « Sorella, voi l' ignorate forse; la pietra che i vostri piedi calpestano « è un monumento immortale pel chiostro di Amalberga ».

L' incognita alza la fronte, e maravigliata sembra ascoltare. Lieta di questo confortevol segno, la badessa in questa foggia prosegue: « Su quel marmo, in quel sito stesso la liberatrice « delle Gallie, l' eroina di Segoro (1) salvò il tempio del Signore « dalla rabbia de' Saraceni. Colà, sul suo stendardo appoggiata, « abbagliante di bellezza, di gioventù e d' inspirazioni, Ezilda, « la fanciulla delle maraviglie, apparendo agl' infedeli disse al « superbo lor condottiere... Ti ferma! »

La badessa tronca il suo dire. Ella ha veduto la sua compagna a vacillare, ella accostasi e la sorregge. Poi con blanda e compassionevol voce: « Voi soffrite, o sorella », le dice. — « No », più tranquilla risponde la sconosciuta; « no, proseguite pure il « vostro racconto ».

— « Sino ai gradini di quel verone l' esterminator de' Cristia- « ni, Agobar, s' era innoltrato... ecco il memorabil sito dove « il feroce Rinnegato s' arretrò, preso da ammirazione, innanzi alla « vergine delle Cevenne, l' illustre e fortunata Ezilda ».

— « La fortunata Ezilda!... » ripete la straniera con mestissimo accento, e le sue lagrime scorrono, non v' ha dubbio,

(1) Cittadella ritolta ai Mori da Ezilda.

poichè, levando agli occhi la mano, ell'appoggia contro il suo volto le numerose pieghe del velo.

Non avendo avvertito quel turbamento: « E chi mai », ripiglia la badessa, « ha meglio meritato il nome di fortunata! Chi « si offrì all'uman genere più favorita dal cielo che la principessa « di Luteva! Ezilda, guidata da Dio stesso, ha liberato la Gallia « e l'Europa. La sua vita fu una serie di trionfi; il suo cuore « era il tempio delle virtù. Superiore alle umane frakezze, essa « non ha conosciuto che i sensi sublimi; sì, tutto in lei fu di« vino, tutto in lei ha dovuto esser felice ».

Per la prima volta un acuto lamento sfugge dal cuor dell'incognita, ed il suo capo languidamente inchinasi sul capo della badessa.

Paga di aver finalmente ottenuto un segno di sensibilità dalla sua compagna, di aver potuto cattivarsi la sua attenzione con qualche reminiscenza tenera, di esser giunta a ritrarla dalla abi« tuale sua impassibilità, in questa guisa la badessa prosegue: « Io non ho mai potuto conoscere Ezilda, ma una volta l'ho « veduta da lungi, e l'incantatrice sua sembianza mi è ancora « presente allo sguardo. Non meno maravigliosa in morte che in « vita, ella disparve dopo l'ultima sua vittoria, come cosa che « non appartiene alla terra, ed alla terra non debbe la spoglia. « Non è rimasto in Francia altro di lei che la rimembranza della « sua gloria. — Ed è noto », replicò l'incognita, « qual sia stata « la morte di Agobar? ... Che ci cale di quel mostro e della « sua sorte! ... Ah! nel momento in cui si è pronunziato il nome « dell'inspirata delle Gallie, è un contaminarsi le labbra, o so« rella, il nominare il Rinnegato ».

L'incognita si scioglie immantinente dalle braccia della badessa, dolcemente la respigne, e silenziosa nella chiesa ritorna.

Il dì seguente, verso i giardini del chiostro ella con isforzo si volge; ma ben presto le forze le mancano... e sotto un solitario boschetto, ella è quasi svenuta: la badessa che del continuo veglia sopra di lei, accorre a sovvenirla. Nell'atto di rimenarla al monistero, essa cerca a distrarne i pensieri, e colla speranza di riuscirsi, il colloquio della sera riprende:

« Il duca di Francia », ella dice, « dopo la vittoria di Na« morel, generosamente ha rinunziato alla corona. Egli cerca « presentemente tra i principi del sangue di Terigi, il più pros« simo erede del trono; egli s'informa d'ogni banda se l'ultimo « re non ha lasciato qualche figlio non conosciuto. Quand'anche « fosse illegittimo, esso gli rimetterebbe il diadema. Ah! perchè « mai la patria ha perduto il suo Clodomiro! ... »

A questo nome l'incognita abbrividisce: « Clodomiro! ... » ella ripete; ed il suo accento ha ripreso vigore. Indi soffermandosi, e giungendo le mani avanti la badessa: « Oh, per

« grazia! » con supplichevol voce ella sclama, « non proferite
« tutti questi nomi più oltre!... Voi non sapete, no, voi non
« potete sapere lo spaventoso mal che mi fate!... per pietà, non
« me ne parlate più oltre!... »

La badessa, afflittissima, rimane come smarrita... è dessa che allora prende a supplicare: « Sorella, confidatemi le vostre pene!
« io sono degna di udirvi... lasciate che sui passati vostri infor-
« tunj io possa piangere insieme con voi! »

La straniera par intenerita, e la compagna va iterando le sue preghiere: « A che mai », dice la sfortunata, « debbo io sten-
« dere sopra di voi il mio lugubre velo!... Un cuore qui soffre,
« è abbastanza. Io non ho più che pochi giorni da vivere; la mia
« fine si appressa: io lo sento... domani forse, o sorella, io non
« potrò più discendere in chiesa ».

— « Domani!... » la compagna interrompe. « E che! non as-
« sisterete forse alla nostra grande solennità!... domani è il dì
« otto di settembre, l'anniversario della vittoria di Namorel ».

L'incognita manda un lamentevole gemito: la sua agitazione è somma: « Di grazia, lasciatemi! » ella soggiunge... « Nel
« santo vostro tempio, domani, prima che il sole tramonti, tro-
« vatevi al piede dell'altar maggiore, voi vi incontrerete la vostra
« sorella ».

Adorne delle lor vesti più belle, le vergini di Sant' Amalberga principiano a festeggiar sin dall'alba la natività della Vergine. Addobbata di magnifici drappi è la chiesa. Fuma da ogni parte l'incenso; larghi tappeti coprono il pavimento del santuario, l'altare è guernito de' suoi più nobili arredi, ed i ministri del Signore celebrano l'uffizio divino. Ma tra le religiose, la straniera non è comparsa. Quasi moribonda, impossibile a lei è stato di portarsi al tempio; l'emozione del dì precedente le è riuscita fatale; le sue membra sono appena animate, ed ogni cosa fa presagire che l'estrema sua ora è venuta.

La badessa, al cader del giorno, è ritornata alla chiesa. Sui gradini dell'altar maggiore una donna giace prostrata: non può esser dessa l'incognita, poichè, interamente vestita di bianco, ella pare una vergine in atto di aspettare il rito nuziale, anzi che una vittima della sventura vicina a calar nella tomba... sul suo petto splende una croce d'oro, ad una catena di perle sospesa. Ma tra le sue mani che tiene ella mai?... una funebre urna coperta di un velo. Non v'ha più dubbio, è dessa la straniera.

« Appressatevi », ella dice, « ho adempito la mia promessa,
« io v'aspettava ».

La badessa la stringe teneramente al suo seno.

« Vi degnerete voi finalmente, o sorella, di versare i vostri
« affanni dentro il mio cuore? »

— « Sì, ma in nome dell'Eterno, giuratemi il più profondo
« secreto! »

— « In nome dell'Eterno, io lo giuro! »

— « Ciò basta », ripiglia la sconosciuta. « Sorella! voi avete « veduto altre volte la sovrana di Luteva; la sua figura, voi di« ceste, è presente ai vostri occhi tuttora: ebbene! quella che « vi parve abbagliante di bellezza, di gioventù e d'inspirazioni, « provatevi a riconoscerla!... » Ella solleva il suo velo: — « Io « sono Ezilda », *indi* con amaro sorriso: — « l'illustre la fortunata « Ezilda! »

A questo gran nome, confusa di stupore e presa da rispetto, la badessa di qualche passo si arretra; e riconoscendo, a malgrado della trista mutazione, i lineamenti dell'augusta principessa, già stava per gittarsi ai piedi di lei, quando stendendole la mano: « Sorella », disse Ezilda, « io più non sono l'inspirata di Sè« goro, la vergine di Sant'Amalberga son io ».

Ella disse; la badessa tien gli occhi fitti in lei con un misto di venerazione, di terrore, di entusiasmo e di pietà. L'incantatrice sembianza di Ezilda, interamente scolorita, rassomiglia a que' modelli di alabastro che offrirebbero la perfezione della bellezza, ove non mancasse loro la vita. I suoi sguardi, sì fulgidi prima, abbattuti languono e quasi spenti: recise sono le belle sue treccie: di tutti i doni insieme uniti di cui l'avea colmata natura, ahi lassa! *più non le resta* che l'armoniosa sua voce, e le sue ineffabili grazie. Non di meno i divini suoi vezzi non sono del tutto scomparsi; nel cancellarsi in parte, essi hanno come lasciato una vaporosa traccia. Malinconica visione, ella presentasi agli sguardi, come l'incerta immagine di un angelo, da una vaga nube velato. Non è più che un'ombra, egli è vero; ma quest'ombra è ancora celeste.

« Che veggo io mai! » la badessa ha sclamato. « La celebre « inspirata delle Gallie, quell'eroina di Luteva innanzi alla quale « gli eserciti cristiani con riverenza prostravansi, eccola, mori« bonda, dimenticata, derelitta, nel fondo di uno sconosciuto « convento, senza gradi, senza onore e senza nome!

« Ah! mentre il mondo intero la piange, perchè dunque in « queste solitudini si è condannata ella all'esiglio, si è dedicata « al soffrire? »

— « Che osate voi dire! » interrompe la vergine; « è egli un « condannarsi all'esiglio il preferire un pacifico ritiro alle tem« pestose dimore! È un dedicarsi al soffrire il consacrarsi al suo « Dio? »

La badessa arrossisce. « Sintanto che la mia vita è stata utile », soggiunge la figlia di Teoberto, « io mi sono sacrificata alla mia « patria. Dal giorno in che non fui più necessaria alla Francia, « io mi sono restituita a me stessa; con dispiacere, e mio mal« grado io quaggiù apparvi sul teatro della gloria una volta. Il « cielo così voleva, io obbedii. Ma fu per dovere ch'io ricevei

« gli applausi degli uomini, ed è per inclinazione che ho rigettato le vanità della terra. Voi potete credermi, o sorella; dopo « la vittoria di Namorel (1), se mi fosse bisognato rimanere ancora in mezzo alle pompe della grandezza, l'esistenza per me « non sarebbe stata che uno spaventevole supplizio, superiore all'umana forza... mentre in questo chiostro isolato ho trascorso « placidi giorni, ed ho potuto sopportare la vita ».

— « Ma i vostri patimenti, nondimeno, anche qui hanno appassito i vostri vezzi, hanno mietuto la vostra gioventù ».

— « L'altro giorno », soggiunse la principessa, « voi rappresentavate Ezilda come superiore alle umane fragilità: se io « vi lasciassi questa idea di me, io mi reputerei colpevole. Verun « sentimento d'orgoglio non contamini i miei estremi momenti. Le « vostre parole mi hanno determinata a rivelarvi i miei secreti: « colei che fu creduta, forse, esente delle umane passioni, ed « unicamente occupata di Dio, era l'amante di un uomo ».

— « Voi avete amato!... » dice la badessa.

— « Ed ecco », ripiglia Ezilda sollevando la funerea urna, « sì, ecco tutto ciò che m'avanza del solo mortale che sulla terra « abbia fatto palpitare il cuor mio!...

« Non mi chiedete nè il suo nome, nè qual fu il suo destino... » con soffocata voce ella aggiunse. « Ma deh! le sue « ceneri, secondo la vostra promessa, riposino insieme con me « nella tomba!... »

— « Egli fu senza dubbio vostro marito », disse l'intenerita badessa: « accanto a lui, all'ora del suo passaggio, gli avete « voi chiuse le ciglia? »

— « Più sublime fu la missione di Ezilda », risponde la vergine delle Cevenne: « nel tenebroso giorno della morte io apersi « i suoi occhi alla luce ».

« Fu questo », ella prosegue, « di tutti i trionfi della mia « vita il più desiderato. Correvano gli otto di settembre quando « io l'ottenni; e con queste bianche vestimenta, con questo solenne adornamento io ne celebro l'anniversario. Possa questo dì « stesso, come ne ho il presentimento felice, chiamarmi presso « al mio sposo all'eterna felicità ».

La sua voce appoco appoco si è indebolita: stringendo dolcemente la mano alla badessa: « Io vi ringrazio », ella dice, « de' tranquilli giorni che ho passato in questo convento. A misura che il corpo vi si è infralito, l'anima vi si è fortificata. « Ed io ardisco sperare di essermi qui resa meritevole di comparire al tribunale celeste. Io vi ho forse infastidita coll'aspetto

---

(1) Battaglia in cui Carlo Martello ruppe i Saraceni.

« delle mie ambasce; sorella, me lo perdonate voi?... sorella,
« *io* vi ringrazio ».

Un dolce sorriso accompagna questi ultimi accenti; ma è un sorriso in qualche sorta pallido come il suo volto... esso ravviva non pertanto il suo aspetto: è desso una trista ed incerta reminiscenza de' fortunati dì della vita, un angelico addio alla terra.

La sua amica piange e non può rispondere. Un raggio del Sol che s' asconde, dardeggia in quel momento l' altare... Ezilda volge gli occhi verso la porta maggiore ch' era aperta. La superna volta, sparsa di nuvoletti d' oro, splendentissima e pura mostravasi.

Dolcissimo e profumato era l' aere, placida la natura e ridente. Ella scorge l' astro de' cieli che all' orizzonte sparisce: « *Una sera di Fontania!...* » con flebil voce ella esclama.

La badessa non ha potuto comprendere quanto di reminiscenza queste parole a lei richiamino, e quanto di angoscioso in sè chiudano... « Lo sventurato », soggiunge la vergine, « si spense « a questa medesima ora insieme coi raggi del sole. Ecco la croce « d' oro che sulle sue labbra!... Mio Dio! non mi avete voi « chiamata?... »

Essa dice; e come se avesse ascoltato una voce celeste, distende le deboli e languide sue braccia verso i purpurei fuochi del sole cadente. « M' inganno io forse », sclama la principessa, o « *sulle nubi io lo scorgo...* sì, sì; egli è desso; ei m' aspet- « tava... nel vero Fontania ei dimora... Possente Iddio! i miei « voti sono adempiuti ». A queste parole il moribondo suo capo è caduto sull' urna funerea... la vergine è disvenuta.

Tutti i soccorsi dell' arte le son ministrati... Vani sforzi! ella non riaprì più le luci, e nella notte morì.

Il suo corpo, chiuso in una cassa di piombo, fu deposto nel sotterraneo di Santa Amalberga. Mentre presso la spoglia mortale, la badessa, secondo che l' avea promesso, la misteriosa urna posava, il coverchio se ne divelse. Due anelli si offrirono alla sua vista. Uniti eran dessi e deposti sopra un tessuto di lana nera che copriva senza dubbio le ceneri di un infelice consorte... Essa li prese, gli aperse, gli esaminò con cura, ed estremo fu il suo stupore nel ritrovarvi uniti i due nomi di Clodomiro e di Ezilda.

Rimessi di nuovo i due anelli al lor sito, ella stessa l' urna delle ceneri dentro il feretro chiuse. Nessuna fastosa pompa seguitò all' ultimo soggiorno il più valoroso de' mortali e la più sublime fra le donne; un semplice e modesto sasso senza nome e senza iscrizione ricoprì l' ignorata lor tomba..... La badessa di Santa Amalberga, sola e continuamente ogni sera, andò a prostrarsi ed a piangere sopra il silenzioso sepolcro.

PITTURA DI COSTUMI.

La Giovinetta da marito e la Donna maritata (1).

« Io pingo i costumi della mia età; non mi accusate di far troppo bruni i miei quadri ».

Welsted.

Lucindo ha venticinque anni di età, e venticinque mila lire di entrata. Arbitro di se stesso, avvenente di presenza, e svegliato d'ingegno, Lucindo crede alla virtù colla buona fede di un cuore che non è mai stato tradito.

Lucindo attraversava un mattino la piazza di San Fedele. Una giovanetta esce di chiesa: è dessa Clorinda, la quale, in compagnia della madre, ritorna dalla preghiera. Il nero velo che rigettato sul biondo crine le contornava il bel viso, più delicate ne facea comparire le fresche tinte vivaci. Un semplice ed elegante vestire non tutto le nascondea l'orgoglio de' risentiti contorni. All'aspetto della vezzosa figura e dell'andare leggiadro, Lucindo si arresta desioso a riguardarla. Ella passa, e nel passare leva due scintillanti occhi sopra di lui, ma tosto tosto li riporta al suolo, come vergognando dell'involontario suo errore. Ristretta accanto alla madre, e tutta in se raccolta e pudica, la fanciulla parea rosa che ancor non tocca fiorisce dentro la siepe natia. Lucindo la segue, ed adescato da quello sguardo, più ammira in lei il portamento verecondo e gentile. Egli la segue, ma Clorinda ben presto è giunta alle soglie paterne. Veggendola ad entrare, egli immobile si pianta di-

(1) Questo racconto è originale. I personaggi ne sono fittizj.

nanzi alla porta, e la fanciulla, nell'atto di penetrar dentro la cella del portiere, forse per rassettarsi alquanto il velo, si volge. Lucindo ha notato quel volgersi: egli crede, od almeno brama di credere che la fanciulla così furtivamente gli abbia lanciato un'occhiata cortese.

Col pretesto di qualche acquisto, Lucindo, entrato in una bottega lì presso, s'informa la vistosa donzella chi sia, ed intende ch'ella appartiene ad una riputata famiglia di quella classe così numerosa e riguardevole in Milano, la quale tiene il mezzo tra l'ordine patrizio ed il popolo; classe chiamata *alto terzo stato*, o fiore della nazione da alcuni scrittori francesi. A quest'ordine di cittadini appartiene Lucindo egli pure.

Fermato in mente quel nome, non che il numero della casa ove la bella fanciulla ha soggiorno, riede Lucindo all'usate sue cure geniali, ma l'immagine di *Clorinda* lo segue alla cavallerizza ed al corso. Stimolato dal desiderio di rivederla, egli confida il segreto del suo cuore ad un amico, uomo già attempatetto e celibe, che in tutte le migliori case ha l'accesso, forse perchè avvezzo a rendere ogni qualità di servigi. Aristo, udito il racconto, lo conforta delle migliori speranze. Egli conosce la madre di Clorinda. « Ed un giovane », soggiunge scherzando, « il quale ha venticinque mila lire di entrata, è sempre « ben accolto ove vi sono fanciulle da maritare ».

Aristo riesce nell'intento. La madre di Clorinda riceverà Lucindo, del quale conosce la civile origine, ed ha sentito a lodare gli eccellenti costumi. Giunge il dì prefisso alla visita. Aristo introduce l'amico. La madre di Clorinda gli fa un accoglimento gentile. Ella riposa sul sofà in fondo alla camera, e la figlia, assisa presso la finestra, sta tutta intesa a ricamare. All'entrare di Lucindo e di Aristo, Clorinda si è alzata a fare una riverenza con grave contegno. Ma in mezzo a quel sussiego il suo occhio sagace ha

ben distinto il geniale garzone che dalla chiesa l'ha seguitata fino alla casa, non molti dì prima. Gli sguardi de' giovani che prendono ad amare, hanno un' eloquenza che vince ogni favella. Nessuno se n'è avveduto; eppure Clorinda e Lucindo si sono già spiegati col solo incontrarsi degli occhi. Ella ha compreso, che Lucindo è impressionato di amore per lei, ch'egli viene espressamente per vederla, e che l'intreccio dee avere uno scioglimento felice. Egli dal canto suo ha imparato che la giovanetta ha posto mente a lui il dì che l'ha seguita, ch'ella immantinente ora l'ha ravvisato, che gli è grata della premura fattasi di rivederla, e gli concede di sperare un ricambio d'amore.

Dato fondo alle ordinarie frasi di una prima visita, Lucindo chiede permissione di esaminare il ricamo, a cui madamigella con tanta assiduità sta applicandosi.

« Che bel mazzo di fiori! » egli esclama, avvicinandosi al telajo, ed alternando gli sguardi tra il lavoro e la vezzosa lavoratrice. « Quella rosa in mezzo « a' ligustri, spicca pure leggiadramente! Madami« gella, senza avvedersene, sta ricamando il suo em« blema ». E in ciò dire la sua voce si raddolcì talmente, che la fanciulla, chinando la fronte sopra il tessuto, mostrò di nascondere un sorriso di compiacenza, abbellito da un grazioso rossore.

« Clorinda », disse la madre, « disegna da se stessa « i fiori; ella dipinge anche il paese ».

Nella stanza v'era un bellissimo pianoforte di Fritz. « Madamigella », sclamò Aristo, « attende anche alla « musica, ed io ne ho inteso a dir maraviglia. — Il « maestro viene tutti i giorni », rispose modestamente Clorinda. La madre soggiunse che la figlia sentendo di avere un discreto contralto, preferiva il canto e trascurava forse troppo lo stromentale. . . .

Qui principiarono le preghiere dei due amici per indurre Clorinda a cantare, e le difese di lei adducente i soliti pretesti di raucedine e di mancanza di pezzi studiati. Ma finalmente, cedendo al comando

materno, ella cantò l'aria de' *tanti palpiti* che mille volte avea ripetuto. Ella uscì dei tuoni più volte; ma l'orecchio di un innamorato è sempre d'accordo colla voce della sua bella che canta. « Che bel metodo! » sclamò Lucindo. « È veramente un cantare « che si sente nell'anima ».

« Poverina! » replicò la madre, « ella non ha « gran tempo da consacrare alla musica. Mio marito « vuol che Clorinda tenga i conti di casa per avvezzarla all'economia domestica. A me non piace « ch'ella tralasci il disegno a cui mi pare chiamata. « Ella ha terminato il corso d'istoria antica, ora dee « principiare quello d'istoria moderna. E come se « ciò non bastasse, ora si è fitta in capo d'imparar « l'inglese: siccome però ha già studiato un anno il « tedesco, spero che la fatica le riuscirà minore ».

E qui Lucindo per vezzo dirizzò il discorso a Clorinda in francese; ma cessò tosto dall'usar quel linguaggio accorgendosi che la fanciulla lo parlava più speditamente di lui, e con pronunzia migliore. In questa maniera di un ragionamento si scorse in un altro. La fanciulla, ch'era venuta a sedersi accanto alla madre, non rispondeva che interrogata e brevemente, ma abbondavano di buon senso le sue parole, e spesso vi traluceva l'ingegno pronto e festivo.

Finalmente i due amici pigliaron commiato, e Lucindo, partitosi da Aristo, nel tornarsene a casa andava esclamando tra sè: « Felice chi coglierà quel « fiore di bellezza! felice chi possederà quel tesoro « di tutti i pregi più rari! » — Indi raccogliendosi, dopo un qualche momento di meditazione, aggiungeva: « E perchè non sarei io quel desso?... Se « Clorinda mi volesse amare! Ella si è però ricor- « data di me, si è mostrata lieta della mia visita, « ed il sorriso che mi fece nell'atto ch'io mi con- « gedava, dicea pure chiaramente che indifferente io « non sono al suo cuore. Conviene adunque ch'io la « rivegga, e se mi potessi accertar del suo affetto,

« oh come volentieri ad essa unirei la mia sorte!
« Clorinda, il modello ora delle fanciulle, l'esempio
« sarà delle spose ».

In questi allegri sogni egli passò il rimanente del giorno e molte ore della notte. Ma il seguente mattino gli fu recata una lettera che lo distolse dal vaneggiamento soave. Lucindo aveva a quel tempo una lite molto avviluppata per due mila pertiche di terreno coltivato a riso che possedeva nella Lomellina. Innanzi al senato di Torino pendeva la causa, e l'avvocato ch'egli avea in quella città, gli scriveva di dover tosto portarsi colà, se pur non voleva che si volgesse in male ogni cosa. Lucindo partì per Torino prima di sera.

Il processo va per le lunghe. Lucindo, raggirato dai cavilli del foro, è costretto a fermarsi sei mesi

« Colà dove la Dora in Po declina ».

La lontananza che spesso inacerba le piaghe di un amore, il qual abbia messo profonde radici, riesce quasi sempre di sicuro antidoto contro un amore che nasce. Il giovine, ora occupato in congressi fra i leguleı, ora avvolto, co' novelli amici, in divertimenti su pei gratissimi colli che signoreggian Torino dalla destra riva del suo fiume reale, più non pensò a Clorinda che come ad un sogno di piacevol ricordo.

Vinta finalmente la lite ed ottenuta la favorevol sentenza, egli tornossi a Milano, che il carnevale ormai al suo occaso toccava. La sera stessa del suo arrivo ci avea festa da ballo al Casino di S. Paolo. Un giovine non è mai sì stanco dal viaggio, che all'annunzio di una festa da ballo non si senta rinvigorire: così il cervo affaticato da' veltri si ristora col tuffarsi dentro la fonte.

Lucindo andò al Casino: la folla era grande. Pervenuto con molto stento a porsi nel mezzo della sala, in quel gruppo di spettatori che si forma intorno alle coppie che ballano il waltz, tra le molte leggiadre danzatrici una sopra tutte lo ferì nel pensiero. Laonde

voltosi ad un suo vicino: « Chi è », disse, « quella « signorina che, ignudo il seno, gli omeri, il brac- « cio, volteggia così voluttuosamente, e in questo mo- « mento ci è passata dinanzi? Ella mi pare avvenente « assai, e giurerei di averla veduta altre volte ».

« Ingratissimo Tancredi! E non raffiguri Clorinda »? gli rispose celiando Aristo che gli si era accostato in quel mentre. « Così presto hai tu adunque perduto la « cara memoria? » — Arrossì, poi tosto impallidì *Lucindo* all'annunzio impensato. L'affetto, raffreddato dalla lontananza, gli ribollì più forte nell'animo, e quasi balbettando soggiunse: « Che dî tu mai? « Clorinda! quella fanciulla sì vereconda e pudica!.... » — « Da tre mesi », rispose Aristo, « ella si è ma- « ritata. Mira quello scimunito che dimenandosi sulla « sedia, sta guardandola con occhi maravigliati. Egli « n'è il possessore felice ». — « Chi? Damete? » — « Sì, il tuo cugino; ma la grandine minaccia fie- « ramente i suoi campi. I nostri giovani paladini « *guardano Clorinda come la bella promessa in dono* « *al vincitor del torneo*, e ognuno abbassa la lancia « per conquistarla ».

Clorinda siede; uno sciame di vagheggini le si accalca intorno. Questi le offre un fiore, quei le lascia cader con grazia un nembo di confetti sulle ginocchia; un terzo le susurra non so che all'orecchio, un quarto pretende di averla riconosciuta sotto la maschera la precedente sera in teatro. Ella non ne trascura veruno; tutti debbono esser contenti di lei; a chi distribuisce uno sguardo, a chi una paroletta, un vezzo, un sorriso; le sa perfino con qualche furtiva lusinga rallegrare que' timidi o riguardosi che dietro la sedia le stanno, o solo si avventurano a dardeggiarle vive occhiate di desiderio o di amore. Lucindo non toglie un istante l'occhio di sopra lei, e l'aspetto di tanta civetteria lo ferisce nel cuore profondo. Egli non sa comprendere come una verginella innocente e ritrosa la quale gli parea l'esemplare di

quel sesso che dalla verecondia prende il suo più vago ornamento, abbia potuto in sì breve spazio di tempo trasformarsi in una lusinghevole Circe. — « Inesperto » , esclamò Aristo, a cui egli veniva comunicando cotesti pensieri. « E non sai tu ancora che « le donne saggiano col matrimonio ! »

In quel mezzo Clorinda ha riconosciuto Lucindo; ella tosto lo saluta, raggiandogli un dolce sorriso, e col ventaglio gli fa cenno di venirle dappresso. Quel ventaglio è la magica verga che in un attimo ha trasformato Lucindo. Egli ha già bevuto l'acque del Lete, ha già dimenticato quanto ha detto testè. Lucindo vola al suo astro di amore. Ella fa sgombrar da Erasto la sedia vicina alla sua, chè Erasto le è venuto a fastidio colle volgarissime lodi pronunziate con fetido fiato; e fa sedere Lucindo in quel luogo. Questi nel vagheggiar sì da presso colei per cui un'altra volta era stato in procinto già d'ardere, nel mirarne sfoggiate sotto i suoi occhi le ignude bellezze, sente a correre per le vene un'insolita fiamma; gli tintinnano le orecchie, un velo gli si stende sugli occhi. Clorinda con disinvolta grazia mille gentili cose gli dice. Egli vuol risponderle con pari brio, ma si confonde, e le sue parole scomposte mostrano l'interna sua perturbazione. Riavutosi però alquanto, si rallegra di aver acquistata una sì bella cugina; indi le parla di disegno, di musica, d'istoria, di lingue straniere. Clorinda risponde di non aver mai studiato la musica che per obbedire a sua madre, onde appena sposata ha abbandonato il canto per elezione, come per pigrizia ha abbandonato il disegno. Ella non può soffrire il tedesco, e s'è stancata dell'inglese per la soverchia difficoltà del proferire. In cambio d'istorie però ella ora legge romanzi francesi. Lucindo le dimanda qual romanzo stia leggendo in quel punto. Le *Liaisons dangereuses*, risponde ingenuamente Clorinda; e, pregandolo di conservarle il suo posto, s'alza per dar la mano ad Ermete con cui va ballare una contrad-

danza italiana. Lucindo, seguitandola cogli occhi: « Quanto è mai bella! » con un fervido sospiro esclama: « Ed essa poteva esser mia! . . . » Ma subitamente ripigliandosi come uomo che avveduto s' è dell' errore, « No, no », soggiunge, « è assai meglio così. Avverte pur bene Aristo, che le donne « cangiano col matrimonio ». . . . .

Venne la quaresima. Il predicatore di San Marco era in credito. Lucindo non mancò a veruna delle sue prediche. Non è però da dirsi ch' egli amasse molto l' eloquenza evangelica. Ma Clorinda andava in quella chiesa ad ascoltare la predica.

Venne la primavera, e Damete condusse la sua sposa in villa. Lucindo, non si sa ben come, era già andato da una settimana a villeggiare in que' contorni. Da quel tempo in poi Lucindo mai non si diparte dal fianco di Clorinda. Egli però non l' accompagna al corso. Una sposa recente non va al passeggio che in compagnia di altre donne o colla sua cara metà. Ma la carrozza di Clorinda, fatto un giro sul bastione orientale, si ferma, ed ecco Lucindo, ora a cavallo, ora a piedi, affacciarsele alla portiera tantosto. La bella Clorinda, sì galante sulla festa da ballo, è divenuta or ritrosa a segno da non soffrire altri che il suo caro cugino. E dicasi poi che i legami della parentela non passano la superficie!

Damete, il marito di Clorinda, è innamoratissimo anch' egli del caro cugino. « Che eccellente giovine », ei disse un giorno ad Aristo, « è mai quel Lucindo! « Se vedeste che gioviale compagnia egli tiene a mia « moglie! Essa non è mai ilare se non quando lo « ha accanto. Non intendo solamente perchè ella lo « garrisca sì forte ogni volta ch' egli sguarda nel « palchetto vicino. Oh prima di maritarmi anch' io « avea genio a fare gli occhietti! Ma non ne risultava « mai nulla di serio. Le donne, mio caro Aristo, « sono più savie di quel che ordinariamente si crede. « Io ne ho fatto l' esperienza, e per quanto sia buon

« cacciatore, non mi è mai riuscito di trarne alcuna « nel vischio ».

— « Ottima pasta di marito! » sclamò Aristo in disparte: « il Cielo faccia nascere in tua casa molti « figli che ti rassomiglino! »

Liberato dal pericolo di essere lo sposo di Clorinda, Lucindo n'è divenuto l'amico (1). — Egli s'imbattè in Aristo il giorno dopo il colloquio avuto da costui con Damete, ed entrambi conchiusero insieme ridendo: « Non esser poi sì gran male che le « donne cangino col matrimonio ».

Il Romito di Porta Orientale.

---

(1) Nella Crusca e nella Proposta di Giunte alla Crusca, manca la spiegazione della voce Amico nel significato che le applicano presentemente le donne. Forse essa equivale alle antiquate voci di « Cicisbeo, di « Cavalier servente », ecc.

POESIA

La Vedovanza del Cigno,

Epigramma scritto sotto una statua d'Imene. (1)

Eletto augel che stendi
Candida piuma e l'acque argentee fendi,
Così romito errando,
Dimmi, che vai cercando?
T'intendo. Oh fato rio!
Lasso! il dolce tuo amor dunque perio?
L'aura e l'onda con te flebil si lagna;
Perduta, o Cigno, hai la fedel compagna. —
« *Fedel?* » con ghigno amaro Imen risponde,
« *Altro Cigno non v'era in queste sponde* ».

Di Davide Bertolotti.

La Solitudine, Epigramma.

In solitaria cella
Con Fortuna ed Amor mesto io ragiono,
Lei d'ingiusto rigor sin dalle fasce,
Lui accusando di recenti ambasce.
Ma, dal Ciel nobil dono,
Fantasia che il duol vince e l'ombre abbella,
Tempra il tenor di mia funerea Stella;
Onde con lieto errore
Veggo l'arco allentar Fortuna e Amore.

Dello stesso.

---

(1) Nel bellissimo giardino della Villa Traversi in Desio siede un lago artificiale di maravigliosa vaghezza nel quale abitavano contenti due Cigni. Uno d'essi (la femmina) venne a morire, ed il suo compagno, rimasto solo, pare col tristo suo portamento chiedere ai lidi d'intorno, che gli venga restituito il suo amore. Il tempio d'Imene sorge sopra la riva occidentale del lago.

Il Nuotatore, di F. Schiller.

« Chi è il cavaliere o lo scudiere che ardirà di « tuffarsi in quella voragine? Io vi getto una coppa « d' oro: essa è già scomparsa nell' acque. Essa ap- « partiene a colui che saprà riportarmela ».

Di tal maniera parlava il re, e dall' alto di una rupe a perpendicolo protendentesi sul vasto mare, egli scaglia la sua coppa in mezzo alle onde agitate. « Chi sarà l' uomo fornito di bastante coraggio per « lanciarsi tosto nell' acque? »

I cavalieri, gli scudieri che lo circondano, affisano gli occhi sui flutti e stanno in silenzio... Il re rinnova le sue offerte per la terza volta.

Tutti ammutoliscono. Ma ecco un giovane paggio uscire dal drappello de' suoi timorosi compagni. Con modesto ardire ei presentasi; del suo cinto e del suo manto si spoglia. Tutti gli spettatori con ammirazione lo guardano.

Sul ciglio della rupe ei si avanza, e, contemplando l' abisso, mira l' onda amara, ch'era apparsa dileguarsi in fondo alle nere caverne, romperne fuori col fragor del tuono, e ricoprirsi in lontano di schiuma.

I fiotti muggiscono, ribollono, urtansi e frangonsi, con uno strepito simile a quello dell' acqua che pugna contro la fiamma. Le onde succedono alle onde: un leggier vapore sino al cielo ne spiccia. Si direbbe che il mare sta per partorire un altro mare, e che inesauribile è la sua fecondità.

Frattanto questo passeggiero furore si placa, e scorgesi a ricomparire il gorgo senz' alcun fondo che colle case della morte confina; il suo tenebrore colla bianchezza della spuma è in contrasto: impetuosamente dentro vi si avventano i flutti.

Allora, e prima che verso il cielo sieno ricondotti, il giovanetto si raccomanda a Dio, e... un grido di spavento rimbomba in lontano. Già già egli è in mezzo de' vortici. Apresi l' onda e misteriosamente sopra di lui si rinchiude. Egli è scomparso.

Tranquillata si è ogni cosa, e l' abisso più non manda che un sordo muggito. Gli spettatori tremanti dicono un sempiterno addio allo sconsigliato garzone. Il muggito diviene sempre più sordo. Si sta aspettando con penosa inquietudine.

Il Re potrebbe gettare la sua stessa corona nell' acque, promettendola a chi gliela riportasse, che questa offerta più non sedurrebbe veruno. Non havvi al mondo un solo uomo il quale possa raccontare ciò che succede in quell' impenetrabil profondo.

Molti navigli, trascinati dal corrente, vi si sono innabissati; ma non se n' è veduto uscir fuori altro che i laceri avanzi. È desso una tomba che divora *tutto ciò che* vi va ad affondare. Ma già si sente più da vicino e più distintamente il sotterraneo romoreggiare dei flutti sdegnati.

Eccoli! essi ricompajono, imperversano, giostrano fra loro e si frangono. Il loro strepito è simile a quello dell' acqua che pugna contro la fiamma. Le onde succedono alle onde; esse slanciansi col fragor del tuono; fino ai cieli s' innalza la spuma.

Oh maraviglia! Dal livido lor grembo par vedere ad uscire un cigno di abbagliante bianchezza; si discopre un braccio, una leggiadra figura. È desso il giovane paggio, il quale regge con una mano la coppa, cui sorridendo egli mostra; coll' altra mano vigorosamente egli nuota.

Egli afferra il lido... lungo tempo egli stà a ripigliare l'anelito. La luce del giorno ei saluta. Ciascuno grida giojosamente: « Eccolo... ei vive ancora... « è scampato al pericolo, ha vinto il furor dell' abisso ».

Egli si avvicina: la folla giubilante lo attornia. Egli prostrasi ai piedi del re, e gli presenta la coppa.

Il re fa avvicinar la sua figlia. Essa empie il nappo di vin generoso. Il paggio beve il dolce licore, ed esclama:

« Lunga vita al re nostro! Quelli che godono la « vista del sole si diano in preda alla gioja. Il luogo « da cui io torno è terribile. Deh! gli uomini non ten- « tino mai gli Dei, e non s'invoglino nella loro stol- « tezza di conoscere ciò che la sapienza dell' Immor- « tale ha avviluppato di tenebre e di spavento.

« Io era trascinato colla rapidità del fulmine sino « in fondo al gorgo dall' impetuosità dei fiotti, al- « lorquando un torrente, sboccato dal seno della « rupe, mi ha fermato al passaggio, ed un' irresi- « stibil forza mi ha fatto roteare come il mobil bosso « che sotto la sferza di un ragazzo va in giro.

« Iddio, al quale io mi son rivolto nella mia an- « sietà, mi ha additato uno scoglio che s' innalzava « nella voragine. Ad esso io mi attaccai con forza, « e scansai con questo mezzo una morte sicura. Il « caso aveva, inoltre, sospeso ad alcuni rami di « corallo la coppa; che altrimenti caduta sarebbe « dentro infinite profondità.

« Io scorgeva ancora sotto di me altri spavente- « voli baratri, di cui il mio sguardo non poteva « scorgere il fondo. Chiuso era ai suoni il mio orec- « chio; i miei occhi non potevano contemplar senza « orrore i mostri marini, i draghi, i deformi pesci « di cui circondato io mi era, e che si agitavano in « quelle tenebrose spelonche.

« Raccolti a migliaja in orribili gruppi, essi già mi « guardavano come lor preda, e mi minacciavano « cogli affilati lor denti. Io distingueva fra loro, il « coccodrillo, ed il pesce cane, quel terribile deva- « statore dei mari.

« Sospeso io stava sull' abisso in un muto terrore, « lontano da ogni soccorso, ed il solo ente sensivo in « mezzo a tanti mostri feroci. La voce umana non « poteva giungere sino a me in quella solitudine or- « renda.

« Io non vi saprei pensare che fremendo . . . i
« mostri, dal tortuoso andamento, si avvicinavano
« per divorarmi. Nel terror che mi agghiaccia io la-
« scio andar la rupe che io teneva abbracciata. In
« quel momento la corrente s' impadronisce di me,
« e fortunatamente mi rimena verso la luce ».

Il re ammira il coraggio del giovanetto. « La coppa
« è tua », ei gli dice. « Io ti dono ancora questo
« anello, fregiato di un prezioso diamante, se tu mi
« rechi novelle di ciò che succede al di là degli abissi
« d' onde ritorni ». — La figlia del re, udendo que-
ste parole, a tenera compassione si muove. Grazio-
samente ell'apre la bocca: « Mio padre », ella dice,
« ponete un fine a questo giuoco crudele. Il giovane
« paggio ha fatto per voi ciò che nessuno avrebbe
« ardito di fare. Se non potete raffrenare i desiderj
« della curiosità, fate che i vostri cavalieri superino
« in coraggio il donzello ».

Il re afferra di nuovo la coppa, e scagliandola
un' altra volta nel baratro: « Se tu me la riporti »,
egli esclama, « io ti riguarderò come il più prode
« de' miei guerrieri, e in questo stesso giorno ti
« unisco in isposo a colei che prende sì tenera pietà
« della tua sorte ».

Una potenza più che umana infiamma il cuore del
paggio. Il fuoco dell' audacia nelle sue luci sfavilla;
egli vede la giovane principessa arrossire, impallidire
e cadere svenuta sull' erba; l' amore gli fa disprez-
zare la vita, egli si avventa un' altra volta nel mare.

Si sente il muggito dei fiotti. L' ordinario fragore
che gli accompagna, annunzia il loro ritorno. Tutti
s' inchinano verso l' abisso. Ognuno vi getta un avido
sguardo in cui si dipinge l' interesse dal temerario
amante inspirato. Le onde sboccan dal gorgo, s' in-
nalzano, ricadono; nessuna di loro riconduce fuori il
nuotatore disventurato.

LA CAMPANA (1), dello stesso.

La forma è ben assodata entro terra: apparecchiata è l' argilla a ricevere la campana. Oggi debbe esser fusa.... Coraggio, amici! un ardente sudore scorra dalle vostre fronti... dall' opera si riconosca l' artefice; ma l' arte degli uomini è inefficace senza la benedizione del Cielo.

Serie riflessioni debbono accompagnare i serii lavori. I discorsi prudenti fanno più agevole l' opera. Consideriamo con attenzione ciò che dee risultare dai nostri deboli sforzi. Folle colui che non si prefigge alcuna mira, e stolto l' individuo la cui mente non prevede ciò che sta per uscire dalle sue mani.... la ragione è quella che forma la gloria dell' uomo, e dagli altri animali il distingue.

Pigliate legna di abete.... sian esse ben aride, affinchè la fiamma compressa si spinga ne' canaletti con forza maggiore; esponete il rame e lo stagno ad un ardente fuoco, onde la lega più presto si faccia.

Questa campana, formata dalle nostre mani col soccorso del fuoco nel profondo sen della terra, parlerà di noi dall' elevata sommità della torre... essa vedrà ben molti giorni trascorrere.... essa percuoterà l' orecchio d' un gran numero di mortali; si affliggerà cogli afflitti; si unirà agli accenti della divozione e della preghiera.... le sentenze del destino faranno squillare il bronzo religioso che ai figliuoli della terra ne darà l' annunzio solenne.

---

(1) È questo un poemetto molto stimato in Germania. Il poeta dipinge alternamente in esso il lavoro materiale della fusione di una campana, e le solenni epoche o le grandi catastrofi della vita a cui i suoni della campana vengono ad unirsi; come la nascita, il matrimonio, la morte, l' incendio, la ribellione. Questo componimento fu pubblicato da Schiller, a Weimar nel 1799, in occasione del battesimo di una campana di cui era stato nominato compare in quella città.

Da bollicine d'aria è imbiancata la superficie del metallo che si discioglie. Lasciate che de' sali della cenere si penetri bene; essi accelerano il fondersi: sen bandisca ogni estranea materia, affinchè lo squillo della campana scaturisca pieno e sonoro.

È dessa, è dessa, i cui giulivi accordi salutano il fanciullo appena nato, al suo ingresso nella carriera della vita ch'egli principia nelle braccia del sonno... La sua buona o cattiva fortuna giace ancora nascosta nel seno dell'avvenire. Le tenere cure di una madre vegliano intorno alla sua culla... Gli anni fuggono più rapidi che la veloce saetta... Già l'adolescente con ardire si toglie dalla brigata delle fanciulle, e slanciasi nella vita... Affidato al bastone del viaggiatore egli scorre pel mondo... Egli torna come uno straniero sotto il tetto paterno; a' suoi occhi apparisce in tutto lo splendore della gioventù, quale un' abitatrice de' cieli, la donzella i cui modesti lineamenti abbelliti son dal pudore... Un' ardente passione si accende nel cuore del giovane;... egli cerca la solitudine, i suoi occhi si gonfian di lagrime; egli schiva i suoi amici che non sentono amore... Arrossendo ei va dietro i passi della donzella, un solo sguardo della quale è sufficiente per farlo felice... Egli coglie i più bei fiori per farne a lei dono... Oh teneri desiderj!... Soavi speranze!... Fortunate primizie di un primo amore! Il Cielo si dischiude agli occhi del giovane amante. Il suo cuore non può bastare a tanta felicità... Ah perchè non può fiorire eternamente la primavera di amore!

Oh come i tubi si sono infoscati! Ora io immergo una verga nel crogiuolo... questa si copre di uno strato di vetro, tempo sarà di colare. Orsù, amici, si faccia la prova; si vegga se la fusione si è operata sotto favorevoli auspicj.

Una perfetta armonia risulta dall' unione della forza e della dolcezza. Due enti che per sempre si unisco- no, debbono ben saggiar prima se i loro cuori si

convengono. Passeggiero è il delirio di amore; eterno è il pentimento. Oh come bella riluce la giovinetta sposa, allorchè, incoronata di fiori il crine, ella muove all' altare mentre le campane della chiesa mandano un suono argentino! Ma perchè mai è consentimento di destino che la cerimonia più dolce sia il termine della primavera de' nostri giorni? Insieme col cinto e col velo, oh quante incantevoli illusioni si dileguano! Fugge la passione, la benevolenza dee rimanere. Il fiore appassisce; il frutto gli dee succedere. L'uomo, impegnato negli spinosi sentieri della vita, corre in traccia della felicità. Quanti sforzi egli non fa per raggiugnerla! A quante pene, a quante cure, a quante avventure non è destinato! Ora la destrezza egli adopera, ora l' astuzia ed ora la forza. Finalmente la fortuna gli sorride: i suoi fondachi si riempiono di merci preziose. Egli aumenta i suoi poderi; allarga la casa; la virtuosa sua compagna vi presiede; l' impero della saviezza è il suo impero; ella instruisce la sua figliuolina; forma il giovanetto suo figlio alla virtù; ella contribuisce alla felicità della famiglia mediante l' ordine con che la governa. Una dolce fragranza regna nella sua abitazione; il mobil fuso mai non si stacca dalle industriose sue dita; ne' suoi forzieri, lucenti di nettezza, si unisce la tersa lana al lino bianco come la neve; essa mai non si abbandona al riposo.

Il padre, dall' alto della sua casa d' onde la vista si stende in lontano, volge soddisfatti gli sguardi sugli alberi che crescono ne' suoi terreni, su i suoi campi fecondati dal favore celeste, sull' ondeggiante aspetto delle sue messi: nel presontuoso suo orgoglio egli esclama: « La mia fortuna, salda quanto i fon« damenti della terra, è al riparo d' ogni disastro ». Ma non si può contrarre un' eterna alleanza col destino, e la sventura sopraggiunge con celeri passi.

La frattura è dentata a dovere; la fusione può incominciare: prima volgiamo una fervida preghiera al

Signore, affinchè protegga la forma. Date ora libero corso a quelle onde infiammate, si avventino esse in mezzo a un denso fumo nella via che loro abbiamo segnato.

Il fuoco è una fontana di benefizj, quando se ne governi l'azione, e se ne moderi l'impeto. Al fuoco l'uomo va debitore di quasi tutte le opere della sua mano. Ma questa potenza divina, una terribil potenza diviene allorchè, figlia della natura, essa ripiglia la prima sua indipendenza, e rompe gli argini che le vengono opposti. Guai a noi, ogni volta che non incontrando più resistenza, e crescendo di forza a ogni passo, essa volge spaventevoli torrenti nelle contrade e nelle piazze di una città popolosa!... Gli elementi sono nemici delle maraviglie partorite dalla umana industria.

Dal seno delle nubi cade promiscuamente e la pioggia che feconda, ed il fulmine che distrugge. Udite voi quel *lugubre tintinnio* in cima alla torre? È il segnal dell'incendio... Un vivo chiarore tinge in rosso l'orizzonte e lo infoca, ma non è già desso il chiarore del giorno. Qual orribil trambusto! Il fumo si esala in vortici neri; colonne di fuoco s'alzano scoppiettando nell'aere; la fiamma, rapida al pari del vento, trasforma in rovente fornace ogni casa; avvampante è l'aria, crollano le mura, cadon le porte, si spezzan le travi: i bambini gridano, le madri corrono come forsennate: dal fondo delle rovine gli animali mandano flebili gemiti; chi cade, chi soggiace, chi fugge: la notte contende al giorno il vanto dello splendore. Ma già una catena benefica si viene formando; vola di mano in mano la secchia; ma la tempesta, con rapid'ala, scende ruggendo a mischiarsi all'incendio; la fiamma divora le ammonticchiate messi ed i fondachi doviziosi, verso il cielo con gigantesche forme essa slanciasi; si direbbe che consumare essa vuol l'universo.

L'uomo cede ad una irresistibile forza; perir egli

vede il frutto de' suoi lavori. Ogni casa è distrutta; il solo orrore abita que' luoghi deserti, ora spalancati agli sguardi del cielo. L' uomo getta ancor gli occhi sopra la tomba della sua fortuna. Più non gli rimane che il suo bastone di pellegrino: ecco quanto egli ha potuto sottrarre al furor dell' incendio. Un dolce conforto gli è però ancora serbato; egli numera le persone che gli son care: nessun di loro è perito.

Il metallo ha colato nella terra, e la forma è felicemente riempita. Ma in ricompensa del nostro industrioso zelo, potremo noi vedere il fine incoronare questo fausto principio? Se la fusione non fosse stata qual deesi? Se la forma avesse da rompersi? Frattanto che noi ci rallegriamo colla speranza, forse qualche sventura è accaduta.

Al tenebroso grembo della terra noi confidiamo l' opera delle nostre mani. Alla terra l' agricoltore commette il dorato fromento, nella dolce speme che la benedizione celeste scenderà a fecondarlo. E nella terra pure noi deponiamo una semente assai più preziosa che del nostro pianto viene irrorata, e che speriamo di veder un giorno emergere dal sepolcro per godere un migliore destino.

La campana unisce la lugubre e dolente sua voce ai canti che circondano il feretro de' trapassati. I gravi e funerei suoi suoni ci accompagnano sull' ultima strada per cui dobbiamo passare. Chi in quella bara si accoglie? È dessa una tenera moglie, una madre diletta che il principe della morte strappa dalle braccia del suo marito, rapisce all' amor de' suoi figli cui ella vedeva a crescere sotto il suo sguardo materno. Ahimè! i vincoli della famiglia sono spezzati per sempre. Essa abbandona la sua casa per abitare il paese dell' ombre; i suoi esempj non ammaestreranno più que' che la circondavano; le sollecite sue cure più non veglieranno alla comune prosperità, ed un' imperiosa matrigna verrà a tiranneggiare gli sventurati orfanelli.

Intanto che la campana si raffredda, riposiamoci de' faticosi nostri lavori; imitiamo il dolce ozio dell' augello intra le amate fronde. Quando il corso degli astri rimena la notte, il famiglio ode con gioja la campana annunziare il fine del giorno; il padrone non gusta mai le dolcezze del riposare.

Il viaggiatore, errante su terre straniere, si affretta a ritornare nella cara sua patria. Le agnelle riedono dal prato; i buoi dalla larga fronte, dal lucido pelo, si avviano alle usate stalle, il pesante carro scricchiola sotto il grave suo peso; splende una corona di fiori sui dorati covoni; volano le giovani mietitrici alla danza. Diminuisce lo strepito sui mercati e sulle piazze. Gli abitanti dello stesso tetto si radunano intorno ad un comun focolare. Le porte delle città si chiudono, e girano gemendo sopra i cardini loro. Di foschi veli si copre la terra; ma il buon cittadino non n' è sbigottito; i malvagi vegliano con perversi disegni; ma l'occhio della legge gli osserva.

Ordine, divinità protettrice! sei tu che formi i dolci nodi da cui siamo congiunti; tu getti le fondamenta delle città, tu ritogli i selvaggi alle profonde lor selve, tu addolcisci i nostri costumi, e fai nascere nelle nostr' anime il più santo degli affetti, l' amor della patria.

Mille braccia operose si porgono uno scambievol soccorso, e tutte le forze si concentrano in un punto solo. Ognuno vive in pace sotto lo scudo della libertà; ognuno è pago della parte che gli tocca, e dispregia il motteggiar degli oziosi. Il lavoro è la gloria del cittadino; la felicità n' è la mercede! il lavoro è per lui ciò ch' è lo splendore della dignità pei monarchi.

Dolce pace, amabil concordia, stabilite il vostro soggiorno per sempre in questa città. Allontanate da noi le sanguinose guerre. Deh mai, in questa placida valle, il cielo invece di colorarsi ai raggi del sole cadente, non rifletta l' incendio de' villaggi che ci stanno all' intorno.

vede il frutto de' suoi lavori. Ogni casa è distrutta; il solo orrore abita que' luoghi deserti, ora spalancati agli sguardi del cielo. L'uomo getta ancor gli occhi sopra la tomba della sua fortuna. Più non gli rimane che il suo bastone di pellegrino: ecco quanto egli ha potuto sottrarre al furor dell'incendio. Un dolce conforto gli è però ancora serbato; egli numera le persone che gli son care: nessun di loro è perito.

Il metallo ha colato nella terra, e la forma è felicemente riempita. Ma in ricompensa del nostro industrioso zelo, potremo noi vedere il fine incoronare questo fausto principio? Se la fusione non fosse stata qual deesi? Se la forma avesse da rompersi? Frattanto che noi ci rallegriamo colla speranza, forse qualche sventura è accaduta.

Al tenebroso grembo della terra noi confidiamo l'opera delle nostre mani. Alla terra l'agricoltore commette il dorato fromento, nella dolce speme che la benedizione celeste scenderà a fecondarlo. E nella terra pure noi deponiamo una semente assai più preziosa che del nostro pianto viene irrorata, e che speriamo di veder un giorno emergere dal sepolcro per godere un migliore destino.

La campana unisce la lugubre e dolente sua voce ai canti che circondano il feretro de' trapassati. I gravi e funerei suoi suoni ci accompagnano sull'ultima strada per cui dobbiamo passare. Chi in quella bara si accoglie? È dessa una tenera moglie, una madre diletta che il principe della morte strappa dalle braccia del suo marito, rapisce all'amor de' suoi figli cui ella vedeva a crescere sotto il suo sguardo materno. Ahimè! i vincoli della famiglia sono spezzati per sempre. Essa abbandona la sua casa per abitare il paese dell'ombre; i suoi esempj non ammaestreranno più que' che la circondavano; le sollecite sue cure più non veglieranno alla comune prosperità, ed un'imperiosa matrigna verrà a tiranneggiare gli sventurati orfanelli.

Intanto che la campana si raffredda, riposiamoci de' faticosi nostri lavori; imitiamo il dolce ozio dell' augello intra le amate fronde. Quando il corso degli astri rimena la notte, il famiglio ode con gioja la campana annunziare il fine del giorno; il padrone non gusta mai le dolcezze del riposare.

Il viaggiatore, errante su terre straniere, si affretta a ritornare nella cara sua patria. Le agnelle riedono dal prato; i buoi dalla larga fronte, dal lucido pelo, si avviano alle usate stalle, il pesante carro scricchiola sotto il grave suo peso; splende una corona di fiori sui dorati covoni; volano le giovani mietitrici alla danza. Diminuisce lo strepito sui mercati e sulle piazze. Gli abitanti dello stesso tetto si radunano intorno ad un comun focolare. Le porte delle città si chiudono, e girano gemendo sopra i cardini loro. Di foschi veli si copre la terra; ma il buon cittadino non n' è sbigottito; i malvagi vegliano con perversi disegni; ma l' occhio della legge gli osserva.

Ordine, divinità protettrice! sei tu che formi i dolci nodi da cui siamo congiunti; tu getti le fondamenta delle città, tu ritogli i selvaggi alle profonde lor selve, tu addolcisci i nostri costumi, e fai nascere nelle nostr' anime il più santo degli affetti, l' amor della patria.

Mille braccia operose si porgono uno scambievol soccorso, e tutte le forze si concentrano in un punto solo. Ognuno vive in pace sotto lo scudo della libertà; ognuno è pago della parte che gli tocca, e dispregia il motteggiar degli oziosi. Il lavoro è la gloria del cittadino; la felicità n' è la mercede! il lavoro è per lui ciò ch' è lo splendore della dignità pei monarchi.

Dolce pace, amabil concordia, stabilite il vostro soggiorno per sempre in questa città. Allontanate da noi le sanguinose guerre. Deh mai, in questa placida valle, il cielo invece di colorarsi ai raggi del sole cadente, non rifletta l' incendio de' villaggi che ci stanno all' intorno.

vede il frutto de' suoi lavori. Ogni casa è distrutta; il solo orrore abita que' luoghi deserti, ora spalancati agli sguardi del cielo. L'uomo getta ancor gli occhi sopra la tomba della sua fortuna. Più non gli rimane che il suo bastone di pellegrino: ecco quanto egli ha potuto sottrarre al furor dell'incendio. Un dolce conforto gli è però ancora serbato; egli numera le persone che gli son care: nessun di loro è perito.

Il metallo ha colato nella terra, e la forma è felicemente riempita. Ma in ricompensa del nostro industrioso zelo, potremo noi vedere il fine incoronare questo fausto principio? Se la fusione non fosse stata qual deesi? Se la forma avesse da rompersi? Frattanto che noi ci rallegriamo colla speranza, forse qualche sventura è accaduta.

Al tenebroso grembo della terra noi confidiamo l'opera delle nostre mani. Alla terra l'agricoltore commette il dorato fromento, nella dolce speme che la benedizione celeste scenderà a fecondarlo. E nella terra pure noi deponiamo una semente assai più preziosa che del nostro pianto viene irrorata, e che speriamo di veder un giorno emergere dal sepolcro per godere un migliore destino.

La campana unisce la lugubre e dolente sua voce ai canti che circondano il feretro de' trapassati. I gravi e funerei suoi suoni ci accompagnano sull'ultima strada per cui dobbiamo passare. Chi in quella bara si accoglie? È dessa una tenera moglie, una madre diletta che il principe della morte strappa dalle braccia del suo marito, rapisce all'amor de' suoi figli cui ella vedeva a crescere sotto il suo sguardo materno. Ahimè! i vincoli della famiglia sono spezzati per sempre. Essa abbandona la sua casa per abitare il paese dell'ombre; i suoi esempj non ammaestreranno più que' che la circondavano; le sollecite sue cure più non veglieranno alla comune prosperità, ed un' imperiosa matrigna verrà a tiranneggiare gli sventurati orfanelli.

Intanto che la campana si raffredda, riposiamoci de' faticosi nostri lavori; imitiamo il dolce ozio dell' augello intra le amate fronde. Quando il corso degli astri rimena la notte, il famiglio ode con gioja la campana annunziare il fine del giorno; il padrone non gusta mai le dolcezze del riposare.

Il viaggiatore, errante su terre straniere, si affretta a ritornare nella cara sua patria. Le agnelle riedono dal prato; i buoi dalla larga fronte, dal lucido pelo, si avviano alle usate stalle, il pesante carro scricchiola sotto il grave suo peso; splende una corona di fiori sui dorati covoni; volano le giovani mietitrici alla danza. Diminuisce lo strepito sui mercati e sulle piazze. Gli abitanti dello stesso tetto si radunano intorno ad un comun focolare. Le porte delle città si chiudono, e girano gemendo sopra i cardini loro. Di foschi veli si copre la terra; ma il buon cittadino non n' è sbigottito; i malvagi vegliano con perversi disegni; ma l'occhio della legge gli osserva.

Ordine, divinità protettrice! sei tu che formi i dolci nodi da cui siamo congiunti; tu getti le fondamenta delle città, tu ritogli i selvaggi alle profonde lor selve, tu addolcisci i nostri costumi, e fai nascere nelle nostr' anime il più santo degli affetti, l' amor della patria.

Mille braccia operose si porgono uno scambievol soccorso, e tutte le forze si concentrano in un punto solo. Ognuno vive in pace sotto lo scudo della libertà; ognuno è pago della parte che gli tocca, e dispregia il motteggiar degli oziosi. Il lavoro è la gloria del cittadino; la felicità n' è la mercede! il lavoro è per lui ciò ch' è lo splendore della dignità pei monarchi.

Dolce pace, amabil concordia, stabilite il vostro soggiorno per sempre in questa città. Allontanate da noi le sanguinose guerre. Deh mai, in questa placida valle, il cielo invece di colorarsi ai raggi del sole cadente, non rifletta l' incendio de' villaggi che ci stanno all' intorno.

vede il frutto de' suoi lavori. Ogni casa è distrutta; il solo orrore abita que' luoghi deserti, ora spalancati agli sguardi del cielo. L'uomo getta ancor gli occhi sopra la tomba della sua fortuna. Più non gli rimane che il suo bastone di pellegrino: ecco quanto egli ha potuto sottrarre al furor dell' incendio. Un dolce conforto gli è però ancora serbato; egli numera le persone che gli son care: nessun di loro è perito.

Il metallo ha colato nella terra, e la forma è felicemente riempita. Ma in ricompensa del nostro industrioso zelo, potremo noi vedere il fine incoronare questo fausto principio? Se la fusione non fosse stata qual deesi? Se la forma avesse da rompersi? Frattanto che noi ci rallegriamo colla speranza, forse qualche sventura è accaduta.

Al tenebroso grembo della terra noi confidiamo l' opera delle nostre mani. Alla terra l' agricoltore commette il dorato fromento, nella dolce speme che la benedizione celeste scenderà a fecondarlo. E nella terra pure noi deponiamo una semente assai più preziosa che del nostro pianto viene irrorata, e che speriamo di veder un giorno emergere dal sepolcro per godere un migliore destino.

La campana unisce la lugubre e dolente sua voce ai canti che circondano il feretro de' trapassati. I gravi e funerei suoi suoni ci accompagnano sull' ultima strada per cui dobbiamo passare. Chi in quella bara si accoglie? È dessa una tenera moglie, una madre diletta che il principe della morte strappa dalle braccia del suo marito, rapisce all' amor de' suoi figli cui ella vedeva a crescere sotto il suo sguardo materno. Ahimè! i vincoli della famiglia sono spezzati per sempre. Essa abbandona la sua casa per abitare il paese dell' ombre; i suoi esempj non ammaestreranno più que' che la circondavano; le sollecite sue cure più non veglieranno alla comune prosperità, ed un' imperiosa matrigna verrà a tiranneggiare gli sventurati orfanelli.

Intanto che la campana si raffredda, riposiamoci de' faticosi nostri lavori; imitiamo il dolce ozio dell' augello intra le amate fronde. Quando il corso degli astri rimena la notte, il famiglio ode con gioja la campana annunziare il fine del giorno; il padrone non gusta mai le dolcezze del riposare.

Il viaggiatore, errante su terre straniere, si affretta a ritornare nella cara sua patria. Le agnelle riedono dal prato; i buoi dalla larga fronte, dal lucido pelo, si avviano alle usate stalle, il pesante carro scricchiola sotto il grave suo peso; splende una corona di fiori sui dorati covoni; volano le giovani mietitrici alla danza. Diminuisce lo strepito sui mercati e sulle piazze. Gli abitanti dello stesso tetto si radunano intorno ad un comun focolare. Le porte delle città si chiudono, e girano gemendo sopra i cardini loro. Di foschi veli si copre la terra; ma il buon cittadino non n' è sbigottito; i malvagi vegliano con perversi disegni; ma l' occhio della legge gli osserva.

Ordine, divinità protettrice! sei tu che formi i dolci nodi da cui siamo congiunti; tu getti le fondamenta delle città, tu ritogli i selvaggi alle profonde lor selve, tu addolcisci i nostri costumi, e fai nascere nelle nostr' anime il più santo degli affetti, l' amor della patria.

Mille braccia operose si porgono uno scambievol soccorso, e tutte le forze si concentrano in un punto solo. Ognuno vive in pace sotto lo scudo della libertà; ognuno è pago della parte che gli tocca, e dispregia il motteggiar degli oziosi. Il lavoro è la gloria del cittadino; la felicità n' è la mercede! il lavoro è per lui ciò ch' è lo splendore della dignità pei monarchi.

Dolce pace, amabil concordia, stabilite il vostro soggiorno per sempre in questa città. Allontanate da noi le sanguinose guerre. Deh mai, in questa placida valle, il cielo invece di colorarsi ai raggi del sole cadente, non rifletta l' incendio de' villaggi che ci stanno all' intorno.

vede il frutto de' suoi lavori. Ogni casa è distrutta; il solo orrore abita que' luoghi deserti, ora spalancati agli sguardi del cielo. L' uomo getta ancor gli occhi sopra la tomba della sua fortuna. Più non gli rimane che il suo bastone di pellegrino: ecco quanto egli ha potuto sottrarre al furor dell' incendio. Un dolce conforto gli è però ancora serbato; egli numera le persone che gli son care: nessun di loro è perito.

Il metallo ha colato nella terra, e la forma è felicemente riempita. Ma in ricompensa del nostro industrioso zelo, potremo noi vedere il fine incoronare questo fausto principio? Se la fusione non fosse stata qual deesi? Se la forma avesse da rompersi? Frattanto che noi ci rallegriamo colla speranza, forse qualche sventura è accaduta.

Al tenebroso grembo della terra noi confidiamo l' opera delle nostre mani. Alla terra l' agricoltore commette il dorato fromento, nella dolce speme che la benedizione celeste scenderà a fecondarlo. E nella terra pure noi deponiamo una semente assai più preziosa che del nostro pianto viene irrorata, e che speriamo di veder un giorno emergere dal sepolcro per godere un migliore destino.

La campana unisce la lugubre e dolente sua voce ai canti che circondano il feretro de' trapassati. I gravi e funerei suoi suoni ci accompagnano sull' ultima strada per cui dobbiamo passare. Chi in quella bara si accoglie? È dessa una tenera moglie, una madre diletta che il principe della morte strappa dalle braccia del suo marito, rapisce all' amor de' suoi figli cui ella vedeva a crescere sotto il suo sguardo materno. Ahimè! i vincoli della famiglia sono spezzati per sempre. Essa abbandona la sua casa per abitare il paese dell' ombre; i suoi esempj non ammaestreranno più que' che la circondavano; le sollecite sue cure più non veglieranno alla comune prosperità, ed un' imperiosa matrigna verrà a tiranneggiare gli sventurati orfanelli.

Intanto che la campana si raffredda, riposiamoci de' faticosi nostri lavori; imitiamo il dolce ozio dell' augello intra le amate fronde. Quando il corso degli astri rimena la notte, il famiglio ode con gioja la campana annunziare il fine del giorno; il padrone non gusta mai le dolcezze del riposare.

Il viaggiatore, errante su terre straniere, si affretta a ritornare nella cara sua patria. Le agnelle riedono dal prato; i buoi dalla larga fronte, dal lucido pelo, si avviano alle usate stalle, il pesante carro scricchiola sotto il grave suo peso; splende una corona di fiori sui dorati covoni; volano le giovani mietitrici alla danza. Diminuisce lo strepito sui mercati e sulle piazze. Gli abitanti dello stesso tetto si radunano intorno ad un comun focolare. Le porte delle città si chiudono, e girano gemendo sopra i cardini loro. Di foschi veli si copre la terra; ma il buon cittadino non n' è sbigottito; i malvagi vegliano con perversi disegni; ma l' occhio della legge gli osserva.

Ordine, divinità protettrice! sei tu che formi i dolci nodi da cui siamo congiunti; tu getti le fondamenta delle città, tu ritogli i selvaggi alle profonde lor selve, tu addolcisci i nostri costumi, e fai nascere nelle nostr' anime il più santo degli affetti, l' amor della patria.

Mille braccia operose si porgono uno scambievol soccorso, e tutte le forze si concentrano in un punto solo. Ognuno vive in pace sotto lo scudo della libertà; ognuno è pago della parte che gli tocca, e dispregia il motteggiar degli oziosi. Il lavoro è la gloria del cittadino; la felicità n' è la mercede! il lavoro è per lui ciò ch' è lo splendore della dignità pei monarchi.

Dolce pace, amabil concordia, stabilite il vostro soggiorno per sempre in questa città. Allontanate da noi le sanguinose guerre. Deh mai, in questa placida valle, il cielo invece di colorarsi ai raggi del sole cadente, non rifletta l' incendio de' villaggi che ci stanno all' intorno.

vede il frutto de' suoi lavori. Ogni casa è distrutta; il solo orrore abita que' luoghi deserti, ora spalancati agli sguardi del cielo. L' uomo getta ancor gli occhi sopra la tomba della sua fortuna. Più non gli rimane che il suo bastone di pellegrino: ecco quanto egli ha potuto sottrarre al furor dell' incendio. Un dolce conforto gli è però ancora serbato; egli numera le persone che gli son care: nessun di loro è perito.

Il metallo ha colato nella terra, e la forma è felicemente riempita. Ma in ricompensa del nostro industrioso zelo, potremo noi vedere il fine incoronare questo fausto principio? Se la fusione non fosse stata qual deesi? Se la forma avesse da rompersi? Frattanto che noi ci rallegriamo collà speranza, forse qualche sventura è accaduta.

Al tenebroso grembo della terra noi confidiamo l' opera delle nostre mani. Alla terra l' agricoltore commette il dorato fromento, nella dolce speme che la benedizione celeste scenderà a fecondarlo. E nella terra pure noi deponiamo una semente assai più preziosa che del nostro pianto viene irrorata, e che speriamo di veder un giorno emergere dal sepolcro per godere un migliore destino.

La campana unisce la lugubre e dolente sua voce ai canti che circondano il feretro de' trapassati. I gravi e funerei suoi suoni ci accompagnano sull' ultima strada per cui dobbiamo passare. Chi in quella bara si accoglie? È dessa una tenera moglie, una madre diletta che il principe della morte strappa dalle braccia del suo marito, rapisce all' amor de' suoi figli cui ella vedeva a crescere sotto il suo sguardo materno. Ahimè! i vincoli della famiglia sono spezzati per sempre. Essa abbandona la sua casa per abitare il paese dell' ombre; i suoi esempj non ammaestreranno più que' che la circondavano; le sollecite sue cure più non veglieranno alla comune prosperità, ed un' imperiosa matrigna verrà a tiranneggiare gli sventurati orfanelli.

Intanto che la campana si raffredda, riposiamoci de' faticosi nostri lavori; imitiamo il dolce ozio dell' augello intra le amate fronde. Quando il corso degli astri rimena la notte, il famiglio ode con gioja la campana annunziare il fine del giorno; il padrone non gusta mai le dolcezze del riposare.

Il viaggiatore, errante su terre straniere, si affretta a ritornare nella cara sua patria. Le agnelle riedono dal prato; i buoi dalla larga fronte, dal lucido pelo, si avviano alle usate stalle, il pesante carro scricchiola sotto il grave suo peso; splende una corona di fiori sui dorati covoni; volano le giovani mietitrici alla danza. Diminuisce lo strepito sui mercati e sulle piazze. Gli abitanti dello stesso tetto si radunano intorno ad un comun focolare. Le porte delle città si chiudono, e girano gemendo sopra i cardini loro. Di foschi veli si copre la terra; ma il buon cittadino non n' è sbigottito; i malvagi vegliano con perversi disegni; ma l'occhio della legge gli osserva.

Ordine, divinità protettrice! sei tu che formi i dolci nodi da cui siamo congiunti; tu getti le fondamenta delle città, tu ritogli i selvaggi alle profonde lor selve, tu addolcisci i nostri costumi, e fai nascere nelle nostr' anime il più santo degli affetti, l' amor della patria.

Mille braccia operose si porgono uno scambievol soccorso, e tutte le forze si concentrano in un punto solo. Ognuno vive in pace sotto lo scudo della libertà; ognuno è pago della parte che gli tocca, e dispregia il motteggiar degli oziosi. Il lavoro è la gloria del cittadino; la felicità n' è la mercede! il lavoro è per lui ciò ch' è lo splendore della dignità pei monarchi.

Dolce pace, amabil concordia, stabilite il vostro soggiorno per sempre in questa città. Allontanate da noi le sanguinose guerre. Deh mai, in questa placida valle, il cielo invece di colorarsi ai raggi del sole cadente, non rifletta l' incendio de' villaggi che ci stanno all' intorno.

Ora si rompa questo fragile edifizio, il suo destino è adempito. Esultiamo, ed i nostri occhi rallegrati contemplino il caro spettacolo. Alzate il martello, percuotete, iterate i colpi sintantochè la forma spezzata cada in polvere, e la campana ai nostri sguardi risplenda.

L'artefice sperimentato può rompere la forma al tempo che si conviene; ma guai a lui se l'ardente metallo, scappando con violenza dalla schiavitù in cui è rattenuto, fugge in torrenti di fiamma col fragore del tuono, e, simile alle braci dell'inferno, trae dietro di sè le calamità e la rovina. Tutte le volte che cieche forze si agitano a caso, esse non producono che effetti funesti; così, quanto la moltitudine scuote un necessario giogo, lo stato va all'orlo della sua perdizione. Oh qual argomento di lutto quando la sedizione si accende in seno alle città! quando i ribelli rompono le lor catene! quando la discordia, indonnatasi delle campane, ed appesa alle lor corde, cangia questo stromento di pace in un segnale di scempio!

Libertà . . . eguaglianza . . . S'ode da ogni parte il fatal grido. I pacifici cittadini danno di piglio alle armi; le strade e le piazze inondate son dalla folla; masnade di furibondi assassini si rassembrano; più barbare che la jena, le donne della plebe frammischiano amari scherni ad orribili crudeltà, e colle feroci lor mani straziano il cuore de' loro nemici. Tutti i vincoli sono infranti; i buoni cedono la vittoria a' malvagi; il delitto cammina a viso scoperto.

Ardua cosa è lo svegliare il leone che dorme. La rabbia della tigre è crudele; ma più crudele ancora è l'uomo nell'insensata sua ferocia. Guai a coloro che pongono la divina face della libertà tra le mani di un furibondo. Questa face allora non manda un benigno splendore; essa arde e riduce in cenere le campagne, le città, le castella.

Iddio ci dona un pegno della sua bontà. Il metallo

s' è spogliato della rozza sua scorza. Miratelo: l' arco metallico s' innalza come una stella d' oro; esso riverbera il fulgore del sole: le imprese e le armi vi spiccano vagamente e provano l' abilità dell' artefice.

Orsù, amici, intrecciamo danze festive, battezziamo la campana. *Concordia*... ecco il nome che voglio imporle; essa ci richiami a questo nobil sentimento mai sempre; essa la sincera unione di tutti i cuori consacri.

Tale è lo scopo a cui dalla sua sorte viene chiamata; eretta sopra le vanità della terra, abbia essa il tuono per vicino, e per compagne le stelle; risuoni la sua voce dall' alto come quella degli astri che lodano il Creatore e che regolano il corso dell' anno; non mandi essa squilla giammai che per le gravi cose e le verità sempiterne; il tempo la percuota d' ora in ora coll' ala sua rapida; impresti essa gli accenti al destino: tuttochè priva di senso ella stessa, c' istruisca nelle frequenti rivoluzioni della vita; e nello stesso modo che i suoi maestosi suoni, dopo di avere scosso la nube, vengono nel nostro orecchio a morire, essa c' insegni che nulla vi è di stabile in terra, e che tutto quaggiù a guisa di un vano rumore trapassa.

Ora, coll' ajuto delle gomene, tiriamola fuori dal luogo che la rinchiude; su, su, innalzata sia verso il suo nuovo soggiorno, e vada ad occupare il sito che a lei è stato prefisso. Eccola, miratela che già sollevasi. Qualche momento ancora, e la pacifica sua armonia ci sarà di lusinga all' orecchio.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani *(Fusi, Stella e C.)*

Compendii della Storia Romana e Greca del dott. Goldsmith, traduzione ricorretta. Milano, 1822, t. 4, in 18.° Prezzo lir. 6.

Teatro scelto italiano antico e moderno. Milano, Classici Italiani, 1822, in 32.° in carta velina, con ritratti. Volume 2.° e 3.° Il primo contiene il *Pastor fido* di G. B. Guarini, ed il secondo la *Merope* del Maffei, aggiuntovi il *Femia sentenziato* di Pier Jacopo Martello. Il prezzo del volume 2.° è di lir. 3. 56; del 3.° lir. 2. 52; e si vendono anche separati dalla Raccolta.

Opere scelte di Gasparo Gozzi. Milano, 1821-22; t. 5, in 8.° Prezzo lir. 28. 92.

Opere scelte di Alessandro Verri. Milano, 1822, t. 2, in 8.° Prezzo lir. 8. 95.

(Le predette due Opere corrispondono ai volumi 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57 della Raccolta de' Classici italiani del secolo XVIII; ma si vendono anche separatamente.)

Lezioni storicomorali sopra la Sacra Scrittura; opera dell' abate Antonio Cesari, veronese. Milano, Classici italiani, 1822, in 8.° — Se ne sono finora pubblicati 4 volumi. Ve ne ha esemplari in carta di colla. Prima dello spirare del p. f. luglio verrà pubblicato il settimo ed ultimo volume.

Museo Pio-Clementino illustrato e descritto da Ennio Quirino Visconti, fasc. XXXVI. Milano, 1822, in 8.° Prezzo degli esemplari in 8.° lir. 5. 20; in 4.° carta fina, lir. 10. 40; in 4.° carta velina, lir. 12. 40.

Degli Atti tra vivi e d' ultima volontà, colle loro module analoghe alla legislazione austriaca; opera dell' avv. F. M. Carcano. Milano, Classici italiani, 1822, in 8.° Prezzo lir. 4. 50.

Annali Mussulmani, di Giovanni Rampoldi. Milano, 1822, in 8.° vol. I. Prezzo lir. 6. 90. (L' opera compiuta sarà di circa 12 volumi per associazione.)

Antichità di Milano pubblicate dal prof. Architetto Carlo Amati. Milano, 1821, in fol. con tavola in rame. Prezzo lir. 18.

Illustrazioni delle Antichità presso S. Lorenzo in Milano, del prof. Architetto Carlo Amati. Milano, 1821, in fol. con tavole in rame. Prezzo lir. 7.

Compendio pratico delle malattie cutanee secondo il sistema del dott. Villan, opera di Battman, traduz. dal tedesco. Pavia, 1822, t. 2, in 8.° Prezzo lir. 8. 29.

Davide Bertolotti, Proprietario e Compilatore.

// IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° LXVI.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

ALTRI CENNI SOPRA I SELVAGGI DELL' AMERICA SETTENTRIONALE.

Bontà e beneficenza de' Selvaggi.

L'istoria de' popoli Selvaggi è un continuo miscuglio di quanto evvi di più generoso, e di quanto ci ha di più atroce. Se una nazione Europea, conquistata, sbandita da' suoi focolari, cercasse un asilo in un altro paese dell' Europa incivilita, questa nazione sventurata e mancante di tutto, potrebbe ella confidare di trovar cuori compassionevoli ed uomini misericordiosi? Chi aprirebbe le sue case a questi sfortunati? Chi li farebbe sedere alla sua mensa come amici e come fratelli?

Una nazione lontana essendo caduta in gran parte sotto le armi degli Irocchesi, quelli che scamparono dalla strage portaronsi a chiedere l'ospitalità agli Uroni, i quali non solo la dieder loro, ma gli accolsero con tutti i segni di un affettuoso interesse, e spartirono con essi le cose necessarie alla vita. Un simile esempio mostra che l'umanità, la benevolenza, la generosità non sono incognite a quegli stessi Selvaggi il cui animo porta la vendetta per sì gran tempo, le cui membra sostengono con indifferenza il dolore.

« A vedere i Selvaggi di primo tratto », dice un viaggiatore francese (1), « è impossibile di formarne « favorevol concetto, perchè hanno lo sguardo fe- « roce, il portamento rustico, il contegno così sem- « plice e taciturno, che un Europeo il quale non li « conosce, mal può credere che questa foggia di « condursi sia una specie di civiltà al modo loro, « della quale serbano tra loro tutte le convenienze, « come noi serbiamo tra noi le nostre che sono ad « essi argomento di risa. Poco carezzevoli sono i « Selvaggi, e fanno poche dimostrazioni esteriori. « Ma tuttavia sono buoni, affabili, ed esercitano « verso gli stranieri e gli sventurati una caritatevole « ospitalità, che fa vergogna a tutte le nazioni del- « l'Europa. Sì, io posso qui confessare che dopo il « mio ritorno in questa parte del mondo, la quale « vien riguardata come la più bella, la più culta e « la più abbondante di beni e ricchezze, un'intem- « perante disgrazia non cessando di perseguitarmi, « ho desiderato più di cento volte di trovarmi an- « cora tra que' popoli che Barbari vengono nominati « da noi ».

Un altro viaggiatore (2), oppresso dal più grande bisogno sulle deserte rive del lago Nipegon, riferisce come segue la maniera in cui soccorso fu dai Selvaggi.

(1) *Lebeau.*
(2) *Long's Travels.*

« L'arrivo di un drappello d'Indiani venne a ri-
« confortarci: i miei seguaci gli avevano scoperti ad
« una certa distanza: e benchè molto indeboliti dalla
« fame, essi allacciaronsi i calzari della neve per
« andare incontro a quel drappello.

« Gl' Indiani lessero ben presto la nostra necessità
« sui pallidi ed affilati nostri sembianti. Essi ci die-
« dero, senza esitare, tutte le loro provvisioni che
« consistevano in carne d'orso e di grossi topi. Una
« caldaja fu posta immantinente al fuoco, e noi man-
« giammo con grande appetito; questo pasto ci rista-
« bilì a poco a poco. Gl' Indiani, in questo frat-
« tempo, gioivano il piacere di avere sollevato i
« nostri bisogni.

« Malgrado la ferocità loro, i Selvaggi possedono
« virtù che onorano l'umana natura, e danno prove
« di nobiltà e di bontà che mostrano grandi e belle
« anime in loro. I sentimenti vili sono incogniti tra
« essi, ed arrossirebbero per l'Europa, se vedes-
« sero gli orgogliosi suoi ricchi ricusare ai poveri le
« reliquie della lor cena ».

Non si cesserebbe mai dal citare que' tratti che fanno amare la specie umana, contaminata da orrori sì numerosi e sì tetri. Una nave francese avea rotto, al principio dell'inverno, sugli scogli di Anticosti: quelli fra i marinaj che in quell' isola deserta e selvaggia erano scampati ai rigori dei ghiacci e della fame, formarono cogli avanzi della lor nave una zatta, la quale, al ritorno della primavera, li condusse sul Continente. Sopra la riva, ove quasi spiranti approdarono, sorgeva una capanna di Selvaggi. Il capo di questa solitaria famiglia andò a trovarli e disse loro: « Fratelli, gli sventurati sono sacri; la vostra mise-
« ria commove il nostro cuore; ed esso vi è aperto
« senza riserva ». Queste parole, espressione di un'anima affettuosa, furono seguitate da tutti i soccorsi che dar potea quel generoso Selvaggio.

I Selvaggi sono benefici ed amorevoli: il che si

scorge nella cura che prendono degli orfanelli, delle vedove e degli infermi. Liberalmente essi spartiscono le poche provvisioni che hanno, insieme con coloro le cui speranze andarono deluse dalla caccia, dalla pesca, o dalle ricolte. La tavola e la capanna loro è sempre aperta a chi ha bisogno di alimenti e di riposo. Le feste fanno soprattutto spiccare quest' ospitalità generosa che forma un pubblico bene de' vantaggi di ciascun individuo. La provvigione di una caccia di sei mesi viene spesso distribuita in un giorno solo; ed il Selvaggio aspira a venire in considerazione per quel che dona, non per quel che possiede.

Vendetta.

La vendetta è una passione dominante presso i Selvaggi. Questi uomini, le cui affezioni vivissime e poco estese guadagnano in profondità ciò che perdono in superficie, perseguitano oltre misura gli oltraggi non solo personali, ma quelli ancora ricevuti da' loro parenti, da' loro amici e dalla lor patria.

La superstizione, che ad ogni cosa si frammischia e specialmente alle passioni, fa sentire al Selvaggio il grido del trucidato suo parente nello stormir delle fronde, nel mormorio del torrente, e gliene fa vedere la dolente ombra nei lampi, nelle nubi, nelle meteore.

Si raccontano orribili esempi di questa ferocità di vendetta. Un viaggiatore Inglese fu testimonio di una contesa tra alcuni guerrieri di due nazioni nemiche. L' odio di questi piccoli popoli ha sempre per base e per conseguenza il desiderio della vendetta. Essi finirono per ammazzare un uomo e strappargli il cuore che fecero arrostir sulle braci.

Supplizio dei prigionieri.

Questo supplizio è molto meno atroce presentemente di quel che si fosse una volta.

Quando hanno preso un guerriero, lo trasportano in una capanna; lo legano con funicelle tessute di scorza d'albero, lo attaccano poscia al tronco di una pianta, e gli mettono in mano un piccol istromento a sonagli, chiamato *Sessaquà*, ch' egli agita cantando la canzone dei morti.

« Arbitro della vita, mira in me un guerrier valoroso. Tu m' hai dato la forza di spargere il sangue delle mie vene. Io ho gettato la mia vita alla sorte, e lo spirito cattivo se n' è impadronito ».

Quando la canzone è finita, il prigioniero viene disciolto, e fatto passare per mezzo a due file di donne, armate di piccole verghe per batterlo. Fornito questo tormento, che altre volte era molto più crudele, si imbandisce un pasto di carne di cane con grasso d' orso e con grani; egli è obbligato a mangiarne. Lo rimenano poscia al palo, dove ammassano legna intorno a lui. Egli canta un' altra volta il suo inno di guerra, le donne appiccano il fuoco alla catasta delle legna, e sino al suo ultimo sospiro il prigioniero disfida co' suoi canti le fiamme e la morte. Si raccolgono di poi le sue ossa e si attaccano allo stendardo di guerra il quale è composto di un' alta pertica colorata in rosso. Alle volte i Selvaggi mangiano i loro nemici, quando il furore della vendetta gli ha inebbriati.

L' uomo, che dallo spettacolo delle nostre città incivilite, fiorenti e corrotte, è tratto alla misantropia; che non vede nelle arti altro che fiori ingannevoli destinati a coprire vergognose catene, e negli avanzamenti dell' ingegno umano, altro che un perfezionamento dannoso alla virtù; l' uomo che in mezzo al fango delle nostre città altro non trova che costumi guasti, anime fiacche e venali, l' egoismo nelle grandi parole, la viltà nell' orgoglio, e l' eleganza nel vizio; quest' uomo, se avviene che volga gli occhi verso i paesi selvaggi, dove non è giunta alcuna traccia di coltura, e che vegga presso i loro abitanti,

semplici figli della natura, la sete del sangue, e l'umanità ripudiata, non è forse in diritto di chiedere a se stesso, se l'uomo non è nato malvagio? Non ha egli argomento di sparger lagrime su questa razza umana, la quale si presenta per ogni dove sotto sì foschi colori; insanguinata e spaventosa nella culla dell'incivilimento, abbietta e dispregevol più tardi, egoista mai sempre, sconsigliata, odiosa e crudele?

Dei sogni presso i Selvaggi.

Un sogno è talor bastato, tra i Selvaggi, per mettere in fuga un esercito vittorioso. Tale influenza de' sogni non ha di che far maraviglia presso un popolo barbaro. È natural cosa che si colleghi un'idea di mistero e di religione a que' momenti in cui l'anima ignora se stessa, e in cui le sensazioni e le percezioni, velate, confuse, senza ordine e senza seguito, di bizzarre immagini feriscon la mente. Si può credere che un potere soprannaturale ponga a profitto il momento in cui i sensi sono assopiti e legati, per avvertirci di ciò che sarà, e rivelarci grandi segreti: quindi nascono le predizioni e le fantasie degli illuminati.

Malinconiche affezioni e vaneggiamenti di simil tempera debbono naturalmente essere più frequenti e più tristi in un clima rigido, appresso uomini che vivono di cacce, che si affaticano e digiunano molto. Colà le persone inutili al mondo, le donne decrepite ed i vecchi imbecilli, i giovani senza coraggio e senza forza, passano la loro vita a sognare. Si sogna per la salute dello Stato, quando non si può espressamente concorrervi, e le visioni di alcuni enti accidiosi e di niun conto sono reputati come gli avvisi di una divinità.

I Selvaggi hanno tanto in rispetto i lor sogni, che usanza stabilita tra loro è quella di chiedere e di ottenere tutto ciò che hanno sognato; ma spesso s'incontrano Selvaggi i quali, abusando della consue-

tudine, la fanno servire ai loro interessi, e chieggono arditamente ciò che hanno sognato vegliando. Si narrano molte piacevoli avventure a cui ha dato origine questo costume: non ne citeremo che due.

Un Selvaggio avendo osservato che uno schiavo francese possedeva una coperta più lunga e miglior della sua, la sognò tosto, e gliela chiese: il Francese gliela diede senza farsi pregare; ma alcuni giorni dopo andò nella capanna di costui; e scorgendovi una bella veste di pelle, finse di averla sognata; il Selvaggio gli diede la veste. Di tal maniera l'alternativa de' sogni si stabilì e durò gran pezza fra loro; il Selvaggio non cessava dal sognare, ed il Francese prendeva duplicato il ricambio: egli aveva il suo vantaggio in questa specie di giuoco. Il Selvaggio se ne annojò il primo; egli andò a trovare il Francese, e lo fece convenire che non sognerebbero più nulla che potesse appartenere all'uno od all'altro; il Francese vi consentì, e cessò di arricchirsi a spese del primo sognatore.

Il generale inglese sir Guglielmo Johnson, il cui nome è in venerazione presso i Selvaggi, tenea consiglio con un drappello di Aguieri. Il capo principale gli disse di aver sognato, la notte precedente, che sir Guglielmo gli avea donato un bell'abito ricamato in oro, e che credeva fosse lo stesso che gli vedeva addosso. Il generale inglese gli dimandò, sorridendo, se realmente egli avesse fatto un tal sogno; ed il Selvaggio gli rispose tosto che nulla vi era di più vero. « Ebbene, replicò sir Guglielmo, l'abito è « vostro ». Immediatamente egli se lo levò di dosso, e ne vestì egli stesso il capo, il quale partì contentissimo, facendo risuonar l'aria del grido *Woh ah*, che è il più gran segno della gioja e della cortesia selvaggia.

Sir Guglielmo ebbe cura di non mancare al susseguente consiglio. « Io non sono avvezzo a sognare », egli disse al capo che portava il suo abito; « tuttavia

« dal tempo che t' ho veduto in poi, ho avuto un « sogno veramente singolare. — Che sogno è il tuo? — « Ho sognato », replicò sir Guglielmo, « che tu mi « donavi una catena di terreni sul fiume Mohawk « per fabbricarvi una casa e stabilirvi una piccola co- « lonia ». Il terreno di cui parlava il generale, aveva nove miglia in lunghezza.

Il capo gettò uno sguardo penetrativo sopra sir Guglielmo, e gli disse senza adirarsi: « Se nella ve- « rità della tua anima hai sognato questo, tu l'avrai. « Quanto a me, io non sognerò mai più altro. Io non « v' ho guadagnato che un bel vestimento, e tu ora « mi chiedi *un gran letto sul quale hanno spesso dor-* « *mito i miei antenati* ».

Sir Guglielmo prese possesso del gran letto, e diede ai capi alcune bottiglie di rum per terminare più amichevolmente il negozio.

Ballo del Fazzoletto (1).

Essendo giunto in Galaxidi nel tempo del carnevale, fui spettatore del Ballo chiamato del Fazzoletto, il quale è rappresentato con molta naturalezza e semplicità. Alla testa havvi un uomo che batte un gran tamburo con una mazza dando un colpo dopo l'altro, e questi è preceduto da due altri uomini che suonano una specie di clarinetta; dopo ciò siegue una lunga fila di uomini ballando; cioè alzando in alto la gamba destra, e camminando coll'altra, e tenendosi per la mano l'un l'altro, il primo de' quali tiene un fazzoletto di qualche colore colla mano destra, e continuamente lo agita e muove in alto. Alla fila degli uomini succede quella delle donne, la quale ballando nella stessa guisa viene ad unirsi coll'altra, e formasi così un cerchio perfetto, dividendo però i due sessi un piccolo ragazzo, o ragazza. Nel centro del cerchio si pone quello che suona il tamburo, ed ancora gruppi di donne co' loro bambini guardando il ballo in varie posi-

---

(1) *Viaggio nella Grecia fatto da Simone Pomardi negli anni 1804, 1805 e 1806. Roma*, 1820. Tomi due in 8.° con rami.

ture. D'intorno poi avvi una moltitudine di spettatori vestiti de' loro abiti più sfarzosi, specialmente le donne, che si pongono quell'abito col quale sono andate a sposare, portando nelle fascie che si cingono, due scudetti rotondi, o a guisa di cuore, di argento o dorati. In tal maniera continuarono il ballo fino alla notte, ed io ne trassi molto piacere a vederlo. Questo è uno de' principali divertimenti del loro carnevale, poichè le maschere sono poco in uso, e generalmente consistono nel vestirsi gli uomini da donne, e le donne da uomini, e nel porsi una mascheraccia sul volto. La sera fino al tardi udii cantare e suonare per tutto il villaggio; ma la musica mi parve assai melanconica e nojosa.

Quaresima greca.

Mentre dimorava in Sàlona, i Greci cominciarono la loro quaresima, che chiamano *Megàli Saracostì*, la quale dura sette intiere settimane, e nella quale si cibano solo di pesce senza sangue, caviale, pottarghe, ec., senza poter usare neppur l'olio, ad eccezione di tutti i sabati, meno il sabato Santo, che chiamano *Megàlo Savàton*, e di tutte le Domeniche, compresa quella delle Palme da loro detta *Ton Vàion*, nei quali giorni possono mangiar qualunque sorta di pesce, e condirlo con olio; lo stesso si osserva nel giorno dell'Annunziazione da loro chiamato *Evanghelismos*, purchè non cada nella settimana santa. Nè questa è la sola quaresima che abbiano i Greci, poichè ne osservano tre altre nel corso dell'anno; la prima è quella detta de' Santi Apostoli, *Aghion Apostòlon*, la quale comincia il lunedì dopo l'ottava di Pentecoste e finisce alla vigilia de' SS. Pietro e Paolo. Dopo questa segue quella detta *Tis Aghias Parthènu*, della S. Vergine, la quale comincia il 1.° di agosto, e termina colla vigilia dell'Assunzione della Vergine: in questa non mangiano pesce se non il giorno 6 di agosto, nel quale si fa la commemorazione della Trasfigurazione di Gesù Cristo, che i Greci appellano *Metamorphosis tu Sotiros*. L'ultima, che si celebra in memoria della Natività di Gesù Cristo, ha principio ai 15 di novembre e finisce colla vigilia di Natale. In questa, che essi chiamano *Ton Christògenon*, possono mangiar pesce, ad eccezione de' mercoledì e de' venerdì. I *Papas*, o Preti, ed i *Calòjeri*, che corrispondono ai nostri Monaci, oltre le quattro quaresime sopra descritte, hanno tre altri digiuni; il primo avanti S. Demetrio, che dura venti giorni; il secondo avanti l'Esaltazione della Croce, che dura quattordici giorni, cominciando il primo di settembre; il terzo poi prima della festa di S. Michele dura otto giorni. Inoltre i Greci osservano i mercoledì ed i venerdì di tutto l'anno, di maniera che pochi sono i giorni ne' quali possono mangiare carne e latticinj.

Le case de' Turchi nella loro costruzione assomigliano a quelle de' Greci: le finestre hanno gelosie di legno, e poche danno fuori della casa. Le donne poi sono tenute in una grande riserva; e quando escono di casa hanno il volto, meno il naso, coperto interamente, portando un velo sopra gli occhi, ed avendo la bocca e la testa involta in un panno bianco. In casa le donne sono riunite in un appartamento separato, detto dai Turchi *Harem*, e volgarmente da noi chiamato serraglio; ivi non entra di straniero altri che il medico, ed a tal proposito narrerò ciò che mi raccontò un medico italiano che era di passaggio in Livadia. Fu chiamato un giorno da uno de' Turchi principali di Livadia per visitare una sua moglie inferma. La camera dove questa giaceva era superbamente adornata: in terra vedevasi disteso un tappeto di varj colori assai vaghi; intorno girava un sofà con cuscini di velluto ricamati d'oro; pendevano intorno alle mura cortine bellissime di seta figurate di strani arabeschi di colori diversi. Il soffitto era a riquadri, dipinto anche esso con colori assai vivi. Da capo a piedi della stanza vedevansi armadj con stravaganti cornici e riquadri, tutti dipinti, e sopra questi giacevano picciole cassette: una specie di tavoletta con specchio, ed alcuni vasetti pieni di odori e di colore rosso da tingersi le unghie stava presso ad una finestra. Ma più bello di tutto era il letto: stava questo sopra un sofà, ed era coperto da un velo rigato di varj colori, che scendeva a guisa di padiglione fino al basso; nel velo erano tessuti fiori e foglie di argento. Nell' avvicinarsi al letto comparvero due schiave negre, bellissime giovani, e graziosamente vestite, una con una specie di sottana di colore tendente al turchino, l'altra con una sottana di colore arancio con lunghe maniche aperte avanti vicino alle mani, con una fascia rossa ed altra rigata in cinta, e portando una camicia non molto lunga, che le giungeva fino sotto alle ginocchia: le gambe erano nude, ed un piccolo velo di diversi colori, arricchito nel mezzo da una vaga pietra, circondava loro la testa: le orecchie portavanle ornate di perle. Queste due schiave alzarono il velo e scoprirono una porzione del letto dove giaceva la loro padrona, e nel tempo stesso sostenevano il velo colle mani. La donna stava tutta coperta e colla faccia velata in atto di porgere il polso al medico, il quale dopo averlo sentito, rivolgendosi al marito, rispose esser necessario vedere l'aspetto e la lingua della inferma per poter dar giudizio della malattia. Vi volle molto perchè il marito ottenesse dalla donna di scoprirsi la faccia, mostrando ella di averne soverchio rossore; pure alle replicate istanze sue e del medico si tolse il velo, ed il medico rimase incantato della sua bellezza. Essa avea la testa semplicemente acconciata con capelli

divisi sulla fronte, e raccolti indietro in minutissime treccie con un bel velo rigato, che formava una specie di ghirlanda, intorno alla quale scherzavano le treccie de' capelli, che erano adorni di un gran fiore di brillanti in mezzo, e di pietre di differenti colori. Le cortine intorno al letto erano di mussoline finissime, e la coperta, sotto la quale giaceva, era di seta di color ceruleo ricamata di fiori d'oro; dello stesso colore era il cuscino, sopra il quale posava il capo, il quale era intorno guarnito di oro e di mazzetti di perle.

Superstizioni delle Ateniesi.

Camminando pochi passi più oltre per la pianura, volgendosi a sinistra si entra in una spaziosa caverna aperta nella parte opposta, la quale viene dagli Ateniesi nomata *Rhoisbereli Spilià*, e poichè hó nomato questa grotta, mi cade in acconcio parlare di una superstizione che in questa ed altre grotte sogliono usare le donne Greche e Turche, e particolarmente quelle che non hanno marito; e quantunque questo sia quasi un mistero, e passi in segreto fra le donne stesse, pure essendone stato informato da persone degne di fede, ed essendo stato io stesso testimonio oculare di una parte di tali cerimonie, posso attestare la verità di ciò che sono per narrare. Le donne adunque, e specialmente le donzelle che bramano trovare un buon marito, vanno continuamente di giorno e di notte in una di tali grotte, in compagnia di qualche donna più anziana, e vi fanno una specie di libazione e sacrificio al Fato, uso che risente dell'antica religione de' Greci: ciò si fa per scongiurare il destino, affinchè conceda loro un buon marito. Pongono adunque in terra o sopra una pietra un pannicello bianco della grandezza di una quarta parte di una nostra salvietta, e sopra quello mettono una focaccia di farina di grano cotta sulla bragia molto politamente; avanti a questa pongono una picciola tazza con entro del miele ed alcune mandorle ben mondate. Fatto ciò, accendono un piccolo fuoco con alcuni legni odorosi dentro un piatto, o vaso rotto, i quali non mancano mai in tali caverne, e mormorando parole segrete pregano caldamente il destino onde sia loro propizio in ciò che desiderano, e quindi partono lasciando tutto nello stato nel quale ho descritto, quasi debba servire di nutrimento al destino; essendo persuase che con tal ceremonia lo avranno favorevole ne' loro desiderj. E ciò che ho descritto, l'ho veduto io stesso un giorno che andava per disegnare il sepolcro creduto di Cimone; dove avendo veduto due donne che vi entravano, non volli disturbarle, ma avendo aspettato che finissero il loro sacrificio, dopo che esse furono partite, vi entrai; e trovai nella camera più interna il fuoco non peranche estinto, e gli oggetti suddetti nel modo che ho di sopra narrato. Lo stesso

vidi anche nel così detto carcere di Socrate, ed in altre caverne. Ma più solenne è ancora la ceremonia che si fa pur dalle donne nella grotta presso lo Stadio; imperciocchè unisconsi in molte per non aver timore, ed accendono un fuoco più grande per illuminar maggiormente la caverna, e dopo di aver preparato la solita offerta, si spogliano, e si pongono a ballare nude intorno al fuoco tenendosi per la mano, ma ciò fanno con molta cautela per non essere sorprese, e pongono alcune donne più vecchie alle due bocche della caverna per osservare che non sopraggiunga alcuna persona. Non può farsi una idea a qual grado giunga la superstizione presso queste genti, e per non stare a descrivere tutte le pratiche che da loro pongonsi in uso, non voglio omettere di accennare quella colla quale pretendono arrecare gran danno ai loro nemici. Essi pongono di notte alla porta della casa dell'avversario tizzoni di legno estinti e ravvolti in cenci, ai quali uniscono qualche fiata anche de' capegli, e credono che ciò apporti ogni male al nemico; onde quel povero Greco a cui accade la sciagura di trovar tale oggetto avanti alla sua porta, corre a chiamare i papas o i preti, acciocchè con l'aspersione di acqua ed altri ajuti rendano vana la malía e purifichino la casa, dando loro a tale effetto molto danaro.

Feste de' Greci.

I Greci hanno molte feste, e perciò lavorano pochissimo, e meno degli uomini le donne, che perdono tutto il loro tempo nel fare visite, andare a sposalizj e funerali, dove passano i giorni intieri. La festa più solenne però, come presso tutti gli altri Cristiani, è quella della Risurrezione, nella quale, quando incontransi per le strade, usano di baciarsi, dicendo uno all'altro *Christos Anésti, Cristo è risorto*, e l'altro risponde *Alithòs Anestì, veramente è risorto;* e soggiunge il primo *Zì ké vasilévi, vive e regna*, e l'altro risponde *Is pandas tùs enonas, per tutti i secoli.* Questo saluto si usa per quaranta giorni dopo fino all'Ascensione. Il giorno di Pasqua riprendono tutti l'uso delle carni e de' latticinj, e si vestono, sì uomini che donne, degli abiti migliori che hanno. Trovandomi in tale festa in Atene, vidi andare in giro tamburi e clarinette suonando, ed i Greci ballavano per le vie. Ed è cosa curiosa a vedersi, che i suonatori sono Turchi i quali sono molto bene pagati dai Greci ne' tre giorni festivi di Pasqua, ed essi stessi per ottenere la licenza di suonare pagano al Vaivòda cento piastre turche: così si passano le tre feste di Pasqua. Nelle chiese poi le grandi funzioni si fanno di notte, secondo l'uso primitivo della Chiesa, e quando io fui in Atene, l'Arcivescovo cantò la Messa prima di giorno nella sua chiesa: e siccome non vi sono campane, fanno battere alle porte de' Cristiani per avvertirli

d' intervenire alla chiesa, ed in tali giorni le botteghe tengonsi chiuse. La terza festa di Pasqua poco prima di mezzodì andai al tempio di Teseo, oggi dedicato a S. Giorgio, per vedere il ballo che sogliono farvi gli Albanesi. Erano questi vestiti molto riccamente, e ballavano il solito ballo del fazzoletto; la musica stava nel centro, ed era composta di due tamburi grandi che venivano battuti di sopra con una mazza, e di sotto con una bacchetta, e di due clarinette che facevano un' armonia molto strana; questa musica irregolarissima e a capriccio era eseguita da Turchi, e Turco era il direttore. La pioggia impedì alle donne di ballare, e perciò la festa non riuscì tanto brillante; malgrado però il cattivo tempo, il tamburo si è fatto sentire il giorno e la notte per la città, ed i Greci ballavano come forsennati.

Nozze di una donna Albanese.

Il giorno 10 novembre circa quattro ore dopo mezzo giorno mi portai fuori della porta detta de' Santi Apostoli per vedere giungere una sposa Albanese da un villaggio distante da Atene circa cinque miglia, la quale erasi maritata ad un giovane Ateniese. Il popolo di Atene era accorso a vederla arrivare, e la folla giungeva fino alla piccola chiesa di S. Demetrio, che si trova fuori della porta non molto distante dalla città. Dopo essere rimasto là qualche tempo vidi venire correndo sopra un cavallo un giovane Albanese vestito di rosso, fregiato d' oro, il quale avea una camiciola molto ornata di argento, con una camicia bianca che gli scendeva dalla cintura fin sotto al ginocchio, e con stivaletti pure di tela bianca. Il cavallo era di colore incarnato, molto agile, ed avea sulla groppa una coperta di varj colori. Questi era il corriere che annunziava l' arrivo della sposa alla casa dello sposo, che poco dopo ritornò indietro. Quindi venne un secondo corriere vestito come il primo, il quale veniva correndo e giuocando con una fascia rossa che si gittava dietro le spalle. Questo fu seguito da alcuni Albanesi a cavallo, e da molti altri sopra asini, vestiti in gala, uomini e donne, le quali montavano asini carichi di bisaccie grandi rigate di diversi colori. Dopo veniva un Albanese a piedi battendo un gran tamburo, ed un altro vicino a questo suonava la clarinetta, e quindi seguiva un' altra turba di Albanesi, uomini e donne, sopra asini. Dopo, cavalcando asini, venivano due altri Albanesi, uno suonando molto curiosamente un tamburo, e l' altro una clarinetta. Questi erano seguiti da altri Albanesi riccamente vestiti, sopra cavalli e sopra asini, fra i quali contavansi i parenti della sposa; e dopo essi di nuovo venivano due che suonavano il tamburo e la clarinetta. Finalmente si vide la sposa, la quale era modestamente seduta sopra un cavallo bianco per denotare la sua

purità; essa era alta, bianca e ben fatta, e vestiva all'Albanese: era però coperta di un grembiale di seta rossa, orlato a piedi di frangia d'oro, e sulla testa avea un altro manto di seta di colore di arancio ricamato a fiori d'oro, il quale le scendeva in punta fin sotto le spalle, coprendogli le spalle e parte del petto. Sotto questo manto un gran velo bianco dalla fronte le calava verso il petto, e le celava in gran parte il viso. Sulla sua fronte vedevansi molte monete di oro poste per ordine, le quali le ornavano la testa, e nel collo portava molte monete grandi di argento che le scendevano fino al petto. Il cavallo sul quale era portata era molto lentamente condotto per la corda da un Albanese vestito di lana bianca, il quale camminava di fianco, tenendo colla destra il cavallo nella testa. Il cavallo poi avea una sella di legno coperta, fuori che nella parte anteriore, da un panno di varj colori che scendeva molto abbasso. Ai fianchi della sposa vedevansi due donne molto riccamente vestite, una delle quali teneva la mano sinistra sulla groppa del cavallo dietro la sposa, e con la destra le teneva le gambe strette sopra il collo del piede; l'altra teneva la mano destra sola sopra la groppa: queste sembravano essere ivi poste per prevenire qualunque accidente. Alla sinistra della sposa, in poca distanza, vedevasi un prete greco sopra un cavallo guarnito di un tappeto; egli era vestito di turchino con pelliccia bianca, e soprabito da cavalcare, ed avea in testa una berretta negra. Seguivano quindi uomini e donne confusamente sopra cavalli ed asini con tappeti, bisaccie, canestri, ec. Finalmente vidi arrivare un cavallo carico di coperte e cuscini listati bianchi e turchini, ed era quello il letto nuziale, il quale era seguíto da molta gente che per la varietà del vestire e de' gesti formava un punto di vista assai interessante. La sposa giunse in città che era già notte, e quando arrivò presso alla casa dello sposo, scesero un uomo ed una donna co' lumi i quali illuminarono in gran parte la strada. Al suo arrivo alla porta della casa, molte donne Albanesi le se fecero innanzi, le quali una avanti e le altre più in distanza molto posatamente ballarono. Queste erano ben vestite, ed il ballo da loro eseguito era maestoso, girandosi lentamente ed alzando un bel fazzoletto di seta rigato, ora con una mano, ora coll'altra, e guardando sempre la sposa; queste riconoscevansi essere maritate dai fiocchi rossi che scendevano loro dalla testa dietro le spalle, mentre le vergini portano monete di oro e di argento legate a cordoni, le quali pendono loro dietro le spalle. Dopo qualche momento salii anche io in compagnia di un Greco amico di casa per vedere il fine della festa; ma annojato dalla lunghezza delle ceremonie, mi ritirai.

Il dì seguente lo sposo venne condotto per la città da una turba di giovani, vestito di un mantello turchino con maniche e bavaro rosso, e cappuccio calato dietro le spalle, sul cui pizzo

era una medaglia d' oro, e questo era accompagnato da molti tamburi e pifferi suonati da Albanesi, e da molti giovanetti che gli ballavano innanzi, portando ciascuno di loro chi un ramo di limoni, chi di aranci con molti mazzi di fiori gialli e foglie verdi legati sopra un bastone, ed in tal guisa il povero sposo dovè essere portato a spasso per sei giorni continui, e nel settimo finalmente gli fu permesso di andare a riunirsi alla sposa.

FILOSOFIA.

(Dal tedesco.)

La Statua velata.

Un giovane che dall' ardente sete del sapere era stato condotto nella città di Sais in Egitto per farsi iniziare ne' misterj d' Iside, avea in poco tempo passato varj gradi, e sostenuto più prove. Ma la sua curiosità non era mai paga, ed il gerofante mal ne sapea calmare la vivace impazienza. « È forse un co« noscer qualche cosa », dicea il giovane, « il non « conoscere il tutto? La verità è dessa come la fe« licità dei sensi? è dessa simigliante ad un tesoro « suscettivo di crescere o di calare, e che parzial« mente si può possedere? La verità non è forse « una ed indivisibile? Toglíete un suono da un ac« cordo, cancellate un colore dall' arcobaleno; l' ar« monia de' suoni, l' armonia de' colori è distrutta. Il « melodioso accordo, lo splendido arcobaleno sono « svaniti ».

Mentre in tal guisa essi andavano ragionando nel solitario recinto del tempio, una statua velata, di gigantesca grandezza, ferì gli sguardi del giovane, e l' attenzione ne trasse. « Che mi nasconde quel velo? » alla sua guida egli disse. — « La verità.... » Tal fu « la risposta che n' ebbe. « Come mai? » prese egli a

sclamare, « la verità che io vo cercando? ed essa « involata viene al mio sguardo? »

— « Chiedine la ragione agli Dei », rispose il gerofante: « a me solo, essi hanno dichiarato, è concesso « di sollevare quel velo. Ogni altro mortale la cui « profana e colpevol mano infrangesse il loro di« vieto... — Ebbene? — Egli vedrebbe la veri« tà... — Singolare oracolo, e tu stesso tu esiti? — « Io sì certamente, la mia vita non è ancora pura « abbastanza. — Io non capisco questo divieto. Sa« rebbe mai vero? quel tenue velo mi separa dalla « verità? — Quel velo è il decreto degli Dei. Quel « sottile tessuto è più pesante, figlio mio, che tu « non pensi; leggiero è desso per la tua mano, ma « quanto esser dee grave per la tua coscienza? »

Il giovine, immerso in profonde meditazioni, riede al suo soggiorno. Il desiderio di conoscere scaccia il sonno dalle sue palpebre; le inquiete sue membra non trovan posa sulle piume; egli s'alza che la notte è a metà del suo corso. I suoi piedi lo portano, suo malgrado, al tempio; non molto alto n'è il muro; ei l'ha già valicato: con ardito passo s'inoltra... Egli è in mezzo del tempio. Il religioso silenzio che vi regna, lo fa abbrividire per lo spavento. Questo silenzio non viene interrotto che dal rumor de' suoi passi, ripetuto dall'eco delle misteriose caverne. Gli argentei raggi dell'astro delle notti penetravano allora nel tempio a traverso gli spiragli delle volte, ed al pallido chiaror della luna, vedevasi la statua, simile ad una infernale divinità, rilucere fra le tenebre, sotto il lungo velo che la ricopriva! Il giovane sta per alzare una temeraria mano su quel santo simulacro; ma un invisibile braccio lo respinge; un avvampante calore, un freddo mortale alternamente si succedono nelle sue vene. « Sciagurato! che ti accingi tu a fare », sclama una secreta voce che in fondo al suo cuore rimbomba; « paventa di tentare il santo de' santi; « nessun mortale, ha detto l'oracolo, dee toccar

« questo velo prima del gerofante... Ma colui che lo « solleverà, egli vedrà la verità. Sia qualsivoglia il « pericolo a cui mi espongo, io voglio sollevarlo e « vedere la verità. — « La verità! » ripete l' eco beffardo, lunga pezza ancora poscia ch' egli ha cessato di favellare.

Egli dice, e discopre la statua. « Qual obbietto « ferì i suoi sguardi? » voi mi chiederete. Io lo ignoro; ma il dì seguente, i sacerdoti lo trovarono disteso, senza conoscimento, al piè dell' altare. Un tremendo pallore copriva il suo volto. Ma la sua lingua non ha potuto raccontare ciò ch' egli avea veduto, nè ridire ciò ch' egli aveva udito. La gajezza della gioventù gli fu rapita per sempre; un profondo cordoglio gli scavò immatura la tomba, e quando taluno con indiscrete domande lo strigneva a svelare l' avvenimento fatale. « Guai », ei rispondeva, « a « colui che cerca la verità sulla via della colpa; « *essa diverrà per* lui la sorgente di tutti gli affanni ».

La Speranza.

La maggior parte degli uomini parla di un migliore avvenire. È desso l' argomento de' lor pensieri; lo scopo a cui tendono tutti gli sforzi loro. Il mondo invecchia e si rinnovella. L' uomo spera sempre una sorte più lieta.

La speranza lo introduce nella vita: essa scherza intorno al giojoso bambino; i suoi vezzi seducono il giovane; il vecchio la conserva sotto i ghiacci dell' età: sul limitar del sepolcro egli pianta ancora l' albero della speranza.

Non è già un vano e chimerico pensiero nato in un cervello mal sano... il nostro cuore ci grida ad alta voce che noi siam fatti per qualche cosa di meglio, e la voce del cuor non inganna.

Quando un raggio di sole si riflette nell' acque, pajon esse risplendere di un lustro che sia loro proprio; ma le onde si accalcano una sull' altra; esse s' incalzano e fuggono; nessuna di loro nel luminoso punto si ferma. Così avviene delle dignità; non è l' uomo, ma bensì la carica quella che splende.

Il potere delle donne.

O Donne, voi esercitate una grande potenza; al fascino della bellezza voi debitrici ne andate. L' arte non può supplire alla natura. La forza si addice agli uomini; il lor braccio dee armarsi per difendere le leggi; le donne regnano mediante la grazia. Parecchie, è vero, si sono segnalate con eroiche geste, con la forza e l' ampiezza dell' ingegno: ma esse non avevano la più invidiabile delle corone, la bellezza; la bellezza che regna ovunque si mostri, e che non ha che da mostrarsi per regnare.

Il Filosofo egoista.

Tu hai veduto il bambino dormire placidamente nella sua culla, ignorando ancora chi sia colei che veglia sopra i suoi giorni, qual sia la mano fedele che le più tenere cure gli porge, sintantochè il grido delle passioni lo svegli, e che al lume della sua ragione egli impari a conoscere il mondo. Tu hai veduto la madre con aspre vigilie comprare il dolce riposo del figlio, nutrirlo della sua propria sostanza, e non ottenere dalle sue prime fatiche altro premio che nuove fatiche. Questo spettacolo ha colpito i tuoi occhi, e tu calunnii la natura, la quale a quella madre affettuosa in tutto è somigliante. Tu vuoi separarti dalla gran catena i cui anelli uniscon tuttequante le creature; tu vuoi esistere per te solo, quando lo stesso infinito non sussiste che per mezzo di continue permutazioni.

Come fa la natura a collegar nell' uomo ciò che v' ha di più nobile e ciò che v' ha di più abbietto? Essa mette la vanità nel suo cuore.

La Grandezza del Mondo.

Io voglio, sulle ale de' venti, scorrere il mondo cui l' Eterno ha tratto dal seno del Caos, insino a che io raggiunga il lido di quel mare infinito; insino a che io getti l'ancora là dove cessa la respirazione, là dove i confini della creazione furono piantati dalla mano divina.

Io veggo le stelle levarsi in tutto lo splendore della gioventù, e cominciare i lunghi lor viaggi a traverso del firmamento sino alla meta che fu loro assegnata: ben presto io arrivo in luoghi che dal lume degli astri più non son rischiarati.

Io raddoppio di ardire, e dirizzo il mio volo verso il reame del nulla; io veggo un ciel nebuloso apparire; globi immensi, impetuosi fiumi a' miei sguardi succedonsi.

All' improvviso in quel solitario sentiero io scorgo un pellegrino che gettasi incontro a me. « Ferma », egli dicemi, « o viaggiatore, ove vai? — Io cammino « verso il lido di quel mare infinito, verso i luoghi « ove cessa la respirazione, dove son piantati gli « estremi confini del mondo ».

« Indarno questo disegno hai tu fatto; l' infinito « giace dinanzi a te; abbandona la folle tua impresa ». — O mio pensiero! abbassa gli audaci tuoi vanni, simili a quelli dell' aquila; e tu, immaginativa, qui l' ancora conviene gettare.

Il Bambino in culla.

Fortunato fanciullino, la tua cuna è ancor per te uno spazio che non ha limiti. Divieni uomo, ed il mondo intero ti sembrerà piccolo.

Il giovinetto s' imbarca sull' oceano con mille vascelli; il vecchio ritorna in porto sopra una barca sfuggita al naufragio.

IL GIUOCO DELLA VITA.

Vuoi tu vedere il giuoco della vita, il mondo in piccolo? Io mi accingo a mostrartelo, soltanto non avvicinarti di troppo; convien guardarlo da lungi al lume che sparge la face di amore.

Mira . . . il teatro non è mai vuoto. Un bambino viene portato in culla: ben presto ad allegri giuochi egli attende. Al fanciullo succede il giovine impetuoso. Al giovine un intrepido guerriero succede.

Ciascuno tenta la fortuna; ma angusta è l' arena; il carro vola, fervide giran le ruote; l' eroe si scaglia arditamente innanzi. Il debole rimane indietro; l' orgoglioso è umiliato da una caduta ridicola, il più destro riporta il premio.

Scorgi tu in fondo quelle donne? con lusinghiero sorriso esse accolgono il vincitore; la corona del trionfo è affidata alle mani della bellezza.

L' AGRICOLTORE.

Mirate il contadino in atto di commettere gli aurei grani alla terra. Egli spera di vederli uscire dal seno del campo quando la primavera sarà di ritorno. Seguitiamo il suo esempio. La sapienza dee seminare ne' solchi della vita azioni che portino frutti nell' eternità.

LA LUCE ED IL CALORE.

L' uomo entra nella vita pieno di dolce fiducia. Egli crede di trovar nel mondo ciò che nel suo cuore

egli legge; ed, infiammato di nobile entusiasmo, si consacra alla difesa della verità.

Ma quando egli ha veduto le cose della terra da presso, ogni cosa gli sembra gretta e meschina. In mezzo allo scontro delle passioni, egli non ha più altro desiderio che quello della sua conservazione e della sua *felicità*. La sua anima, assopita in una codarda *apatia*, chiudesi al sentimento di amore. I raggi della verità privi son di calore sovente. Beati quelli che non comprano i doni della scienza a spese della virtù, quelli che sanno accoppiare insieme il rapido intendimento dell' uom di mondo, col sensitivo cuore dell' amico degli uomini.

I Poeti antichi.

Dove sono que' poeti divini i canti de' quali trasportavano ad ammirazione un popolo intero, sollevavano *le menti* sulle ale della poesia sino alle empiree sedi, e talora ergevano la terra al cielo, talora il cielo traevano verso la terra? Essi vivono tuttora, ma i nobili argomenti lor mancano; mancan argute orecchie che intendano i concenti della lor cetra. Fortunati cantori di quell' età fortunata, i vostri versi volavano di labbro in labbro; essi attraversavano il torrente de' secoli. Si rispettavano come oracoli degli Dei le opere de' vostri nobili ingegni. I popoli s' infiammavano agli accenti della vostra voce. Nuovo vigore voi attignevate al vostr' estro negli animi di coloro che vi ascoltavano. Voi trovavate in essi un eco fedele, ed eravate inspirati dalla presenza di Numi, di cui i vostri successori possono appena formare concetto.

La Morte.

La bellezza essa pure va sottoposta alla morte. Il ferreo cuore del monarca dell' ombre si chiude alle

emozioni che toccano il cuore delle altre divinità e degli abitator della terra. L'amore pur giunse ad intenerirlo una volta; ma ritornando all' usata sua severità, Plutone gli ritirò, sulle soglie istesse dell'inferno, la grazia che gli avea conceduto. Venere non può risanar la ferita che un crudel cignale ha fatto al delicato corpo del suo amante. Le lagrime di una madre immortale non hanno salvato l'eroe della Grecia, allorchè, cadendo alle porte di Troja, egli fornì il suo destino. Ma, circondata dalle figlie di Nereo, Tetide esce da' flutti del mare, e manda lamentevoli grida intorno al corpo dell' estinto suo figlio. La celeste schiera sen mostra commossa, e non può senza rammarico vedere perire la nobiltà, la grazia, il valore. Le lagrime di quelli che ci son cari, onorevoli scendono per noi; imperocchè esse non bagnano la tomba dell' uomo volgare.

PITTURA DI COSTUMI.

LA DONNA GALANTE.

Adorate il Sole nascente, chè io tramonto.
Detto di un Imperatore moribondo ai pochi cortigiani che ancor l'attorniavano.

Nove olimpiadi di esperienza e cento trionfi in amore, qual sicurezza per Inez! Ella ha veduto i più vaghi Adoni languire, come Narciso al fonte, sospirando per lei. Ella ha veduto i cimischiati seguaci di Marte pargoleggiar colla conocchia a' piedi della novella Onfale. E tuttavia Inez non ha amato giammai; poichè appena si ricorda di una passioncella avuta all' uscire del monistero. Non già però che inesorabile ella si mostrasse alle preghiere degl' incal-

zanti amatori: chè anzi, se verace suona la fama, tra le facili Veneri non ultima ell' amava sedersi. Ma Inez, cedendo, non sull' altar dell' Amore ma su quello del Piacere sacrificava; ovvero, e più spesso ancora, dalle lusinghe dell' ambizione era vinta: dell' ambizione, onnipotente deità. Il vero amore, il generoso amore, l' amore che ogni altro affetto o desiderio trascende, era un sentimento di cui Inez appena avea udito a ragionar ne' romanzi. Sicura sotto l' usbergo del sentirsi invitta, ella trescava cogli strali di Amore senza paventare d' esserne punta. Troppo confidente Inez! quanto più indugia a saettare Amore, tanto più profonde ed insanabili stridono le sue ferite.

Inez, vestita di un bel *domino* bianco, guernito in rosa, e con una vaga mascherina al volto, scorreva il ridotto del Teatro (1) nella penultima festa del carnevale ora scorso. Dotta nell' istoria di tutte *le avventure del mondo elegante*, ella sapea toccar *quelle fila* che rendono un suono arguto ma non disgrazioso. Gli allettevoli e ricchi contorni delle sue membra, che di freschissime portavan sembianza, lussureggiavano, all' aprirsi del *domino*, sotto la sottilissima ricamata veste che appena le copriva di un velo ajutevole. Parecchi giri ella fece, ora soletta, or a braccio di un' amica mascherata ella pure, ora in compagnia di un milordino che spasimava di conoscere da qual bocca uscisse quella voce dolcissima, che tante cose gli diceva lusinghiere ad un tempo e piccanti. Finalmente ella s' imbattè nel giovinetto Lindoro. Alti natali, elevata statura, avvenente aspetto, gentili costumi, ogni cosa in Lindoro additava ad Inez una conquista degna del suo provato valore. Essa gli parla, lo stimola coll' esca di gratissime lodi, artifiziosamente coperte del colore di un' amabil ram-

(1) L' I. Teatro alla Scala.

pagna. Lindoro si svelle da Ermelinda e da Dorina che unite gli davan martello, corre dietro ad Inez, e giovenilmente pronto ad accendersi, già è trasportato ad amore per la bella maschera di cui ignoto ancor gli rimane il sembiante. Inez finge di occultarsi, ma lascia indovinare il suo nome, e nel momento in che Lindoro più infiammato la preme, ella afferra pel braccio un' altra maschera, fugge con lei nel corridojo, poi salite come un lampo le scale, si ricovera in un palchetto, ed agli occhi di Lindoro si cela.

L' ultimo giorno del carnovale è già ben alto, quando egli esce di teatro, colla mente ancor piena della maschera leggiadra e briosa. Poche ore di sonno il ristorano: egli va al corso. Un carro foggiato a forma di nave, addobbato a varj colori, e tirato da quattro cavalli con ricco accompagnamento di staffieri, trae a se gli occhi della folla, e primeggia tra le pompe del sabbato grasso. Il carro passa vicino a Lindoro, che pedestre andava, come de' giovani galanti è costume in quel giorno, ed ecco un nembo di coriandri fioccargli sul cappello e sugli omeri. Egli si fa schermo delle mani al viso contro la lusinghevol tempesta, ed in quella maschera che con più veemenza gli scaglia addosso i confetti, sembragli che la vezzosa favellatrice della precedente notte si asconda.

Il dì seguente è domenica. Cessati sono gli stravizzi e i tripudj de' saturnali, prolungati in Milano quattro giorni oltre quanto altrove è l' usanza. Ma un corso in cui tutta si sfoggia la magnificenza de' cavalli, de' cocchi e delle dorate assise ha luogo in quel giorno, con uno sfarzo condito di tutta la serietà, avanzo de' costumi introdotti in Lombardia al tempo della dominazione spagnuola. Diresti che le dame, vergognose di essersi mischiate colla plebe al tempo del carnascialesco baccano, vogliono emergere dal paventato lezzo, e mostrarsi al volgo da quella distanza in che l' ereditarie ricchezze le mantengono, anche dopo rovesciata la barriera delle prerogative feudali.

In uno splendido *landau*, scoperto per la bellezza della stagione, siede una donna che alle vestimenta ed agli atteggiamenti la diresti la Dea della voluttà; se non che il livid' arco che si disegna sotto i grand' occhi abbattuti, trista impronta de' carnovaleschi piaceri, fa vittoriosa giostra cogli artifizj della toletta per disvelare l'irreparabile fuga dell' anno trentesimosesto.

Il cocchio d'Inez si ferma. Lindoro, rattenendo a forza il corsier focoso che tinge il freno di schiuma, arrestasi immantinente presso a quel carro. La conversazione, principiata in maschera, continua più fervida a viso scoperto. Lindoro non leva gli occhi di sopra ad Inez; Inez gli tien luogo di tutte insieme le belle affollate sul corso.

Tre giorni dopo, ne' cento maliziosi crocchi che si raunano ne' palchetti del grande teatro, d' altro più non si favella che degli amori d'Inez e di Lindoro. L'eterna dimanda « Che abbiam di nuovo? » insopportabile martirio degli orecchi pacati, più non ottiene altra risposta, se non che il giovinetto Lindoro è caduto nelle reti della non giovine Inez.

Ella in fatti riempie per lui l' universo; ad Inez sempre ei pensa, Inez sempre sospira. Ella trionfa della sua vittoria, e fastosa dietro il suo carro trae il prigioniero leggiadro. Grati a lei sono i trasporti dell' affascinato garzone, ma ben grati maggiormente le riescono quando può farne mostra agli occhi delle sue oscurate rivali. Più dell' amor di Lindoro ella gode del dispetto di Placidia, alla quale tutte le fortune d' Inez sono una trafittura mortale, dal dì che Inez le ha rapito l'Ercole sentimentale della viniziana canzone. Di tal guisa trapassano due mesi, e Lindoro, come Rinaldo ne' giardini di Armida, mai non si parte dal piè di lei, e de' suoi ceppi va lieto.

« L' uno di servitù, l' altra d' impero
« Si gloria; ella in sè stessa ed egli in lui »,

Per mala ventura d'Inez la sera di un venerdì si dà un'accademia di musica in quell'istesso Ridotto del Teatro ove ella riportato aveva la prima vittoria. Inez ferma tosto il pensiero di assistervi, giubbilante dell'offertale opportunità di ostentare la invidiata sua preda. Ella giunge; sì superba non tornò dall'Indica vittoria l'Assiria regina; più altera Dido non mostrò al figliuolo di Venere le moli dell'innalzata Cartagine; più contenta di se la Palmirena eroina non mirò le aquile latine arrestar il volo dinanzi alle ben munite torri onde ancor biancheggia il deserto. Ella giunge, ed ognuno dà loco. Gli uomini celebrano i suoi vezzi a cui il lume delle notturne fiaccole ed i sagaci ornamenti restituiscono il giovenile splendore. Le donne la guatano a sbieco, e con sicuro tatto palesano al loro vicino quanto la Natura ha negato ad Inez, quanto le ha ritolto l'età.

Lindoro appoggiavasi ad una sedia in capo alla fila nel cui mezzo Inez era seduta. Ma si affollano gli spettatori, arrivano Ninfe novelle. Egli è costretto a retrocedere, e, due file dietro, un amico gli cede il suo posto. Ma ecco venir repente la quadrilustre Araminta, la ritrosa Araminta, da mille amanti invano desiata. Ella è bionda Araminta, ma d'un biondo che al bruno si appressa. Azzurri ha gli occhi; ben tagliati e con un misto di vivacità e di languore. Chi veggendo gli occhi di Araminta non si reputerebbe felice se quegli occhi si convertissero in lui con amore! Spaziosetta, ma assiepata di perle ha la bocca: più del fiore del melarancio spira soave il suo fiato. Lindoro offre ad Araminta la sedia occupata da lui. Ell'accetta; e la cortesia è di scala al discorso. Lindoro prende a conversare con Araminta e stupisce in sulle prime di rinvenire una donna fuori di Inez che possa allettarlo: indi più stupisce in trovar Araminta amabile quanto Inez, e finalmente amabile più d'Inez istessa.

Così il viaggiatore, non assuefatto che al rezzo

delle querce, degli olmi e de' pioppi, nel passare dalla nativa Europa all'Asia feconda, si maraviglia in trovar più grate le ombre al riparo dell'elegante palma, dell'albero che dà il banano o di quel che dà il cocco.

Lindoro *ora* tiene le luci chine sopra di Araminta pel piacere *di* vagheggiarla, ora le volge alla sua dama *per* abitudine o per riguardo. Costei inquieta ad *ogni* tratto si volge. Ella già non teme che l'inesperta Araminta possa rapirle Lindoro. Egli favella con lei, come due fanciulli farebber fra loro. Inez è convinta che una sola sua parola basti per fargli porre in obblio persino la memoria di quell'insipida creatura, come ella chiama Araminta. Ma freme all'idea di pensare che le sue nemiche possano venire in sospetto che assoluto imperio ella non eserciti sopra il suo cavaliere. « Se dimani a sera », ella fra se dice, « nel palchetto di Placidia si raccontasse « *che quell'insulsa* di Araminta mi ha fatto un mo-« *mento* tremar per Lindoro! »

Tormentata da questo pensiero, ella vibra a Lindoro un'imperiosa occhiata, colla quale gl'intima di astenersi dal parlare alla sua giovinetta vicina.

Ma Lindoro, facendo le viste di non intenderla, le sorride bello come Antinoo, ed aggiunge alcuni cenni pieni d'intelligenza di amore, indi riprende a ragionare con Araminta. Inez, agitata più sempre, mal sa frenarsi, e gli avventa sguardi pria di amichevol rimprovero, poscia di fulmineo furore. Ma Lindoro, volubile per indole e per età, già dai lacci d'Inez si è tolto. Senza troppo esaminarne il perchè, egli sente che Araminta gli offre più geniali catene. I vivaci vezzi della giovinetta sposa ei paragona colla bellezza d'Inez vicina al tramonto; l'aprile che apporta i fiori, col settembre che fa cadere le foglie.

Ha fine il concerto. Lindoro stringe un dito ad Araminta, ed affettuosamente salutatala, corre a porgere il braccio alla corrucciata sua Diva. L'austero

contegno sottentra alla confidenza più dolce. Il *Tu* amorevole cede il luogo al *Lei* cerimonioso e sinistro. Essi calano le scale senz' aprir bocca: senz' aprir bocca essi montano in carrozza, e dal teatro alla casa d' Inez tragittano.

Ma pervenuti nelle interne stanze di lei, quale diversa scena ha principio! I più amari rimbrotti ella scaglia sul capo all' infedel cavaliero, il quale con altera freddezza si scusa, e poco se ne mostra turbato. Inez colla penetrazione di una donna avvezza alle rivoluzioni di amore, conosce che rotto è l' incanto, e che l' illimitato suo ascendente sopra Lindoro è perduto. Ella il conosce, e nel più cupo dell' anima ne sente l' amarezza crudele. Il suo petto si gonfia di sospiri, i suoi occhi riboccan di lagrime. Ma que' sospiri e quelle lagrime non appartengono ancora ad Amore. Lo sdegno è il fiero Dio che la flagella; lo sdegno figlio dell' orgoglio oltraggiato.

Inez piange. Lindoro non ha mai vedute una donna piangente per lui. E quale è il cuor barbaro che mirando per la prima volta a scorrere le lagrime di un' amante, non ne sia stato commosso! Egli l' abbraccia, fa ogni sforzo per consolarla, e piange insieme con lei. « Povera Inez! » egli esclama. « Io « non credeva ch' ella mi amasse sì forte! Che cuore « affettuoso! Ed io ho potuto angosciarla! »

Ed egli se ne doleva in effetto, e le loro lagrime cadevano insieme commiste. Chi presente fosse stato a tal dramma, avrebbe creduto che svisceratamente ei s' amassero, e lungo avrebbe presagito il loro legame. Errore solenne! Ella per dispetto, egli per compassione piangeva. S' ingannavano essi a vicenda, e nol sapevano forse.

Quindi nacque un dialogo pieno in apparenza di affetti, ma che un accento non conteneva di vero. Inez, più vezzosa che mai per la vivacità che la commozione avea recato al suo aspetto, rinfacciava a Lindoro la sua ingratitudine per una donna che lui

solo e perdutamente adorava. Lindoro le giurava che nulla a lui calea di Araminta e che parlato soltanto le avea per distrarsi dal tedio della musica mal assortita, non ideandosi pure che la sua Inez avesse da prenderne affanno, come colei che dovea conoscere a fondo il cuore del suo fedele. A vicenda prestarono essi fede alle loro parole, e ben presto fu rassodata la pace.

Ebbro di voluttà uscì Lindoro dalle soglie d'Inez, giurando a sè stesso di rimanerle fedele sino alla morte. Ma il fresco venticello della notte che temprava la cocente arsura del giugno, un limpido chiaror di luna che percotea le mille torrette del Duomo, e fantastiche rendea le forme di quel biancheggiante monte di marmo scolpito; i melanconici suoni di una serenata in lontano; la vista di due giovani amanti i quali in secreto colloquio gli passarono presso, tutto gli aperse il cuore a più teneri e più elevati sentimenti, e lo chiamò ai vaneggiamenti di quell'amore che tiene come il mezzo tra l'umana e la celeste natura. Dai diletti dei sensi all'estasi dell'immaginazione, la distanza è quasi infinita. Inez lo avea inebriato, ma il suo animo, rapito in una sfera più sublime, sospirava ad una donna da amare con quasi intellettuale affetto, e da esserne riamato del pari. Ed in questo mezzo la commossa fantasia gli ritraea l'immagine di Araminta, come di un'angioletta il cui semplice affetto più desiderevol sarebbe che non i favori di cento Circi ed Alcine.

Gettata è la sorte. Lindoro non abbandonerà Inez; la sventurata morir ne potria di dolore; cotanto egli crede fermamente alla sincerità degli affetti di una donna ambiziosa. Ma l'arbitro egli più non è del suo cuore, il quale è divenuto freddo per Inez. Egli ha bisogno di un'amante che abbia quel candore, quell'ingenuità, quella freschezza di affetti che de' giovani animi è natura, e che col maturar degli anni indarno si vuol simulare. Lindoro, in somma, non amerà che

Araminta di vero amore, e farà ogni prova per esserne amato. Ma fingerà di amar Inez, e si asterrà dal recarle il più lieve disgusto, lasciando al tempo ed agli avvenimenti la cura di sciogliere un nodo che già gli parve sì dolce e che ora incomincia a riuscirgli di peso.

V' è chi l' andamento dell' amore tra due individui di sesso diverso ha paragonato all' avvicendar del giorno e della notte; quanto questa più cresce, tanto quegli più scema, e così per lo riverso. Amore è il Dio de' contrarj. Egli perpetua le fiamme senza speranza, ed aggela chi di godimenti è satollo, siede in groppa a chi viene abbandonato, fugge da chi abbandona; egli esulta in vedere che lagrime distillino e sangue i mirti onde ha circondato la tempia.

Inez era felice nell' amore che a lei portava Lindoro. Le piaceva l' avvenenza del giovine, dolci ne aveva i vezzeggiamenti, graditi i colloquj; ma il suo maggior diletto consisteva nell' esser mostra a dito come beata di posseder un sì vistoso garzone, e nel far impallidir d' invidia le più altere e più splendenti rivali. Molto più della vittoria, piacevole a lei n' era il rimbombo. Ma ogni cosa repentinamente trasmutar doveva per Inez. La scena del Concerto avea umiliato la sua alterezza; l' ira e l' offeso orgoglio l' aveano trasportata alle lagrime, e l' anima, una volta commossa, piega facilmente a più profonde impressioni. Il pianto e le carezze di Lindoro le inspirarono un sentimento non conosciuto a lei prima. Tutto ciò che perdè in presunzione, ella racquistollo in amore. Amore le pose in pensiero che per ritener Lindoro al suo piede, conveniva amarlo con tutte le potenze dell' animo. Ma non era più un calcolo questo, era l' effetto della passione sviluppatasi all' improvviso. Ella credeva giovarsi ancora degli usati artifizj, infiammandosi perdutamente di lui, e per lo contrario quelle fiamme erano il termine de' suoi artifizj.

Non mai sì amabile le apparve Lindoro come in

veggendo di essere stata in procinto di perderlo. Forse un' intima voce le aggiungeva in secreto che a donna la quale abbia trapassato il settimo lustro, non sì agevole riesce il riparare alla perdita di giovane appariscente e desiato, e l' ambizione del possesso le favellò non ultima in cuore.

In breve, nel punto istesso in che Lindoro cessava di arder per Inez, Inez accendevasi a dismisura di lui. Giustissima vendetta del figlio di Venere, che le ambiziose turbatrici del suo regno punisce.

Se qualche cosa può consolar l' uomo de' capricci delle donne o de' loro disdegni, è l' aspetto dell' umiliazione a cui elle scendono, quando, sforzate da Amore, tentano di arrestar il volo di un cuore che fugge dalle loro catene.

Come si prostra allora nella polvere la pria sì superba lor fronte! Come il pallor delle gote ed il bianco color delle labbra, ed il torbido sguardo, ed il tratto *per tutti gli altri* acerbo, e l' umor tristissimo e *l' interrotto* parlare accusano al di fuori la spaventosa procella che internamente le sbatte e martira!

Il maligno spirito della gelosia entrò nel petto della pensierosa Inez dopo quella sera fatale, ed il sereno raggio della pace per sempre vi estinse. Ella sa che Amore chiede teneri vezzi, accoglienze geniali: ella il sa, e prepara pel giovane amante i fiori e le gentili parole. Ma appena questi giunge, ella crede di leggergli l' infedeltà nell' aspetto, e scaglia a terra i fiori, e con amari detti lo punge. Egli si adonta, e, vinto il proponimento dall' ira, la ributta lungi da sè con discortese maniera, ed ella prorompe in singulti e da fiera convulsione è assalita. Il giovane, sensivo per indole, diviene carezzevole, e dolcemente la racconsola; ma appena s' alza per partire, ricomincia la dolente tragedia, e la misera Inez, tormentata dall' Erinni crudeli, non sa trovar posa sulle piume, e tutta notte sogna i tradimenti del giovane amato.

Inutilmente però ella ha attaccato gli occhi di cento arghi ai passi di Lindoro. Egli vede ogni giorno Araminta, ed Inez nol sa; egli la vede in casa di una sua zia, ove Araminta si rende attraversando un interno cortile.

Con viva passione questi due amano e non ardiscono scambievolmente di farsi la confessione soave. Soli per lunghe ore insieme, elli sono felici di essere insieme, e mai un basso desio non turba la dolcissima union de' lor cuori. Ignoto a chi non gusta che i bassi diletti de' sensi, comuni anche a' bruti, quest'amore, sceso dal cielo, esalta l' uomo agli occhi suoi stessi, e lo rende atto a tutte le imprese migliori.

Lindoro ha scoperto con ogni ingenuità ad Araminta lo stato de' suoi legami con Inez, e come spezzandoli teme di spezzare il cuore di quell' infelice. Ella approva gli onorati sensi del giovane, e neppure un' ombra di sospetto oscura i loro sereni congressi. Che più? Araminta crede di non mancare alla conjugal fedeltà nell' amare Lindoro. Il suo amore è quello di un animo candido, poichè il suo amore per Lindoro è sgombro di ogni colpevol pensiero.

(Sarà continuato.)

POESIA.

Telemaco nella reggia di Menelao (1).

Nell' atrio intanto s' arrestaro i figli
Di Nestor e d' Ulisse. Eteonéo,
Un vigil servo del secondo Atride,
Primo adocchiolli, e con l' annunzio corse
De' popoli al pastore, ed all' orecchio

---

(1) *Odissea di Omero, tradotta da Ippolito Pindemonte, veronese. Vol. I.° Verona, 1822.*

Gli susurrò così: Due forestieri,
Nell' atrio, o Menelao di Giove alunno,
Coppia d' eroi, che del Saturnio prole
Sembrano in vista. Or di': sciorre i cavalli
Dobbiamo, o i forestieri a un altro forse
Mandar de' Greci, che gli accolga e onori?
D' ira infiammossi, e in cotal guisa il biondo
Menelao gli rispose: O di Boéte
Figliuolo, Eteonéo, tu non sentivi
Già dello scemo negli andati tempi,
E or sembri a me bamboleggiar co' detti.
Non ti sovvien, quante ospitali mense
Spogliammo di vivande anzi che posa
Qui trovassimo al fin, se pur vuol Giove
Privilegiar dopo cotante pene
La nostra ultima età? Sciogli i cavalli,
E al mio convito i forestier conduci.
Ratto fuor dalla stanza Eteonéo
Lanciossi; e tutti a sè gli altri chiamava
Fidi conservi. Distaccaro i forti
Di sotto il giogo corridor sudanti,
E al presepe gli avvinsero, spargendo
Vena soave di bianc' orzo mista,
E alla parete lucida il vergato
Cocchio appoggiaro. Indi per l' ampie stanze
Guidaro i novelli ospiti, che in giro
D' inusitata maraviglia carche
Le pupille movean: però che grande
Gettava luce, qual di Sole, o Luna,
Del glorioso Menelao la reggia.
Del piacer sazj, che per gli occhi entrava,
Nelle terse calàr tepide conche;
E come fur dalle pudiche ancelle
Lavati, di biond' olio unti, e di molli
Tuniche cinti, e di vellosi manti,
Si collocaro appo l'Atride. Quivi
Solerte Ancella da bell' aureo vaso
Nell' argenteo bacile un' onda pura
Versava, e stendea loro un liscio desco,
Su cui la saggia dispensiera i pani
Venne ad impor bianchissimi, e di pronte
Dapi serbate generosa copia;
E d' ogni sorta carni in larghi piatti
Recò l' abile scalco, e tazze d' oro.
Il Re, stringendo ad ambidue la mano,

Pasteggiate, lor disse, ed alla gioja
Schiudete il cor; poscia, chi siete, udremo.
De' vostri padri non s'estinse il nome,
E da scettrati Re voi discendete.
Piante cotali di radice vile,
Sia loco al vero, germogliar non ponno.
Detto così, l'abbrustolato tergo
Di pingue bue, che ad onor grande innanzi
Messo gli avean, d'in su la mensa tolse,
E innanzi il mise agli ospiti, che pronte
Steser le mani all' imbandita fera.
Ma de' cibi il desir pago e de' vini,
Telemaco, piegando in ver l'amico
Sì, che altri udirlo non potesse, il capo,
Tale a lui favellò: Mira, o diletto
Dell'alma mia, figlio di Nestor, come
Di rame, argento, avorio, elettro ed oro
L'eccheggiante magion risplende intorno!
Sì fatta, io credo, è dell' Olimpio Giove
L'aula di dentro. Oh gl'infiniti oggetti!
Io maraviglio più, quanto più guardo.
L'intese il Re di Sparta, e ad ambo disse:
Figliuoli miei, chi gareggiar mai puote
De' mortali con Giove? Il suo palagio,
Ciò ch'ei dentro vi serba, eterno è tutto.
Quanto all' umana stirpe, altri mi vinca
Di beni, o ceda, io so che molti affanni
Durati, e molto navigato mare,
Queste ricchezze l'ottavo anno addussi.
Cipri, vagando, e la Fenicia io vidi,
E ai Sidonj, agli Egizj, e agli Etiópi
Giunsi, e agli Erembi, e in Libia, ove le agnelle
Figlian tre volte nel girar d'un anno,
E spuntan ratto gli agnellin le corna;
Nè signore, o pastor giammai difetto
Di carni pate, o di rappreso latte,
Ridondando di latte ognora i vasi.
Mentr'io vagava qua e là, tesori
Raccogliendo, il fratello altri m'uccise
Di furto, all' improvvista, e per inganno
Della consorte maladetta: quindi
Non lieto io vivo a questi beni in grembo.
Voi, quai sieno, ed ovunque, i padri vostri,
Tanto dalla lor bocca udir doveste.
Che non soffersi? Ruinai dal fondo
Casa di ricchi arredi e d'agi colma,

Onde piacesse ai Dei, che sol rimasta
Mi fosse in man delle tre parti l'una,
E spirasser le vive aure que' prodi,
Che lungi dalla verde Argo ferace
Ne' lati campi d'Iliòn periro!
Tutti io li piango, e li sospiro tutti,
Standomi spesso ne' miei tetti assiso.
E or mi pasco di cure, or nuovamente
Piglio conforto: chè non puote a lungo
Viver l' uom di tristezza, e al fin molesto
Torna quel pianto che fu in pria sì dolce.
Pure io di tutti in un così non m' ango,
E m' ango assai, come d' un sol, che ingrato
Mi rende, ove a lui penso, il cibo e il sonno:
Poichè Greco nessuno in tutta l' oste,
O il bene oprando, o sostenendo il male,
Pareggiò Ulisse. Ma dispose il fato,
Ch' ei tormentasse d' ogni tempo, e ch' io
Mesti per sua cagion traessi i giorni,
Io, che nol veggio da tanti anni, e ignoro
Se viva, o morto giaccia. Il piange intanto
Laerte d' età pieno, e la prudente
Penelope, e Telemaco, che il padre
Lasciò lattante ne' suoi dolci alberghi.
Disse; e di pianto subitana voglia
Risvegliossi in Telemaco, che a terra
Mandò lagrime giù dalle palpebre,
Del padre udendo, ed il purpureo manto
Con le mani s' alzò dinanzi al volto.
Menelao ben comprese; e se a lui stesso
Lasciar nomare il padre, o interrogarlo
Dovesse pria, nè serbar nulla in petto,
Sì, e no tenzonavangli nel capo.
Mentre così fra due stava l' Atride,
Elena dall' eccelsa e profumata
Sua stanza venne con le fide ancelle,
Che Dïana parea dall' arco d' oro.
Bel seggio Adrasta avvicinolle, Alcippe
Tappeto in man di molle lana, e Filo
Panier recava di forbito argento,
Don già d' Alcandra, della moglie illustre
Del fortunato Polibo, che i giorni
Nella ricca menava Egizia Tebe.
A Menelào due conche argentee, due
Tripodi, e dieci aurei talenti ei diede.
Ma la consorte ornar d' eletti doni

Elena volle a parte: una leggiadra
Conocchia d'or le porse, ed il paniere
Ritondo sotto, e di forbito argento,
Se non quanto le labbra oro guernia.
Questo ricolmo di sudato stame
L'ancella Filo le recava, e sopra
Vi riposava la conocchia, a cui
Fini si ravvolgean purpurei velli.
Ella, raccolta nel suo seggio, e posti
Sul polito sgabello i molli piedi,
Con questi accenti a Menelao si volse:
Sappiam noi, Menelao di Giove alunno,
Chi sieno i due che ai nostri tetti entraro?
Parlar m'è forza, il vero o il falso io dica:
Però ch'io mai non vidi, e grande tiemmi
Nel veder maraviglia, uomo, nè donna
Così altrui somigliar, come d'Ulisse
Somigliar dee questo garzone al figlio,
Ch'era bambino ancor, quando per colpa
Ahi! di me svergognata, o Greci, a Troja
Giste, accendendo una sì orrenda guerra.
Tosto l'Atride dalla bionda chioma:
Ciò, che a te, donna, a me pur sembra. Quelle
Son d'Ulisse le mani, i piè son quelli,
E il lanciar degli sguardi, e il capo, e il crine.
Io, l'Itacese rammentando, i molti
Dicea disagi ch'ei per me sostenne;
E il giovane piovea lagrime amare
Giù per le guance, e col purpureo manto,
Che alzò ad ambe le man, gli occhi celava.
E Pisistrato allor: Nato d'Atréo,
Di Giove alunno, Condottier d'armati,
Eccoti appunto di quel Grande il figlio.
Ma verecondo per natura, e giunto
Novellamente, gli parrebbe indegno
Te delle voci tue fermar nel corso,
Te, di cui, qual d'un Dio, ci beano i detti.
Nestore, il vecchio genitor, compagno
Mi fece a lui, che rimirarti in faccia
Bramava forte, onde poter dell'opra
Giovarsi, o almen del tuo consiglio. Tutti
Que' guai che un figliuol soffre, a cui lontano
Dimora il padre, nè d'altronde giunge
Sussidio alcun, Telemaco li prova.
Il genitor gli falla, e non gli resta
Chi dal suo fianco la sciagura scacci.

Numi! riprese il Re dai biondi crini,
Tra le mie stesse mura il figlio adunque
D'uomo io veggio amicissimo, che sempre
Per me s'espose ad ogni rischio? Ulisse
Ricettare io pensava entro i miei regni,
Io carezzarlo sovra tutti i Greci,
Se ad ambo ritornar su i cavi legni
L'Olimpio dava onniveggente Giove.
Una io cedere a lui delle vicine
Volea cittadi Argive, ov' io comando,
E lui chiamar, che dai nativi sassi
D'Itaca in quella mia, ch' io prima avrei
D'uomini vota, e di novelli ornatà
Muri e palagi, ad abitar venisse
Col figlio, le sostanze, e il popol tutto.
Così, vivendo sotto un cielo, e spesso
L'un l'altro visitando, avremmo i dolci
Frutti raccolti d'amistà sì fida:
Nè l'un dall' altro si saria disgiunto,
Che steso non si fosse il negro velo
Di Morte sovra noi. Ma un tanto bene
Giove c' invidiò, cui del ritorno
Piacque frandar quell' infelice solo.
Sorse in ciascuno a tai parole un vivo
Di lagrime desio. Piangea la figlia
Di Giove, l'Argiva Elena, piangea
D'Ulisse il figlio, ed il secondo Atride,
Nè asciutte avea Pisistrato le guance,
Che il fratello incolpabile, cui morte
Diè dell' Aurora la famosa prole,
Tra sè membrava, e che tai detti sciolse:
Atride, il vecchio Nestore mio padre
Te di prudenza singolar lodava,
Sempre che in mezzo al ragionare alterno
Il tuo nome venia. Fa, se di tanto
Pregarti io posso, oggi a mio senno. Poco
Me dilettan le lagrime tra i nappi.
Ma del mattin la figlia il nuovo giorno
Ricondurrà; nè mi fia grave allora
Pianger chiunque al suo destin soggiacque:
Chè solo un tale onore agl' infelici
Defunti avanza, che altri il crin si tronchi,
E alle lagrime giuste allarghi il freno.
Anco a me tolse la rea Parca un frate,
Che l'ultimo non fu dell' oste Greca.
Tu il sai, che il conoscesti. Io nè vederlo

Potei, nè a lui parlar: ma udii, che Antiloco
Su tutti si mostrò gli emuli suoi
Veloce al corso, e di sua man gagliardo.
E Menelao dai capei biondi: Amico,
L' uom più assennato, e in più matura etade,
Che non è questa tua, nè pensamenti
Diversi avria, nè detti; e ben si pare
Agli uni e agli altri da chi tu nascesti.
Ratto la prole d' un eroe si scorge,
Cui del natale al giorno, e delle nozze
Destinò Giove un fortunato corso,
Come al Nelíde, che invecchiare ottenne
Nel suo palagio mollemente, e saggi
Figli mirar, non che dell' asta dotti.
Dunque, sbandito dalle ciglia il pianto,
Si ripensi alla cena, e un' altra volta
La pura su le mani onda si sparga.
Sermoni alterni anche al novello Sole
Fra Telemaco e me correr potranno.
Disse; ed Asfalíone, un servo attento,
Spargea su le man l' onda, e i convitati
Nuovamente cibavansi. Ma in altro
Pensiero allora Elena entrò. Nel dolce
Vino, in cui bevean, farmaco infuse
Contrario al pianto e all' ira, e che l' obblio
Seco inducea d' ogni travaglio e cura.
Chiunque misto col vermiglio umore
Nel seno il ricevè, tutto quel giorno
Lagrime non gli scorrono dal volto,
Non, se la madre, o il genitor perduto,
Non, se visto cogli occhi a sè davante
Figlio avesse, o fratel di spada ucciso.
Cotai la figlia dell' Olimpio Giove
Farmachi insigni possedea, che in dono
Ebbe da Polidamna, dalla moglie
Di Tone nell' Egitto, ove possenti
Succhi diversi la feconda terra
Produce, quai salubri, e quai mortali,
Ed ove più, che i medicanti altrove,
Tutti san del guarir l' arte divina,
Siccome gente da Peon discesa.
Il Nepente già infuso, e a servi imposto
Versar dall' urne nelle tazze il vino,
Ella così parlò: Figlio d' Atréo,
E voi, d' eroi progenie, i beni e i mali
Manda dall' alto alternamente a ognuno

L'onnipossente Giove. Or pasteggiate
Nella magione assisi, e de' sermoni
Piacer prendete in pasteggiando, mentre
Cose io racconto, che saranno a tempo.
Non già ch' io tutte le fatiche illustri
Ricordar sol del paziente Ulisse
Possa, non che narrarle: una io ne scelgo,
Che a Troja, onde gran duol venne agli Argivi,
L' uom forte imprese, e a fin condusse. Il corpo
Di sconce piaghe afflisse, in rozzi panni
S' avvolse, e penetrò nella nemica
Cittade occulto, e di mendico e schiavo
Le sembianze portando, ei, che de' Greci
Sì diverso apparia lungo le navi,
Tal si gittò nella Trojana terra,
Nè conoscealo alcuno Io fui la sola,
Che il ravvisai sotto l' estranie forme,
E tentando l' andava, ed ei pur sempre
Da me schermiasi con l' usato ingegno.
Ma come asperso d' onda, unto d' oliva
L' ebbi, e di veste cinto, ed affidato
Con giuramento, che ai Trojani prima
Nol manifesterei, che alle veloci
Navi non fosse, ed alle tende giunto,
Tutta ei m' aperse degli Achei la mente.
Quindi, passati con acuta spada
Molti petti nemici, all' oste Argiva
Col vanto si rendè d' alta scaltrezza.
Stridi mettean le donne Iliache ed' urli:
Ma io gioía tra me; chè gli occhi a Sparta
Già rivolgeansi e il core, e da me il fallo
Si piagneva, e in cui Venere mi spinse,
Quando staccommi dalla mia contrada,
Dalla dolce figliuola, e dal pudico
Talamo, e da un consorte, a cui, saggezza
Si domandi, o beltà, nulla mancava.
Tutto, l'Atride dalla crocea chioma,
Dicesti, o donna, giustamente. Io terra
Molta trascorsi, e penetrai col guardo
Di molti eroi nel sen: ma pari a quella
Del paziente Ulisse alma io non vidi.
Quel che oprò, basti, e che sostenne in grembo
Del cavallo intagliato, ove sedea,
Strage portando ad Ilio, il fior de' Greci.
Sospinta, io credo, da un avverso Nume,
Cui la gloria de' Teucri a core stava,

Là tu giungesti, e uguale a un Dio nel volto
Su l' orme tue Deifobo venia.
Ben tre fïate al cavo agguato intorno
T' aggirasti; e il palpavi, e a nome i primi
Chiamavi degli Achei, contraffacendo
Delle lor donne le diverse voci.
Nel mezzo assisi io, Dïomede e Ulisse
Chiamar ci udimmo; e il buon Titíde ed io
Ci alzammo, e di scoppiar fuor del cavallo,
O dar risposta dal profondo ventre,
Ambo presti eravam: ma nol permise,
E, benchè ardenti, ci contenne Ulisse.
Taceasi ogni altro, fuorchè il solo Antíclo,
Che risponder voleati; e Ulisse tosto
La bocca gli calcò con le robuste
Mani inchiodate, nè cessò, che altrove
Te rimenato non avesse Palla.
Sì di tutta la Grecia ei fu salute.
È ciò la doglia, o Menelao, m' accresce,
Ripigliava il garzone. A che gli valse
Tanta virtù, se non potea da morte
Difenderlo, non che altro, un cor di ferro?
Ma deh! piacciavi omai, che ritroviamo
Dove posarci, acciò su noi del sonno
La dolcezza ineffabile discenda.
Sì disse; e l' Argiva Elena all' ancelle
I letti apparecchiar sotto la loggia,
Belle gittarvi porporine coltri,
E tappeti distendervi, e ai tappeti
Manti vellosi sovrapporre, ingiunse.
Quelle, tenendo in man lucide faci,
Usciro, e i letti apparecchiaro: innanzi
Movea l' araldo, e gli ospiti guidava.
Così nell' atrio s' adagiaro entrambi:
Nel più interno corcavasi l'Atríde,
E la divina tra le donne Eléna
Il sinüoso peplo, ond' era cinta,
Depose, e giacque del consorte a lato.

LA TEMPESTA.

Lieto l' eroe dell' innocente vento,
La vela dispiegò. Quindi, al timone
Sedendo, il corso dirigea con arte,
Nè gli cadea su le palpébre il sonno,
Mentre attento le Plejadi mirava,
E il tardo a tramontar Boóte, e l' Orsa,
Che detta è pure il Carro, e là si gira
Guardando sempre in Orïone, e sola
Nel liquido Oceàn sdegna lavarsi:
L' Orsa, che Ulisse, navigando, a manca
Lasciar dovea, come la Diva ingiunse.
Dieci pellegrinava e sette giorni
Su i campi d' Anfitrite. Il dì novello,
Gli sorse incontro co' suoi monti ombrosi
L' isola de' Feaci, a cui la strada
Conducealo più corta, e che apparia
Quasi uno scudo alle fosche onde sopra.
Sin dai monti di Solima lo scorse
Veleggiar per le salse onde tranquille
Il possente Nettun, che ritornava
Dall' Etiopia, e nel profondo core
Più crucciato, che mai, squassando il capo,
Poh! disse dentro a sè, nuovo decreto,
Mentr' io fui tra gli Etiopi, intorno a Ulisse
Fer dunque i Numi? Ei già la terra vede
De' Feaci, che il fato a lui per meta
Delle sue lunghe disventure assegna.
Pur molto, io credo, a tollerar gli resta.
Tacque; e, dato di piglio al gran tridente,
Le nubi radunò, sconvolse l' acque,
Tutte incitò di tutti i venti l' ire,
E la terra di nuvoli coverse,
Coverse il mar: notte di ciel giù scese.
S' avventaro sul mar quasi in un groppo
Ed Euro, e Noto, e il celere Ponente,
E Aquilon, che pruine aspre su l' ali
Reca, ed immensi flutti innalza e volve.
Discior sentissi le ginocchia e il core
Di Laerte il figliuol, che tal si dolse
Nel secreto dell' alma: Ahi me infelice!
Che di me sarà omai? Temo, non torni
Verace troppo della Ninfa il detto,
Che al patrio nido io giungerei per mezzo

Delle fatiche solo e dell' angosce.
Di quai nuvole il cielo ampio inghirlanda
Giove, ed il mar conturba? E come tutti
Fremono i venti? A certa morte io corro.
Oh tre fiate fortunati e quattro,
Cui perir fu concesso innanzi a Troja,
Per gli Atridi pugnando! E perchè allora
Non caddi anch' io, che al morto Achille intorno
Tante i Trojani in me lance scagliaro?
Sepolto i Greci co' funebri onori
M' avriano, e alzato ne' lor canti al cielo.
Or per via così infausta ir deggio a Dite.
Mentre così doleasi, un' onda grande
Venne d' alto con furia, e urtò la barca,
E rigirolla; e lui, che andar lasciossi
Dalle mani il timon, fuori ne spinse.
Turbine orrendo d' aggruppati venti
L' albero a mezzo gli fiaccò: lontane
Vela ed antenna caddero. Ei gran tempo
Stette di sotto, mal potendo il capo
Levar dall' onde impetüose e grosse:
Chè le vesti gravavanlo, che in dono
Da Calipso ebbe. Spuntò tardi, e molta
Dalla bocca gli uscia, gli piovea molta
Dalla testa, e dal crine onda salata.
Non però della zatta il prese obblio:
Ma, da sè i flutti respingendo, ratto
L' apprese, e già di sopra, il fin di morte
Schivando, vi sedea. Rapiala il fiotto
Qua e là per lo golfo. A quella guisa
Che sovra i campi il Tramontan d' Autunno
Fascio trabalza d' annodate spine,
I venti trabalzavanla sul mare.
Or Noto da portare a Borea l' offre,
Ed or, perchè davanti a sè la cacci,
Euro la cede d' Occidente al vento.
La bella il vide dal tallon di perla
Figlia di Cadmo, Ino chiamata al tempo,
Che vivea tra i mortali: or nel mar gode
Divini onori, e Leucotéa si noma.
Compunta il cor per lui d' alta pietade,
S' alzò dell' onda fuor, qual mergo, a volo,
E, su le travi bene avvinte assisa,
Così gli favellò: Perchè, meschino,
S' accese mai con te d' ira sì acerba
Lo scuotitor della terrena mole,

Che ti semina i mali? Ah! non fia certo,
Ch' ei, per quanto il desii, spenga i tuoi giorni.
Fa, poichè vista m' hai d' uomo non folle,
Ciò ch' io t' insegno. I panni tuoi svestiti,
Lascia il naviglio da portarsi ai venti,
E a nuoto cerca il Feacése lido,
Che per meta de' guai t' assegna il fato.
Ma questa prendi, e la t' avvolgi al petto,
Fascia immortal, nè temer morte, o danno.
Tocco della Feacia il lido appena,
Spogliala, e in mar dal continente lungi
La gitta, e torci nel gittarla il volto.
Ciò detto, e a lui l' immortal fascia data,
Rientrò, pur qual mergo, in seno al fosco
Mare ondeggiante, che su lei si chiuse.
Pensoso resta, e in forse, il paziente
Laerziade divino, e con se stesso,
Raddoppiando i sospir, tal si consiglia:
Ohimè! che nuovo non mi tessa inganno
De' Sempiterni alcun, che dal mio legno
Partir m' ingiunse. Io così tosto penso
Non ubbidirgli: chè la terra, dove
Di scampo ei m' affidò, troppo è lontana.
Ma ecco quel che ottimo parmi: quanto
Congiunte rimarran tra lo le travi,
Non abbandonerolle, e co' disastri
Fermo io combatterò. Sciorralle il flutto?
Porrommi a nuoto; nè veder so meglio.
Tai cose in sè volgea, quando Nettuno
Sollevò un' onda immensa, orrenda, grave,
Di monte in guisa, e la sospinse. Come
Disperse qua e là vanno le secche
Paglie, di cui sorgea gran mucchio in prima,
Se mai le investe un furioso turbo,
Le tavole pel mar disperse andaro.
Sovra un sol trave a cavalcioni Ulisse
Montava: i panni, che la Dea Calipso
Dati gli avea, svestì, s' avvolse al petto
L' immortal benda, e si gittò ne' gorghi
Boccon, le braccia per notare aprendo.
Nè già s' ascose dal ceruleo Iddio,
Che, la testa crollando, A questo modo
Erra, dicea tra sè, di flutto in flutto
Dopo tante sciagure, e a genti arriva
Da Giove amate: benchè speme io porti,
Che nè tra quelle brillerai di gioja.

Così Nettuno; e della verde sferza
Toccò i cavalli alle leggiadre chiome,
Che il condussero ad Ega, ove gli splende
Nobile altezza di real palagio.
Pallade intanto, la prudente figlia
Di Giove, altro pensò. Fermò gli alati
Venti, e silenzio impose loro, e tutti
Gli avvinse di sopor, fuorchè il veloce
Borea, che, da lei spinto, i vasti flutti
Dinanzi a Ulisse infranse, ond' ei le rive
Del vago di remar popol Feace
Pigliar potesse, ed ingannar la Parca.
Due giorni in cotal foggia, e tante notti
Per l'ampio golfo errava, e spesso il core
Morte gli presagía. Ma quando l' Alba
Cinta la fronte di purpuree rose
Il dì terzo recò, tacquesi il vento,
E un tranquillo seren regnava intorno.
Ulisse allor, cui levò in alto un grosso
Flutto, la terra non lontana scôrse,
Forte aguzzando le bramose ciglia.
Quale appar dolce a un figliuol pio la vista
Del genitor, che su dolente letto
Scarno, smunto, distrutto, e da un maligno
Demone giacque lunghi dì percosso,
E poi del micidial morbo cortesi
Il disciolser gli Dei: tale ad Ulisse
La terra, e il verde della selva apparve.
Quinci ei, notando, ambi movea di tutta
Sua forza i piedi a quella volta. Come
Presso ne fu, quanto d' uom corre un grido,
Fiero il colpì romor: poichè i rattati
Sin dal fondo del mar flutti tremendi,
Che agli aspri si rompeàn lidi ronchiosi,
Strepitavàn, mugghiavano, e di bianca
Spuma copriàn tutta la sponda, mentre
Porto capace di navigli, o seno
Non vi s' apria, ma littorali punte
Risaltavano in fuori, e scogli, e sassi.
Le forze a tanto ed il coraggio Ulisse
Fallir si sente, e dice a sè, gemendo:
Qual pro, che Giove il disperato suolo
Mostri, e io m' abbia la via per l' onde aperta,
Se dell' uscirne fuor non veggio il come?
Sporgon su l' onde acuti sassi, a cui
L' impetuoso flutto intorno freme,

E una rupe va su liscia e lucente;
Nè così basso è il mar, che nell' arena
Fermare il piè securamente io valga
Quindi, s' io trar men voglio, un gran maroso,
Sovra di sè può tormi, e in dura pietra
Cacciarmi; o s' io lungo le rupi cerco
Notando un porto, o una declive schiena,
Temo, non procellosa onda m' avvolga,
E sospirando gravemente in grembo
Mi risospinga del pescoso mare.
Forse un de' mostri ancor, che molti nutre
Ne' gorghi suoi la nobile Anfitrite,
M' assalirà: chè l' odio io ben conobbi,
Che m' ha quel Dio, per cui la terra trema.
Stando egli in tai pensieri, una sconcia onda
Traportollo con sè ver l' ineguale
Spiaggia, che lacerata in un sol punto
La pelle avriagli, e sgretolate l' ossa,
Senza un consiglio che nel cor gli pose
L' occhicerulea Diva. Afferrò ad ambe
Mani la rupe, in ch' ei già dava, e ad essa
Gemendo s' attenea. Deluso intanto
Gli passò su la testa il violento
Flutto: se non che poi, tornando indietro,
Con nuova furia il ripercosse, e lunge
Lo sbalzò della spiaggia al mare in grembo.
Polpo così dalla pietrosa tana
Strappato vien: salvo che a lui non pochi
Restan lapilli nelle branche infitti,
E Ulisse in vece la squarciata pelle
Delle nervose man lasciò alla rupe.
L' onde allora il copriro, e l' infelice
Contra il fato perìa: ma infuse a lui
Nuovo pensier l' Occhiazzurrina. Sorto
Dall' onde, il lido costeggiava, ai flutti,
Che vel portavan, contrastando, e attento
Mirando sempre, se da qualche parte
Scendesse una pendice, o un seno entrasse:
Nè dall' opra cessò, che d' un bel fiume
Giunto si vide all' argentina foce.
Ottimo quì gli sembrò il loco al fine,
Siccome quel, che nè di sassi aspro era,
Nè discoperto ai venti. Avvisò ratto
Il puro umor, che devolveasi al mare.
E tal dentro di sè preghiera feo:
O chiunque tu sii Re di quest' acque,

Odimi : a te, cui sospirai cotanto;
Gli sdegni di Nettuno, e le minacce
Fuggendo, io m'appresento. È sacra cosa
Per gl' Immortali ancor l' uom, che d' altronde
Venga errando, com' io, che dopo molti
Durati affanni ecco alla tua corrente
Giungo, e ai ginocchi tuoi. Pietà d' Ulisse,
Che tuo supplice vedi, o Re, ti prenda.
Disse; ed il Nume acchetò il corso, e l' onda
Ritenne, sparse una perfetta calma,
E alla foce il salvò del suo bel fiume.
L' eroe, tocca la terra, ambo i ginocchi
Piegò, piegò le nerborute braccia:
Tanto il gran sale l' affliggea. Gonfiava
Tutto quanto il suo corpo, e per la bocca
Molto mar gli sgorgava, e per le nari;
Ed ei senza respiro, e senza voce
Giaceasi, e spento di vigore affatto:
Chè troppa nel suo corpo entrò stanchezza.
Ma come il fiato ed il pensiér riebbe,
Tosto dal petto la divina benda
Sciolse, e gittolla ove amareggia il fiume.
La corrente rapivala; nè tarda
A riprenderla fu con man la Dea.
Ei, dall' onda ritrattosi, chinossi
Su i molli giunchi, e baciò l' alma Terra.
Poi nel secreto della sua grand' alma
Così parlava, e sospirava insieme:
Eterni Dei, che mi rimane ancora
Di periglioso a tollerar? Dov' io
Questa gravosa notte al fiume in riva
Vegghiassi, l' aer freddo, e il molle guazzo
Potrian me, di persona e d' alma infermo,
Struggere al tutto: chè su i primi albori
Nemica brezza spirerà dal fiume.
Salirò al colle in vece, ed all' ombrosa
Selva, e m' addormirò tra i folti arbusti,
Sol che non vieti la fiacchezza, o il ghiado,
Che il sonno in me passi furtivo? Preda
Diventar delle fere, e pasto io temo.
Dopo molto dubbiar questo gli parve
Men reo partito. Si rivolse al bosco,
Che non lunge dall' acque a un poggio in cima
Fea di sè mostra, e s' internò tra due
Sì vicini arboscei, che dalla stessa
Radice uscir pareano, ambi d' ulivo,

Ma domestico l' un, l' altro selvaggio.
La forza non crollavali de' venti,
Nè l' igneo Sole co' suoi raggi addentro
Li saettava, nè le dense pioggie
Penetravan tra lor: sì uniti insieme,
Crebbero, e tanto s' intrecciaro i rami.
Ulisse sottentrovvi, e ammonticossi
Di propria man comodo letto, quando
Tal ricchezza era qui di foglie sparse,
Che ripararvi uomini tre, non che uno,
Potuto avriano ai più crudeli verni.
Gioì alla vista delle molte foglie
L' uom divino, e corcossi entro alle foglie,
E a sè di foglie sovrappose un monte.
Come se alcun, che solitaria suole
Condur la vita in sul confin d' un campo,
Tizzo nasconde fumeggiante ancora
Sotto la bruna cenere, e del foco,
Perchè cercar da sè lungi nol debba,
Serba in tal modo il prezioso seme:
Così celossi tra le foglie Ulisse.
Pallade allor, che di sì rea fatica
Bramava torgli l' importuno senso,
Un sonno gli versò dolce negli occhi,
Le dilette palpebre a lui velando.

VENERE E MARTE COLTI NEL LACCIO.

Ma il poeta divin, citareggiando,
Del bellicoso Marte, e della cinta
Di vago serto il crin Vener Ciprigna,
Prese a cantar gli amori, ed il furtivo
Lor conversar nella superba casa
Del Re del fuoco, di cui Marte il casto
Letto macchiò nefandamente, molti
Doni offerti alla Dea, con cui la vinse.
Repente il Sole, che la colpa vide,
A Vulcan nunziolla; e questi, udito
L' annunzio doloroso, alla sua negra
Fucina corse, un' immortal vendetta
Macchinando nell' anima. Sul ceppo
Piantò una magna incude; e col martello
Nodi, per ambo imprigionarli, ordia.

A frangersi impossibili, o a disciorsi.
Fabbricate le insidie, ei, contra Marte
D' ira bollendo, alla secreta stanza,
Ove steso giaceagli il caro letto,
S' avviò in fretta, e alla lettiera bella
Sparse per tutto i fini lacci intorno,
E molti sospendeane a l' alte travi,
Quai fila sottilissime d' aragna,
Con tanta orditi e sì ingegnosa fraude,
Che nè d' un Dio li potea l' occhio torre.
Poscia che tutto degl' industri inganni
Circondato ebbe il letto, ir finse in Lenno,
Terra ben fabbricata, e più, che ogni altra
Cittade, a lui diletta. In questo mezzo
Marte, che d' oro i corridori imbriglia,
Alle vedette non istava indarno.
Vide partir l' egregio fabbro, e, sempre
Nel cor portando la di vago serto
Cinta il capo Ciprigna, alla magione
Del gran mastro de' fuochi in fretta mosse.
Ritornata di poco era la Diva
Dal Saturnide onnipossente padre
Nel conjugale albergo; e Marte, entrando,
La trovò che posava, e lei per mano
Prese, e a nome chiamò: Venere, disse,
Ambo ci aspetta il solitario letto.
Di casa uscì Vulcano: altrove, a Lenno
Vassene, e ai Sinti di selvaggia voce.
Piacque l' invito a Venere, e su quello
Salì con Marte, e si corcò: ma i lacci
Lor s' avvolgean per cotal guisa intorno,
Che stendere una man, levare un piede,
Tutto era indarno; e s' accorgeano al fine,
Non aprirsi di scampo alcuna via.
S' avvicinava intanto il fabbro illustre,
Che volta diè dal suo viaggio a Lenno:
Perocchè il Sole spiator la trista
Storia gli raccontò. Tutto dolente
Giunse al suo ricco tetto, ed arrestossi
Nell' atrio: immensa ira l' invase, e tale
Dal petto un grido gli scoppiò, che tutti
Dell' Olimpo l' udir gli abitatori.
O Giove padre, e voi, disse, beati
Numi! che d' immortal vita godete,
Cose venite a rimirar da riso,
Ma pure insopportabili: Ciprigna,

Di Giove figlia, me, perchè impedito
De' piedi son, cuopre d'infamia ognora;
Ed il suo cuor nell'omicida Marte
Pone, come in colui, che bello, e sano
Nacque di gambe, dove io mal mi reggo.
Chi sen vuole incolpar? Non forse i soli,
Che tal non mi dovean mettere in luce,
Parenti miei? Testimon siate, o Numi,
Del lor giacersi uniti, e dell'ingrato
Spettacol, che oggi sostener m'è forza.
Ma insedderan nelle lor voglie, io credo,
Benchè sì accesi, e a cotai sonni in preda
Più non vorranno abbandonarsi. Certo
Non si svilupperan d'este catene,
Se tutti prima non mi torna il padre
Quei, ch'io posi in sua man, doni dotali
Per la fanciulla svergognata: quando
Bella, sia loco al ver, figlia ei possiede,
Ma del proprio suo cor non donna punto.
Disse; e i Dei s'adunaro alla fondata
Sul rame casa di Vulcano. Venne
Nettuno, il Dio per cui la terra trema,
Mercurio venne de' mortali amico,
Venne Apollo dal grande arco d'argento.
Le Dee non già: chè nelle stanze loro
Riteneale vergogna. Ma i datori
D'ogni bramato ben Dei sempiterni
Nell'atrio s'adunàr: sorse tra loro
Un riso inestinguibile, mirando
Di Vulcan gli artifici; e alcun, volgendo
Gli occhi al vicino, in tai parole uscia:
Fortunati non sono i nequitosi
Fatti, e il tardo talor l'agile arriva.
Ecco Vulcan, benchè sì tardo, Marte,
Che di velocità tutti d'Olimpo
Vince gli abitator, cogliere; il colse,
Zoppo essendo, con l'arte; onde la multa
Dell'adulterio gli può torre a dritto.
Allor così a Mercurio il gajo Apollo:
Figlio di Giove, messaggiero accorto,
Di grate cose dispensier cortese,
Vorrestu avvinto in sì tenaci nodi
Dormire all'aurea Venere da presso?
Oh questo fosse, gli rispose il Nume
Licenzïoso, e ad opre turpi avvezzo,

Fosse, o Sir dell' argenteo arco, e in legami
Tre volte tanti io mi trovassi avvinto,
E intendessero i Numi in me lo sguardo
Tutti, e tutte le Dee! Non mi dorria
Dormire all' aurea Venere da presso.
Tacque; e in gran riso i Sempiterni diero.
Ma non ridea Nettuno, anzi Vulcano,
L' inclito mastro, senza fin pregava,
Liberasse Gradivo, e con alate
Parole gli dicea: Scioglilo. Io t' entro
Mallevador, che agl' Immortali in faccia
Tutto ei compenserà, com' è ragione.
Questo, rispose il Dio dai piè distorti
Al Tridentier dalle cerulee chiome,
Non ricercar da me. Triste son quelle
Malleverie che dannosi pe' tristi.
Come legarti agl' Immortali in faccia
Potrei, se Marte, de' suoi lacci sciolto,
Del debito, fuggendo, anco s' affranca?
Io ti satisfarò, riprese il Nume,
Che la terra circonda, e fa tremarla.
E il divin d' ambo i piè zoppo ingegnoso:
Bello non fora il ricusar, nè lice.
Disse, e d' un sol suo tocco i lacci infranse.
Come liberi fur, saltaro in piede,
E Marte in Tracia corse: ma la Diva
Del riso amica, riparando a Cipri,
In Pafo si fermò, dove a lei sacro
Frondeggia un bosco, ed un altar vapora.
Qui le Grazie lavaro, e del fragrante
Olio, che la beltà cresce de' Numi,
Unsero a lei le delicate membra:
Poi così la vestîr, che maraviglia
Non men, che la Dea stessa, era il suo manto.

POESIA STRANIERA.

A Cristoforo Colombo, di F. Schiller.

Ardisci, intrepido navigatore .... Alcuni pretesi dotti possono mettere la tua impresa in deriso, e le braccia de' tuoi remiganti possono cader di fatica: non proseguir però meno il tuo corso verso i campi dell' occidente. Egli apparirà finalmente a' tuoi occhi quel lido che tu indovinasti. Pien di fiducia nel Dio che ti conduce, solca quel mar silenzioso.

Quando non fosse stato creato ancora, quel nuovo mondo che tu ricerchi, egli uscirebbe fuori dall' onde per te... Havvi una secreta alleanza fra la natura ed il genio. Essa largisce agli uomini ciò ch' egli loro promette.

La Felicità, dello stesso.

Io la veggo ancora, splendida come il sole, in mezzo alle donne da cui stava accerchiata... Io era lontano e non osava accostarmi, abbagliato da tanto fulgore. Non so qual secreto sentimento di amore e di temenza mi ritenesse. Io diedi di piglio alla cetra ed alcuni suoni ne trassi.

Indarno cerco di ricordarmi il turbamento che allora io provai, ed i canti che usciron fuori dal recinto delle mie labbra; un nuovo essere io preso avea; la mia anima avea trovato una nuova favella, ed il mio cuore, da sì gran tempo incatenato, infrangeva tutti ad un tempo i suoi ceppi: ne' più profondi suoi penetrali io scopriva suoni divini che sepolti ivi dormivano.

Quando ebbi condannato la mia cetra al silenzio, io tornai in me stesso, e vidi sopra un celeste aspetto l'amore in giostra coll' austero pudore. Io credei di

esser trasportato fino ai cieli allorchè intesi queste dolci parole... Ah soltanto ne' chiostri degli eletti mi sarà concesso di sentire altre sì melodiose parole.

« Io conosco », ella disse, « tutto il valore di un « cuor modesto il quale non ardisce di esprimere ciò « che sente, e da sè stesso si strugge, privo di ogni « conforto. Io voglio ricompensar co' diletti la no- « biltà del tuo animo. Splenda il più fortunato destino « sul mortale il più disperato.... amore colga i fiori « di amore... Le sue dolcezze non sono serbate « che a quelli i quali sanno pregiarne il valore, e « degnamente le san ricambiare ».

L' Aspettativa, *dello stesso*.

Non si è egli aperto quel misterioso usciolino? i suoi cardini non hanno messo uno strido?... No, era il soffio del vento il quale agitava que' pioppi.

Verdi rami, adornatevi d' ogni vaghezza: formate un tetto ospitale; apparecchiatevi ad accogliere la giovinetta beltà; proteggetela colle vostre ombre, e voi, zefiri, scherzate intorno alle vermiglie sue gote quando i delicati suoi piedi la porteranno verso questo tempio di Amore.

Silenzio! sento stormire le fronde... Ma non è lei; è un timido augello il quale ha cangiato di ramo.

O sole! spegni i tuoi fuochi. O notte! avvicinati, ed il silenzio ti segua; deh ci ricopri de' cupi tuoi veli. Questo solitario boschetto a tutti gli sguardi ci tolga. Amore ne' suoi piaceri sfugga gli occhi scrutatori degli uomini e gli indiscreti raggi del Sole. Espero, il fedele Espero, è il solo suo confidente.

Qual voce ha sospirato?.... Donde proviene quel lontan mormorio? E il cigno ch' erra sopra il lago d' argento.

Una divina armonia mi tien nell' incanto. Con dolce fremito scorre nel prato il ruscello. Il fior s' inchina per ricevere i baci di zeffiro; tutti gli enti provano

una secreta felicità. Le uve, celate sotto i pampini, sembrano invitar la mano a ricoglierle.... L'aria, colla dolce sua freschezza, tempra il calor che mi strugge, e sparge deliziose fragranze in lontano.

Chi si avvicina? Quai passi hanno calpestato l'erbetta?... È un frutto maturato dal sole, il quale è caduto sull'erba.

Il fulgid' occhio di Febo si chiude; impallidiscono i suoi raggi; i fiori che paventano lo splendore del suo fuoco, principiano ad aprire i lor calici. L'argenteo disco della luna illustra la natura colla mite sua luce. Il geloso cinto cade e lascia veder mille vezzi.

Che oggetto è quello, abbagliante di bianchezza, che i miei sguardi ferisce? Sei tu forse?... No, è il color del marmo che riluce presso il cupo fogliame del malinconico tasso.

O mio cuore! non abbandonarti più a sì dolci illusioni; dimentica i fantastici enti che ingannano i tuoi desiderj. Invano io stendo le braccia per abbracciar la mia amante; esse non altro afferran che un' ombra. Il fervido mio ardore e gl' impotenti miei voti mi struggono. Deh comparisca ella alfine! Deh le nostre mani si stringano fra loro, ed in realtà si cangi un sogno privo di forme.

Io diceva, e l'ora della felicità era giunta. Ella s'era accostata a me senza che veduta io l'avessi, e già un tenero suo bacio m'inebbriava di gioja.

I Numi della Grecia, o sia la Finzione e la Realtà; dello stesso.

Divinità della favola, voi che governate il mondo soggetto alle vostre leggi soavi, se i vostri cultori sono tuttora i più fortunati fra gli uomini, che doveva mai essere al tempo che il vostro culto in tutto il suo lustro regnava, e di fiori si adornavano le are della dea di Amatunta?

Allora le magiche finzioni della poesia porgevano

il loro attrattivo alla verità; la vita animava tutta la creazione; l'affetto non era straniero a' più insensibili enti; l'amore nobilitava la natura per premerla contro al suo seno: ogni cosa altamente proclamava l'esistenza de' numi.

Ciò che i nostri dotti moderni appellano un globo inanimato di fuoco, era altre volte un carro sfavillante di luce, guidato da Apollo. Questi monti erano abitati dalle Oreadi; ognuno di questi alberi serviva di asilo a una Dea, e dall' urna delle amabili Najadi scorrea l'argentea onda de' fiumi e de' ruscelli.

Questo alloro fu altre volte lo scampo di Dafne. La figlia di Tantalo custodì il silenzio, sotto di quel sasso nascosta. I lamenti di Filomena fanno risuonare il boschetto. Dal pianto di Cerere è nato cotesto ruscello, quand' ella piangeva la smarrita Proserpina. Da quel colle Venere con inefficaci grida Adone chiamava.

Gli immortali visitavano allora i discendenti di Deucalione. Apollo prendea il vincastro per sedurre le figlie di Pirra. Amore co' più dolci suoi vincoli univa gli uomini; gli eroi ed i numi tutti rendevano omaggio a Ciprigna.

La tristezza e la gravità erano sbandite dal culto de' numi, l'allegrezza e la felicità regnavano ne' cuori a lor sacri. Poscia che le Grazie e le pudiche Muse avean dato il segnal del piacere, nessuna divinità arrossiva di parteciparne.

I vostri templi, o numi immortali, rilucevano come le reggie de' monarchi; voi presedevate alle solenni feste dell' Istmo; eroici giuochi si celebravan colà; si distribuivan corone; i carri si slanciavano strepitando nella palestra; si intrecciavano graziose danze intorno ai vostri altari pomposamente addobbati; le palme della vittoria vi cingevano le fronti adorne di raggi.

Le giojose grida delle Baccanti, armate del tirso, i magnifici carri tratti dalle pantere, annunziavano

che arrivava il padre della giocondità. Al suo fianco i Fauni ed i Satiri con vacillante passo venivano. Le furibonde Menadi celebravano con agili salti il licore ch' egli ci ha fatto conoscere. Sileno, dalle vermiglie gote, invitava gli uomini ad appressare al labbro la coppa.

Odiose fantasime non circondavano il letto de' moribondi; un bacio coglieva sulle smorte lor labbra l' estremo sospir della vita: un genio smorzava la face dell' esistenza. Il figlio di una mortale reggeva nell' Erebo l' urna severa; e gli armoniosi canti di Orfeo intenerivano le Eumenidi stesse.

Le virtuose ombre ritrovavano ne' boschetti dell' Eliso le persone che avevano amate; il marito la fida sua moglie, l' Auriga i suoi destrieri. La cetra di Lino risuonava degli stessi concenti; Admeto correa nelle braccia di Alceste; Oreste rincontrava il suo Pilade, e Filottete s' armava un' altra volta delle formidabili frecce.

Da nobili ricompense veniva infiammato l' ardore di quelli che seguivano l' arduo calle della virtù; grandi ed eroiche azioni innalzavano gli uomini sino al soggiorno degl' Immortali; la celeste schiera inchinavasi davanti ad Esculapio che richiamava dal sepolcro gli estinti: due Gemelli, dall' alto dell' Olimpo, segnavano ai piloti la via sulle onde del mare non seminato.

Felici tempi! ove siete? e tu Natura! perchè non vedi a rifiorire la tua primavera? Ne rimane ancora un vestigio ne' favolosi spazj della poesia; Ma le nostre campagne sono in preda al lutto, flagellate dalla sterilità. I numi più non si offrono in esse a' miei sguardi; più non ne rimane che l' ombra.

Tutti questi fiori avvizzirono sotto il cocente soffio dell' aquilone. Tutti que' numi hanno perduto il lor trono. Io ti cerco, o Cinzia, ne' cieli, e più non ti ritrovo. Indarno la mia voce rimbomba nelle selve e sopra le acque. Niuna voce alla mia più non risponde,

La natura, cacciata fuor dal suo trono, simile al monotono bilanciere dell'oriuolo, obbedisce servilmente alle leggi della gravitazione; essa non comprende la sua grandezza, non è lieta delle sue attrattive, non adora la mano che l'ha formata, lo spirito che la governa; indifferente essa giace alla mia felicità.

Essa scavasi oggi la tomba da cui debbe uscire domani; gli astri segnano eternamente lo stesso cammino; i numi oziosi, inutili al mondo sottrattosi dal loro impero, nel paese delle favole, si sono ricoverati.

Insieme con loro è scomparso quanto ci avea di nobile e bello; i colori che ritraeano gli oggetti, ed il sentimento che gli animava. Essi non ci hanno lasciato altro che fredde parole. Trascinati dal fiume del tempo, essi hanno trovato sul Pindo un asilo. Ciò che la poesia eternamente fa vivere, può perire come cosa reale.

L' Esule, *dello stesso.*

Il venticello del mattino batte le balsamiche ale. La nascente luce s'insinua a traverso le fronde di quegli annosi pini. Gli aerei giogbi de' monti si coprono di un aureo colore. La lodoletta, al suo svegliarsi, saluta co' melodiosi canti il sole, che, in tutto il lustro della sua gioventù, riceve i baci di amore.

O luce! io ti benedico; i tuoi raggi scendono a riscaldar le campagne. La rugiada rilucendo a' raggi dell'astro del giorno semina pei prati le tinte dell'argento e dell'ostro. Gli zefiri scherzano intorno alla rosa, accarezzata dal loro respiro. Da dolci fragranze impregnata par l'atmosfera. Ogni cosa nel mondo ha sembianza di rinascere all'allegrezza.

Vortici di fumo sgorgano dal seno delle città. I cavalli nitriscono, calpestano coll'unghia il suolo, e sollevano nembi di polvere. Mugge il bove. I carri

fanno gemere la valle sotto il lor peso. Le aquile, i falchi, gli avoltoj prendono il volo, e le ardite lor penne si tingono ai raggi della face de' cieli.

Quanto a me, appoggiato sul bastone compagno della mia sventura, dove potrò rinvenire la pace? La Natura che sorride, abbellita dalla primavera, non è per me che una tomba. Splendida Aurora! deh imporpora col tuo lume i campi e le selve. E voi, ultimi splendori della sera, deh tuffate nel sonno l' universo assopito. Il giorno più non illumina per me che una terra somigliante a un sepolcro. La notte più non copre de' suoi veli che le angosce più amare.

BIBLIOGRAFIA.

Prose varie del cavaliere Andrea Mustoxidi, corcirese, con aggiunta di alcuni versi. Milano, Bettoni, 1821. — Un volume in 8.°

Chi non conosce il nome del cavalier Mustoxidi? Chi non ha inteso a suonar le lodi di questo Corcirese il quale, in età ancor giovane, all' erudizione moderna di un professore di Lipsia o di Gottinga, unisce la leggiadria di scrivere de' tempi di Pericle?

Il presente volume contiene varj scritti di genere diverso. Il più importante de' quali è la Dissertazione sui famosi cavalli, che la prepotente Vittoria trasportò a Venezia, poi a Parigi, indi nuovamente a Venezia. Essa fu l' argomento di tanti articoli ne' giornali, italiani e stranieri, che soverchio riuscirebbe il favellarne di nuovo. Segue la Vita di Eschilo già inserita nel *Ricoglitore*, e quella di Anacreonte, degna del soggetto gentile. Le dissertazioni intorno ai Feaci ed all' antica Corcira risplendono di peregrino sapere, come pure quai dottissime ed insigni per buon gusto vengono riputate le Osservazioni sull' Iliade fatta italiana dal cav. Monti. Molti articoli già dall' Autore inseriti in varj giornali, non che altri brevi componimenti porgono sapore e varietà a questo Volume il quale chiudesi con tre composizioni poetiche, già allogate nello *Spettatore* o nel *Ricoglitore*; splende fra esse la Canzone al Delfino, in cui si riconosce il poeta leggiadro. Un

brano, tolto dalla Vita di Anacreonte, varrà meglio delle nostre parole, a dimostrare l'adornezza delle prose del cav. Mustoxidi.

« Nondimanco gran differenza si vuole ammettere fra i veri costumi e la vita di Anacreonte, e quello ch'egli dice per esercizio e giuoco di fantasia. Leonida ed Eugene, mirando forse alla statua di lui posta nella rocca ateniese, lo rappresentano gli occhi umidi di lascivia, la veste fino ai talloni distesa, con un solo sandalo ai piedi, e pregano Bacco che conservi il vecchio acciocchè non cada: Antipatro e Simonide implorano che l'ellera e la vite grappolosa gli verdeggino sul sepolcro, e che di vino alle sue ossa si facciano libamenti; e con essi Dioscoride, Teocrito, Meleagro, ed altri in quelle varie guise ne lo dipingono che sono più proprie e convenienti all'allievo dell'ebbra armonia, ed a lui che fu perpetuo bersaglio d'ambedue gli amori. Ma qui, replico, considerano essi più che l'uomo, l'autore; quindi meglio sarebbe appellare con Cicerone la poesia, di quello che con Suida la vita sua, tutta amatoria. Nè mi quadra l'opinione di coloro che a sua difesa recano l'autorità di Platone, presso il quale col titolo di savio viene onorato dal sapientissimo di tutti gli uomini; chè quel vocabolo non denota già l'eminente nella virtù, ma nell'arte qualunque ch'esso professa. Per la qual cagione abbellendo Massimo tirio le proprie narrazioni dei concetti del suo insigne maestro, tramuta il sofo Anacreonte di Platone in sofista tejo; ed Omero concede l'epiteto medesimo di sofo ad un fabbro ferrajo, come il nostro ai poeti in generale, quando di essi nelle odi gli occorra di far menzione. Nè perciò dobbiamo rinnovare quella disputazione per cui Didimo il grammatico viene deriso da Seneca, cioè se Anacreonte visse più ebbro o più libidinoso, poichè se gli argomenti da lui trattati il rendono degno di biasimo, ha egli comune questo biasimo con tutti quasi i poeti dell'antichità, che del vino fomite dell'ingegno, e delle donne poco castigatamente e troppo teneramente, ragionarono. Le sante massime che insegnano domare e mortificare la presente vita per innalzarsi alla speranza di un'eterna felicità erano troppo ardue e troppo umili pei Greci, i quali, incerti dell'avvenire, credevano migliore consiglio quello di dare riposo alle cure, e bando ai pensieri, per mitigare la nostra trista e mortale condizione. E chi sarà così indiscreto accusatore da citare dinanzi al tribunale della virtù Anacreonte, perchè si professa indefesso bevitore, qualora il modesto Platone, dando leggi acciocchè i fanciulli non assaggino del tutto il vino, e moderatamente ne facciano uso gli ascesi all'età virile, il reputa poi come rimedio donato dagl'Iddj contro alla durezza della vecchiaja, affinchè coloro che ne sono gravati ringiovanissero, e si scordassero della mestizia, e l'affetto dell'animo, quasi ferro nel fuoco, dalla crudità alla tenerezza condotto, più pieghevole si rendesse? Chi anzi non vedrà tutto il carattere della teja poesia espresso e

chiuso in queste parole dell'omerico Ulisse? « Non v'ha momento più grato di quando l'intero popolo festeggia, e fra' convitati assisi in bell'ordine, dolce s'ascolta il cantore, mentre le mense sono piene di cibo, e largo dai coppieri in giro si mesce il vino ». In quanto all'amore di Anacreonte per le donzelle, non asserirò già ch'ei l'abbia dal diletto dei sensi diviso, nè che piacere o passione in lui questo chiamare non si possa; nè ch'egli come Platone dato gli abbia le ali da volare sopra le cose terrene. Ma tolga Iddio ch'io sospetti le lodi da lui cantate ai fanciulli altro che il desiderio che di se inspira la virtù, il quale se è retto da temperanza, più leggiadra in grazioso corpo la fa apparire, e rende l'esterna bellezza quasi deforme al confronto dell'interna e celata. La cortesia, il candore, l'ilarità, che traspariscono nelle odi di lui, per che modo avrebbono potuto albergare nello stesso animo con una prava infermità, con una schifosa bruttura? E come uomo logoro da turpi piaceri avrebbe due volte, per servirmi delle parole di Valerio, il corso della vita fornito? Proprio egli è del vizio l'occultarsi, dell'innocente scherzo farsi palese; ed ove si pensi che Anacreonte niente meno che ad un Santippo, e ad un Crizia, garzonetti di stirpe nobilissima, consacrò versi, non si potrà senza sfacciatezza affermare che i suoi amori frenati non fossero dall'onestà. Se non che di questa ingenua, guardinga, virginale amicizia che appo i Greci si contraeva mercè le attrattive della bellezza, non è dato a tutti il favellarne, e a chi pur ne favella, egli è mestieri la legge ricordare di Solone, la quale proibiva ai servi l'amare fanciulli, annoverando un siffatto amore fra le più decorose applicazioni, ed esortando a queste cose coloro che degni n'erano, al tempo medesimo che le vietava agl'indegni. Il perchè parimente il filosofo di Tiro, dove si fa a difendere Socrate contra chi gl'imponeva calunnia più perniziosa delle intentate da Aristofane, Anito e Melito, conchiude essere a quei del figliuolo di Sofronisco simili nell'indole e nel modo gli amori del sofista tejo, del quale le canzoni sparse sono di encomj ai belli, ma non disgiunte pertanto dalla castità e dalla verecondia. E però egli dice: mi piace di scherzare teco mentre sei tutto grazioso; e di nuovo: in amore le cose oneste son belle: ed altrove, aprendo la sua dottrina: i giovanetti mi vogliono bene mediante la mia disciplina, perchè graziose cose loro do, graziose cose loro racconto. Chi s'adirerà dunque, esclama il prefato Platonico, contra quest'amante, salvo che un sol Timarco?

Si conchiuda che tutta la dottrina di Anacreonte, e forse quella d'ogni altro poeta, con questo solo suo verso mirabilmente si spiega:

Amo e non amo, infurio e non infurio: 1

e si dica con Eliano: deh per gli Dei non vi sia chi denomini incontinente il poeta di Teo; o piuttosto ci basti il chiamarlo con

Ateneo, assurdo, perchè essendo sobrio e morigerato si finge senza necessità nello scrivere per uomo amico dell' ubbriachezza, e dato ad una vita molle e scorretta ».

Un sollievo nella malinconia (Versi del cav. Vincenzo Monti) coll' epigrafe: *Carminibus quæro miserarum oblivia rerum.* Ovid. — *Milano, dalla Società tipografica dei Classici Italiani*, 1822, in 8.° Prezzo cent. 75.

Un sollievo alla malinconia, qual titolo ed in quale stagione! O Fortuna, che amaro giuoco ti prendi dell' umane sciagure! Appena il Settimo de' nostri Classici (1), il vivente splendor dell' Italia, principiava a trovar alleggiamento della cruda infermità che minacciato gli avea il destino di Omero a cui egli ha dato la naturalità italiana: appena riconfortato dalla bella luce, ei pubblicava i canti che l' immortal Musa avea dettato alla sua mente più sfavillante ancora di eterno splendore quando più il bujo gli ricopriva le afflitte pupille, ed ecco la severa morte rapirgli la metà della dolce vita col troncare i giorni del suo figlio di amore, lo sposo di Costanza (2), divina per virtù e per bellezza, il filosofo della favella, che giovine ancora già acquistato s' era l' autorità di antico in Italia, cogli scritti pieni di alti intelletti e di peregrina sapienza. Ahi ria ventura di questa Italia combattuta da venti sempre crudeli! Perticari non è più! Il più nobile ingegno, dopo il Monti, è sparito, e nell' età promettitrice più lieta di frutti! Ahi lutto! Ahi disventura! Chi tesserà degni elogi sulla recente sua tomba?

Il poeta che racconterà maraviglie di lui, parrà attignere dalla fantasia i suoi concetti, e non avrà riferito che il vero. Dove un figlio più tenero, un marito più amante, un amico più fervido, un animo più candido e franco? Che ricchezza di generosi pensieri! Che gentilezza di tratto! Che soavità nel parlare! Che senno e fermezza nell' operare!

Ma le lodi del conte Giulio Perticari, con tanto cordoglio de' buoni tolto alla vita in questi giorni, non appartengono ad un umile articolo bibliografico, nè debbono essere come per occasione introdotte. Una penna degna di lui, quella del cav. Mustoxidi, sta ora descrivendole, se vero a noi il grido ne giunse. Egli, chè il può solo, prenda ad encomiar qual n' è il merito, quell' illustre autore. Noi, serbati a versar lagrime sul cenere di un dilettissimo

---

(1) Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Metastasio, Alfieri, Monti.
(2) La figlia del cav. Monti.

amico, diligentemente faremo raccolta e cenno di quegli scritti in cui verrà ricordata ed onorata la sua non moritura memoria.

Il libretto di cui sopra è recato il titolo, vien composto di otto sonetti, tutti disfavillanti di rare bellezze. L' instancabile ala del tempo, percuotendo l' incanutito capo del Monti, sembra farne spicciar fuori sempre nuove e sempre abbaglianti scintille. Gli anni aggiungono gravità a' suoi scritti, e non ne scemano la vivace invenzione e l' immaginoso colore. Del che sia prova la seguente maravigliosa Canzone, la quale, insieme con quei sonetti ed una dedica in versi all' amabile marchesa Beatrice Trivulzio, forma il complesso del volumetto.

Per le quattro tavole rappresentanti Beatrice con Dante, Laura col Petrarca, Alessandra coll' Ariosto, Leonora col Tasso, mirabilmente dipinte dal sig. Filippo Agricola per commissione di S. E. la signora duchessa di Sagan: Canzone.

I.

Nell' ora che più l' alma è pellegrina
Dai sensi, e meno delle cure ancella
Segue i sogni che il raggio odian del sole,
Quattro gran donne di beltà divina
Nel romito silenzio di mia cella
Son venute a far meco alte parole.
Tutte in adorne stole
Splendean varie di foggia. E in varia veste
Quattro al par le seguian sovrane e gravi
Ombre in atti soavi
Di tutto amore. Io che adorai già queste
Spesso in marmi, ed in tele, immantinente
Le riconobbi, e mi tremò la mente.

II.

La mente mi tremò smarrita e vinta
Di stupor, di letizia e di rispetto,
E sclamar volli: Oh dell' ausonie Muse
Gran padri e duci! ma sul cor respinta
Morì la voce, chè il soverchio affetto
L' oppresse, e dell' uscir là via le chiuse.
E con idee confuse
La riverenza mi stringea sì forte
Di quelle Dive, che i miei spirti attenti
Agli aspettati accenti
Aprían già tutte dell' udir le porte.
Fatta innanzi la prima ed in me fisse
Le luci, in dolce maestà sì disse:

III.

Beatrice son io. Questo d'oliva
Ramo al mio crine sovra bianco velo,
Se ben leggesti, il mostra e il verde manto
E la veste in color di fiamma viva (1).
Ma perchè la bellezza ond'io m'inciele
Trascende la mortal vista che il tanto
Non ne potría nè il quanto,
Sculta in tuo cor ne assunsi una terrena (2).
Guardami ben. E i' tutto in lei m'affissi,
E intera allor chiarissi
La sembianza che pria venne non piena:
Ma qual si fosse aperto io nol favello,
Chè velato pensier spesso è più bello.

IV.

Ben, senza frode al ver, dirò che quando
All'attonita mente appresentossi
La simiglianza dell'amato viso,
Come padre deliro lagrimando
Quella divina ad abbracciar mi mossi,
Sì m'avea tenerezza il cor conquiso.
Con un grave sorriso
Ella represse il mio non sano ardire,
E seguitò: Dell'altre a te venute
Donne d'alta virtute
Ti giovi il nome glorioso udire.
Questa al mio fianco è Laura di Valchiusa
Lungo sospir della più dolce musa.

---

(1) Sovra candido vel, cinta d'oliva,
Donna m'apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
. . . .
Guardami ben; ben son, ben son Beatrice. ec.
DANTE, *Purg.* C. XXX.

(2) La testa di Beatrice è stata modellata su quella di Costanza Monti Perticari figlia dell'Autore.

V.

A dir quant' era il suo valor vien manco
Ogni umano parlar. Nel suo mortale
Di vero angiol sembianza ella tenea;
Tal che in mirarla ognun guatava al bianco
Omero, attento a riguardar se l'ale
Mettean la punta. E ognor ch' ella movea
Il bel fianco, parea
Spiccar suo volo al regno onde discese.
Colpa dunque non fu se come santa
Cosa adorolla e in tanta
Fiamma d'amore il suo fedel s' accese.
Colpa era non amarla ed in sì vago
Volto sprezzar del suo Fattor l'imago.

VI.

Minor di grido ma del vanto altera
(E ciò le basta) che suo saggio amante
Fu 'l Grande che cantò l' armi e gli amori;
Vedi Alessandra (1) nella terza, e vera
In lei vedi onestate, alto sembiante,
E cortesia che tutti invola i cuori.
Negli adri suoi colori
Vedi il duol di che l' ange un caro estinto.
Vedi in lei tutta, contemplando fiso
Il delicato viso,
Tal di virtudi un misto, un indistinto,
Che dicon l' une all' intelletto : Ammira :
L' altre gridano al cor: Guarda e sospira.

---

(1) L' Ariosto amò Alessandra Benucci figlia di Francesco, e vedova di Tito Strozzi. Veggasi il Baruffaldi nella Vita di lui, e il D. Frizzi nelle Memorie istoriche della famiglia Ariosti. Anzi da quanto riferiscono questi autori non vien lasciato dubbio che Lodovico contraesse occulto matrimonio con Alessandra. Egli però che, come dice il Barotti, in questo affare de' suoi amori fu sempre cauto e segreto, non ne fa cenno apertamente; ma bene ad essa alludono i seguenti versi del Furioso (Canto XLII. St. 93 e seg.):

Tra questo loco e quel della colonna
Che fu scolpita in Borgia, com' è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Fra le più adorne non parea men bella
Che sia fra l' altre la ciprigna stella.

VII.

Quel caro volto che guardingo preme
Del cor l' arcano in portamento altero
Di Leonora il nome assai ti dice.
Regal contegno e amor mal vanno insieme.
Pur la bell' alma nel rival d' Omero
Più che l' uom grande amò l' uomo infelice.
Or che il chiuso le lice
Arcano aprir, l' amor taciuto in terra
Gli fa palese in cielo. Ed ei beato
Nell' oggetto adorato
Dell' ingiusta fortuna obblía la guerra.
E tuttavolta dell' amata al piede
Trema, avvampa, assai brama e nulla chiede.

VIII.

Tali noi vide nella prima vita
Stupito il mondo. La beltà che pere,
E quella che del rogo esce più viva,
Sì de' nostri amador l' alma rapita
Infiammàr, che levandosi alle sfere
Di ciascuna di noi fece una Diva.
Sulla Romulea riva
Nuovo d' arte portento oggi c' indía
Pennelleggiando; e fa dubbiare a prova
Se più potente mova
De' colori o de' carmi la balía:
Tanta, in mirarne, i riguardanti piglia
Riverenza, diletto e meraviglia.

Non si potea, ben contemplando fiso,
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d' ingegno e d' onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l' inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n' accade,
Ben torrà impresa più d' ogni altra degna,
Ma non però che a fin mai se ne vegna.
Dolce quantunque e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com' era quel che sol, senz' altri a canto
(Non so perchè), le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti;
Sol questi duo l' artefice avea occulti.

IX.

Or tu, di Clio cultor, cui grande amore
I volumi a cercar trasse di questi
Delle italiche Muse archimandriti,
(Qui d' un sorriso mi fêr essi onore,
Che allegrommi i pensieri, e di modesti
Li fe', a seguirne le grand' orme, arditi)
Tu di strali forbiti
Alla lor cote arma la cetra, e segno
Fanne il valor del giovinetto Apelle
Che di grazie novelle
Crebbe nostra beltà. Mostra che degno
Sei di laudarlo; e de' pennelli il vanto,
Se puossi, adegua col poter del canto.

X.

Bice sì disse. E a lei di generose
Laudi datrice si fêr l'altre intorno
Col favellar che i grati sensi esprime,
E l' abbracciâr. Poi volte alle famose
Ombre, il cui labbro così larga un giorno
Spandea la piena del parlar sublime,
Ridir le dolci rime
Godean che fatte a noi le avean sì conte.
Indi presa d' amor con casto amplesso
Ciascuna a un punto istesso
Baciò beata al suo cantor la fronte.
E di subiti rai lucente e bella
Ogni fronte brillò come una stella;

XI.

Anzi come un bel sole. E tal negli occhi
Del repente splendor l'impeto venne,
Che l' inferma pupilla nol sofferse.
Tutti cadder gli spirti come tocchi
Da fulmine: e stupor tanto mi tenne,
Che in gran buio la mente si sommerse.
Finchè l' erranti e sperse
Forze de' sensi alle lor vie tornando,
Rivocâr seco la virtù che intende.
Sciolto dall' atre bende
Girai lo sguardo, e gli spiragli entrando
Già dell' imposte il sol, conobbi tutta
L' alta mia visione esser distrutta.

XII.

Ma distrutta non è del sentimento
La fervida potenza, e quelle dive
Immagini davanti ancor mi stanno.
Ancor nell' alma risonar ne sento
Le parole, e dar vita a forti e vive
Fantasie che volar basso non sanno.
E nondimen non hanno
Penne eguali al tuo vol, Spirto gentile,
Che ravvivi dell' Angelo d' Urbino
Il pennello divino.
Troppo a onorarti, la mia lingua è vile,
Troppo incarco mi diér quelle il cui velo
Qui fai sì bello, che men bello è in cielo.

XIII.

Ed elle di lassuso alle beate
Donne d' amor ne fan mostra col dito,
Sì che ognuna di te par s' innamori,
E brami d' acquistar nuova beltate
Nelle tue tele. E certo a te spedito
Cred' io qualcuno dai celesti Cori
A triarti i colori,
A insegnar la grand' arte onde si crea
Beltà perfetta, di natura il bello
Armonizzando in quello
Cui rapito nel ciel porge l' idea:
Alta armonia, sì tua che già Natura
Da' tuoi pennelli ir vinta s' impaura.

XIV.

Alla gentil che della Neva infiora
Le sponde al folgorar di sue pupille,
Va, riverente mia Canzone, e dille:
Eccelsa Donna, che fai tua grandezza
Il santo amor dell' Arti,
A riferirti grazie, a salutarti
M' invían di loco ove virtù s' onora
Bice, Laura, Alessandra e Leonora;
E fra tanta bellezza
Ti pregano esser quinta. — A lei di' questo.
Se chiede perchè vai sì rozza e grama,
Di' che in lutto nascesti, e ch' io, di mesto
Vel gli occhi avvolto, sol di pianto ho brama.

[D]iscorso sopra la Rappresentazione della Sposa di Messina, [T]ragedia di Luigi Antonio Carner. Padova, 1822.

[N]ello scorso inverno si rappresentò in Venezia la Sposa di Mes[sin]a, tragedia di un giovane poeta, la quale molto male fu trat[tata] dagli spettatori. Il sig. Pezzoli, lodevole scrittore di epistole [in] verso, ma prosatore meno felice, si è accinto a giustificar la [tra]gedia del suo amico contro le risa degli astanti e le critiche de' [gior]nalisti. E, per dire il vero, il ricevimento fatto sulla scena alle [pri]me tragedie di Racine ed alle prime di Alfieri, può giustificare [l'id]ea di appellarsi dal Pubblico nella commozione del teatro al [Pu]bblico nella calma del gabinetto. Ma a tal uopo il meglio era pubblicare colle stampe la combattuta Tragedia, perchè altri[men]te a poco giova la Dissertazione in sua difesa. Come portar [giu]dizio di un lavoro che non si conosce se non per la relazione di altro. Quanto allo stile, se tutta la tragedia è scritta come il [seg]uente brano riportato nella Dissertazione, convien dire che non [man]chi di scioltezza e di colorito.

« Ha l' empia guerra
Tutto sconvolto, e un orrido deserto
È la Sicilia. Da quel dì che il Duca
Mio sposo ebbe comun col Saraceno
Il campo e la vittoria, Iddio confuse
Nella collera sua le nostre genti
Coi figli d' Ismaello. E a cui non giusta
Parrà tal pena? Ancor arde in Palermo
La reggia e 'l tempio, e splendon ripercosse
Quelle fiamme su noi d' infausta luce.
Ivi col Saracino ad una mensa
Banchettò la famiglia degli eletti
E giurò nel profeta empiendo l' aure
Di lascivia e di canti. La vittoria
Così ogni setta, ogni ordine confuse,
Ma non rivide il Saraceno i monti,
E i Duci suoi Messina non rivide,
Dalla spada mietuti. Unico fece
Il mio sposo di tanta oste ritorno,
Che a più lunghe sventure era serbato
Nella sua reggia. Ei visse di sua casa
Al lutto, e gli occhi suoi vider morenti
Esule andar un figlio, e perseguirlo
L' altro. Nè poi ch' eterna si diffuse
Notte del Re sul ciglio, ebbero tregua
I nostri mali ».

Per le faustissime nozze del nobile signore Spiridione Varlamo con la nobil donzella signora Maria Petrettini corcirese, Versi del prof. Vincenzo Nannucci toscano. Corfù, dalla stamperia del governo, 1822.

Questi versi epitalamici si compongono di un faleucio latino, di due odi greche e di un' ode italiana, la quale termina come segue:

E te fra le leggiadre
Joniche spose Citerea gentile
Renda beata madre.
Coroni il caldo affetto,
Magnanimo fanciul, sì che trasfuso
L' ardimento e 'l valor si senta in petto
Che chiari un dì Teséo
E la prole d' Alcmena al mondo feo.
Fanciul che a sdegno prenda
Gli scherzi, e fischio d' arco, e fragor d' asta
La mente sol gli accenda;
Che i membri al fiero ludo
Di Marte induri, ed animoso cinga
Al giovinetto fianco il ferro nudo,
Or che squillar si sente
Alto la tromba già dall' Oriente.

ANNUNZJ.

Il Giardino della Sapienza, ovvero Antologia filosofico-morale, compilata da Davide Bertolotti.

Esposizione dell' Opera.

Giardino della Sapienza con figura orientale viene intitolata quest' Opera come quella che contiene eletti fiori morali d' ogni tempo e d' ogni clima, o, semplicemente parlando, filosofici precetti d' ogni secolo e d' ogni contrada.

Primo ad aprire l' onorata schiera è quel Re che tutto conobbe, dal cedro del libano sino all' isopo della parete; imperciocchè alla sapienza inspirata giustamente il primo luogo si addice. Dall' Ecclesiaste e dal libro de' Proverbi però non si trassero che gli ammaestramenti, i quali riguardano i doveri dell' individuo verso di se e de' suoi simili. Quanto ai doveri dell' uomo verso Dio, essi

appartengono alla religione, venerabil maestra, nel cui augusto santuario non lice innoltrarsi a piede profano.

La descrizione dei Costumi e della Morte del Giusto che dall' Oracolo di Delfo fu dichiarato il più sapiente degli uomini, comprende quanto di sublime e di vero e d' immortale la filosofica Grecia abbia insegnato alle genti. Essa e l' *Assioco*, dialogo dell' eloquente suo discepolo che soprannome meritò di Divino, compongono la parte greca; la quale si poteva senza misura allargare; se non che conveniente apparve di restrignerla in questi angusti, ma non sospetti confini.

Dalla dotta Atene alla costumata Roma è naturale il trapasso. Serve come di vestibolo alla parte latina un ragionamento di Beniamino Constant intorno alle vicende cui soggiacque la filosofia presso il popolo che trionfò della terra, e dal dispotismo finalmente fu trionfato. Vien quindi il *Sogno di Scipione*, finzion eloquente e drammatica nella quale il Consolo che salvò Roma coll'efficacia della parola e la illustrò cogli scritti, spiega il volo per le più eccelse regioni a cui la mente umana si possa colle proprie ale innalzare. Un dialogo di Seneca, ed uno spicilegio di pensieri di Marc' Aurelio, rappresentano la filosofia romana nelle successive sue fasi.

L' Asia, antichissima culla dell' uman genere, ci mostra il singolare spettacolo di nazioni innanzi alle quali passano riverenti i secoli, senza alterarne la religione, i costumi, le leggi. Gli arcani della saggezza che Pitagora si portava a studiare nell' India, governano que' popoli al presente, come in quei tempi remoti: e, dalla muraglia della China fino al capo Dondra, è tuttora in venerazione la morale che i prischi Ginnosofisti insegnavano. Il *Bramino inspirato*, che per intiero si è trascritto, comprende il fiore dell' asiatica filosofia, e porge l' immagine dell' ape che il nettare distilla dai fiori.

Seguono alcune sentenze Celtiche, scampate alla rovina dei Druidi, indi varii apoftemmi ed esempi, atti a far conoscere la dottrina Araba e la Persiana.

Chiudesi la prima Parte con un articolo del ridetto Constant sopra i Padri della Chiesa, i quali formano come l' anello di unione tra l' antica e la moderna filosofia.

Dai moralisti di quattro nazioni moderne è ricavata la Parte seconda. L' Uomo di Corte, o sia l'Arte di Prudenza dello Spagnuolo Graziano ha somministrato una serie di concetti riguardevoli per l' acutezza loro ed il profitto di che tornano nella vita comune. Di molt' arte però convenne far uso per cernere soltanto le *massime* che non dissentono da quell' eterno fondamento della morale: « Non essere utile alcuna cosa che non sia onesta ad un « tempo ». La tirannide avea corrotto il secolo dello scrittore. Filippo secondo veniva tenuto pel modello dei re, e le massime

che Tacito allega a scorno di Tiberio, erano considerate come la perfezione dell'umana prudenza. Le opere di Blair, Hume, Goldsmith, Barnes, Bowler, Hervey tra gl'Inglesi, di Zimmerman Sturm, Jacobi, Detmold fra i Tedeschi, hanno arricchito di molti preziosi brani questo volume. Succede una castigata scelta delle Riflessioni di La-Rochefoucault, quel sagace e sopraffino indagatore dei segreti impulsi che muovono le azioni umane, al che tien dietro un' altra scelta dei Pensieri di Vauvenargues, filosofo quant' altri mai sottile e sagace, ma alla virtù ed all' onore invariabilmente ligio e fedele

La terza Parte si contraddistingue per l' amenità e la varietà delle materie, assortite da un drappello di scrittori, tra i quali splendono i nomi di Pascal, Keratry, Cabanis, Chateaubriant, Diderot, Constant, Bernardino di S. Pierre, Barthelemy, Jouy, S. Lambert, Buffon, Valkenar, Legouvé, ec. ec. Il più attento riguardo alla santità dei principii morali ha regolato lo sceglimento di tale antologia, molti articoli della quale si possono dire più imitati ancor che tradotti.

Nella quarta ed ultima parte infine si è raunata la più eletta schiera degli articoli coi quali il Conte di Segur ha composto la sua « Galleria Morale » imponendo tributo ai più illustri pensatori ed istorici dell' antichità e dei tempi moderni. Siccome però l' Autore troppo largheggia negli esempii di storia francese, e nelle citazioni di Autori della sua nazione, il traduttore avvisò di usare spesso in quella vece esempii levati dalle istorie Greca, Latina, Italiana, e lo stesso metodo pur tenne rispetto alle citazioni, specialmente s' erano in verso.

La sapienza, dice Salomone, dà la vita a chi la possiede. Imperciocchè, non secondo l' evento delle cose, ma per provvidenza ed elezione si dee compartire la vita. Noi nasciamo per sapere, e ciò si ottiene per mezzo dei libri che ne rendono perfetti e compiuti. La maggior fortuna, esclama Graziano, è saper filosofare, poichè la filosofia è nutrimento dell' animo e delizia dello spirito. Lo studio della filosofia è utile in tutte le stagioni dell' uomo, perchè, come Seneca avverte, in tutto il tempo di nostra vita imparar devesi a vivere. La filosofia dirozza l' adolescenza, tiene in freno la gioventù, fortifica la virilità, rasserena il tramonto dei giorni. Essa finalmente è scala alla virtù in cui la vera felicità sta riposta: alla virtù la quale rende l' uomo amabile in vita e memorabile dopo la morte.

Ad summum Sapiens uno minor est Jove; dives,
Liber, honoratus, pulcher; Rex denique Regum.

Una collezione che comprendesse parte dei più squisiti frutti cui la filosofia morale ha portato presso le differenti nazioni, si desiderava ancora, a quanto mi parve, in Italia. Io ho posto mano alla malagevole opera, e fra l' infinita messe che mi si parava di-

nanzi, confido di aver prescelto con qualche discernimento le spighe, le quali avvinte in un fascio ora espongo al servigio dell' universale. Se il favore de' saggi conforterà questa impresa, io m' accingerò fra breve a mettere la falce discreta nel campo de' moralisti italiani i quali nel numero, nella gravità e nella perspicacia non si rimangono punto addietro da quelli di nazione veruna.

Milano, il 1.° luglio 1822.

N. B L' Opera è divisa in due volumi in 12.°, e adorna di una tavola in rame. Il prezzo del primo volume, di pagine 444, è di lir. 3. 50 italiane, e vendesi dalla Società Tipografica dei Classici Italiani.

TAVOLA delle Materie contenute nel suddetto volume primo.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani *(Fusi, Stella e C.)*

Un Sollievo nella malinconia, versi del cav. Vincenzo Monti. Milano, Classici Italiani, 1822, in 8.° Prezzo cent. 75.
Lo stesso in carta velina, lir. 1. 25.
Medicina legale, del sig. Barzellotti. Venezia, 1822, in 8.° È pubblicato il primo volume. Prezzo lir. 2. 55.
Nuova scoperta dell' Arte di fabbricare. Bologna, 1822, in 8.° Prezzo lir. 1. 15.
Prediche del P. Leonardo da Porto Maurizio. Bergamo, 1822, in 16.° È pubblicato il primo volume. Prezzo lir. 2
Nuovo Esame dell' autenticità dei Diplomi, del sig. Marini. Roma, 1822, in 8.° Prezzo lir. 4.
Analisi dell' Esame critico del sig. Nicola Freret sulle prove del Cristianesimo; opera di monsig. Spedalieri. Monza, 1822, t. 4, in 12.° Prezzo lir. 12.
Opere di Cesare Beccaria. Milano, 1822, t. 2, in 8.° Prezzo lir. 11.
Raccolta dei Classici Italiani del secolo XVIII. Milano, 1822, in 8.° Vol. LIX, o sia il vol. I. della Scienza della Legislazione di Gaetano Filangieri, prezzo lir. 4. 07.
Lezioni storico-morali sopra la Sacra Scrittura, opera dell' abate Antonio Cesaris, veronese. Milano, Classici Italiani, 1822, in 8.° Se ne sono pubblicati finora sei volumi. Prima dello spirare del mese di luglio verrà pubblicato il settimo ed ultimo volume (Ve ne ha esemplari in carta di colla).
Museo Pio Clementino, illustrato e descritto da Ennio Quirino Visconti, fascicolo XXXVII. Milano, 1822, in 8.° Prezzo degli esemplari in 8.° lir. 5; in 4.°, carta fina, lir. 10; in 4.°, carta velina, lir. 12. 40.
Florilegio poetico moderno, o sia Scelta di poesie di settanta autori viventi. Milano, 1822, t. 2, in 12. Prezzo lir. 5. 50.
Detto, in carta velina, leg. alla bodoniana, lir. 10.
Teatro scelto italiano antico e moderno. Milano, Classici Italiani, 1822, in 32.°, in carta velina, con ritratti. Vol. 4.° il quale corrisponde al tomo primo delle Tragedie di Vittorio Alfieri, premessevi le Notizie intorno alla sua vita ed i suoi scritti. Prezzo lir. 2. 28. (Si vende anche separatamente).
Descrizione geologica della Provincia di Milano, pubblicata per ordine dell' I. R. Governo di Lombardia da Scipione Breislack. Milano, 1822, in 8.° Prezzo lir. 6.
Poesie inedite o disperse di Luigi Lamberti. Reggio, 1822, in 8.° lir. 1. 25.

Davide Bertolotti, Proprietario e Compilatore.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° LXVII.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

SUPERSTIZIONI DEGLI INDI.

(Dai giornali letterarj stranieri.)

I fiumi formano una parte principalissima del culto degli Indi. In certi determinati tempi dell' anno i devoti, provenienti da grandi distanze, si radunano a frotte in alcuni siti per trasportarsi al fiume sacro del Gange, adorarvi la divinità del fiume e bagnarsi nelle sue acque. Il merito di visitar il Gange vien reputato più grande in quattro mesi dell' anno che non in altri mesi, ed il quarto della luna piena è il tempo più favorevole. Secondo i libri sacri degli Indi, le rive del Gange hanno una virtù particolare per mondar da' peccati. Il decimo giorno della luna cre-

scente, nel mese detto *Jyoishthu*, si celebra una gran festa in memoria della discesa di *Ganga* sopra la terra. In tal giorno migliaja d'uomini vanno ad arrecare offerte di frutti, di fiori e di confetti, appendono ghirlande di fiori a traverso il fiume, anche ne' luoghi dove è larghissimo. Poscia che il popolo si è bagnato, il Bramino rimonta il fiume con loro, e fa un gran numero di incantagioni e di cerimonie, le quali tutte hanno un significato particolare, come per impedire l'avvicinarsi degli spiriti maligni, o per cacciarli in fuga. Quindi egli presenta le offerte agli abitatori delle acque, ai pesci, alle testuggini, alle rane, ai serpenti, alle mignatte, alle lumache, di poi le getta nel Gange. Dopo di ciò si accendono dieci lampade di burro chiarificato, s'invocano certi Dei, si fa un dono al sacerdote, e si mandano offerte ai Bramini. Finita questa cerimonia, il popolo tributa i suoi omaggi a Ganga, e ciascun si ritira. — Il giorno tredicesimo della luna decrescente, nel mese detto *Choitru*, il popolo scende nell'acqua, e vi si attuffa, battendo le mani. Il Bramino che celebra l'uffizio, legge una parte del *Shaster* in cui sono descritti i beni che derivano da questo atto di bagnarsi; il popolo ripete dietro di lui alcune parole, e s'immerge di bel nuovo nell'acqua. Si veggono allora più gruppi di dieci o dodici persone, le quali si tengono ritte in piedi nell'acqua; a ciascuno di essi il Bramino va leggendo alcune formole di preghiera. Questi gruppi si stendono per lunghissimo tratto nel fiume. Il momento in cui gli Indi credono di bagnarsi nelle acque del Gange sotto più fausti auspicj, è quello in cui la luna nel tredicesimo giorno del suo decrescimento, si trova in congiunzione con una certa stella. — Sin che durano queste feste le rive del Gange sono in molti siti illuminate splendidamente; copiose faci, affisse in cima a pertiche, mandano luce dall'alto, mentre altri lumi, posti in vasi di terra, vanno galleggiando sull'onde.

I libri sacri degli Indi dichiarano che la vista, il nome, il contatto del Gange assolve dai più grandi peccati, che basta eziandio di pensare al Gange, quando se n' è lungi, per cancellare ogni specie di colpa, ma che l' atto di bagnarsi nel Gange istesso porta con se una benedizione superiore a quanto si può immaginare. In uno di questi libri vien detto.
« Colui che pensa al Gange, quand' anche si tro-
« vasse ottocento miglia lontano dal fiume, è assolto
« da ogni peccato, ed ha acquistato un diritto al
« Cielo. — All' ora della morte, chi pensa a Ganga,
« ottiene un posto nel Cielo di Siva. — Se alcuno,
« secondo i precetti del Shaster, si mette in via per
« bagnarsi nel Gange, e muore strada facendo, egli
« ne riporterà gli stessi vantaggi, come se si fosse
« realmente bagnato. — Vi sono tre milioni cinque
« cento mila luoghi sacri che appartengono a Ganga:
« colui che getta gli occhi sul Gange o che si bagna
« in questo fiume, conseguirà le stesse indulgenze,
« come se avesse visitato quei tre milioni cinque
« cento mila luoghi sacri. — Col bagnarsi nel Gange
« e recitarvi preghiere, un uomo può in un tratto
« cancellare i peccati di mille generazioni ». — In un altro di questi libri sacri si trova il seguente elogio di Ganga: « Oh Diva! il gufo che abita nel
« concavo di un albero sulla tua riva, è fortunato
« oltre ogni umana foggia di dire; mentre l' impe-
« ratore, la cui reggia è lontana da te, quantunque
« possedesse un milione di bellissimi elefanti, ed
« avesse al suo servizio le donne di milioni di ne-
« mici vinti, è un nulla in paragone ». — Vi sono individui che intraprendono un viaggio di cinque o sei mesi per bagnarsi nel Gange, praticarvi le cerimonie religiose in commemorazione dei loro parenti defunti, e riportarne a casa l' acqua destinata ad usi di religione. L' acqua di questo fiume è ricevuta nei tribunali inglesi di giustizia perchè le parti prestino il giuramento sovr' essa, nello stesso modo che

si dà il nuovo Testamento ai Cristiani, ed il Corano ai Musulmani. Molti vi sono che ricusano di porre in litigio un affare in cui si tratti di grosse somme di danaro, per timore d' essere obbligati a fare un giuramento sopra le acque del Gange. Non è raro di sentire un Indo a dire ad un altro: « Vuoi tu « pigliar quest' impegno sulle rive del Gange? » L' altro risponderà: « Io m' impegno a far ciò che « ho promesso, ma non voglio chiamar Ganga in te- « stimonio ». Se uno proferisce una menzogna, trovandosi presso al fiume, quegli a cui parla gli dirà: « Non provi tu ribrezzo in asserire una tal falsità al « cospetto di Ganga? » Mattina e sera gli Indi guardano e visitano questo fiume per cancellare i peccati del giorno o della notte: quando sono ammalati, s' impiastrano il corpo col sedimento del fiume e rimangono forse un mese sulla sua riva. Essi credono che coloro i quali hanno una fede fermissima ed un animo invariabile ricuperano la salute; gli altri periscono. — Tali sono le strane e ridicole nozioni degl' Indi sopra le virtù del Gange; ma il seguente passo, estratto dai loro libri sacri, supera in follia il rimanente. Dopo annoverati a lungo i più atroci delitti di cui un Indo può farsi colpevole, si soggiunge: « Se alcuno si bagna nel Gange in un « tempo propizio, tutti i suoi peccati son cancel- « lati; egli verrà ammesso nel Cielo di Brama, egli « avrà il merito di un uomo che offra un branco di « vacche rosse ad un Bramino dotto nei quattro « Veda, ed egli salirà presso Visnù per sedere alla « sua destra. Poichè avrà goduto di tutta questa « felicità, e sarà tornato una seconda volta sopra « la terra, egli possederà ogni sorta di buone qua- « lità, e sarà grandemente considerato; colui che « non presterà fede a questi detti, piomberà nell' in- « ferno, e ritornerà in terra sotto la forma di un « brutto animale ».

DESCRIZIONE di un esercito imperiale turco formato di contingenti, a richiesta dei visiri, pascià, o altri governatori di provincia.

(Dai giornali letterarj stranieri.)

Un' armata turca, formata di truppe di contingenti, non può venir meglio paragonata che a quelle bande di pellegrini armati che una volta attraversavano l'Europa per recarsi a S. Giacomo di Compostella, ovvero alla Madonna di Loreto; i quali, per animarsi durante il cammino, cantavano del continuo inni e litanie, salvo allora che s'imbattevano in qualche viaggiatore da spogliare, o in qualche villaggio da saccheggiare od incendiare. La sola differenza sta in ciò, che in vece di lunghe processioni di pellegrini, cariche di conchiglie e di croci, si vede nell' armata ottomana una turba di monaci maomettani con larghi cappucci, i quali montati sopra asini, in segno d' umiltà, marciano alla testa di tumultuose colonne, fanno sventolare gli stendardi del profeta, ed assordano l' aria di preghiere e d' imprecazioni. Dietro di loro vengono i *Dell*, o cavalieri scelti, i quali derubano e devastano il paese da tutte le parti. Seguono i *Timariotti*, o sia la cavalleria nazionale, montati sopra cavalli o muli, cui sono obbligati di nutrire a spese loro. Si avanza poscia l' infanteria, gloria altrevolte dell' esercito ottomano, ora considerata come il più cattivo corpo al servizio dell' impero. Armati di fucili senza bajonetta, di enormi pistole e di pugnali pesanti, questi soldati si traggono avanti in frotte confuse, e sollevano nubi di polvere a guisa di numerose gregge od armenti. La fanteria è susseguita dai *Topgì*, od artiglieri, i cui cannoni vengono trascinati da bufali o da schiavi cristiani.

Questa masnada di barbari, differenti di patria, di usanze e di favella, dei quali chi grida, chi canta, chi spara colpi di fucile in aria, vien terminata dai

comandanti di ogni grado, riccamente vestiti, e circondati da una turba di servi insolenti, i quali malmenano a colpi di staffile chiunque non si tenga in rispettosa distanza dai loro orgogliosi padroni. Fra questa folla indisciplinata si trovano i vivandieri greci, gli ebrei che somministrano abiti vecchi o nuovi, i maniscalchi, gl' indovini, i saltimbanchi ed anche i carnefici, se fa di bisogno.

Nessun' armata turca entra in campagna senz' avere con se de' fornitori ebrei., i quali procurano agli *Spahì* ed ai *Timariotti* l' orzo pei cavalli ed il pane di frumento per gli uomini: se poi l' armata dee fermarsi per qualche tempo in un dato sito, tutto il paese all' intorno, sia amico, sia nemico, viene posto a contributo.

Ogni volta che in una marcia l'armata fa alto per una notte, ed i servi piantano le tende pei comandanti, si aprono bazari, o mercati in differenti lati del campo. I predatori allora conducono le pecore e gli altri animali che hanno rapito; gli zingari aprono i loro sacchi pieni di pollame, i vivandieri e mercanti di caffè espongono le loro provvisioni; gli ebrei traggono fuori le bilance pel cambio delle monete; i soldati cantano al suono del loro liuto; il serraschiere, o comandante supremo, tiene consiglio; le persone riguardevoli fanno e ricevono visite di cerimonia; — ma durante tutto questo tempo non si stabilisce alcuna vanguardia, non si colloca nemmeno una sentinella in vedetta; ciascuno si corica per riposare, sotto la protezione di quella fatalità nella quale consiste l' essenza dell' islamismo.

I Bagni di Leuk nel Vallese (1).

In tutto l' universo non si dà forse altro paese che sia, quanto la Svizzera, e specialmente il Vallese, il paese de' Grigioni e l' Oberland bernese, ricco d' ogni sorta d' acque. Nelle montagne di queste contrade hanno sorgente gran parte de' fiumi che attraversano la Germania, l' Italia e la Francia. Oltre agl' immensi ghiacciaj, i laghi, i fiumi, i torrenti e gl' innumerevoli ruscelli che vi s' incontrano, d' ordinario tanto limpidi quanto rapidi, vi si trovano ancora quasi tutte le acque minerali conosciute. Sembra che la natura abbia posto particolare studio non solamente a moltiplicarle, ma a variarle il più possibile, combinando in maggiore o minor dose, in modi più o meno complicati, le diverse sostanze minerali e gazose che le compongono. E frà tutte queste acque, quelle di Leuk, poste circa 1430 metri sopra il livello del mare al sud del monte Ghemmi, che in fondo alla piccola valle della Dala, quasi perpendicolarmente s' innalza, sono le più calde e vivificanti che si conoscano in Europa. Il villaggio fabbricato appresso ai bagni, tutto cinto di monti le cui falde vestono belle praterie e freschi pascoli ombreggiati da boschi di larici e di pini, presentasi nel modo più grazioso agli occhi del viaggiatore. Ma a non piccola fatica si debbe tenere apparecchiato chi vuole giovarsi dell' acque, e godere delle vaghe vedute che lungo la via s' incontrano; poichè scoscese oltremodo sono le strade che da Sierres e da Leuk vi conducono. Formate furono queste lungo le rive della rapida Dala, sull' orlo di precipizj orribili. Degna d' osservazione è la galleria ossia specie di cornice sulla quale camminasi tra i villaggi d' Inden e di Varone; ivi nel 1799 gli abitanti dell' alto Vallese resistettero più settimane agl' intrepidi attacchi de' Francesi. Da questo luogo contemplasi uno de' più bei paesaggi che poeta mai immaginar possa, o ritrarre in tela ingegnoso pittore. Vedesi la Valle del Rodano pel tratto di ben 50 miglia da Viege fino a Martigny. L' innumerevole quantità di borghi e di villaggi che popolano il fondo della valle e i monti laterali; i palazzi, le ville, le chiese, le rovine di antichi castelli che dalle cime dei colli dominavano altre volte il paese; le variate tinte delle selve, de' prati, de' molti gruppi di alberi diversi che sorgono in mezzo a campi di dorate messi, o sulle balze di colore cenericcio; i multiformi contorni de' monti, le cui pareti, lisciate dal tempo, a mille colori sono dipinte dai raggi del sole; l' incerto corso del Rodano, che, ora scorrendo in largo letto ora

(1) *Guida da Milano a Ginevra pel Sempione con 30 vedute ed una carta geografica. Milano, F. Artaria*, 1822.

diviso in più rami e talora stretto in angusto canale, mostrasi e si nasconde a vicenda; il dolce vapore ch'è quasi artificiosa velatura ad armonizzare tanti oggetti e tante tinte differenti; tutte queste cose formano un quadro così bello che veramente incanta: non è possibile stancarsi di ammirarlo, e fa mestieri usare forza a se stesso per distaccarsene.

Nulladimeno a malgrado della difficoltà del tragitto, incredibile è il concorso de' forestieri che per necessità o per diporto si recano ai bagni. Gli effetti di queste acque sono veramente maravigliosi, ed in ispecie nelle malattie cutanee, e prese per bocca giovano assai anche in quelle del petto e del basso ventre; ma l'attività loro è tale, che non di rado avviene che uccidano quelli che non guariscono; ed anche gli ammalati che sani se ne partono, a prezzo di così fieri tormenti hanno dovuto comprare la perduta salute, che forse starebbero dubbiosi se un'altra volta a simile rimedio sottomettere si dovessero. Le sorgenti sono in numero di dodici: dieci danno l'acqua alla temperatura di circa 37 gradi del termometro di Reaumur; un'altra, la più abbondante ed anche la più calda, detta di S. Lorenzo, la somministra alla temperatura di 41 gradi R. sicchè conviene lasciarla più ore esposta all'aria prima che sia ridotta ad essere tollerabile. Questa sorgente forma un piccolo fiume, che scorre in vicinanza dell'albergo e dei bagni cui serve; l'acque sue sono limpide, inodore, e di nissun sapore, tranne che mandano un lievissimo odore di zolfo. Altra sorgente provoca il vomito; e quella detta di Nostra Dama, mette soltanto acqua fredda da maggio a settembre e non più.

Nel grande albergo in vicinanza de' bagni all'insegna della Casa Bianca trovansi tutti i comodi che la solitudine e l'asprezza del luogo concedono. Ma abbiano a mente i forestieri che è d'uopo ritenere anticipatamente l'alloggio; che in questo sito, a cagione della grande altezza, le notti sono assai fredde, e che anche a mezza state alle dirotte piogge seguono d'ordinario le nevi, talchè di caldi vestimenti è mestieri provvedersi; oltre a ciò, siccome sono poche le persone di servizio addette ai bagni, così è bene condur seco i proprj domestici.

Nel seguente modo si pigliano i bagni. Comincia il primo giorno l'ammalato collo stare nell'acqua mezz'ora; e va successivamente trattenendovisi di più, finchè arriva a starvi 8 ore al giorno; poi di mano in mano si diminuisce la durata de' bagni in uguale proporzione. L'acqua calda scorre incessantemente in un vastissimo recipiente di forma quadrata, diviso in quattro minori quadrati da una crociera, lungo la quale camminano i medici e gli infermieri. Si riuniscono gli ammalati senza distinzione di stato, d'età, nè di sesso, e galleggiano sull'acqua certe tavolette di legno coperte di libri, di gazzette, di fazzoletti, di cibi o

l'altre cose a comodo di quelli che si bagnano. Nell' anno 1817 si è fabbricato per lo stesso uso un edifizio tutto di vivo, assai più bello di quelli che già esistevano, ma dove i bagni si pigliano ugualmente in comune. Nulladimeno a chi vuole bagnarsi solo, è data una stanzetta appartata; però la noja grande del trovarsi senza compagnia così lungo tempo, sconsiglia quasi tutti gli ammalati dall'appigliarsi a questo partito. Il muro che difende il nuovo edifizio dalle avallanche, forma una specie di passeggio elevato, dal quale si dominano il villaggio e gran parte della valle. Oltre ai non lontani ghiacciaj del Balmhorn, ove ha sorgente la Dala, che forma scendendo molte belle cascate, merita veramente di essere veduta la più breve delle strade che mettono al casolare d' Albinen: è formata questa da 8 o 9 scale, poste verticalmente le une sopra l' altre, in modo che chi sale ha continuamente il precipizio sotto i piedi, cosa maravigliosa, e di cui non si può formare idea chi non la vide!

I Ghiacciaj (1).

Annoveransi i ghiacciaj fra i più curiosi fenomeni di cui le Alpi son ricche, e il viaggiatore che fermasi ad ammirarne l' imponente bellezza, udrà certo con piacere come si formino que' vasti campi di ghiaccio che spesso scendono nelle vallate, e danno acque perenni senza però sciogliersi mai intieramente.

Origine dei ghiacciaj sono le nevi, che spinte dalla violenza de' venti o dalla caduta delle avallanche, si ammucchiano in fessure e in cavi, ove le circostanti balze impediscono che giungano i raggi del sole o che anche durante l'estate lungamente vi si fermino. Questo fenomeno rade volte accade ne' valloni che corrono da levante a ponente, perchè il calore della bella stagione fa sì che le nevi ammucchiatevisi nell'inverno totalmente si fondano; ma è per lo contrario frequente ne' burroni e nelle valli che seguono altre direzioni. La neve, sciolta nel giorno sulla superficie dall' azione del sole, e nelle parti laterali ed inferiori ammollita dal calore della terra, per via quindi del freddo della notte congelasi e diventa sempre più soda; poscia nel seguente inverno la neve dello scorso anno indura e converte in ghiaccio buona parte dell' altra recentemente caduta, e così il ghiacciajo piglia nuovo incremento, il che suole avvenire in primavera. Riposando d' ordinario i ghiacciaj sopra piani inclinati, e lo scioglimento de' ghiacci, che avviene nella stagion calda, essendo assai più abbondante agli orli inferiori, la pressione continua delle

(1) *Guida da Milano a Ginevra ecc.*

parti superiori agisce sopra tutta la massa: odesi allora un fracasso orribile somigliante a quello del tuono, l'acqua sgorga impetuosa da incredibili altezze, le antiche fenditure si chiudono, altre se n'aprono, enormi roccie distaccate dall'impeto dell'acque rovinano nelle valli, e in pochi minuti il ghiacciajo è visibilmente disceso e fatto più ampio. Si dà anche talora il caso di un movimento contrario, e i ghiacciaj si ristringono; ma questo succede assai più di rado, e dipende sempre da circostanze locali. Spesso con una mano toccansi i ghiacciaj e coll'altra colgonsi vaghissimi fiori su bel tappeto di piacevole verdura. Se nuocer sembrano i ghiacciaj coll'invadere un utile terreno e coll'aumentare il freddo delle valli elevate, sono però inesauribili sorgenti di fiumi che rendono fertili le terre. I loro ghiacci estremamente duri e compatti, spesso di colore azzurrognolo o verde, e talora simili ad immensi smeraldi, sono foggiati a mille forme diverse. Qui la superficie è orizzontale o leggiermente inclinata e solcata di molte fenditure; là i ghiacci s'innalzano a guisa di piramidi irregolari e irte di acute punte; altrove a modo d'immense colonne, sulle quali poggiano grandi massi di pietre. Frequentemente in mezzo ai ghiacci vedonsi nude roccie che pajono isolate; e sempre vi si osservano certe striscie paralelle di sabbia o di ciottoli, che segnano il confine delle nevi che sono cadute durante l'inverno. L'inferior parte de' ghiacciaj da cui escon le acque, non serba lungo tempo il medesimo aspetto; spesso al principio dell'estate altro non vi si scorge che una buca oscura e bassa; ma presto questa buca s'allarga, e vedesi in vece un immenso porticato somigliante all'ingresso d'un palazzo di cristallo. Acque di colore azzurro biancastro sgorgano da quelle volte magnifiche con muggiti simili a quelli di un tuono continuato, e formando bellissime cascate; talora colano fuori lentamente di mezzo ai ghiacci, o precipitano spumanti, lottando impetuosamente contro i ghiacci e i massi che loro impediscono il passo. Secondo il dottore Ebel, dal Monte Bianco fino al Tirolo esistono nell'Alpi 400 ghiacciaj, i più de' quali hanno fin sei o sette leghe di lunghezza.

Chiesa della B. Vergine presso Saronno (1).

Poco lungi da Castellazzo, presso il grosso borgo di Saronno, sorge una chiesa non meno celebre per la fama di miracolosa che ha l'immagine della B. V., cui è consacrata, che pei pregevoli dipinti che internamente l'adornano.

(1) *Guida da Milano a Ginevra ecc.*

Alcuni vogliono che questo tempio sia del Pellegrini; ma fatto è, che fino dall'anno 1498 vi si lavorava intorno sotto la direzione di Vincenzo dall'Orto di Seregno, e fu solamente dopo la morte di questo valente architetto che la pianta e l'alzata ne vennero in parte alterati. La facciata, che pretendesi pure ideata dal Pellegrini, e terminata poi, dopo la morte di lui, da Lelio e Carlo Buzzi senza cambiamento di sorta, è tale che mal s'accorda coll'altre parti dell'edificio; dessa è soverchiamente carica d'ornati, lo stile non ne è per niente purgato, e forse con ragione potrebbe dubitare chi ben la guardasse, non essere questo lavoro dell'autore celebre cui viene attribuito: anzi v'ha chi afferma essere questa tutta d'invenzione dell'architetto Carlo Buzzi, che vi diede mano nel 1666. Tra gli architetti che presiedettero alla fabbrica di questo tempio, annoveransi, dopo il dell'Orto, Bernardino Lonato, Jacopo Borroni di Saronno, Gerolamo Quadrio e Vincenzo Cinisello che diresse gli scomparti e le pitture della volta. Paolo Porta di Milano attese all'opere aggiuntevi nel secolo XVI, quali sono il campanile, l'altar maggiore, le due cappelle laterali e le cupole. Ciò posto, non è da maravigliare se questa chiesa è, dentro e fuori, così irregolare. Le sculture che l'adornano sono opere di Antonio Pristinari, di Francesco Marliani, di Leon Leoni da Menaggio e di Giacomo Boni da Campione. Gli stucchi furono eseguiti da Francesco Sala, Giambattista Acquino e da altri di minor grido.

Internamente, nella prima cappella dal lato sinistro, vedesi una Cena di Gesù cogli Apostoli, formata a figure di legno scolpite da un certo Andrea artefice milanese, al quale s'attribuiscono pure, e l'Eterno Padre che nel centro della cupola spande i suoi raggi sul coro de' beati, e l'Assunzione di Maria sopra l'organo, e le Sibille ed i Profeti all'intorno della cupola, ed altre figure di legno, tutte messe poi a oro ed a colori da un certo Alberto lodigiano; ma nulla vi si può lodare tranne forse la pazienza dell'artefice, merito che per verità nell'opere di belle arti monta assai poco. Nella cappella opposta, esistevano parimenti altre figure pure di legno che rappresentavano le luttuose vicende del Golgota; ma da pochi mesi queste vennero levate e vendute; ed ora si sta ricostruendo la cappella che verrà poi decorata di pitture a fresco.

Dipinta da Gaudenzio Ferrari fu la cupola, nella quale egli espresse le celesti Gerarchie: il toccó libero e spiritoso di questo lavoro, l'espressione, la verità, la grazia naturale de' volti, e per ultimo la diversità infinita degli atteggiamenti, che senza generar confusione si offrono in un solo punto di vista, meritano le lodi e gli applausi degl'intelligenti. Opera del medesimo sono le pitture che, ne' quattro sottoposti ovali, rappresentano partitamente alcuni fatti tratti dalla Genesi: proseguì poi lo stesso

argomento Bernardino Lanino di Vercelli, negl' inferiori triangoli che più sotto si osservano. Nelle parti laterali del ricco ed armonioso organo si veggono due piccioli cori, sotto ai quali si aprono le due cappelle della Cena pasquale e della Passione: nella prima ammirasi la volta dipinta a guazzo dal Luini, non che a fronte ed ai lati del cenacolo varj lavori di Camillo Procaccini, al quale s' attribuiscono anche le due figure che ai lati dell' altar maggiore coprono esteriormente le due finestre in marmo contenenti sacre reliquie; nell' altra, collocasi a suo tempo il sepolcro costrutto a foggia scenografica, ideato e dipinto con grande maestria dai milanesi signori Minola e Tassi. Sotto la cupola, ai fianchi delle due suddette cappelle, il Magni, valoroso allievo di Gaudenzio Ferrari, espresse le figure di S. Giorgio e di S. Martino. Le imprese d' architettura disegnate nelle volte, le prospettive che si veggono nei lati inferiori delle porte e sotto la Natività di N. S. fuori della chiesa in fondo ad un porticato, furono eseguite nel 1674, e sono opere di G. Mariani e di Giuseppe suo figliuolo, dottissimi in ottica e scenografica.

Del Luini poi sono, di prospetto alla nave maggiore, le figure di S. Antonio e di S. Cristoforo, e le altre che sugli usci della sagrestia e del campanile esprimono S. Rocco e S. Sebastiano. Nell' atrio della cappella maggiore, sulla parete sinistra, vedesi dipinto a fresco dallo stesso lo Sposalizio, ed all' altro lato la Disputa di Gesù coi Dottori, in cui dicesi che il pittore volle ritrarre se stesso nella figura del rabbino, che ultimo siede verso i cancelli con barba lunga e canuta. Entrando poi nella cappella stessa, oltre all' altar maggiore, ricco di preziosi marmi e di bronzi dorati, oltre all' immagine della B. V. coperta di perle e di diamanti, ed alla figura del Salvatore dipinta dal Legnanino sulla porta del ciborio, offronsi ai lati dell' altare altri due freschi del Luini, uno de' quali rappresenta l' Adorazione de' Magi, e l' altro la Purificazione con apposto il nome dell' autore e la data del 1525. I gran quattro freschi suaccennati reputansi i capi lavoro del Luini, che conducendo l' opere sue per una scarsa mercede e talora anche gratuitamente, altri molti dipinti lasciò nella chiesa, quali sono: sull' inventriata di fronte alla cappella maggiore l' Annunziazione della Vergine; nell' alto della cappella stessa i quattro Vangelisti e i Dottori della Chiesa, e nella volta della medesima varj piccioli angioletti e geroglifici sopra un fondo d' oro; nel coro le figure di S. Apollonia e S. Caterina e due Cherubini in atto di servire al ministero dell' altare, e l' Eterno Padre effigiato sul vetro; e finalmente sul muro in fondo al porticato che dalla chiesa mette alla casa de' sacerdoti e dei deputati alla custodia e manutenzione della chiesa, la Natività di N. S., che meriterebbe maggior cura onde non si andasse guastando.

Di Giulio Cesare Procaccini è, nella sagrestia, la pittura rap-

presentante la Gloria di M. V. e dei santi Giacomo, Ambrogio e Carlo. Quantunque in essa non si ravvisi una cotal grazia nativa o schietta, nè l'impasto de' colori sia molto spiccante e vigoroso, pure vi si manifesta che l'autore fece uno studio particolare sugli originali del Correggio, e non poco s'avvicinò al grande stile del maestro.

Fra gli artisti che in questo tempio lavorarono, sebbene tutti di non mediocre merito, singolarmente distinguesi il ridetto Bernardino Luini, valoroso emulo di Leonardo da Vinci. Infatti nei lavori di questo si ravvisa a prima giunta una maniera tutta raffaelesca; la composizione è facile, corretta ed animata, le figure belle, varie, nobili e ben personeggiate, le fisonomie espressive; in somma quanto più s'osservano tanto più si riconoscono degne d'ammirazione, e si può dire col valente incisor Longhi, che nulla perderebbero del loro pregio quelle pitture, se poste fossero nel Vaticano a confronto de' maravigliosi freschi di Raffaello. Perciò molti illustri personaggi ordinarono di ritrarre questi dipinti del Luini; e per tacere d'altri il cardinale Federico Borromeo mandò in dono una copia dello Sposalizio ad un monarca delle Spagne, e Francesco Malatesta, l'anno 1647, ritrasse al naturale i due dipinti della cappella maggiore, per comando del cardinale Monti arcivescovo di Milano. Finalmente tre valenti artisti della scuola milanese, i signori Gibert, Della Rocca e Rampoldi, presero a moltiplicare col bulino (1) questi capi d'opera, e grazie loro ne renderà sicuramente ogni sincero amatore delle arti belle.

---

(1) Sono già pubblicati i seguenti quattro soggetti:
1 *La Disputa fra i Dottori*,
2 *Lo Sposalizio di M. V.*,
3 *L'Adorazione de' Re Magi*,
4 *La Presentazione al Tempio*,
Il sig. Rampoldi intraprenderà quanto prima l'incisione delle due figure di S. Apollinare e S. Caterina.

FILOSOFIA.

Massime di Confucio (1).

1. Cerca d'imitare i Saggi, e non ti scoraggiar mai, comunque ardua ne sia l'impresa: se otterrai l'intento, il piacere che ne proverai, ti compenserà d'ogni tua pena.

---

(1) Confucio nacque cinquecento cinquantun' anno prima della nascita di Cristo. Egli era di stirpe nobilissima, poichè omettendo sua madre illustre per natali, il padre di lui, che aveva sostenuto le prime cariche dello Stato, era disceso dall' ultimo Imperatore della seconda famiglia.

Le disposizioni alla virtù appajono nei primi anni: Confucio d' anni sei niente avea di puerile, ma tutte le sue maniere erano quelle di un uomo di matura età.

Di anni quindici attese alla lettura degli antichi libri, ed avendo scelto quelli che erano più stimati, e cui egli conobbe per migliori, ne trasse le più eccellenti istruzioni colla mira di profittarne pel primo, di farne le regole della sua condotta, e di proporle quindi agli altri. Nell' età di anni venti prese moglie, e n'ebbe un figlio chiamato Peyu, il quale morì di anni cinquanta. Questo fu l' unico figliuolo che gli toccasse in sorte, ma la sua progenie non si spense perciò; gli rimase un nipote chiamato Cusu, che non si rendette indegno de' suoi antenati. Cusu prese affetto alla filosofia, comentò i libri del suo avolo, fu innalzato alle prime cariche, e la sua casa si è sostenuta così bene, i suoi discendenti sono stati sempre tanto ragguardevoli e per le loro dignità, e per la loro opulenza, che questa famiglia oggidì ancora è una delle più cospicue della China.

Confucio esercitò la magistratura in varj luoghi con molto successo, e con grande riputazione. Siccome egli non riguardava che il pubblico vantaggio, e la propagazione della sua dottrina, così non cercava la vana gloria in questa sorta d' impieghi. Perciò quando egli non perveniva al suo intento, quando osservava che si era ingannato nella aspettativa che aveva conceputa di poter diffondere i suoi lumi da un luogo eminente, ne discendeva, e rinunziava all' uffizio di magistrato.

Questo filosofo ebbe persino tre mila discepoli, fra i quali ve ne furono cinquecento che occuparono i posti più luminosi in diversi Regni, settantadue de' quali di una virtù e di una scienza

2. Quando tu operi per gli altri, attendi con lo stesso ardore, come se tu operassi per te medesimo.

---

cotanto straordinaria, che gli annali hanno conservato i loro nomi, i loro soprannomi, e i nomi stessi della lor patria. Egli divise la sua dottrina in quattro parti, a modo che la scuola di lui era composta di quattro classi di discepoli. Quelli della prima classe si davano a coltivare la virtù, e ad imprimerne lo spirito ed il cuore con forti abitudini. Quelli della seconda erano intenti all'arte del raziocinio e a quella di ben parlare. Gli altri formavano della politica il loro studio. E il lavoro e l'occupazione dei discepoli della quarta classe consisteva nello scrivere in uno stile terso ed esatto ciò che spettava alla condotta dei costumi. Fra questi settantadue discepoli, ve n'ebbe dieci i quali si distinsero, e i cui nomi e scritti sono in grande venerazione.

Confucio in tutta la sua dottrina non aveva per iscopo che di togliere le tenebre dello spirito, cacciarne i vizj, e ristabilire quella integrità ch'egli accertava essere stato un dono del Cielo; e per arrivare più agevolmente a tale scopo, esortava tutti coloro che ascoltavano le sue istruzioni, ad obbedire a Dio, a temerlo, a servirlo, ad amare il prossimo come se stesso, a vincer se medesimo, a sottoporre i proprj affetti alla ragione, a non fare, a non dire, a non pensar nulla che le fosse contrario. E quello ch'era più notevole, non raccomandava altrui alcuna cosa o per iscritto, o a viva voce, che non la praticasse egli stesso pel primo; quindi i suoi discepoli avevano per lui una venerazione così straordinaria, che non facevano difficoltà di prestargli perfino quegli onori che si tributano ai re.

Questo illustre filosofo morì l'anno settantesimo terzo della età sua. Poco prima della malattia che lo rapì ai Cinesi, egli deplorava con grande amarezza di spirito i disordini del suo secolo, ed esprimeva i suoi pensieri con un verso che può essere tradotto in questa guisa. « Oh gran montagna! (intendeva con ciò la sua « dottrina) Oh gran montagna, che cosa sei divenuta? Questa « importante macchina è stata demolita! Ahimè! non vi sono più « nè Saggi, nè Santi! » Siffatta riflessione lo accorò per modo, che grado a grado venne meno di forze, e sette giorni prima della sua morte, volgendosi ai suoi discepoli, dopo aver loro testificato il dispiacere che provava di vedere che i re, la buona condotta de' quali era tanto necessaria, e di così gran rilevanza, non osservavano più le sue istruzioni e le sue massime, soggiunse amaramente: « Poichè le cose vanno così, non mi rimane altro che « morire ». Appena egli ebbe proferite queste parole, cadde in un letargo che pose termine ai suoi giorni.

Confucio fu sepolto nella sua patria nel Regno di Lu, ove si

3. La virtù che non è sostenuta dalla gravità, non acquista credito fra gli uomini.

---

era ritirato co' suoi più cari discepoli. Fu scelto per tomba un luogo che è presso alla Città di Kiofees sulla riva del fiume Lu, in quella stessa Accademia in cui avea costume d'insegnare, e che vedesi ancora oggidì tutta circondata di muraglie come una Città famosa.

Non si potrebbe esprimere il cordoglio che cagionò ai suoi discepoli la morte di questo filosofo. Essi lo piansero acerbamente, vestirono abiti lugubri, e furono talmente afflitti, che trascuravano la cura del loro nutrimento e della loro vita. Non ci ebbe padre così buono, che fosse tanto lagrimato da figli costumati e bene educati, quanto lo fu Confucio dai suoi discepoli. Eglino andarono vestiti a bruno per un anno intero, alcuni per tre, ed uno persino, commosso più vivamente degli altri della perdita che aveva fatta, non si mosse per sei anni dal posto ove il suo maestro era stato sepolto.

Si scorgono in tutte le città dei ginnasj superbi, eretti in onore di Confucio, con queste ed altre simili iscrizioni vergate a caratteri iniziali e messe ad oro: *Al gran Maestro*. *Al principe dei Letterati*. *Al Santo*. O ciò che in cinese torna lo stesso; *A colui che è stato dotato d'una sapienza straordinaria*. E quantunque siano due mila anni da che questo filosofo è morto, serbasi nonostante una così gran venerazione per la memoria di lui, che i magistrati non passano mai dinanzi a quegli asili delle scienze senza fermarsi coi magnifici loro palanchini, nei quali sono portati per distinzione. Allora eglino ne discendono, e dopo d'essersi prostrati per qualche momento, seguono il loro cammino, facendo alcuni passi a piedi. Anche i re e gl'imperatori si recano ad onore talvolta di visitare quegli edifizj, ove sono scolpiti i titoli di Confucio nella maniera più splendida. Sono degne di osservazione le parole dell'imperatore Yunlo della precedente famiglia chiamata Mim. Egli pronunziolle un giorno in cui si disponeva ad andare ad uno di que' ginnasj onde abbiamo parlato. « Io venero », disse, « il Precettore dei re e degl'imperatori. Gl'imperatori e i re sono i signori e i dominatori dei popoli, ma « Confucio ha proposto i veri mezzi per condurli ed instruirli « sino ai secoli futuri. È dunque giusto che io vada al gran ginnasio, e che offra ivi dei doni a quell'eccelso Maestro che non « è più, per far conoscere quanto io stimi i letterati e la loro « dottrina ».

E certamente cotesto uomo celebre possedeva qualità ammirabili. Egli aveva un aspetto grave e modesto nel tempo istesso: era fedele, giusto, gioviale, civile, dolce, affabile; ed una certa serenità

4. Rammentati sempre che tu sei uomo, che l' umana natura è fragile, che puoi cadere facilmente, e con tai riflessi non cadrai mai. Ma se obbliando te stesso, avviene che tu soccumba, non perdere il coraggio perciò, ti rammenta che puoi risorgere, che spetta unicamente a te lo spezzare i legami che ti avvincono al delitto, e superare gli ostacoli che t' impediscono di camminare sulla via della virtù.

5. Bada se quello che tu prometti è giusto, imperocchè dopo aver promessa qualche cosa, non è lecito ritrattarsi: si dee sempre mantener la parola.

6. Allorchè rendi omaggio ad alcuno, guarda che le tue sommissioni siano proporzionate all' omaggio che tu gli rendi, poichè è rusticità ed orgoglio il non praticarne abbastanza, ma è viltà pure ed ipocrisia l' usarne di soverchio.

7. Non mangiare pel piacere che puoi trovare in ciò. Mangia solamente onde riparare le tue forze e conservare la vita che hai ricevuta da Dio.

8. Prestati a purificare i tuoi pensieri: se essi non sono malvagi, non saranno tali neppure le tue azioni.

9. Il Saggio prova un' infinità di piaceri, poichè la virtù ha le sue dolcezze in mezzo alle asperità che la circondano.

10. Colui che ne' suoi studj si dedica totalmente al lavoro ed all' esercizio, e che trascura la meditazione, perde il tempo; ma quegli eziandio che si applica tutto a questa, ponendo quelli in non cale, non può che smarrirsi e perdersi. Il primo non saprà mai nulla di esatto, i suoi lumi saranno sempre misti di tenebre

---

che appariva sul volto di lui, gli guadagnava i cuori e traeva a se il rispetto di tutti coloro che l'osservavano. Egli parlava poco e meditava molto. Attendeva grandemente allo studio, senza però stancare il suo spirito. Disprezzava le ricchezze e gli onori, allorchè servivano di ostacolo ai suoi disegni. L' unico suo piacere consisteva nell' insegnare e nel far gustare a molta gente i suoi precetti. Egli si mostrava più severo per se che per gli altri. Attento continuamente sopra se stesso, era un censore assai rigido della propria condotta. Rimproveravasi di non essere assiduo abbastanza nell' instruire, di non prestarsi con una sufficiente vigilanza a correggere i suoi difetti, e di non esercitarsi come facea d' uopo nella pratica delle virtù. Ma egli professava una virtù ch' esiste rare volte nei sommi uomini, l' umiltà cioè, poichè non solamente favellava con un' estrema modestia di se medesimo, e di tutto ciò che gli concerneva, ma diceva altresì in faccia a chiunque con singolare sincerità, ch' egli continuava ad imparare, e che la dottrina che insegnava non era sua, ma degli Antichi.

e di dubbj; laddove l'altro non inseguirà che ombre, e la scienza di lui non sarà mai sicura, nè solida. Travaglia, ma non trascurare la meditazione; medita, ma non porre in obblio il lavoro.

11. Un principe dee punire il delitto, onde non paja sostenerlo; ma non pertanto deve contenere il suo popolo nel dovere con gli effetti della clemenza, anzichè con quelli delle minaccie e dei castighi.

12. Non mancar mai di fedeltà al tuo sovrano, non gli nasconder nulla di ciò che interessa a lui di sapere, e non trovar cosa difficile quando si tratta di obbedirgli.

13. Allorchè non si può apportare ad un male alcun rimedio, è inutile il cercarne. Se pe' tuoi consigli e per le tue rimostranze potessi fare in modo che quello che è già fatto, non lo fosse, il tuo silenzio sarebbe colpevole; ma non vi ha cosa più fredda, che un consiglio di cui non si possa profittare.

14. La povertà e le miserie umane sono mali in se stessi; ma i cattivi soltanto li provano. È un peso sotto il quale essi gemono, e che li fa soccumbere alla fine; eglino si annojano anche della più ridente fortuna. Non ci ha che il Saggio che sia sempre contento: la virtù rende la sua anima tranquilla, nulla lo sturba, nulla lo inquieta, perchè non esercita la virtù per essere ricompensato. La pratica di essa virtù è l' unica ricompensa ch' egli ne spera.

15. Solamente l' uomo dabbene è in grado di scegliere con sicurezza, amare ed odiare con ragione e come conviene.

16. Colui che si dedica alla virtù, e vi si applica con energia, non commette mai cosa indegna dell' uomo, nè contraria alla retta ragione.

17. Le ricchezze e gli onori sono beni; il desiderio di possederli è naturale a tutti gli uomini: ma se essi beni non s' accordano colla virtù, il Saggio dee disprezzarli, e rinunziarvi generosamente. D' altronde la povertà e l' ignoranza sono mali, l' uomo li fugge naturalmente. Se questi mali assalgono il Saggio, gli è permesso di liberarsene, ma non già con un delitto.

18. Io non ho mai veduto ancora un uomo rallegrarsi della sua virtù; o che fosse afflitto pe' suoi difetti, o per le sue debolezze, ma non ne rimango maravigliato; giacchè vorrei che quegli il quale piglia diletto nella virtù, trovasse in essa tante attrattive da disprezzare per lei quanto il mondo ha di più amabile: ed all' opposto, colui che sente orrore pel vizio; gli sembrasse questo talmente orribile, che tutto ponesse in opera per guarentirsi dal non cadervi.

19. Non è credibile che quegli il quale impiega ogni sforzo ond' è capace per acquistare la virtù, non l' ottenga pur finalmente, quand' anche s' adoperasse per un solo giorno. Io non ho mai veduto alcun uomo che non fosse dotato per ciò di tutte le forze sufficienti.

20. Colui che alla mattina ha ascoltato la voce della virtù, può morire la sera. Quest' uomo non si pentirà di aver vivuto, e la morte non gli cagionerà verun fastidio.

21. Colui che va in traccia del fasto ne' suoi abiti, e che non ama la frugalità, non è disposto ancora allo studio della sapienza: tu non dei ragionar neppure con esso lui.

22. Non ti affliggere per non essere stato elevato ai pubblici oneri; gemi piuttosto di non vederti forse ornato di quelle virtù che potrebbero rendertene degno.

23. L' uomo dabbene non è occupato che della sua virtù; il malvagio lo è soltanto delle sue ricchezze. Il primo pensa sempre al bene e all' interesse dello Stato; laddove l' altro è preso da cure diverse, e non pensa che a quello che lo commove.

24. Non fare altrui quello che non vorresti che fosse fatto a te stesso; tu non hai d' uopo che di questa unica legge; essa è il fondamento e il principio di tutte le altre.

25. Appena il Saggio ha gettato lo sguardo sopra un uomo dabbene, cerca d' imitare la virtù di lui; ma se ne avrà scorto uno abbandonato ai suoi delitti, diffidando del proprio interno, domanda a se stesso quasi con temenza: son io simile a costui?

26. Un figlio è tenuto a servire il proprio genitore, e ad obbedirgli. I padri e le madri hanno i loro difetti: conviene che un figlio li faccia loro conoscere, ma con dolcezza e con prudenza; e se per quante cautele egli prenda, incontra sempre della opposizione, dee fermarsi alcun poco senza scoraggiarsi. I consigli dati ad un padre, o ad una madre, attraggono sovente sul figlio crudeltà e castighi; ma pur bisogna ch' egli soffra in tale occasione, senza mormorarne nemmeno.

27. Il Saggio non corre mai ne' suoi studi, nè colle sue parole; egli è talvolta anche quasi muto. Ma quando si tratta di agire e di praticare la virtù, egli precipita tutto, per così dire.

28. Il vero Saggio parla poco ed è altresì poco eloquente. Io non veggo similmente che l' eloquenza possa essergli di un gran profitto.

29. Ci vuole una lunga sperienza per conoscere il cuore umano. Io credeva quando era giovane, che tutti gli uomini fossero sinceri, che ponessero in pratica quello che dicevano: in somma, che la loro bocca fosse sempre d' accordo col loro cuore. Ma ora che guardo gli oggetti sotto un altro aspetto, sono convinto che m' ingannava. Al presente, ascolto ciò ch' essi dicono, ma non mi attengo mai alle parole; voglio sapere se queste sono conformi alle loro azioni.

30. Vi fu un tempo nel regno di Ci un Prefetto che trucidò il suo Re. Un altro Prefetto dello stesso regno, riguardando con orrore il delitto di questo parricida, rinunziò alla sua carica, abbandonò i suoi beni, e si ritirò in un altro Stato. Questo saggio

ministro non fu così fortunato di trovar tosto quello che cercava. Egli non rinvenne nel nuovo regno che cattivi ministri, e poco affezionati agli interessi del loro padrone. Non sarà qui il luogo del mio soggiorno, prese egli a dire; cercherò altrove un asilo: ma avendo incontrato sempre uomini simili a quel perfido ministro, che avevalo costretto pel suo reato ad abbandonare la patria, la sua dignità e tutti i suoi averi, corse per tutto il Mondo. Se tu mi domandi ciò ch' io penso di un uomo tale, non posso negare di dirti che merita grandi lodi, e che aveva una singolare virtù: ecco il giudizio che ne dee formare ogni uomo ragionevole. Ma siccome noi non siamo gli scrutatori dei cuori, e nel cuore risiede propriamente la vera virtù, non so se la virtù di lui fosse in realtà vera virtù: non bisogna sempre giudicare gli uomini dal loro esterno.

31. Io conosco un uomo che vien tenuto per sincero dal popolo, a cui fu domandato un giorno alcuna cosa che non avea. Credi forse ch' egli confessasse ingenuamente che era nell' impotenza di dar ciò che gli si chiedeva? Così avrebbe dovuto fare, se la sua sincerità avesse corrisposto al credito che ha presso il popolo, ma ecco come si contenne: egli andò destramente in casa di un suo vicino, e prese a prestanza quello di che veniva ricercato, e soddisfece l' inchiesta. Io non potrei mai essere persuaso che costui fosse sincero.

32. Non ricusar quello che ti è offerto dal tuo sovrano, comunque dovizioso tu sia. Dà il superfluo ai poveri.

33. I difetti dei genitori non debbono essere imputati ai figli. Perchè un padre si sarà renduto pe' suoi delitti indegno di essere promosso alle cariche, non è giusto perciò che ne sia escluso il figlio, se pure questi non se ne rende immeritevole. Perchè un figlio è di una progenie oscura, essa non deve ascriversi a delitto, e conviene ch' egli sia chiamato agli impieghi luminosi egualmente che i figli dei Grandi, se nutre le qualità opportune. I nostri padri non sagrificavano una volta che vittime di un certo colore, e questo colore si sceglieva a grado di quelli che erano assisi sul trono. Sotto il regno di un nostro imperatore, il color rosso era in voga. Credi tu che le divinità, a cui i nostri avi sagrificavano in quell' epoca, avessero rifiutato un toro di color rosso per esser nato da una vacca che non fosse stata tale?

34. Preferisci la povertà e l' esilio alle cariche più distinte dello Stato, quando ti vengono offerte da un uomo perverso, e che vuole obbligarti ad accettarle.

35. La strada che guida alla virtù è lunga, ma appartiene a te unicamente compiere questa lunga carriera. Non addurre per iscusa che non hai forze sufficienti; che gli ostacoli ti scoraggiscono, e che sarai obbligato finalmente ad arrestarti in mezzo al tuo cammino. Tu non ne sai nulla; comincia a correre. Egli è un

segno che non hai ancora principiato, tu non terresti siffatto linguaggio.

36. Non basta conoscere la virtù, bisogna amarla: ma non basta neppur questo, conviene possederla.

37. Colui che perseguita un uomo onesto, fa la guerra a Dio. Dio ha creata la virtù, egli la protegge; colui che la perseguita, perseguita Dio stesso.

38. Un magistrato deve onorare i suoi genitori, nè mancar mai a questo giusto dovere; fa d'uopo che il suo esempio instruisca il popolo. Egli non dee disprezzare nè i vecchi, nè gli uomini di merito; il popolo potrebbe imitarlo.

39. Un figlio deve avere un continuo timore di fare qualche cosa che dispiaccia a suo padre, e questo timore fia che l'occupi incessantemente. In una parola, deve regolarsi ognora con tal precauzione, di non far mai nulla che l'offenda, o che lo possa affliggere anche per poco.

40. La grandezza d'animo, la forza e la perseveranza debbono essere le doti del Saggio. L'incarico cui si è addossato, è gravoso, la sua carriera è lunga.

41. Il Saggio non opera mai nulla senza consiglio: egli consulta anche qualche volta negli affari più importanti gli uomini meno instrutti e quelli che hanno meno spirito ed esperienza. Quando i consigli sono buoni, non si dee guardare d'onde vengono.

42. Schiva la vanità e l'orgoglio. Benchè tu fossi dotato di tutta quanta la prudenza ed abilità degli antichi, se non professi l'umanità, non possiedi cosa alcuna; sei fra tutti gli uomini quello che merita più di essere disprezzato.

43. Impara ciò che già sai, come se tu non l'avessi apparato. Non si sanno mai tanto bene le cose, che non si possano dimenticare.

44. Non far cosa che sia disdicevole, quand'anche tu fossi così destro da far approvare quello che operi: è facile ingannare gli uomini, ma non Iddio; egli vede troppo chiaramente

45. Non legarti mai in amicizia con un uomo che non sia più onesto di te.

46. Il saggio si vergogna de' suoi difetti, ma non si vergogna di correggersene.

47. Colui che vive senza invidia e senza cupidigia, può aspirare a tutto.

48. Vuoi tu imparare a ben morire; impara prima a ben vivere.

49. Un ministro di Stato non dee mai servire il proprio Sovrano nelle ingiustizie e ne' suoi disordini: dee piuttosto rinunziare al suo ministero, anzichè avvilirlo con azioni vili e colpevoli.

50. L'innocenza non è più una virtù; la maggior parte de' Grandi vi ha rinunziato. Ma se tu mi domandi ciò che converrebbe fare per ricuperarla, dirò che basta vincer se stesso.

Se tutti gli uomini ottenessero sopra di loro in un medesimo giorno questa felice vittoria, tutto l' universo sino da quel momento ripiglierebbe una nuova forma; noi saremmo tutti perfetti ed innocenti. La vittoria è difficile, è vero, ma non è impossibile; poichè finalmente il vincer se stesso, non è altro che attenersi a ciò che è conforme alla ragione. Volgi altrove lo sguardo, chiudi le orecchie, frena la tua lingua, e sii piuttosto in una perfetta inazione, di quello che occupare gli occhi tuoi a scorgere oggetti ove la ragione si trova offesa, e prestarvi attenzione e ragionarvi sopra. Ecco come tu potrai vincere; la vittoria dipende solamente da te.

51. Non desiderare la morte del tuo nemico: tu la desidereresti inutilmente; la sua vita è nelle mani di Dio.

52. È facile obbedire al Saggio; egli non comanda nulla d' impossibile; ma è difficile intertenerlo piacevolmente: spesso ciò che rallegra gli altri, affligge lui, e gli svelle dagli occhi torrenti di lagrime.

53. Corrispondi ai benefizj con altrettanti benefizj; ma non ti vendicar mai delle ingiurie.

54. In qualunque parte del mondo tu sia costretto a passare la vita, conversa coi più sapienti, non frequentare che le persone oneste.

55. Peccare e non pentirsi, è propriamente un peccar davvero.

56. È bene digiunare qualche volta per dedicarsi alla meditazione e allo studio della virtù. Il Saggio è intento ad altre cure, che a quelle continue del suo nutrimento. La terra meglio coltivata inganna le speranze dell' agricoltore, quando le stagioni sono fuori d' ordine; tutte le regole dell' agricoltura non potrebbero preservarlo dalla morte nel tempo di una dura carestia: ma la virtù non rimane mai senza frutto.

57. Fa d' uopo che il Saggio impari a conoscere il cuore dell' uomo per prendere ciascuno secondo la propria inclinazione, e non affaticarsi invano allorchè gli parlerà di virtù. Tutti gli uomini non debbono essere instrutti in egual maniera. Vi sono diverse strade che conducono alla virtù, il Saggio dee saperle.

58. L' uomo dabbene pecca alcuna fiata: la debolezza gli è naturale: ma conviene che vegli tanto sopra se stesso, da non cader mai due volte nel medesimo fallo.

59. Combatti notte e giorno i tuoi vizj, e se per le tue cure e per la tua vigilanza ottieni la vittoria, censura arditamente quelli degli altri, ma non farlo prima di ciò: non vi ha cosa più ridicola di riprendere in altrui i proprj difetti.

60. Noi abbiamo tre amici che ci sono vantaggiosi, un amico sincero, un amico che ascolta tutto, che esamina tutto ciò che gli vien detto, ed un amico che parla poco; ma ne abbiamo altresì tre, la cui amicizia è dannosa; un amico ipocrita, un amico adulatore, ed un amico che parla troppo.

61. Quegli che attende alla virtù ha tre nemici da combattere, cui dee cercare di vincere; l'incontinenza allorchè si trova ancora nel vigore dell' età e che gli ferve il sangue nelle vene, le contese e le risse quando è giunto ad un' età matura; e l' avarizia allorchè è vecchio.

62. Tre cose bisogna che il saggio rispetti: le leggi di Dio, i sommi uomini e le parole delle persone oneste.

63. Si può odiare il proprio nemico, senza però nudrire la brama di vendicarsi: i moti della natura non sono sempre colpevoli.

64. Non fidarti di un uomo adulatore, di colui che è affettato ne' suoi discorsi, e che ostenta ovunque eloquenza: questo non è il carattere della vera virtù.

65. Il silenzio è assolutamente necessario al Saggio. I lunghi e studiati discorsi, i tratti di eloquenza non debbono essere il suo idioma, ma le sue azioni soltanto. Per me, non vorrei parlare mai più. Iddio parla, ma di qual favella si serve per predicare agli uomini, che vi è una suprema causa, da cui derivano tutte le cose, e che li fa operare e muovere? Il moto è il suo linguaggio; egli riconduce le stagioni al loro tempo, egli eccita tutta la natura, egli la fa produrre. Ah come eloquente è questo silenzio!

66. Il Saggio deve abborrire molte spezie d' uomini. Deve abborrire coloro che divulgano gli altrui difetti e provano piacere a parlarne. Deve abborrire quelli i quali non essendo ornati che di mediocri qualità, e non avendo d' altronde alcuno splendor di natali, sparlano e mormorano temerariamente di coloro che sono innalzati alle cariche dello Stato. Deve abborrire un uomo prode, quando il suo valore non è accompagnato da civiltà e da prudenza. Deve abborrire quella razza d' uomini che sempre pieni del loro amor proprio, sempre preoccupati del loro merito e idolatri de' loro sentimenti, censurano ogni cosa, danno taccia a tutto, e non consultano mai la ragione. Deve abborrire quelli ch'essendo forniti di scarsissime cognizioni, osano criticare ciò che gli altri fanno. Deve abborrire gli uomini superbi. Finalmente abborrir dee coloro che hanno per costume di scoprire le altrui mancanze per pubblicarle.

67. È molto difficile trattare col basso popolo. Questa sorta d' uomini diventano famigliari ed insolenti quando si conversa troppo con essi; e siccome credono di essere disprezzati allorchè vengono negletti anche per poco, così è facile attirarsi l' odio loro.

68. Colui che è giunto al quarantesimo anno dell' età sua, e che sino a questo tempo è stato lo schiavo di qualche rea abitudine, non è quasi più in grado di superarla. Io giudico il suo male incurabile. Egli persisterà nel suo fallo sino alla morte.

69. Non ti affliggere per la morte di un fratello. La vita e la morte sono in potere di Dio, a cui il Saggio è tenuto di uniformarsi. D' altronde tutti gli uomini sono tuoi fratelli: onde non piangere per un solo, mentre te ne rimangono tanti altri.

70. Il lume naturale non è che una perpetua conformità dell' anima nostra colle leggi di Dio. Gli uomini non possono mai perdere questo lume. È vero che sicrome il cuore umano è incostante e volubile, esso è coperto talvolta di tante nuvole, che sembra spento affatto. Il Saggio stesso lo prova; poichè può cadere in piccoli errori, e commettere lievi mancanze. Per altro egli non potrebbe essere virtuoso, essendo in questo stato; vi sarebbe della contraddizione a dirlo.

71. Egli è ben difficile, quando siamo poveri, di non odiare la povertà; ma possiamo esser ricchi senza insuperbirci.

72. Gli uomini dei primi secoli attendevano alla letteratura e alle scienze solamente per se stessi, cioè per diventar virtuosi: ecco tutta la lode che speravano dai loro lavori e dalle loro veglie. Ma gli uomini d' oggigiorno non cercano che l' incenso; eglino non istudiano che per vanità e per essere riguardati come sapienti nella mente degli uomini.

73. Il Saggio cerca la cagione de' suoi difetti in se stesso; ma lo Stolto, studiandosi di soffocare i rimorsi, la cerca in tutt' altro luogo fuori del proprio interno.

84. Il Saggio dee conservare una gravità austera senza essere intrattabile ed aspro. Egli deve amare la società, fuggendo però le numerose adunanze.

75. L' amore o l' odio dei popoli non debbono essere la regola dell' amore o dell' odio tuo. Esamina se eglino hanno ragione.

76. Stringi amicizia con un uomo che abbia il cuor retto e che sia sincero, con un uomo che abbia caro d' imparare, e che possa insegnarti ancora qualche cosa. Gli altri uomini non sono degni della tua amicizia.

77. Colui che ha dei difetti, e non procura di liberarsene, deve almeno fare ogni sforzo per nasconderli. I difetti del Saggio sono come gli ecclissi del Sole, essi vengono a notizia di tutto il mondo. Fa d' uopo in tale occasione ch' egli cerchi di coprirsi di una nuvola. Dirò lo stesso dei Principi.

78. Abbandona, senza esitare, la patria allorchè la virtù vi è oppressa, e vi domina il vizio. Ma se non hai prefisso di rinunziare alle massime del secolo nel tuo ritiro e nel tuo esilio, rimanti nell' infelice tuo paese, poichè a qual fine uscirne?

79. Quando si tratta della salvezza della patria, non consultare, esponi la tua vita.

80. Iddio non accorcia la vita dell' uomo. L' uomo è desso che accorcia la propria co' suoi delitti. Tu puoi schivare le disgrazie che vengono dal Cielo, ma non già quelle che procacci a te stesso colle tue colpe.

(Sarà continuato.)

BIOGRAFIA.

Vita di Gustavo Adolfo
scritta da Davide Bertolotti (1).

§ I. Fra que' rari principi che il soprannome di Grande, da' contemporanei ottenuto, presso i posteri serbarono, Gustavo Adolfo, l' eroe della Svezia, gloriosamente risplende. Nato da Carlo IX e da Cristina li 9 del dicembre 1594 a Stoccolma, il nome di Gustavo egli trasse da Gustavo Wasa, l' immortal fondatore della sua stirpe e della sveca grandezza; e da Adolfa sua avola quello di Adolfo.

§ II. L' educazione di lui fu quale a re ed a guerriero conviensi, generosa, vigilante e severa. Aggiungi che natura d' acuto ingegno l' avea provveduto, di tenace memoria, di pieghevol animo, di caldo amor d' imparare. I frutti della matura età quindi l' adolescenza in lui diede, sì che imberbe capitano cacciar seppe dall' isola di Oelandia i Danesi, movendo con secrete pratiche que' di dentro a levarsi contro l' oste nemica, ed assaltandola al di fuori con risoluta fidanza.

§ III. Morì nel 1611 il re, e Gustavo Adolfo, per diritto di eredità salito al trono di Svezia, prese per universal consentimento a governarla. Si tenne a tal uopo in Nykoping un' assemblea degli Stati, ove il duca Giovanni e la Regina dalla tutela si dimisero, e la prode nazione svezzese con sicuro animo affidò le sue speranze e le sue sorti al giovanetto monarca. Il quale, come la prudenza fosse in lui venuta prima degli anni, dimostrò immantinente nella scelta de' consiglieri e ministri; fra questi principalissimo compa-

(1) *Vite e Ritratti d' Uomini Illustri. Fascicolo XXI. Padova*, 1822.

risce il gran cancelliere Oxenstierna, che l'occhio della Svezia dagli storici venne chiamato.

§ IV. In gran travaglio trovavasi allora quel regno per le guerre di Moscovia, di Polonia e particolarmente di Danimarca. L'alta mente di Gustavo innanzi alle difficoltà non ripiegossi atterrita. Da prima, per intromessione dell'Inghilterra, fermò la pace co' Danesi che il paese conquistato restituirono. Da poi contro la Moscovia voltò le armi; strinse d'assedio Plescovia, e dopo varj abbattimenti calò a patti d'accordo, pe' quali Kenholm e l'Ingermania furono cedute alla Svezia; e i Moscoviti dalle acque del Baltico vennero tagliati fuori del tutto.

§ V. Colla Polonia entrò finalmente a conflitto, ed espugnata Riga nel 1621, stipulò col re Sigismondo una tregua, che questi nel 1625 ruppe ad instigazione degl' Imperiali; laonde con poderoso esercito rinnovò Gustavo la guerra, tutta corse vittorioso la Livonia e le principali fortezze occupò della Prussia. Campeggiando Danzica, disfece le navi nemiche che ne movevano in soccorso, ed espugnata anco l'avrebbe se una ferita da prima, indi lo straripamento della Vistola non glien contendevano. Finalmente, dopo molte gloriose pugne, conchiuse nel 1629 una lunga tregua che Memel, Pillau, Elbinga, Brunsberga e tutte le sue conquiste di Livonia ripose in suo arbitrio. Con singolare gloria di se e con grande utilità del suo regno per tal modo condusse a fine Gustavo Adolfo quelle formidabili guerre, tutte in esse adempiendo le parti di prudente capitano e di soldato audacissimo. Narrasi che prima della sanguinosa battaglia di Stum da lui vinta, a chi gli esponeva essere d'assai troppo più numerosi i nemici, nuovo Lucullo ei rispondesse: *Tanto meglio; così più sicuramente feriranno i nostri soldati.*

§ VI. Nè meno prudente nell'ordinare le cose interne del regno mostrossi Gustavo. Egli convocò in Oerebro gli Stati, temperò la forma, e la durata ac-

corciò de' processi, determinò i tributi e le paghe della gente di guerra, raffermò il pubblico insegnamento, e tanti utili regolamenti dispose, che il Puffendorfio asserì essere la Svezia de' suoi migliori statuti debitrice a Gustavo.

§ VII. Dilatati i confini del regno, stabilito il terrore delle armi svezzesi, provveduti di savie leggi i suoi popoli, nulla a Gustavo Adolfo ormai parea rimanere tranne l'occupare in dignitosa pace un trono che a tanto splendore egli già avea sollevato. Ma il destino dell'Europa più memorabili geste gli apparecchiava.

§ VIII. Lo zelo della sua religione e più le ragioni della politica consigliavano Gustavo a dar di piglio alle armi. La Lega cattolica menava trionfo, i principi protestanti, dopo la pace fermata da Cristiano IV, gemevan depressi, e i Cesarei, accampati sulle sponde del Baltico, minacciavano l'indipendenza del settentrione. La Francia, l'Inghilterra, le Provincie Unite, l'Unione evangelica gli offrivano soccorsi e lo infiammavano alla grande impresa, mostrandogli quanta gloria gli sarebbe derivata dal farsi il liberatore e il protettor dell'Imperio.

§ IX. Un esercito avea Gustavo ben disciplinato e forte, indurato ai rigori del clima, avvezzo a vincere e a sopportar le fatiche: ardea nel suo animo la generosa brama de' trionfi, e gli si parava dinanzi la fausta occasione di vendicarsi di Ferdinando che sempre mostrato gli s'era infestissimo, e di alzare con eroici fatti la Svezia ad eminente grado fra le nazioni europee.

§ X. Assunse egli adunque il formidabil incarico, e, come Scipione, deliberò di recare le armi nel cuore degli stati nemici. Alla dieta svezzese il partito della guerra propose; gloria ed orgoglio della sua nazione, ei non durò fatica a tutti riportarne i suffragj. Ed allorchè sollevando fra le sue braccia la piccioletta Cristina, rinnovare a lei fece il giuramento della

fedeltà, un' affettuosa commozione occupò l'assemblea, e i deputati de' quattro ordini del regno attestarono più col pianto che colle parole quanto pronti fossero a spargere tutto il lor sangue pel generoso lor re e per la sua nobil progenie.

§ XI. Non a più di sedici mila uomini giugneva l'esercito, ma esperti generali lo conducevano, e Gustavo gli affidava della vittoria. V' ebbe chi con astrologiche invenzioni dimostrar gli volle essere gli astri alle sue armi propizj: « Le stelle fisse dei re sono le spade loro », rispose Gustavo.

§ XII. Correva il giugno del 1630, quando si sciolsero le vele al gran passaggio. Un' immensa calca di popolo occupava la spiaggia di Elfsnaben, mosso da maraviglia per la grandezza dell' impresa e per l'animo più grande ancora del re. Nell' isola di Rugen, sulle coste di Pomerania, approdò l'armata. Primo fu Gustavo a scendere in terra, e genuflesso su quel lido dell' Alemagna invocò favorevole il Dio degli eserciti.

§ XIII. Da buon successo segnati sono i primi suoi passi. Il vecchio Boleslao accoglie nella forte Stettino le truppe di Svezia, e stringe alleanza con un re che liberatore della Germania dichiarasi. Securo in Pomerania e dal lato del mare, portasi Gustavo entro il Meclemburgo, ne caccia i Cesarei, indi spingesi fino a Francoforte sull' Oder e per assalto la espugna, benchè da numeroso presidio difesa. « Un re di neve che dileguato sarebbesi all' appressarsi ver mezzogiorno », lui chiamano in Vienna, ed ei mostrasi invece formidabil turbine che di mole e di possa sempre più cresce nel suo irresistibile corso.

§ XIV. Una dieta venne tenuta a quel tempo da' principi protestanti in Lipsia. Il re di Svezia vi mandò i suoi legati, e i fluttuanti elettori di Brandeburgo e di Sassonia alla sua alleanza piegarono. Tillì, generale di Cesare, incanutito nel vincere e baldanzoso ancora per gli allori di Maddeburgo, impetuosamente

sopra la Sassonia precipita. Corre Gustavo ad affrontarlo, e, per salvar Lipsia, trae gli Svedesi e i Sassoni uniti contro degl' Imperiali a battaglia. Il re in persona, da un pennon verde distinto, i suoi conduce allo scontro delle più salde schiere nemiche. I Sassoni voltan la fronte, ma il valore e la disciplina degli Svedesi ogn' impedimento sormontano, e quell' esercito imperiale che all' Alemagna e all' Italia incusso aveva alto spavento, cade sotto al lor ferro, od in fuga viene cacciato. Maravigliosi frutti da tal vittoria raccolse Gustavo. Lo sbigottimento occupò i consigli di Cesare, e i principi protestanti collegarono le lor armi a quelle del vittorioso campione della lor fede. Poteva Gustavo Adolfo il corso de' trionfi seguire, e giovandosi del terrore della vittoria, forse lo stendardo di Svezia sulle torri di Vienna innalzare. Ma fermo nel proponimento di tener sempre ben munite le spalle, affidar non volle al cieco arbitrio della fortuna quell' esito dell' impresa di cui la sua prudenza e l' intrepidezza delle sue truppe migliore gli porgevan fiducia.

§ XV. Tenendo, dice lo Schiller, nella destra il brando e nella sinistra l' ulivo, tutta da aquilone ad austro corse quest' eroe la Germania, conquistatore, legislatore, arbitro sommo, in quello spazio quasi di tempo che un viaggiatore posto avrebbe nel traversarla. Come a legittimo sovrano si sollecitano di arrecargli le chiavi delle città e de' castelli. Niuna rocca, niun forte alla celerità della sua mossa oppone ritegno. Il solo spavento del suo nome spesso le veci gli tiene della vittoria. Ondeggiano all' aura le svechе insegne lunghesso l' intero corso del Meno; sgombro è il Palatinato inferiore dall' armi nemiche; gli Spagnuoli e i Loreni oltre il Reno e la Mosella ricoverano. Colla furia de' torrenti sull' elettorato di Magonza, sui vescovati di Virtzburgo e di Bamberga gli Svezzesi e gli Assiani traboccano, e tre prelati fuggiaschi, dalle lor sedi sbalzati, pagano le pene del

pertinace lor aderire alle parti di Ferdinando. E finalmente al capo della Lega, a Massimiliano pur giunge l'ora di patire ne' propri stati quelle calamità che per gli altrui avea divisate. Nè la fiera sorte degli alleati, nè la magnanimità di Gustavo, il quale in mezzo alla rapina delle conquiste mai non si rimaneva dal profferirgli la pace, vincere non avevan potuto il suo inflessibile animo. Indarno Tillì contende il varco al vincitore; questi, sull' insanguinate sue spoglie passando, il centro penetra della Baviera. Sopra le rive del Danubio e del Lech come sopra quelle del Reno i guerrieri di Gustavo vittoriosamente discorrono. Riparatosi nelle sue fortezze, l' Elettore lascia in balìa del nemico i suoi popoli, che da' disastri della guerra fino a quell' ora andati erano esenti. La stessa Monaco apre all' invincibil Gustavo le porte, e lo sventurato Federico V nella capitale del suo effimero regno, per qualche tempo del perduto suo elettorato si racconsola.

§ XVI. E già la fortuna di Gustavo parea da nessun freno più governarsi, quando la grandezza del pericolo ricorrere fece al solo mezzo che di salute sembrasse restare. La maestà di Ferdinando si piegò dinanzi a un generale che umiliato egli avea, e l'altero Wallenstein, prima di assumere il comando dell' armi, osò dettare condizioni d' accordo al suo signore. Possente per la fama de' trionfi, per la devozione delle schiere, per le sterminate ricchezze, Wallenstein ricompose in tre mesi un esercito a Cesare. Al noto suono di quella voce che tante volte comandato avea la vittoria, escono maravigliosamente dal suolo della Germania i guerrieri. Wallenstein muove incontro a Gustavo. L' Annibale del settentrione assalta nelle sue linee innanzi a Norimberga il Fabio dell'Austria, e con perdita ne viene respinto senza potere condurlo a campale giornata. Finalmente presso a Lutzen commetton battaglia i due eserciti, e i destini dell'Alemagna anzi dell' Europa sembrano da

quell' affrontamento dipendere. In que' campi ove a' dì nostri si vide la fortuna dell' armi per l'ultima volta sorridere ad un guerriero a cui in cinquanta battaglie s' era serbata fedele, terminò Gustavo Adolfo la sua mortale carriera. Piegava dal lato de' fanti svezzesi la mischia: accorre il re co' suoi prodi cavalli ad assisterli, un' archibugiata lo coglie in un braccio. Non isgomentasi il forte, anzi a confortar riprende le schiere; ma dal dolore alfin vinto, al duca Alberto di Lavemburgo appoggiandosi, vuole nel ritirarsi celare a' suoi prodi la vista del sangue ch' ei versa: quand' ecco che un altro colpo esanime a terra lo stende. Vibrato dal tradimento per la mano di Alberto dissero questo secondo colpo gli scrittori svedesi, e vittima chiamarono Gustavo qual de' raggiri di Richelieu, qual del timore di Ferdinando. Ma perchè morir non potea della morte di soldato un re, il quale, ordinate da capitano le schiere, solea da soldato combattere?

§ XVII. I mani di Gustavo placati furono dalla vittoria. *Chi ama la memoria del re mi segua*, gridò Bernardo di Weimar, e i reggimenti della Gozia e della Finlandia col ruggito e col furor de' leoni si scagliarono addosso a' Cesarei. Invano Pappeneimo, il più ardito e fiero di questi, sostenne per qualche tempo in dubbia lance le sorti della battaglia. In espiazione al re sveco egli cadde, e gl' Imperiali in fuga ed in rotta fur volti. Era consentimento del destino che i lauri non i cipressi ombreggiassero la tomba di Gustavo, e che la stessa ombra sua venisse di trionfo onorata.

§ XVIII. Re bellicoso e generoso, di tal guisa con la spada in pugno, il comando sulle labbra e la vittoria nel pensiero, morì quel Gustavo che in due anni e mezzo dal Baltico alle Alpi portato avea sempre vittorioso le armi, e la potenza dell'Austria con sì robusta mano agitata. Nè da strane rivoluzioni di fortuna o da bassi artificii, ma dalla sua prudenza

nel reggere le cose della guerra i suoi trionfi ei riconobbe. Ritrovatore fu Gostavo di quella moderna arte della milizia, che da Federigo II ampliata, veduto abbiamo a sì formidabili sviluppamenti condotta da Bonaparte. Nel disporre il campo, nel regolar le mosse, nell'ordinar la battaglia, introdusse la misura, l'esattezza, la rapidità che moltiplicano le forze ed il buon successo assicurano. La disciplina, nerbo degli eserciti, come Giulio Cesare mantenne severa. Il soldato al maneggio delle armi ed a' militari esercizj volle destrissimo, e qual fratello ei lo amava. Negli azzuffamenti della cavalleria, ordinò che il cavaliero, sparato il moschetto, non si piegasse in giro onde caricare altra volta, ma sguainata la spada, si serrasse di subito addosso al nemico. Le file dei fanti oltre ai tre ed al sommo oltre ai sei non addensava, e gli armati di schioppo agli armati di picche principiò giudiziosamente a tramezzare.

§ XIX. Quindi il campo svezzese la più eccellente scuola divenne ove ad imparar l'arte della guerra convenivano da tutte parti d'Europa. I soldati di Gustavo non avevano chi loro a fronte reggesse, e i condottieri d'esercito Wrangel, Tortenson, Weimar, Horn, Banier, da sì gran maestro educati, per gran tempo l'onore delle armi svezzesi e la domestichezza mantennero colla vittoria.

§ XX. Morì di trent'otto anni Gustavo, e della sua morte avuto aveva come sentore, quando alcuni giorni prima a Naumburgo disse d'infausto augurio riuscirgli quell'immoderato amore del popolo, e paventar che Iddio col toglierlo di vita mostrasse non doversi in cosa mortale porre di soverchio fidanza. Da Maria di Brandeburgo ei lasciò unica prole Cristina, la quale in età di sei anni l'erede rimase del regno. Celebre nelle pagine degli storici e ne' versi degli Arcadi è il nome di questa sovrana; la quale, toltosi spontaneamente di fronte il più nobil diadema del Norte, riparossi in Roma, onde ne' dolci ozii privati le lettere e le arti coltivare e proteggere.

§ XXI. Il corpo di Gustavo, insanguinato, lacero, ignudo, tolto di sotto a un mucchio di monchi cadaveri, venne imbalsamato e trasportato pel Brandeburgo e per la Pomerania alla terra natale, a riposare nella tomba del suo grand' avo. La regina volle rimirarlo ed abbracciarlo ancora in Weinssenfels, e come non mettea fine alle querele ed al pianto, il gran cancelliere Oxenstierna si volse a confortarla col pensiero della vendetta che preso ne avrebber gli eserciti: « Io mi contenterei, ella rispose, di non « averne occasione, e godere nel mio signore lo stato « di Svezia. E che giovano, o amico, le corone senza « i re, e le vittorie bagnate di sangue reale! ».

§ XXII. Vasti divisamenti volgeva Gustavo nell'animo, quando venne da morte rapito. Sconfitto che avesse Wallenstein, di confidare meditava la somma della guerra germanica ad Oxenstierna e al duca Bernardo, e di passare sopra navi olandesi egli stesso a portar con eletto esercito la guerra in Ispagna. Facile si mostrava al re di Svezia lo scendere nel Portogallo, che l' abborrito giogo de' Castigliani togliersi di dosso anelava; nè arduo parevagli il muovere que' popoli a collegar con le sue le armi loro. Fin dalle sue radici per tal guisa disertare egli intendeva l' austriaca potenza, a mal partito già da lui condotta in Alemagna. Creduto fu pure che la corona di Germania egli ambisse, anzi il giuramento di fede alla Svezia, che dalla città libera di Augusta riscosse, sì fattamente questi dubbj afforzò, che presero ad insospettirne i suoi più stretti alleati. E prima ancora il re di Francia, come udita ebbe la vittoria di Gustavo al passo del Lech, disse al Soranzio oratore de' Veneti, essere tempo ormai ch' egli e la repubblica unissero i consigli e le forze onde il troppo rapido corso de' trionfi di cotesto Goto frenare. Ma forse più che altra cosa di fondare l' imperio del settentrione disegnava Gustavo, e tutte nel suo dominio le spiagge ridurre del Baltico.

§ XXIII. Non alta la statura ed ampia ebbe la persona Gustavo; ma somma la gagliardía e mirabil l' agilità delle membra, e pieno di marzial grazia in lui era il portamento. La piacevolezza, temperata dalla maestà nel sembiante, a' riguardanti non meno riverenza che amore inspirava. Principe accessibile, affabile, magnifico, amò Gustavo il sapere, e colto ebbe l' ingegno egli stesso. L' università di Upsala arricchì, ne fondò un' altra in Dorp, ed instituì in Abo un' accademia reale. Oltre la lingua latina e la natía, la francese sapeva, la tedesca e l' italiana. Soldato di lui più prode non vantava il suo esercito, e prima della giornata di Lutzen già quattordici ferite riportato aveva in battaglia. Coll' eloquenza gli animi signoreggiava, e le cose civili e politiche con rara prontezza e sagacità conducea. Praticò la pietà, l' umanità, la giustizia. Benchè zelante luterano egli stesso, tutte le altre religioni ebbe però sempre in rispetto, e pregava Dio di unire gli uomini colla carità, poichè unire non si volean colla fede.

MUSICA.

Inno alla Musa Etnea. Napoli, 1822.

Coll' epigrafe

Quae pervincere voces
Evaluere sonum, referunt quem nostra theatra?
. . . . .
Tanto cum strepitu ludi spectantur.
Hor. *Ep.* 1, l. 2.

Il marchese Tommaso Gargallo, sì conosciuto per la sua lodatissima versione di Orazio, volle con quest' Inno mordere ingegnosamente il sistema della musica fragorosa e mal rispondente alle parole, che pur troppo sembra predominare al presente. Il componi-

mento lirico vien preceduto da una lettera da lui indirizzata al cav. Niccolò Zingarelli, nella quale l'Autore espone le stesse idee con maniera frizzante e vivace. Noi riportiamo questa lettera e quest' Inno, confidando di acquistare il suffragio de' nostri lettori.

Al Cav. Niccolò Zingarelli, Tommaso Gargallo.

Che volete che vi dica? La vostra scuola, gonfia de' gloriosi nomi de' Duranti, de' Leo, de' Pergolesi, di cent' altri e del vostro, vantasi appartenere alla *rocca antica*, e sogguarda con cipiglio la moderna: ma io passar non posso nel vostro avviso. Sostengo anzi che i Vinci, i Porpora, i Sacchini, vostri venerandi padri, sieno stati gl' innovatori; e i moderni maestri i ristoratori della scuola primigenia della musica. Non mi fate il viso dell' arme; che non pretendo esser creduto su la parola, come Platone. Aggiungo di più che non entrerei in questa briga, se non mi vi spignesse la gloria nazionale. Le prime martellate musiche uscirono dalle fucine di Tubal-Kain, secondo la Scrittura; de' Calibi, secondo le vecchie memorie; di quella ferriera, avanti alla quale Pitagora trovavasi per caso a passare, secondo i Pitagorici. La Filosofia dunque, la Storia e la Bibbia accordansi nel far uscir la Musica della bottega d' un ferrajo. Or voi sapete che il gran Fabbro tien la sua antichissima bottega nel mio paese. Siciliano essendo io pertanto, ecco quel che rendemi sollecito a rivendicare a lui lo strepitoso onore di padre dell' armonia. Credereste forse che Vulcano, *Brontesque, Steropesque, et nudus membra Pyrachmon* sonasser del flauto e della voce umana, e che il coro de' Ciclopi trillasse e gorgheggiasse, come il Giziello e 'l Mazzanti? Ben altro, signor Maestro. Que' membruti Polifemi facean rintronar profondamente le cave viscere del Mongibello col lor vocione, e 'l suono de' loro martelli giugnea al di là del *settimo Splendore*. La natura ha data la sonorità essenzialmente a' metalli, ed ha fatto le budella per digerire, non mai per formare gli effautti. Se non mi ritenesse rispetto verso il S. Profeta, che si divertiva a pizzicar il salterio, maledirei quel primo che le budella degli animali aggomitolando in matassine, ne fe minuge, per armar prima i monocordi, i tetracordi e gli eptacordi di Terpandro, indi i violini e le viole d' amore. Vantate pure la musica insinuante e versatile del vostro Timoteo, che a suo grado dall' ira alla clemenza, dalla crudeltà alla tenerezza volgea l' animo di Alessandro: e Tirteo, che zoppo, com' era egli stesso, facea marciare avanti i suoi combattenti a scannare i Messeni, o ad esserne scannati. Bella prova davvero! E non vi arrossite di questa leziosa melodia, a cui Cicerone il primo attribuisce i costumi degenerati in mollezza, e da cui Orazio la corruzion riconosce della

patria e del popolo? I timpani all'incontro, la gran cassa, serpentoni, cento violini sfrenati, dodici contrabbassi, i fagotti, i tromboni, che ti fanno un casa del diavolo; ed in mezzo a questi, due o quattro acutissimi ottavini, che ti succhiellino il cervello, fanno saltare i monti e scambiettar le colline. Abbiamo inoltre le campane, che cominciano per ora a comparir modestamente nell' orchestra con le mezze-lune e' triangoli, e che tosto speriam veder giunte a poter gareggiare con quella di Giorgio d' Amboise. Ma perchè non potremmo ammettervi ancora i cannoni? Se non potrebbero darci il basso fondamentale *a note sostenute*, secondo le teorie del Rameau e del Fux; pure di tanto in tanto con una scarica formerebbono un gesolreut, da farne cadere il colosso di Rodi. Ho per altro inteso essersi testè inventato un nuovo istrumento che imita le scariche dell' artiglieria, per rappresentare al vivo la battaglia di Vaterlò. Al solo sentirlo ne ho pianto di tenerezza. C' innoltriamo a gran passi alla perfezione degli spettacoli; in breve si arriverà. Qual difficoltà ad aggiugnere una piccola cannoniera all' orchestra, per situarvisi gli strumenti pirotecnici? Le commedie recitate, che diconsi *in prosa*, fanno omai di spari frequentissimo uso; nelle cantate questi spari medesimi molto più acconciamente potrebbero farsi in cadenza. Ecco ecco, signor Zingarelli, la vera, la maestosa musica; ecco quella della vera *rocca antica*, da apprendersi sul *partimento* della gran madre natura. Le tempeste, i tuoni, i fulmini, la caduta del Nilo, il soffio degli aquiloni sono i piccoli strumenti di cui servesi la vecchia maestra nelle sue sonatine; che se poi le salti il grillo di sonare *a grande orchestra*, spalanca volcani, avvalla montagne, sprofonda, estermina, sostituisce la terra al mare, il mare alla terra. Noi tanto non possiamo; ma sentonsi finalmente una volta delle sinfonie, che ti danno un' idea ora del caos, ora del diluvio. Benedetto chi le scrive! Ti tengon sempre in convulsione. Siate pur sincero, mio caro Maestro: quante volte non vi siete avvenuto a veder dormire saporitamente qualche vecchia dama, o qualche venerabile magistrato, mentre eseguivasi un bel pezzo di musica di taluno de' vostri colleghi? Non mel negherete. Ora siam fuor di pericolo di tanta vergogna, ed io sfido chiunque abbia sin ingoiato una libra d' oppio, ad addormentarsi nel moderno nostro teatro. Abbiam in verità anche noi talvolta ne' *pezzi concertati* alcuni tramezzi ne' quali, cessando interamente tutto lo strumentale, quattro o cinque cantanti stonano (volea dire intonano) poche battute di canto gregoriano, di cui fortunatamente non si sentono nè le note, nè le parole, benchè ti trasportino con la mente al *Miserere* della Cappella Sistina. In questo intervallo, comechè breve, il sonno talvolta te la fa: vi sono incappato ancor io. Ma guai, guai a chi vi si lasci cogliere! Quella quiete è insidiosa, come il silenzio d' una

imboscata. Quando men te l' aspetti, scatenasi il pandemonio degli strumenti, ti svegli con improvviso soprassalto, trovi cangiata la scena, e ti accorgi (così m' accadde una volta) che quel fracasso dell' orchestra stava esprimendo maravigliosamente il silenzio d' un bosco, dove la prima donna cantava appunto le apposite parole — *Qual silenzio! tutto tace* — (forse la poveretta era sorda).

Quanto a me, so dirvi che resto commosso ed esterrefatto, dir intendo sorpreso, della nuova catastrofe musicale; ammiro i miei bravi Italiani, che tanto l' applaudiscono, e più ancora il gusto ammiro di grandissimo numero d' Oltremontani per le Belle Arti, nell' onorar noi di così avventuroso cambiamento. Dobbiamo pur confessare che que' signori sì fatti se ne intendon davvero.

Massimo è poi il mio compiacimento al veder restituito dalla moderna scuola il debito onore alla mia Musa volcanica, e questo cittadin sentimento m' ha inspirato un Inno alla Dea, intrecciandovi le lodi ancora di Sterope, uno de' suoi prediletti ministri.

Non avendo potuto convertirvi ne' famigliari discorsi, bramerei farlo co' versi, ed a voi lo dirigo. Mi sono un po' ingegnato d' imitar nella poesia il nuovo musico contrappunto, e troverete che sente del volcanico. Se ciò non ostante non vi convertirete, tanto peggio per voi; ma io non lascerò d' amarvi, come amico, e di compatirvi, come ostinato.

Alla Musa Etnea.

Musa, da l' alto strepito,
  Fra 'l turbine ed il foco
  Nata a Vulcano ignivomo,
  M' odi; te, Musa, invoco.
Da te 'l figliuol del bigamo
  Lamec le braccia ignude
  Apprese alzar in numero
  Su la primiera incude;
E su le ferree i Calibi
  Spranghe, di fuoco rosse,
  Ad alternar appresero
  Le ritmiche percosse.
Sonò fabrile incudine
  Le prime note al Saggio,
  Che gli elementi furono
  Del metrico linguaggio;

Quindi al concento etereo
S' alzò degli astri, e spinti
Gli udì ruotar da doppia
Librata forza avvinti.
Prestami la metallica
Tua voce, o Dea; la valle
Eccheggi, e 'l monte a' cantici
D' Enosse e di Iuballe.
Tu mi colmasti l' aurea
Ellenica faretra:
Un di que' dardi rapido
Ecco volar per l' etra.
Sperò dal trono armonico
Sbalzarti invan l' imbelle
Audace Coro ennemplice
De le febée Sorelle.
Correan la berecintia
Selva estuanti i Galli,
Sistri agitando e timpani
E sferici metalli:
Il misto ritmo altisono
Spiacque a le imbelli Suore,
E insolito destarono
Ne' Galli empio furore.
Di maschia forza mutili
Fansi con force atroce;
Acuta in lor s' attenua
L' effeminata voce;
A sistri, a tube, a cembali
Sostituire incauti
Osan le meste tibie
Le cetre e' tenui flauti.
A lieve aura di zeffiro
Che fra l' erbette aleggi,
A fiumicel, che garrulo
Fra sassi mormoreggi;

D' api al ronzante sibilo,
Di tortorelle al gemito,
Di frondi al tremor flebile;
Di placid' onda al fremito
Somiglia omai degenere
De' nuovi Coribanti
Il lascivir femineo
Negli evirati canti.
Al novel suon la docile
Partenopea Sirena
Primiera accolse l' ospite
Talía su l' aurea scena;
E tant' osò, che intrepida
Con esecrato esempio
« L' invereconda musica
« Lussureggiò nel tempio.
Vibrar allor le facili
Note soavi e tenere
S' udir su corde gracili,
Grate al figliuol di Venere;
Ecco, a le danze ionie
Dotte ed a' frigi calami,
Macchiar le spose ausonie
La santità de' talami:
Cade ogni ardir magnanimo,
Molli concenti inspirano
Sol voluttà ne l' animo,
E tutt' i cor sospirano.
Tibia, che fa de l' aria
L' onde sonore fremere,
Di rondin solitaria
Sembra ch' esprima il gemere;
Tortore melanconico,
Che tortorella insidii,
Imitan misti al jonico
Gli arguti suoni lidii.

Deh! al Vinci, al Leo si strappino
I lauri trionfali,
E a' Tre (1), che son per gloria
Come per nome uguali,
Lor canto a l'alma Ausonia
Il prisco ardire affranse (2),
E di se stessa immemore
Intenerissi e pianse.
Là dove alto rimbombano
Le sicule spelonche,
E le Nereidi fuggono
Su le marine conche;
Dov' urlan di Trinacria
Gli antri selvosi e cupi,
E 'l vertice pinifero
Trema a l' aeree rupi,
Musa, da l' alto strepito,
Torna, deh torna alfine!
Bronzo vocal ritemprino
A te l' etnee fucine.
E tu, la cui terrifica
Voce di nove atterra
O dieci mila 'l fervido
Grido feral di guerra,
Di Marte a l' urlo simile
Sotto le mura d' Ilo;
Simile al suon precipite
Del rovesciante Nilo;
Cui tanto cede a l' impeto
Qual sia voce stentorea,
Quanto alitar di zeffiro
A rimugghiar di borea;

(1) Niccolò Jommelli, Niccolò Piccini, Niccolò Zingarelli.
(2) *Civitatum mores lapsi ad molliciem pariter sunt immutati cum cantibus.* Cic. *leg.* 2, 177.

Del lampo e de la folgore
  Incenditore e donno,
  Sfrondator de' papaveri,
  Che fan ghirlanda al Sonno,
Fa rintronare, o Sterope,
  (Gl' itali voti ascolta)
  Fa rintronar a cerchio
  Tutta l' eterea volta.
Sgombri la prisca italica
  Melóde, e per gli azzurri
  Campi suoi modi tenui
  Fra gli augellin susurri.
Tu intanto a templi, a reggie,
  A melpomenj palchi
  Tempra di liuti strepito,
  Di trombe, d' oricalchi;
Nè manchin tube e buccine,
  Nè maglio, che flagelli
  Con fiero ripercuotere
  Tese taurine pelli:
De l' anguiforme tuonino
  Metal le spire attorte:
  Bordon gli tenga il bellico
  Fulminator di morte.
Con pari squillo armonico
  Saran l' eteree trombe
  Udite da l' attonita
  Polve ne l' ime tombe,
Quando, già rotti i cardini,
  Ne' vortici profondi
  Del Caos fia che piombino
  Discatenati i mondi;
Nel dì che 'l tempo immobile
  Più non avrà misura
  E l' ultimo silenzio
  Farà tacer Natura.

POESIA.

Il Sogno, *Canzone.*

Benchè da te lontano
Io tragga, o Nice, il piede,
Pur sempre a te sen riede
L' acceso mio pensier.

Ogni armonia che ascolto
La voce tua mi finge,
Ogni bel fior mi pinge
Quel labbro lusinghier.

Te, se fiammante il Sole
Esce da' regni ondosi,
Te, se i corsier focosi
Incalza all' Oceán;

Te, mio sospir, mia vita,
Te ai boschi, ai fonti io chiamo;
Te lagrimando io bramo,
Ma bramo e chiamo invan.

Credo talor mirarti
Pietosa a me dappresso,
Poi quell' errore istesso
Raddoppia il mio soffrir.

Sol quando Notte stende
Il lugubre suo manto,
E dal sepolcro infranto
Veggonsi l' ombre uscir,

De' sogni il facil Nume
Con ingannosa aita
La mente sbigottita
Ritorna a confortar.

Pe' campi atri dell' aere
Va il mesto spirto errante,
Quand' ecco a me davante
L' immagine tua appar.

Di tutti vezzi splendida
Sembra d' Amor la Diva
Che Italica scolpiva
L' onor di nostra età (1).

Ma sua beltà che vince
Ogni mortal paraggio,
Temprata è da un bel raggio
Di tenera pietà.

Essa l' ambita mano
Porgendomi gentile,
Sorgi, mi dice, *umile*
Perchè ti prostri al suol?

Son Diva è ver, ma in seno
Umani sensi io chiudo:
Osa sperar; t' è scudo
Il fido antico duol.

Di sì bei detti al suono,
Con sovruman diletto
Te stringo, o Nice, al petto
In estasi di amor.

Ma all' urto i sensi frali
Reggere, o Dio, mal ponno;
Già si dilegua il sonno,
Tetro mi cinge orror.

---

(1) La Venere italica del Canova, alla quale la finta Nice assomiglia.

Svanì la bella immagine
Che mi rendea beato,
Sparì qual riso amato
Che fea di notte un dì.

Tutto è silenzio intorno,
Se non che il rompe, ahi lasso!
Suon di sospir che basso
Dall' egro petto uscì.

Ma qual talor si ammira
Sulle cangianti scene,
Un altro sogno viene.
Gli affetti ad agitar.

Di falce armato gli omeri
Già scorgo un veglio eterno
Che crudo fa governo
In cielo, in terra, in mar.

Un fanciullino ei tiene
Con la sinistra mano,
Un fanciullin che invano
Tenta da lui fuggir.

Ahi lo conosco! è Amore
Quel fanciullin che frange
Arco e faretra, e piange
Più il mio che il suo martir.

Ma il veglio fier tarpando
Le bianche ale ad Amore,
Degli anni tuoi sul fiore
Amar dovevi allor,

Mi grida irato, *or misero*
I dritti miei rispetta;
Del Tempo la vendetta
Così punisce Amor.

Di D. B.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

LA CALATA DEGLI UNGHERI IN ITALIA NEL NOVECENTO.

Romanzo storico originale (1).

Capitolo Primo.

> . . . . Quando più avvampa
> Di barbarico incendio Italia tutta,
> E quando Roma prigioniera e serva
> Sin dal suo fondo teme esser distrutta.
> *Gerus. Liber.*

La traslazione della sede dell'Imperio, dalla città di Romolo a quella di Costantino, avea dischiuso le porte dell'Italia al passaggio dei Barbari; e gl'Italiani, annighittiti dal viver morbido, nè più indurati a' travagli dell'armi, mal valsero a sostenere lo scontro de' forti che dalle aquilonari caverne con incessabil diluvio traboccavano sulla terra delle delizie e del vino.

I Goti, corsa e manomessa più volte l'Italia, dagli Unni, dai Vandali e dagli Eruli alternamente guastata, qui piantarono finalmente le basi di un regno, riguardevole per la potenza e non alieno dalla giustizia. Nè i successori di Teoderico, se il dominio de' Goti durava tanto che in lor patria si convertisse l'Italia, avrebber forse a questa contrada lasciato sospirar la gloria sua prisca; perocchè nell'aver leggi ed armi e navi sue proprie e temute, più che nel signoreggiar le estranee genti, la vera grandezza delle nazioni è riposta. Ma il riflesso della porpora Imperiale abbagliava tuttor gli occhi de' mal avvisati Italiani, i quali attirati dal fascino dell'usurpato nome Romano, tendevano supplicando le palme

(1) Nell'immaginare questo Romanzo ho avuto il proponimento di rischiarare un periodo molto oscuro della nostra storia, e di ritrarre la fiera sciagura che afflisse l'Italia pel corso di molti anni nel secolo decimo. Il lettore giudizioso potrà senza fatica sceverare ciò ch'è di ragione del romanziere, e ciò che appartiene all'istoria, la quale non venne alterata in alcuna essenziale sua parte. Sarò forse accusato di pedanteria per aver abbondato nelle citazioni; ma esse dovevano servirmi di scudo contro ogni interpretazione non giusta.
D. B.

a quel palazzo di Bisanzio dove a vicenda si albergavano la superstizione, il tradimento, il delitto. Le funeste vittorie di Belisario e di Narsete atterrarono il trono de' Goti, e diedero la penisola in balía a' Greci, più truci de' Barbari stessi (1). Ma la tela ordita dal trionfante Eunuco, cui Sofia richiamava a filar tra le ancelle, svilupossi in breve più tremenda di quella che gli Scandinavi fingevano ordirsi dalle Valchirie, amatrici del sangue (2). E dalla colonna che Autari toccò sull' estremo lido di Reggio coll' asta, sclamando: « Qui saranno i termini de' Longobardi », sino alle Alpi Cozie e alle Giulie, il dominio di questa novella gente sí estese. I Longobardi, popolo rozzo sì ma di grand'animo ed a non inique leggi obbediente, veri Italiani, se non per lignaggio, divenuti erano per nascimento ed affetto, nel volgere de' due secoli che stette in Italia la loro potenza. La dolcezza di questo clima avea in essi temperato la ferità della nordica origine. Così decretato avesse il Cielo che fiorito ne fosse lungamente l'impero! Ma sotto le armi di Carlomagno, dal tradimento ajutate, la monarchia Longobarda si spense. Disceso era Carlomagno in Italia trattovi dalle arti de' Papi; i quali, per fondare ed allargare la temporal potestà, aveano, già da tempo, pigliato a porre in pratica il famoso assioma (3) che tante calamità recò a questa nobile Italia in appresso. Ma se non diversamente che un faro in mezzo alle tenebre, tra le caligini della sua età quel grande conquistatore e legislatore era apparso, ben tralignata sopra ogni altra si mostrò la sua prosapia che col nome di re scioperati vituperosamente viene distinta.

Regnando i Carolingi, crebbe a dismisura in Italia l'autorità de' vescovi e degli abbati, che la mitra presero a cangiar coll'elmo ed il pastoral colla spada. E, cessata la debole stirpe di Carlo, in molti Stati si trovò smembrata l'Italia.

Perchè, oltre alla contrastata dignità imperiale e sovranità delle occidentali province, v'erano i duchi del Friuli, di Spoleti, di Napoli, di Gaeta, di Salerno, di Capoa, e v'era un avanzo della dominazione de' Cesari d'Oriente, e la potenza de' Pontefici troppo spesso parteggianti per gli stranieri, e la crescente grandezza de' Veneziani. Sì fatto spartimento di forze e la diversità degli umori e degl' interessi de' principi, portarono l' amaro frutto che, quan-

---

(1) *Barbaris adversus Romanos truciores*. – Baronio.

(2) Morto Giustiniano, Sofia, moglie dell' imperator Giustino, mandò a dire a Narsete che *come eunuco era tempo che ormai entrasse colle altre donne a filar nel serraglio*. Al che Narsete rispose: *Che ordirebbe una tal tela che in sua vita ella non potrebbe disciogliela*. E chiamò i Longobardi in Italia. Vedi *Paolo Diacono*.

(3) Dividi ed impera.

tunque risorto fosse l'amore dell'armi, impotente mostravasi l'Italia a cacciar dal suo grembo i Saraceni, stanziati nelle due Sicilie, ed a molte spiagge infestissimi. Nè tanto meno di valid' argine l'infelice ebbe braccio a munirsi contro l'ultima inondazione dei Barbari, i quali oltre ad un mezzo secolo con replicate scorrerie la disertarono, mettendo a fuoco ed a sacco le sue più fiorenti regioni.

Capitolo II.

. . . . Invan s' oppone
All' Unno regnator dell' Aquilone.

I Barbari, di cui sopra si è ragionato, furono gli Ugri od Ungri od Ungheri, detti Turchi dai greci scrittori (1), nazione che dalle coste settentrionali delle palude Meotide fuggendo innanzi alle armi de' Pastinaci, piombò sulla Pannonia, ove, cacciati o sottoposti gli Avari, stabil dimora ella pose (886-89), appellando dal proprio nome quella ubertosa contrada. Quanto il negro sciame (2), il popolo nefando (3) degli Ungri, gente che tutti i Barbari vinse di crudeltà (4), tremendo apparisse all' Europa, può argomentarsi dal vedere che presi e' furono pel Gog e Magog delle scritture, segni e forieri della fine del mondo (5). Le imprese di questa *nazion bestiale che si nutriva di carne cruda e l' uman sangue*

(1) *Magiar*, dice lo storico del Romano Impero, è la nazionale ed orientale denominazione degli Ungheri; ma, tra le tribù della Scizia, sono distinti da' Greci col proprio e particolar nome di Turchi, come i discendenti di quel potente popolo che dalla Cina al Volga distese le armi ed il regno. *Turcorum vel Ungrorum principes*, dice Zonara.

(2) Gibbon's. *Roman Empire.*

(3) Muratori. *Annali d'Italia*, an. 889.

Hungarorum gens, cujus omnes fere nationes expertæ sævitiam, ecc. Liutprando.

Hungarorum gentem, cupidam, audacem, omnipotentis Dei ignaram, scelerum omnium non insciam, cædis et omnium rapinarum solummodo avidam. – Lo stesso.

La presente gentilezza degli Ungheri non reca punto danno alla pittura de' costumi de' loro antenati; come il deforme ritratto che Papa Stefano III delineò de' Longobardi, non offende in alcuna guisa la coltura de' lor discendenti.

(4) *Hungari gens ipsa feritate ferocior, ac omnium Barbarorum immanitatem post se relinquens.* – Muratori, *Ant. M. E.*

(5) Denina, *Rivoluzioni d'Italia.*

beeva (1) con rapida energia si descrivono nel passo che segue (2):
« L'incendio si sparse per la Baviera, la Svevia e la Fran-
« conia, nè alcuna distanza metteva al riparo le genti da un ne-
« mico che quasi nel tempo stesso riduceva in cenere l'elvetico
« monastero di S. Gallo, e la città di Brema sulle spiagge del-
« l'Oceano settentrionale. Per trent'anni il Germanico impero
« all'ignominia di un tributo soggiacque, e disarmata cadea la
« resistenza innanzi alla fiera minaccia di trarre in cattività le
« donne ed i fanciulli, e di trucidare i maschi oltrepassanti dieci
« anni in età. Le province meridionali della Francia sentirono la
« fiera tempesta, e la Spagna al di là de' suoi Pirenei impaurì
« all'avvicinarsi di questi tremendi stranieri. La vicinità dell'Italia
« fece adescamento ad essi ben tosto; ma dal lor campo sulla
« Brenta essi mirarono, con qualche terrore, l'apparente forza e
« la popolazione del paese che per la prima volta a' loro sguardi
« si offriva. Essi chiesero di ritirarsi, ma superbamente fu riget-
« tata dal re Italiano la loro dimanda, e la vita di venti mila
« Cristiani pagò il fio della sua ostinata temerità (3). Fra tutte
« le città dell'Occidente, la regal Pavia era insigne per fama e
« splendore; e la preminenza di Roma istessa sulle reliquie degli
« Apostoli unicamente era fondata. Gli Ungheri apparvero: Pavia

(1) Vedi il Dandolo, citato dal Muratori negli *Annali d'Italia* sotto l'anno 886. Un giudizioso critico tratta di favola popolare la voce che gli Ungri bevessero il sangue e mangiassero il cuore de' nemici uccisi. La immanità loro ed il terror che inspiravano, forse diedero origine ad un tale racconto. Quando i Cosacchi dell'esercito di Suwarow calarono in Italia, il popolo del Piemonte credeva ch'essi mangiassero i bambini. Checchè però ne sia del vero, le parole di Liutprando nel barbaro suo latino sono precise: *Castra diruunt, Ecclesias consumunt, populos jugulant, et ut magis magisque timeantur, interfectorum sese sanguine potant.*

(2) Gibbon's, *Roman Empire.*

(3) « Trovandosi alle strette, mandarono al re Berengario, supplicandolo di volerli lasciar andare in pace, con esibirsi di restituire tutti i prigioni e tutta la preda, e di obbligarsi di non ritornare mai più in Italia: a qual fine gli darebbero in ostaggio i loro figliuoli. Non dovea sapere Berengario il proverbio: *A' nemico che fugge, fagli i punti d'oro.* S'ostinò egli in non volere dar loro quartiere, figurandoseli tutti già scannati, o presi. Portata questa inumana risposta agli Ungheri, li trasse alla disperazione, ingrediente efficace per accrescere il coraggio nelle zuffe. Però risoluti di vendere ben cara la vita loro, improvvisamente vennero ad assalire i Cristiani, che dolcemente attendevano a bere e mangiare, senza aspettarsi una tale improvvisata. Non fu quello un fatto d'armi; fu un macello di chiunque non ebbe buone gambe; e a niuno si perdonò: tanto erano inviperiti que' cani ». *Muratori.*

« andò in preda alle fiamme; quarantatre chiese caddero incene-
« rite, nè di tanto popolo essi risparmiarono che dugento sciau-
« rati, i quali raccolto aveano alcuni moggi d'oro e d'argento
« tra le fumanti rovine della lor patria (1).

« In queste annue incursioni dalle Alpi ai dintorni di Roma e
« di Capoa (2), i templi, scampati all'incendio, risuonavano della
« spaventosa litanía: *Difendi, o Signore, i tuoi servi dalle*
« *saette degli Ungheri* (3). Ma sordi ed inesorabili si mostravano
« i santi; ed il torrente passò innanzi, nè si fermò che sull'ul-
« time rive della Calabria. Offerto ed accettato fu un accordo per
« la testa di ogni Italiano, e dieci moggi di argento si versarono
« nel campo Turchesco. Dal lato dell'Oriente, gli Ungheri ebbero
« in dubbio conflitto a fronte le eguali arme de' Bulgari, a cui
« la fede vietava di stringere co' Pagani alleanza. Per la positura
« loro, formavano i Bulgari lo schermo del Bisantino imperio. Ma
« abbattuta fu la barriera; l'imperatore di Costantinopoli vide gli
« sventolanti stendardi de' Turchi, ed uno de' più impavidi loro
« guerrieri ebbe l'ardire di percuotere l'aurea porta con una scure
« da guerra. Le arti ed i tesori de' Greci stornaron l'assalto, ma
« gli Ungheri, indietreggiando, poterono vantarsi di aver posto
« il valore de' Bulgari e la maestà degli Augusti a tributo ».

I costumi degli Ungheri a quel tempo vengono così descritti da un antico scrittore (4):

« La ferocissima gente degli Ungheri, più crudel d'ogni fiera,
« non mai udita nè nominata in Occidente ne' secoli addietro,
« uscì dai regni della Scitia e dalle paludi del fiume Tanai. Co-
« storo non coltivano se non di rado la terra, non hanno casa o
« tetto, non luogo stabile, ma co' loro armenti e colle loro greg-
« gie vanno qua e là vagando, conducendo seco le mogli e i fi-
« gliuoli sopra carrette coperte di cuoio, delle quali in tempo di
« pioggia e di verno si servono in vece di case... Il loro pia-
« cere è nella caccia e nella pesca. Non usano vesti di lana, sup-
« plendo al bisogno con pelli di fiere per guardarsi dai freddi,
« continui nelle loro contrade. Pochi uccidono colle spade, ma
« migliaja colle saette, scagliate da loro con tal maestria, che

(1) *Uritur infelix olim formosa Papia:*
Vulcanusque suos attollens flatibus artus
Templa Dei, patriamque simul conscendit in omnem. – Valesio.

(2) Nel Napolitano giunsero fino ad Idronto. *Cronaca Barense.* Essi tentarono pure di assalir Venezia; ma Pietro Doge li mise in fuga coll'armata navale. *And. Dandolo.*

(3) *Nunc te rogamus, licet servi pessimi,*
Ab Ungerorum nos defendas jaculis. – Antiq. M. Evi, t. I.

(4) *Rhegino in Chronico.*

« difficilmente se ne possono schivare i colpi. Non sanno combat-
« tere da vicino in forma di battaglia. Combattono a tutta corsa
« co' cavalli, fingendo di quando in quando di fuggire, e bene
« spesso quando taluno si crede d' averli vinti, si trova più che
« mai in pericolo d' essere vinto. Vivono a guisa di fiere e non
« d' uomini; e fama è che mangino carne cruda e bevano sangue.
« Inumani al maggior segno, in que' cuori non entra misericordia
« veruna. Si radono il crine sino alla cute. Con gran cura inse-
« gnano ai loro figliuoli e servi l' arte del cavalcare e saettare.
« Gente superba, sediziosa, fraudolenta; e trovasi la medesima
« ferocia nelle femmine, che ne' maschi: gente di poche parole,
« ma di molti fatti ».

La prima calata degli Ungheri in Italia si riferisce da alcuni al-
l' anno 899, ma da' più all'anno 900, e di questo parere è il con-
tinuatore degli Annali Fuldensi.

Il giovane re Lodovico di Germania non avendo forze o cuor
di affrontarli, si accordò con essi di lasciarli passare a portar l' armi
in Italia, dove potevano trovare migliore pastura.

« La gente degli Ungheri (dice uno scrittor già citato (1))
« entrata nel territorio de' Longobardi, con incendj e stragi e
« rovine ogni cosa dirompe e sovverte. Alla violenza ed al furore
« di queste fiere indarno i natii, serrati in una schiera, si sfor-
« zano di far contrasto, che, trafitti dalle ostili saette, senza nu-
« mero a terra essi cadono. Assaissimi vescovi e conti miseramente
« trucidati periscono ».

Al tempo appunto di questa prima discesa intervenne il fatto
che qui appresso raccontasi. Esso è tratto da un' antica cronaca
non ancora mandata alle stampe.

Capitolo III.

> Vergine era tra lor di già matura
> Virginità, d' alti pensieri e regi,
> D' alta beltà, ma sua beltà non cura,
> O tanto sol, quant' onestà sen fregi.
>
> *Gerus. lib.*

Col titolo di Conte e sotto l' alto dominio di Berengario, teneva
a quel tempo la signoria di Bergamo Adelberto, vescovo di quella
città. Alla chiamata del suo re che i Barbari accampati sulla Brenta

---

(1) Il Reginone. — *Hungarorum interea rabies . . . totam per Italiam nullis resistentibus dilatatur.* Liutprando. *La crudelissima e pagana nazion degli Ungheri scorse furiosamente l'Italia, incendiando i luoghi, tagliando a pezzi e menando in ischiavitù le persone.* — And. Dandolo, citato dal Muratori, *An. d'It.*

confidava di sterminare colle forze italiane, Adelberto avea cinto d' elmo la fronte canuta, chè anche da' vescovi si vestivano le armi in quella età. E ridottosi col fior de' suoi prodi al campo di Berengario, fieramente pugnando a malgrado de' tardi suoi anni, fatto avea, ma ahi indarno! ogni prova di rinfrancare l' esercito, che per l' improvviso assalto degli Ungheri s' era dato alla paura e alla fuga. Avvenuta l' infelicissima rotta che l' Italia pose nuovamente in mano de' Barbari, Adelberto non si dipartì dal fianco di Berengario, il quale venne a porre il campo presso Ticino; e confortando quel Re sbigottito, il solo Vescovo parve non disperare della voltabil fortuna dell' armi.

Nel palazzo di Adelberto viveva la sua nipote Risvinda, donzella di pellegrina bellezza e d' animo veracemente virile. Le nere trecce le discendevano in grandi anella sulle spalle orgogliose, e gli occhi, pari alla folgore, con irresistibil forza percuotevano i petti. Ma i sublimi sensi, espressi coll' eloquenza dell' anima, più ancora che gli splendidi vezzi, arbitra lei rendean degli affetti ed il predominio le acquistavan de' cuori. Interamente affidata al voler dell' Eterno, e capace di ogni risoluzione più ferma, ella pareva la Giuditta delle sacre carte, destinata a liberar la sua patria da un novello Oloferne. Dopo la sconfitta di Berengario, gli Ungheri, a guisa di torrente che ogni cosa travolve, discorso aveano le province formanti l' antica Venezia; e, passata l' Adda sul ponte di Aureolo, scagliati s' erano sulla Lombardia che tutta sovvertivan dal fondo. Una parte del loro esercito alla conquista di Bergamo era rimasta.

Questa città, tre lustri prima, una fiera lotta sostenuto fortemente avea contro Arnolfo re di Germania. Flagellata dagli arieti tedeschi ed espugnata da una furibonda milizia, Bergamo avea veduto il furor della spada e dell' incendio scorrere per le sue strade insanguinate e fumanti. Non si perdonò a' luoghi sacri, nè alle vergini sante, ed i ministri del tempio vennero legati e cacciati in servitù, quali vili bestie del campo (1). Non ancora da sì crudi scempj la derelitta città respirava, nè dalle sue rovine ben era risorta, quando gli inumani Ungheri vennero a porre l' assedio alle squassate sue mura. Priva de' suoi guerrieri più prodi, o periti in

---

(1) *Ecce verenda prius nullo sub honore tenentur*
Atria. Nam scissis pereunt velamina vittis
Virginis, impulsumque sacer fugit ipse minister;
Quorumdam stringunt ambas quia vincula palmas
Oscula quæ solitæ sacris sentire litatis. – De Laud. Bereng.

Questi versi sono tanto lontani dallo stile di Virgilio, quanto l' Italia del secolo di Berengario era traligata dall' Italia dell' età di Augusto.

battaglia su' lidi della Brenta, e raccoltisi con Adelberto sotto le fuggenti bandiere di Berengario, in procinto essa stava di cadere sotto lo sterminatore lor ferro.

Essendo lontano Adelberto, i principali del comune ne tenevano il reggimento. Ma Risvinda, per la sua nascita, il suo grado, i tesori dello zio che aveva in sua mano, ma sopra ogni cosa per l' intrepido ed altero cuore, e il singolare suo intendimento, governava le deliberazioni degli ottimati, e del popolo era speranza, attalchè delle pubbliche cose la somma era interamente posta in sua mano. Ella vide la rovina sovrastare alla sua patria, e stabilì di salvarla. Dentro la città regnavano la debolezza, lo smarrimento, il terrore: ma al di fuori l' apparente forzà delle mura guernite di cittadini, tremanti sì, ma pure in armi, teneva i Barbari in rispetto, e mal sofferenti li rendea dell' assedio. Ella sapeva che se gli Ungheri fossero venuti francamente all' assalto, niuna resistenza sufficiente a reggere al loro sforzo avrebbero opposto i suoi cittadini caduti d' ogni speranza; ma confidava che i Barbari, non usi a combattere le fortificate città, ed intolleranti d' indugio, agevolmente sarebbero calati ad accordi che loro concedessero di valicar l' Adda securi, e di gettarsi sulle ricche province della Lombardia senza aver tribolate le spalle. Convocati pertanto i capi della città, ella espose il suo divisamento, al quale tutti si accostarono con non simulata concordia.

Capitolo IV.

A Lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Gerus. lib.

Ne' primi abbattimenti avvenuti appresso alla città, la schiera più eletta di Bergamo avea fatto prigioniero Lebedio, un nobile capitano degli Ungheri e scudiero del principale lor duce. Risvinda avea salvato costui dal furore de' suoi cittadini che porre il voleano a morte in vendetta de' loro fratelli sgozzati dai Barbari, e molto cortesemente l' aveva raccolto. Per una sì bella liberatrice, sarebbe stata la gratitudine sentimento troppo leggiero; ed il prigioniero, sciolto dalle catene del piede, di più dolci catene ebbe il cuore legato. Lebedio era giovine, e dalla reale stirpe di Arpad discendeva. Eudocia, nelle cui vene scorreva il sangue de' Cesari, gli avea dato la vita ed il latte; alunna de' filosofi di Bisanzio, i cui precetti erano stati il conforto della sua schiavitù, prima che passasse al talamo del genitor di Lebedio, ell' avea instillato in petto al figlio i sensi della vera grandezza. Bello della persona, prodissimo quanto ogni altro in battaglia, Lebedio albergava un animo sommamente generoso e gentile, sì che un prodigio

egli appariva tra' suoi di cui fastidiva le barbariche usanze (1).
Ma Risvinda troppo alto intendeva il pensiero per avvedersi che Lebedio l'amava, e la prima volta forse fu quella che una donna non si avvide d'essere amata. Risvinda, volendo dar mano al suo nobil disegno, fatto venir a se Lebedio, lo rimandò libero al campo degli Ungheri, commettendogli di chiedere un abboccamento tra i comandanti dell'esercito, e gli ambasciatori della città.

Obbediva la nazione degli Ungheri ad un sovrano, il cui titolo di Kan con quello di Duca viene tradotto (2). Ma raffrenata era la sua autorità da quella de' Vaivodi, i quali or principi, or condottieri dell'armi chiamati son nelle istorie. Pare che l' ereditario diritto trasmettesse la dignità di Vaivoda; ma che più spesso la tumultuosa autorità del campo intervenisse nell'elezione. I Vaivodi conducevano in campo una banda lor propria di armati, ma se forte era il corpo dell'esercito, aveva questo due Vaivodi per duci, i quali allora dipendevano un dall'altro, in ragione or dell'anzianità, or della dignità del sangue, or della fama acquistata nella milizia. L'oste barbarica, intorno a Bergamo in campo, seguiva il comandamento di due di questi principi o condottieri. Ugecco avea nome il primo, il quale e per l'età e pel lignaggio e per le vittorie teneva di pieno diritto il comando supremo. Partorito dalla guerriera Giula presso alla foce del Tanai, Ugecco parea in se ricopiare i lineamenti di Attila e la fierezza. Col crine affatto raso, con piccoli occhi, colle labbra da smisurati peli coperte, spavento egli infondeva parlando, e niuno, che feroce non fosse, sostener poteva de' suoi sguardi il terrore. Due incisioni fattegli, appena nato, dalla fera madre nel volto, accrescevano la sua formidabile difformità (3). Sul nudo terreno ei dormiva, carne cruda mangiava, e sovente si dissetava col sangue. Il latte ed il miele erano le sole dolcezze che egli concedesse al lusso della sua mensa. Oltrepassati i cinquanta cinque anni egli avea; tuttavia delle donne avidamente era bramoso, e sulle vergini rapite, sulle singhiozzanti matrone la mostruosa sua cupidità disfogava.

Non di meno, per un contrasto che tra i Barbari si suole non

---

(1) « Tra i Barbari ve n'eran parecchi la cui spontanea virtù sup« pliva alle lor leggi e correggeva i loro costumi; essi adempivano i « doveri e sentivano le affezioni della vita sociale ». *Gibbon.*

(2) Più tardi il figlio di Gersa fu investito del titolo reale.

(3) « Le madri degli Ungheri », dice Liutprando, « appena partoriti « i figli, con acutissimo ferro intagliano ad essi la faccia, onde prima « che ricevano il nutrimento del latte, si avvezzino a sopportare il « dolore delle ferite ».

di rado incontrare, Ugecco talvolta apriva l'animo a sensi generosi ed umani, e l'amore gli si ricettava nel petto; ma brevi erano quegli istanti, passati i quali, più dispietato tornava e più terribile che per lo innanzi. Così talora, mentre di densi nugoli è il cielo offuscato, il vento, diradandone un lembo, permette ad un allegro raggio di sole di confortare per un momento la terra; ma ben tosto più negra si fa la tempesta, e sopra i desolati campi giù rovescia la grandine e la rovina.

Men barbaro negli atti e nel volto, ma più abbominevole perchè riflessivo nella sua crudeltà era Bolcuro, il secondo condottier di quel campo. Non Unghero di prosapia, ma figlio di uno di quei principi Avari egli era, i quali al tempo che que' Barbari occuparono la Pannonia, in cambio di respingerli col ferro, aveano fermato alleanza con loro (1). Giovane d'anni era Bolcuro, ma antico nelle arti della dissimulazione e della perfidia. Nessun Dio egli rispettava, e niuna cosa credea illecita che appagar le sue voglie potesse. Atroce quant'altri mai al bisogno, la ferità della tigre all'astuzia della volpe egli univa.

Implacabilmente abborritore di Ugecco era Bolcuro, benchè la sua nimistà non lasciasse trasparire all'aperto, la quale dall'amore deluso e dall'offeso orgoglio traeva principio. Aveva Ugecco una figlia per nome Ziliga, della cui beltà risuonava tra i Barbari maravigliosa la fama. Le chiome di Ziliga rassomigliavano in colore a neve cui indori il sole coll'occidentale suo sguardo. E bianche poi come neve

« Che senza vento in un bel colle fiocchi »

splendevano le sue braccia ritonde. Nelle azzurre luci di Ziliga si pingeva il candore dell'animo, alieno della scitica ferocità; chè generata aveva ad Ugecco questa leggiadra figlia Gualdrada, nata a Singiduno d'antica schiatta Germanica. Nel rimanente della persona, e specialmente nella proporzione delle membra ella si rassomigliava a Risvinda del tutto. Desiderio di tutti i principi Barbari era la bella Ziliga, e sopra ogni altro ardentemente verso lei sospirava Bolcuro, a cui inoltre tai nozze avrebbero dato riputazione tra gli Ungheri, i quali non troppo di buon occhio miravano la sua discendenza straniera. Tre volte egli aveva chiesto Ziliga in isposa, e tre volte un duro rifiuto aveva umiliato il suo orgoglio. Imperciocchè l'altero Ugecco non volea congiungere il puro suo sangue scitico con quello di una gente che gli Ungheri natii riguardavano con dispregio, perchè da essi vinta e domata.

---

(1) Quindi forse avviene che qualche scrittore ha confuso gli Ungri cogli Avari: *Avarum (Hungrorum) pharetratorum.* – Ditmaro, *Chron.*

Al potente re dei Bulgari egli destinava in moglie Ziliga, cui sempre conduceva con se nelle spedizioni guerriere; e nel ritorno dall' Italia, egli stesso voleva unirla a quello scettrato consorte.

Capitolo V.

I Grandi dell' esercito s' uniro.
Gerus. lib.

Pieno l' animo di maraviglia e di amor per Risvinda tornò Lebedio al campo degli Ungheri, e ad Ugecco, di cui era scudiero, disse il chiesto parlamento e le pratiche di pace proposte.

Radunati i capi dell' armata a consiglio, espose Ugecco come dall' assediata città si proponessero accordi di pace o di tregua, indi il proprio sentimento in queste parole ritrasse: « Strettamente cinta d' assedio è la città, ed il fuggiasco re d' Italia, « incalzato da Kusid, da Salardo e da Toxo, mal provvedere può « al proprio suo scampo, non che muovere d' altri in ajuto. « Laonde niuna speranza di soccorso agli assediati più resta. Nè « maggior fidanza possono essi mettere nelle alte lor mura, chè « aperta in più luoghi ancora sta la breccia per cui entrarono i « soldati di Arnolfo; e non tutte rammarginate sono le piaghe « che nel petto de' cittadini aperse il suo vindice ferro. Voi ram- « mentate di qual terrore gl' ingombrasse la nostra venuta. Da sei « giorni essi chiusi e rannicchiati si appiattano dentro le mura, « e neppure una volta hanno ardito di sortirne per affrontare le « nostr' armi all' aperto. Su via! che più si tarda oramai! pronte « sono le scale; si corra all' assalto. Il solo suono della nostra « voce, non che il fischio delle nostre saette, gli farà impallidir « di spavento. Il soldato che trema, è per metà già vinto. Che « d' uopo abbiam noi di scendere a trattati con chi possiamo « sterminare col brando? »

Un alto clamor di applauso tien dietro a questi detti superbi, ed i capi, portando la mano alla spada, pajono invocare il segnal dell' assalto. Ma Bolcuro che diversamente avvisava, alzandosi come il Mammone di Milton, con labbro che stillava manna, artifiziosamente a favellar così prese.

« Incerto, o duci, è l' esito delle armi, sicuro quel degli ac- « cordi. Quelle mura, innanzi alle quali il forte Arnolfo per sì « lungo tempo fu trattenuto, possono ancora durare a più di un « vostro assalto. E que' cittadini, che sì sbigottiti or vi sembrano, « nel veder rigettato ogni patto possono dalla stessa disperanza « novello ardimento tirare. E frattanto le nostre forze si struggono, « ed il tempo a noi sì prezioso sen vola. Dirizzate lo sguardo ai « vostri compagni. Vittoriosi essi corrono la Lombardia, saccheg- « giando templi e palagi, e mancano ad essi le carra per tras-

« portare i frutti della loro vittoria. E chi ne accerta che, mu-
« tata la ventura dell' armi, Berengario non rieda poderoso al
« cimento? E che i duchi di Toscana e di Spoleti non ci as-
« saltino alle spalle? o che lo stesso imperator Lodovico, pentito
« di averci aperto le porte d' Italia, non ci tagli i passi dell' Alpi,
« sforzandoci a ricalcar frettolosamente la strada già fatta per non
« perire miseramente, serrati tra le germaniche lance e le spade
« italiane? Laddove se gli assediati chieggono di venire a con-
« cordia, scansato è il pericolo, guadagnato è il tempo, assi-
« curata è la preda. Col colore dell' alleanza noi entriamo nella
« loro città; sotto il velo dell' amicizia noi disarmiamo il lor
« braccio. Si ascoltino adunque i loro oratori. S' inspiri ne' citta-
« dini fiducia. Si prometta loro che Bergamo, riparata dallo scudo
« degli Ungheri, diverrà la rivale di Pavia e di Milano, la ca-
« pitale di un nuovo regno potente. E quando poscia nella se-
« curtà degli accordi essi più riposeranno tranquilli, tra le ombre
« della notte, ad un segno ordinato, piombi la morte sopra il
« lor capo, strugga l' incendio i loro edifizj, e nostro bottino
« divengano le ricchezze sottratte alla universale rovina. *Qual*
« fede dobbiamo noi tenere ai Cristiani? Qual rispetto ai teme-
« rarj che ardirono di far argine all' ineluttabile possanza degli
« Ungheri? Ove mortale è la guerra, ogni stratagemma è le-
« gittimo; e giusto è l' inganno con nemici che romperebbero i
« patti egualmente se alcuna speranza di sopraffarci in loro
« spuntasse.

« Orsù dunque; più non s' indugi il parlamento. Oggi sieda
« sulle nostre labbra la confidenza e il sorriso; e domani, quando
« alta sia la notte, sfolgori nelle nostre mani il ferro e la fiac-
« cola. Distrutta Bergamo, noi varcherem l' Adda, e le opime
« spoglie della Lombardia passeranno ad ornare le Pannoniche
« nostre capanne ».

Egli disse, e concordi i duci mandano voci di assenso, e scor-
devoli del primo guerriero lor impeto, essi ardono già della brama
di fornire colla finzione e col tradimento l' impresa, ed al lume
di Bergamo in fiamme, volare sull' orme dei loro commilitoni a
spogliare i monasteri ed i templi lombardi.

Ugecco sorse allora a rispondere che la presa per assalto, e lo
sterminio di una città che ardito avea di affrontar le lor armi,
gioverebbe altrettanto il nome degli Ungheri, quanto lo brutterebbe
l' esempio della fede tradita.

Ma universale era l' aderir de' capi alla determinazione del tra-
dimento, ed Ugecco egli stesso, o non volesse porre a ripen-
taglio l' autorità sua suprema, o nell' intimo suo cuore approvasse
l' iniquo consiglio, chiuse la sua aringa con dire che cedendo al
generale consenso, il partito proposto da Bolcuro accettava.

Il solo Lebedio, la cui generosa indole dalla perfidia abborriva,

avrebbe voluto opporsi a quella deliberazione sleale. Ma dal farlo ei s' astenne, sapendo che vani sarebbero tornati i suoi sforzi, e d' altronde, con umani sensi parlando, ei temeva di non cadere in sospetto ed in ira, e troncarsi così la via di soccorrere a Risvinda nell' ora fatale.

Sciolto il consesso, Ugecco rimandò Lebedio dentro l' assediata città, imponendogli di notificare che si mandassero gli ambasciatori con pieni poteri: che il parlamento si terrebbe sullo spalto della porta volta a meriggio; e finalmente che i cittadini mettessero piena fidanza negli Ungheri, i quali, dalla durezza di Berengario irritati, erano a quella fiera guerra venuti, ma per natura e costume meglio amavano di amicarsi i popoli, che non di sterminarli.

Andò Lebedio apportatore del fraudolente messaggio, ed acerbamente lo crucciava il pensiero di vedersi lo stromento della tradigione egli stesso, tradigione tanto più scellerata a' suoi occhi, quanto che Risvinda cader ne doveva la vittima prima. Più volte gli corse alla mente il disegno di rivelare all' amata donna l' insidia, e nelle mura di Bergamo rinchiudendosi, difenderla contro i suoi Ungheri stessi all' estremo, e, sopraffatto dalla forza alla fine, morire combattendo al fianco di lei. Chè bello il morire a lui pareva in difesa della donna per cui solo ormai bramava di vivere. Ma se facile era il morire per lei, più difficile ancor era il salvarla. E quantunque niuno scampo egli scorgesse per Risvinda in quel punto, confidava tuttavia che collo svolgersi dell' evento qualche buon destro gli verrebbe offerto di porre in salvamento que' giorni sì cari. Confortato da tale speranza, egli riferì pubblicamente l' ambasciata come gli era stata commessa, nè altro disse a Risvinda in secreto, se non che la consigliava a tirar dalla sua parte Ugecco, il quale sotto l' orrida scorza chiudeva un' anima capace di qualche pietà, ed a non fidarsi delle melate parole di Bolcuro, rotto ad ogni arte di scaltrimento e di nequizia. Egli soggiunse che il suo cuore ed il suo brando erano sacri alla magnanima sua liberatrice per sempre, e che in ogni frangente ella riguardare lo dovea come il suo giurato campione.

L' energia de' sentimenti, la vivacità degli sguardi, la mal ferma voce del garzone, di due cose fecero avvisata Risvinda: la prima chè amata ell' era, ed il femminile suo cuor sen compiacque, e trasse un sospiro in pensando che pagano e tartaro ei fosse, dal che insuperabile barriera tra lor s' innalzava. La seconda che ad un qualche sconosciuto pericolo ella andava incontro, del quale il nobile Lebedio non poteva darle contezza senza tradire il suo ufficio. In tale ansietà, ella ricorse al suo usato rifugio, ed invocò il Dio degli eserciti, il quale armò il debil braccio di Debora ed alla vedovella di Betulia spirò sì magnanimo ardire.

Novello vigore infuse in lei la preghiera, e forse un voto pure

ella rivolse all' Eterno, affinchè un raggio della sua grazia dissipasse le tenebre di Lebèdio, ed un desiderio di casti affetti si frammise nella sua mente al generoso proponimento di salvare la patria. Religione ed amore, oh voi! i più possenti tra gli stimoli del cuore umano, di quale sforzo non è capace chi vi raccoglie nel vergine petto?

Capitolo VI.

Ciò ch' alma generosa alletta e punge;
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi, e in efficace
Modo l' adorna sì che punge e piace.
Gerus. lib.

Sul terreno a pendio stendentesi innanzi alle mura della città dalla parte ver austro, si raccolsero, come apparita fu la mattina, i capi del barbarico esercito. E sotto una tenda, dono del Moravo Zventebaldo (1), eminente sedeva Ugecco fra loro.

Al concertato cenno la ben munita porta disserrasi, ed in mezzo ad una schiera di militi, ecco uscirne gli anziani della città portanti in mano un ramo di ulivo. Una donna li precede, nè superba in vista, nè umile, ma secura in se stessa, e confidente nell' Iddio che le ha inspirato il sublime pensiero. In fino al confine del piede i candidi lini a lei scendono; le ondeggia dietro le spalle un lungo peplo di porpora trapunto in oro, ed una fascia pure purpurea, tempestata di gemme, le raffrena i floridi tesori del petto. Ella si avanza ed ogni sguardo in lei è confitto, ed ai barbarici duci la dura squama del cuore si rompe all' aspetto di quella fronte, nella quale un raggio sceso dall' alto pare spargere il suo ineffabile lustro. Men bella apparve Teodolinda, la figlia del Bavarico re, nel campo dei Longobardi presso a Verona, e meno

---

(1) « Non parendo ad Arnolfo re della Germania di aver forze sufficienti per mettere in dovere Zventebaldo duca della Moravia, « chiamò in rinforzo suo i nuovi abitator della Pannonia, cioè gli « Ungheri, iniquissima e crudelissima gente, co' quali abbassò Zventebaldo... Di questa risoluzione riportò egli gran biasimo fra i « Cristiani, perchè quella barbara schiatta imparò le vie di nuocere « alle circonvicine nazioni, ma spezialmente portò di poi la desolazione « alla misera Italia ». Muratori, *Annali d' Italia*, anno 893.

Liutprando favellando di questo fatto, esclama: *O infelicem amarumque diem! Unius homuncionis dejectio fit totius Europæ contritio. Quid mulieribus viduitates, patribusque orbitates, virginibus corruptiones, sacerdotibus, populisque Dei captivitates, Ecclesiis desolationes, terris inhabitatis solitudines, cæca ambitio paras?*

estatici conversero le pupille in Armida i cavalier della Croce sotto i ripari della combattuta Gerusalemme.

Ella si rivolse ad Ugecco, ed additandogli la lunga fila de' donzelli che gli apportavano ricche vesti, pomposi arredi, ed armi di forbita tempra e di prezioso lavoro: «Accetta», ella disse, «o valoroso principe, i doni di una città innocente, che niuna offesa mai fece nè a te, nè alla tua gente, di cui prima d'ora non conosceva il nome neppure. Noi abbiamo difeso contro le tue armi gli altari del nostro Dio, i nostri focolari domestici? Ma qual difesa è mai giusta, se non è quella della religione e del tetto paterno? Accetta questi doni qual vincitor generoso, e ti sian pegno della nostra amicizia. Noi promettiamo di portare al tuo campo quanto alle tue schiere può bisognare. Noi promettiamo di non ricevere nelle nostre mura nè i guerrieri di Berengario, nè altre truppe a voi inimiche. Tu prosegui liberamente il corso delle tue imprese, e, rispettando le nostre mura, prometti la tua tutela a Bergamo come ad amica città, che independente si regga colle municipali sue leggi».

«Io tel prometto», rispose Ugecco, cercando di riaversi dallo stupore in che l'avevano immerso la risplendente beltà di Risvinda ed il suono delle sue dignitose parole. «Io tel prometto, e la mia fede ne impegno; ma la tua città raccolga nelle sue mura una parte almeno del nostro esercito. Diffidare della nostra lealtà, sarebbe trattarci con animo ostile. Il braccio non dee respingere lunge da se lo scudo che lo protegge; e la presenza de' miei soldati schermirà Bergamo dalle imminenti squadre de' nostri fratelli che stanno valicando le Alpi a raggiugnerci. Con questo patto io accetto i tuoi doni, e consento che tu provveda di vettovaglie il mio campo».

Per un istante dubbiosa stette Risvinda se a tal partito dovesse assentire: poscia, come inspirata repente: «Ebbene, sia fatto il tuo volere», soggiunse. «E tu giura l'accordo per gli Dei che adorato hanno nella Scizia i tuoi padri, ed io lo giuro a nome de' miei cittadini innanzi al Dio tremendo, unico e vero».

Impallidì Bolcuro alla proposta della generosa donzella, e tremò che Ugecco non vi condiscendesse. Formidabile era agli Ungheri il giuramento per gli Dei de' loro antenati, e, quegli stessi fra loro che non sentivano rimorso a violare traditorescamente l'impegnata fede, non ardivano però d'infranger quel patto a cui aveano chiamato in testimonio le tutelari loro deità. La quale contraddizione che ne' tempi rozzi è comune (1), anche al presente in alcuni individui si suole incontrare. Laonde, ottenutane licenza da Ugecco, in questa guisa levossi Bolcuro a parlare:

---

(1) Narra Liutprando che Atto disse ad Adelberto *Si sacerdotiis*

« Spetta forse ai vinti di dettare la legge a' vincitori? Stendi,
« o donna, l' occhio sull' Italia dalle bavariche Alpi al Ticino, ed
« osserva come d' ogni parte ne ardano i conventi, i templi, i
« palagi! La torcia degli Ungheri ha incendiato quelle mura su-
« perbe. La nostra spada è lo scettro che i soggiogati Italiani go-
« verna. Ora, mentre in favore di Bergamo le vendicatrici nostre
« saette consentono a rimanersi nella faretra, osi tu imporre patti
« e dimandar giuramenti! Ti basti che la nostra pietà allontani
« dalle tue mura la desolazione e lo scempio. Accetta colla fronte
« prostrata a terra ciò che la clemenza del vincitor ti concede.
« Qual accordo vuoi tu stabilire tra il signore ed il servo? L'ob-
« bedienza è il solo vostro scampo. Guai a voi se ridestate il no-
« stro furore! »

« Non è servo », rispose con nobile baldanza la donna animosa,
« non è servo ancora colui che in pugno stretta tien l' asta. Tu
« dissenti dagli accordi, tu invochi la guerra. Ebbene si torni
« un' altra volta alla prova dell' armi, e noi affidati alla fortezza
« delle nostre mura, al valore de' nostri petti, e più ai Santi sotto
« la cui custodia è posta la nostra città, con risoluto animo aspet-
« teremo l'assalto. Un esercito, più potente del vostro, per lungo
« tempo si consumò nell' assediarci, nè spenti sono ancor tutti i
« prodi che difesero Bergamo allora, e la crescente gioventù arde
« di emulare la gloria de' padri. Chè se contraria ci sarà la for-
« tuna dell' armi, noi tutti periremo in servizio della patria di-
« letta, e voi non coglierete che sangue ed ignominia sotto le
« nostre rovine fumanti.

« Ma tu, o fortissimo principe », proseguì Risvinda volgendosi
a Ugecco, « tu che asseristi l' accordo, vuoi tu forse, col ricusar
« di giurarlo, trarmi a credere che mancare tu intendevi alla im-
« pegnata tua fede? »

Balenava negli occhi di Risvinda, in atto di così parlare, un
tal misto di verità e di grandezza, che Ugecco ferito si sentì dal
rimprovero. Il fulgore della virtù abbaglia pur anche gli occhi
a' malvagi, ed i magnanimi sensi più facilmente trovano la via
del cuore ne' Barbari, che non negli uomini inciviliti che l' inganno
hanno ridotto a sistema. E non diversa impressione sull' animo di
tutti i capitani avean fatto le parole di Risvinda, ajutate dalla sua
sovrana bellezza. Perilchè Ugecco, confortato da quella vista e
mosso ancora dal desiderio di umiliare Bolcuro, levandosi maesto-
samente in piedi e stendendo con solenne atto la mano, si diede
a sclamare: « Affermato, o donna, è l' accordo: per gli Iddii
« de' miei padri io lo giuro, per quegl' Iddii che dalle rive del

---

mei promissionibus minime credis, juramento saltem ne diffidas; ma anche dal giuramento quegli si trasse con un sotterfugio.

« Tanai guidarono fino alle piagge dell' Italia le trionfanti no« str' armi ».

Ripetè Risvinda a nome de' suoi il giuramento inviolabile, chiamandone in fede il Dio che nacque da una Vergine e morì per l' umano riscatto. Poscia i donzelli deposero ai piè del barbarico principe i sontuosi regali, e si convenne che quella sera stessa Ugecco, accompagnato da' principali suoi duci e da una eletta truppa di arcieri, prenderebbe alloggiamento dentro la città, e che al banchetto, da Risvinda imbandito, la coppa dell' alleanza verrebbe in giro vuotata.

Capitolo VII.

. . . . S' impieghi
Ogni arte femminil che amore alletti;
Per la fe', per la patria il tutto lice.
Gerus. lib.

In un' eminente parte della città, nel luogo che la Rocca viene tuttora appellato, sorgeva il gotico castello di Adelberto, ove Risvinda faceva soggiorno. Una porta alta e stretta serviva di base ad una altissima torre che da' *quattro venti* pigliava il suo nome. Piramidale mostravasi da ogni lato l' aspetto dell' edifizio. Accanto al castello verso Occidente si stendevano vasti giardini, piantati verso la metà del settimo secolo dal vescovo Giovanni, che come santo venerato poi fu su gli altari, e magnificamente fatti riattar da Adelberto, il quale gli adornò di sculture scampate alle arsioni ed ai guasti di Alarico, di Attila, di Odoacre e di Teodeberto. I quali marmi, che porgeano fede dell' antico splendore a cui salita era Bergamo quando facea parte della romana repubblica, bellamente ordinati stavano lungo viali, presso fonti, od in capricciosi teatri da verdissime piante formati. In questi giardini appunto, ed in una specie di arena cinta di nassi e di carpani in luogo di mura, intorno alla quale le statue de' Cesari sorgevano in circolo, apparecchiata fu la splendida cena a cui Risvinda accolse i principi Ungheri ed i più cospicui lor capitani. Innanzi alle scolpite effigie di que' reggitori del mondo gozzovigliavano vincitori i Barbari di un paese ove in esiglio essi cacciavano i loro poeti, e se di sentimento fossero stati capaci que' simulacri, oh come gli avrebbe trafitto di dolore il pensiero di avere, collo spegnere la libertà, spento miseramente la virtù e la gloria latina!

In mezzo alla gioja del convito, Risvinda, fattasi recare un' aurea coppa che fu del re Cuniberto, la sorsò ella prima, e qual pegno dell' alleanza ad Ugecco la offerse, il quale alla destra di lei era assiso. La gustò il principe ei pure, indi al suo vicino la porse, il quale al suo esempio andò appresso, e così di mano in mano

passando l' ospital coppa, quasi intero percorse della tavola il cerchio, sinchè arrivò a Bolcuro il quale a sinistra della nobile donzella sedeva. Vuotare dovea la coppa costui, poscia alle mani di Risvinda tornarla, con che compiuto della mensa era il giro ed il patto dell' amistà raffermato, secondo l' antichissima consuetudine delle celtiche, germaniche e scitiche genti. Ma Bolcuro, che con dispetto mirava tutti i duci dall' ascendente di Risvinda esser vinti, accostare non volle il labbro alla bevanda amichevole, ed il nappo come per fallo lasciò di mano cadere. Uno sguardo di fier disdegno gettò Ugecco sopra di Bolcuro a tal vista, chè ben tutto ne attinse il nero disegno segreto; ed il penetrante occhio di Risvinda, intorno trascorrendo, conobbe che quale per un vaivoda qual per l' altro divisi parteggiavano i capitani. Dal che nacque in essa temenza che non rompessero, giusta il barbarico costume, alle risse, e sfolgorar facessero i brandi in mezzo alle tazze gioconde. E paventò da queste risse qualche alto incendio avesse ad avvampare, il quale di tutte le sue cure sperdendo i frutti, avviluppasse la sua Bergamo nello scempio e nella rovina. Perchè, di tutte le femminili vaghezze adornandosi, con galanti ragionamenti ed allettevoli sorrisi dissipò il rancor de' lor animi, ed in ogni cuore, meno quel di Bolcuro, eccitò la commozione della allegrezza e la face destò del desiderio.

La salute della patria dipendea da lei sola, nè altr' armi da usare ell' avea che le lusinghe delle grazie e della bellezza, e di queste ella si valse con pudico pensiero, nè la perigliosa arte di piacere mai più innocentemente fu adoperata, nè a fine più santo.

I Barbari, non assuefatti alle lautezze del viver delicato, e dal godimento portati, con intemperanza si donavano allo stravizzo. Accalorati dal vino, inebbriati dagli sfavillanti sguardi della maravigliosa donzella, essi misura più ormai non serbavano nelle clamorose dimostrazioni della loro allegrezza. Il che scorgendo Risvinda, nè più modo conoscendo a frenarli, d' improvviso alzatasi, ed addottà la tarda ora in pretesto, dal banchetto si tolse, ed in compagnia di una fida sua damigella disparve.

(Sarà continuato.)

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani (*Fusi, Stella e C.*)

Medicina legale, di Giacomo Barzellotti. Venezia, 1822, t. 2 in 12.° Prezzo lir. 5. 50.

L' Isoletta dei Cipressi, di Davide Bertolotti; 2.ª edizione, aggiuntavi la Novella il Sasso Rancio. Milano, 1822. Prezzo lir. 1.

Della Lingua comune d' Italia, e della Storia fiorentina di Benedetto Varchi, due Discorsi di And. Mayer. Venezia, 1822. in 12.° Prezzo lir. 1. 50.

Saggio intorno ai Sinonimi della Lingua italiana di Giuseppe Grassi; 2.ª ediz. riveduta dall' autore. Milano, 1822, in 12.° Prezzo lir. 2.

Lo stesso, in carta velina. Prezzo lir. 3.

Lo Spettatore Italiano preceduto da un Saggio critico sopra i filosofi morali e i dipintori dei costumi e de' caratteri. Opera del conte Gio. Ferri di S. Costante. Milano, 1822, in 8.° vol. 1.° Prezzo lir. 6. 40.

(È sotto il torchio il vol. 2.°)

Sistema di Stenografia italiana, di Filippo Delpino; 2.ª edizione, Torino, 1822, in 8.° Prezzo lir. 3.

Dizionario della Giurisprudenza mercantile, di A. Azuni. Livorno, 1822, in 4.° vol. 1.° Prezzo lir. 7. 50.

Storia di un Aneurisma femorale, seguita da alcune considerazioni particolari intorno alla storia medesima ecc., di Giuseppe Poggi. Pavia, 1822, in 8.° Prezzo lir. 2.

Prediche del P. Leonardo da Porto Maurizio. Bergamo, 1822, in 16.° Sono pubblicati 3 vol. Prezzo lir. 6.

Museo Pio Clementino, illustrato e descritto da Ennio Quirino Visconti. Fascicoli XXXVIII e XXXIX ed ultimi. Milano, 1822, in 8.° Prezzo degli esemplari in 8.°, lir. 10. 15; in 4.°, carta fina, lir. 20. 30; in 4.°, carta velina, lir. 23. 75.

Raccolta dei Classici Italiani del secolo XVIII. Milano, 1822, in 8.°, vol. LX, LXI, LXII, che contengono i vol. 2.°, 3.°, 4.° della Scienza della Legislazione di Gaetano Filangieri. Prezzo lir. 12. 23.

Lezioni storico-morali sopra la Sacra Scrittura, opera dell' abate Antonio Cesari, Veronese. Milano, 1822, in 8.° È pubblicato il vol. 7.° ed ultimo. Prezzo lir. 5. 25. (Ve ne ha esemplari in carta di colla.)

Teatro scelto Italiano antico e moderno. Milano, 1822, in 32.°, in carta velina con ritratti. Vol. 5.°, 6.°, 7.°, i quali corrispondono ai vol. 2.°, 3.° e 4.° delle Tragedie di Vittorio Alfieri. Prezzo lir. 7. 96. (Si vende anche separatamente.)

Precetti di Educazione, ovvero Trattato storico-morale sull' educazione in generale pei due sessi ad uso di ogni stato e condizione di famiglia. Lodi, 1822, in 16.°
(Sono pubblicati finora due volumi. Prezzo lir. 3.)

Scorta dei Negozianti in tutte le loro intraprese mercantili. Opera di Andrea Revello; 1.ª edizione. Napoli, 1820, in 4.°, vol. 1.° Prezzo lir. 20.

Del Diritto commerciale e marittimo, di Ant. Reale. Pavia, 1822, in 8.° Prezzo lir. 4.

Mémoires pour servir à l'histoire de France sous le gouvernement de Napoléon. Paris, 1814-20. Fasc. 1.° al 27.° finora. Prezzo lir. 45.

Degli Atti tra vivi e di ultima volontà ecc., di F. M. Carcano. Milano, 1822, in 8.° Prezzo lir. 4. 50.

Delle Servitù legali, Dissertazione analitica del sudd. autore. Milano, 1822, in 8.° Prezzo lir. 1.

Omero Odissea, trad. da Ippolito Pindemonti ecc. Verona, 1822, in 16.°, vol. 1.° Prezzo lir. 3. 50.

Philonis Judaei Opera lat. armena. Ven., 1822, in fol. Prezzo lir. 12.

Lezioni di filosofia della mente e del cuore, riformata e dedotta dall' analisi dell' uomo. Padova, 1821, t. 2 in 8.° Prezzo lir. 8.

Dictionnaire portatif français-italien et italien-français, composé sur la dernière édition du Vocabulaire de la Crusca etc. par Ph. Barberi. Paris, 1822, t. 2 in 8.° obl. Prezzo lir 15.

Eneide di Virgilio, volgarizzata da Michele Leoni. Pisa, 1821, t. 2 in 8.° Prezzo lir. 7. 50.
La stessa in carta velina. Prezzo lir. 12.

Compendio degli Elementi di criminale diritto, di Gio. Carmignani. Firenze, 1822, in 8.° Prezzo lir. 3.

Difesa della Scrittura doppia d'un Ragioniere Modonese. Modena, 1822, in 4.° Prezzo lir. 7.

Opere di Carlo Goldoni. Prato, 1822, t. 33 in 8.° Prezzo lir. 99.
Le stesse in carta velina, lir. 132.

Del gran mezzo della Preghiera per conseguire la salute eterna e tutte le grazie che desideriamo da Dio; opera teologico-ascetica del P. Alfonso de Liguori, utilissima per ogni genere di persone. Monza, 1822, in 12.° Prezzo lir. 1 50.

Davide Bertolotti, Proprietario e Compilatore.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° LXVIII.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Lettera in cui si descrive una scorsa da Zug ad Einsiedeln.

(Dal francese.)

Einsiedeln 11 agosto 1821.

Jeri, una delle più faticose giornate del mio viaggio, fu nel tempo stesso una delle più feconde in piacevoli impressioni ed in rimembranze di generosa natura.

Una camminata di sette od otto leghe svizzere, sotto la sferza di un caldo insopportabile e lungo scabrosi sentieri, sul dorso di ardui e sterili monti che non offrono ombra veruna; ecco di che atterrire il viaggiatore più intrepido. Una catena di colline e di

valli, abbellite dalla più ridente vegetazione; un laghetto romantico, nel seno di un selvaggio paese, al piè di rupi scoscese cui sovrastano in lontananza i nevosi gioghi delle somme alpi; il campo di battaglia di Morgarten, tante volte tinto dal sangue de' generosi difensori dell' elvetica libertà; e la solitaria valle di Einsiedeln, in una incolta landa, dalla sola religione fatta popolata e feconda; ecco ciò che ampiamente compensa gli stenti del cammino, e trasforma la stanchezza stessa in piacere.

Partito alle sei del mattino dalla capitale del cantone di Zug, ne giunsi alle otto all' ultimo villaggio, ed io aveva non pertanto attraversato la repubblica nel senso della sua maggiore estensione. Non mi fermai ad Egeri che per contemplarvi un lago poco vantato, sebbene, per la sua forma e la sua positura, sia uno de' più pittoreschi laghi della Svizzera. L'ovale sua vasca prolungasi al piede della giogaja delle nude e rossicce rupi del Kaiserstock e del Rossberg, che lo fiancheggiano tra mezzogiorno e ponente; l' altra riva si solleva in anfiteatro con un dolce e verdeggiante declivo che mette all' altura di Morgarten. A mezzo giorno, i monti si ravvicinano, si accigliano in selvaggia maniera, e non lasciano scorgere, sopra le alte pareti del Figlerflue e del Sattel, che le nevicose sommità dei balzi di Uri e di Unterwald; e la purezza ed il bel color verde delle acque del lago, nel seno di questa malinconica contrada, formano come uno specchio destinato a rifletterne vicendevolmente le immagini sublimi e graziose.

Un angusto sentiero conduce, per la riva orientale del lago, a quella famosa gola di Morgarten, dove i guerrieri dei tre primitivi cantoni suggellarono, per la prima volta, col sangue loro il patto della nascente loro confederazione. La natura, la qual pare aver destinato questo paese ad esser dimora di un popolo libero, lo aveva circondato di baluardi inespugnabili. La mano dell' uomo lavorò, per parte sua,

alla cura della sua propria difesa; e veggonsi ancora, nel luogo detto Schornen, le reliquie di una torre e di un muro che di là si estendeva sino alla cima del Kaiserstock. Ma il tempo non segnala qui il suo potere che sopra rovine insensibili, e, mentre altrove i vecchi monumenti e le antiche virtù cadevano in una comune rovina, l'antica energia degli Svizzeri vegliava ancora all'ingresso della gola di Morgarten. Allorquando, dopo la caduta di Berna, i vili agenti del Direttorio francese, sparsi ormai senza ostacolo per l'oppressa Elvezia, portavano in giro, sulla punta delle loro sciabole, una costituzione ingiustamente imposta, i guerrieri di Schwytz e di Uri, trincerati dietro queste Termopili della Svizzera, fermarono e' soli il torrente che inondava l'Europa. All'intervallo di cinque secoli, una medesima ingiustizia partorì una resistenza medesima; e, perchè ogni cosa si rassomigliasse in questo nuovo trionfo dell'elvetico valore, fu ancora un Reding quegli che condusse i suoi concittadini alla vittoria; e gli antichi eroi di Morgarten si ritrovarono sullo stesso campo di battaglia col coraggio e col nome dell'antico lor generale. Nè l'età, nè il sesso si reputarono dispensati dal tentare questa disuguale tenzone. Le donne di Schwytz, traendo esse stesse i cannoni, li trasportarono da Lucerna a Rothenturm, in distanza di otto leghe, di balza in balza, di precipizio in precipizio. Altre donne, armate di mazze, e vestite, a foggia d'uniforme, colla casacca de' pastori, intimorivano il nemico col loro aspetto guerriero, co' rapidi lor movimenti, e sorreggevano la costanza, ovvero prendevano il posto dei loro mariti, dei loro figliuoli, dei loro fratelli. Vi furono guerrieri che in mancanza delle munizioni che andavano mancando insieme col lor sangue, rimandarono al nemico la palla svelta dal proprio lor corpo. Questa generosa disperazione recò lo stupore ne' satelliti del Direttorio; Luigi Reding ottenne, pel debole resto de' suoi concittadini, una pace onorevole; e

Schwytz non chiese altro patto d'accordo che di non veder mai ne' suoi focolari lo straniero che rispinto aveva dalle sue frontiere.

Magnanimo Luigi Reding, tu riposi ora tra le ceneri de' tuoi fratelli come tu vivesti e pugnasti in mezzo di loro! Ho veduto, nel cimitero di Schwytz, la modesta tua tomba, la quale non ha che il tuo nome per ornamento. Alcuni fiori crescono all'intorno, e l'orgoglio non vi si manifesta fuor che nel sembiante del cittadino che al viaggiatore la addita. Possa questo semplice monumento ricevere per lungo tempo gli omaggi di un popolo libero!

La strada da Egeri a Einsiedeln è quasi dovunque ardua, faticosa e di monotono aspetto. Debbo eccettuarne le alture dell' Ober-Alpe, quasi a mezza strada, d'onde si scopre una delle più belle vedute della Svizzera. Sopra un cumulo di colline che bellamente rilevansi, s'apre, in un'immensa profondità, un orizzonte ingombro di gigantesche montagne, vestite di negre selve o coperte di scintillanti nevi, delle quali le più vicine, come il Mytten di Schwytz, ed il Frohn-Alpe, nel cantone di Glarus, si contraddistinguono per un atteggiamento singolarmente ardito, e le forme più agresti. Su quest' arida eminenza dell' Ober-Alpe ed in una regione disabitata per più leghe all' intorno, non sorge che una capanna la quale trovai chiusa, ed una cappella, sempre aperta alla divozione dei viaggiatori. Un cappuccino, solo ospite di questi deserti, mi offrì il solo rinfresco di cui potesse disporre, un poco d'acqua limpida che era andato ad attignere ad una fonte lontana.

Nell' avvicinarsi che facevamo ad Einsiedeln, tutte le nostre idee cominciavano a prendere una direzione, conforme alla santità di questo celebre luogo. L'aria che qui si respira, la stessa atmosfera che ne circonda, hanno qualche cosa che invita alla devozione e desta il raccoglimento. Ci parea di vedere il riverito segno del Cristianesimo in ogni tronco che sten-

desse i vecchi suoi rami sul nostro capo, ed un pellegrino in ogni viaggiatore, nel che c' ingannavamo di rado. Gruppi d' uomini e di donne d' ogni condizione e d' ogni età, differenti di aspetto e di vesti, si succedevano lungo il cammino: raccolti nel portamento e nel volto, essi recitavano ad alta voce preghiere, appena interrotte dal cortese saluto che mai non tralasciavan di farci. Noi avevamo salito un ripido monte, quando all' improvviso la profonda valle di Einsiedeln ci comparì direttamente sotto de' piedi. In una distanza ancor notabile, l' immenso edifizio sacro incoronava colla maestosa sua mole, colle risplendenti sue cupole, colle moltiplicate sue croci, le numerose abitazioni sparse in lontano nella pianura. Al termine di una corsa lunga e penosa, fu questa una delle più grate sensazioni che provato io m' avessi, onde scendendo senza timore per un pendio rapidissimo, arrivammo nella valle, quasi dimenticando al solo aspetto di Einsiedeln

La noja e il mal della passata via.

Rispettabile è l' origine di questa badia. Un eremita, d' illustri natali, pose il soggiorno in questo paese, disabitato in allora; la sua virtù che nel mondo gli avrebbe suscitato nemici, gli trasse de' compagni in questo deserto. Altri uomini, una volta potenti, poscia disingannati al pari di lui, vennero qui, seguendo il suo esempio, a consacrarsi al servizio d' Iddio. Ben presto la fama della loro pietà pose in credito una infinità di maraviglie; ed il primo di questi miracoli, agli occhi del popolo, sempre superstizioso, fu senza dubbio quell' esempio stesso di renunzia alle grandezze del mondo, dato da uomini le cui passioni l' avevano sì spesso turbato. Sin dalla metà del decimo secolo, il monistero della « Madonna dei Romiti », ricco dei doni e delle virtù di una schiera di pii cenobiti, dominava con questo doppio titolo tutte le instituzioni religiose del paese. Nel corso dei secoli appresso l' estensione de' suoi poderi si ac-

crebbe insieme col grido de' suoi miracoli. Pellegrini di ogni condizione vi accorrevano del continuo; e ciascuno di loro vi lasciava qualche pegno della sua gratitudine. I tesori del Santuario uguagliarono finalmente le ricchezze dei re.

Il concorso e la venerazione de' fedeli non trovarono che un debole e passeggiero inciampo al procelloso tempo della riforma. Il famoso Zuinglio era stato parroco di Einsiedeln: sopra i molti pellegrini che venivano a cercarvi l' indulgenze, egli fece il primo sperimento della sua dottrina.

Le truppe della rivoluzione condotte dal generale Schauembourg, entrarono il maggio del 1798 nella valle di Einsiedeln, dopo un combattimento nel quale quelli che difendevano la libertà loro, vennero trucidati da quelli che sen facevano i banditori. Le offerte della pietà di dieci secoli divennero in un momento la preda di una soldatesca sfrenata. Le reliquie de' Santi furono spogliate de' ricchi loro ornamenti, gettate via o disperse sul pavimento del tempio. L' antica cappella della Vergine, consacrata da tanti miracoli, disparve nella generale rovina; nè fu riservata che la statua della Vergine, perchè era di legno, e perchè doveva esser mandata a Parigi. La vera statua, salvata a tempo, era stata trasferita in fondo alla Svevia, e gli agenti de' Direttori non rapirono che un vano simulacro; trofeo degno di tali vincitori, presente degno di tali dominatori.

Ho visitato questa mattina la chiesa e il monistero ed i vasti edifizi che ne dipendono. La chiesa rifabbricata nel 1704 in seguito ad uno di quegli incendj così frequenti e così disastrosi in questi paesi, è il più bel edifizio ch' io m' abbia veduto in tutta la Svizzera. La nobile regolare sua architettura riceve un carattere più augusto ancora dal suo situamento in una solitaria valle, ed in mezzo alle umili e fragili abitazioni ch' essa protegge signoreggiandole: commovente e sensibile immagine dell' appoggio offerto dalla

religione alla debolezza che si ripara sotto il suo manto.

L' interno della chiesa è non meno da ammirarsi per la grandezza delle dimensioni, che per le proporzioni ed il bell' ordinamento di tutte le parti dell' edifizio. I più preziosi marmi largamente vi abbondano. Le pitture del coro e della sacrestia, opera di Francesco Kraus; una Maddalena di Singler, che si vede nella cappella del confessionario, e sopra tutto i freschi della cupola, rappresentanti una Cena ed una Natività, lavoro di Asam, tengono un posto insigne tra le opere di pittura che possiede la Svizzera, così ricca in bellezze naturali, così povera in lavori dell' arti belle. Ma il principale oggetto della venerazione dei divoti è la cappella che racchiudeva altre volte la celletta e la Madonna di San Meinrado, primo ospite di Einsiedeln. Distrutta dai Francesi, i marmi ne furono di poi raccozzati nella primitiva loro disposizione, ma sopra uno spazio minore di alcuni piedi: sugli avanzi ancor manifesti dell' antico pavimento affollasi ed inginocchiasi di preferenza la schiera de' fedeli che ognor si rinnova. A qualunque ora del giorno un uomo entri in chiesa, egli è certo di trovarvi prostrati al piè della santa immagine pellegrini d' ogni sesso e d' ogni età, venuti dalla Svizzera, dalla Francia e dalla Germania; uno stesso sentimento ed un luogo istesso radunano questi individui sì diversi di patria, di vestimento e di favella; e questo zelo di un' ardente pietà che contrasta colla presente nudità del tempio, ne forma oggidì l' ornamento più bello e più degno.

Il monastero possiede un gabinetto di fisica e di storia naturale, non meno che una bellissima biblioteca, ricca tuttora, a malgrado delle recenti sue perdite, di codici relativi alla teologia ed all' istoria elvetica. Tra questi osservai particolarmente un manoscritto di Egidio Tschudi, il più antico e più accurato storico degli Svizzeri. Io non debbo passare in

silenzio la bella azione di un Protestante che salvò questa biblioteca dal saccheggio, e la ricomprò dal generale francese, per conservarla e restituirla alla Badia in giorni più fortunati. Volli pure vedere il tesoro che raccoglieva altre volte tante preziose offerte dei re e dei principi della cristianità; ma i monaci ne tengono ora celati a tutti gli sguardi i lagrimevoli avanzi.

La Badia, che possedeva altre volte molti fondi nella Svizzera e nella Germania, ha perduto quasi tutti i suoi beni. L'abbate era principe del sacro impero, e signore temporale del borgo e della valle di Einsiedeln; egli fu egualmente spogliato di tutti i suoi diritti utili od onorifici. Il borgo di Einsiedeln forma una parte integrante del Cantone di Schwytz; e, come tutti i comuni di questa repubblichetta, è governato dal suo Landamano, eletto nell' assemblea del popolo, e dal consiglio del paese, in cui la Badia ha conservato alcune voci. Per effetto di tali perdite, la Badia si trova ora ridotta a minor numero di religiosi, divisi come prima in tre classi, di sacerdoti, di fratelli e di novizj, e tutti scelti indistintamente in tutte le condizioni sociali; in cambio che altre volte i soli nobili potevano essere ammessi nel capitolo. Quaranta convittori, alloggiati negli edifizj del monastero, vi fanno un corso completo di umanità, e tutti i ragazzi poveri del paese pigliano parte ai vantaggi di una buona educazione.

Il borgo di Einsiedeln, unicamente formato dalle abitazioni atte a ricevere gli stranieri, non sussiste che cogli innocenti tributi ch' esso leva sulla pubblica divozione; ed il concorso di cento mila pellegrini che vi si rendono ogni anno, vi mantiene, in seno ad una selvaggia contrada, l'industria, il movimento, e quasi l'abbondanza delle città. Un paese che non produce, pel giro di più leghe, che torba, patate e un po' di grano, e che dall' alta sua giacitura, nel cuor delle alpi, vien condannato a lunghi e rigidi

inverni, trova, di tal guisa, nel possesso della miracolosa sua immagine, una fontana inesauribile di ricchezze: ammirabile potere della Religione, la quale feconda e popola i deserti, trasmuta a suo talento i luoghi e le stagioni, e vince il rigore delle alpi non meno che le inclinazioni dell' uomo.

A VOYAGE TO AFRICA *ec.* — *Viaggio in Africa, contenente la relazione di un' ambasceria in uno dei regni interni; con osservazioni sopra il corso del Negro ed altri principali fiumi di quella contrada. Di G. Hutton. Londra* 1821. In 8.°

(Dai giornali letterarj stranieri.)

Questo volume contiene il ragguaglio di una seconda missione nel regno di Ashantì, fatta nel 1820 per ordine del governo Britannico. Quella condotta del sig. Bowdich nel 1817 era per conto della giunta affricana, la quale più non sussiste al presente. Il sig. Hutton conferma l' esattezza di tutte le informazioni date dal sig. Bowdich (1) intorno a quella parte dell' Africa; egli si riferisce eziandio all' autorità del sig. Mollien (2), ed in molte cose non dissente dall' opinione dei signori Dupuis, Jackson e Robertson. Noi non entreremo nei minuti particolari di questa missione, e nelle dispute insorte tra il governo ed il consiglio, ed il capo della legazione. Il breve soggiorno del nostro autore a Comassì non gli ha concesso di raccogliere molte notizie sopra i costumi e le usanze degli Ashantì, di cui il sig. Bowdich ci ha dato una descrizione sì larga.

Il seguente aneddoto ne porge un' idea della buona indole del re presente, il quale ci vien rappresentato come affabile e degno di rispetto, e più eloquente di tutti i suoi consiglieri, tranne Adusey, il primo ministro. Sua Maestà prese, alcuni anni fa, una delle figlie di Apokoo per moglie. Essa è ancora una delle più belle donne di Comassì, e deve essere stata bellissima. Il capo principale degli Eunuchi venne a scoprire ch' ella teneva corrispondenza con un impiegato di corte. Si riferì al re che una delle sue mogli lo tradiva. « Essa muoja immantinente! »

---

(1) (2) Vedi i fascicoli del *Ricoglitore* in cui si rende conto di questi due Viaggi.

egli gridò corrucciato. Lo schiavo gli disse all'orecchio, « è la « figlia di Apokoo ». Egli levossi tosto e portossi al serraglio; la colpevole gli fu condotta innanzi, ma il re, avviluppandosi nel suo mantello, torse il capo per non vederla, e sollevando la cortina per lasciarla passare. « Vanne, le disse, tu sei libera. « Tuo padre era mio padre, egli è mio amico, e per amore di « lui io ti perdono: se trovi un uomo che sia degno di pos« sederti, fammelo conoscere, ed io gli darò dell'oro ».

I Fantì e gli Ashantì, benchè formino due tribù distinte e quasi nemiche, mostrano tuttavia di non essere che due rami della stessa nazione. Le usanze, le superstizioni loro sono le stesse, nè punto differisce la loro favella; poichè il linguaggio dei Fantì non è che un dialetto di quello degli Ashantì. La popolazione di quest'ultimo paese vien fatta ascendere a un milione d'anime dal sig. Bowdich, ma il sig. Hutton crede ch'egli s'inganni di molto. Fantì, che si stende lungo la costa sud-est per lo spazio di novanta miglia, non ha che settanta miglia quadrate, e può contenere quaranta mila abitanti. — Essi hanno qualche idea dell'Ente Supremo, a cui danno il nome di *Yaung Coompon*, e quando sentono il tuono a muggire, dicono che Yaung Coompon va intorno a passeggio in vettura. Ma nella lingua loro, benchè vi siano i demonj, non si trovano però vocaboli che esprimano Dio e l'anima. Gl'indigeni di tutti questi paesi della costa meridionale dell'Affrica sono idolatri nel fatto; non consistendo il loro culto che nell'adorazione del male sotto i simboli più caratteristici. A Dixcove, in Abanta, sulla Costa d'Oro, essi adorano il coccodrillo; in Aura, adorano la jena; nel regno di Dahomey, il serpente, e sopra tutta la costa gli avoltoj. L'uso di sacrificar vittime umane ogni volta che muore una persona di riguardo, uso istessamente praticato per ogni dove, in molti siti viene accompagnato da orribili crudeltà. In Ashantì, centinaja e alle volte migliaja d'uomini cadono immolati alla morte di un personaggio di alto grado, ovvero al principio della stagione *Yam*; nel Dahomey al principio dell'autunno si contarono sessanta cinque creature umane sagrificate. Questo spaventevol costume vien rinnovato ogni anno, e più spesso ancora talvolta. Simili barbare usanze sono in vigore per tutte le parti della costa. In Appolliana (secondo Bosman) il decimo figlio vien sempre sepolto vivo; nel regno di Benin, quando nascono due gemelli, si uccide i bambini e la madre; e se, per avventura, il padre è sacerdote, è obbligato a trucidare egli stesso i proprj suoi figli. In quello stesso paese una vergine viene sovente impalata viva in sacrificio per migliorare la navigazione ed allargare il commercio: la cerimonia si eseguisce colla più barbara brutalità, e la vittima vien lasciata in quel tristo stato fintanto che spiri.

Views of Society ec. Prospetto della società e de' costumi in America. Lettere dirette da quel paese ad un amico in Inghilterra, dal 1818 *al* 1820, *dalla signora F. Wright. Londra*, 1821. In 8.°

Descrizione di Nuova-Jorck.

La baja, le cui acque argentee e sparse d' isolette riflettono una quantità infinita di alate navi, dalla barca elegante e leggiera sino all' altero vascello a tre alberi, che spiega ed abbassa le vele per recarsi in mille parti dell' Europa lontana e dell' Asia più remota ancora, o per arrivarne, presenta il più magnifico ed imponente aspetto. Ogni cosa qui respira la vita e la giocondità. La purezza dell' aere, il lustro di un cielo senza nubi, la folla dei vascelli che volgono in ogni senso il lor corso, la selva degli alberi delle navi che circondano gli edificj all' ingresso del fiume di Levante, havvi in tutto ciò, e perfino nell' aria che si respira, alcuna cosa che attrae gli sguardi, rapisce la mente, e ci fa amare la vita ed i nostri simili. Io non dimenticherò giammai, dice la signora Wright, l' impressione che l' aspetto della città di Nuova Jorch ha prodotto sopra di me quando me ne avvicinai verso il cadere del sole. Nel passar lentamente dalla parte di mezzogiorno, noi ammiravamo a nostro bell' agio il magnifico panorama che ne circondava. Di fronte ci si presentava la batteria, con il suo fortino ed i pubblici passeggi, variati da alberi i cui rami s' inclinavano sopra l' acqua, e sotto l' ombra de' quali si scorgeva una folla di gente che andava a diporto, o che si fermava a contemplare il nostro vascello. Nel fondo si vedevano graziose case, elegantemente dipinte, che si perdevano in lontananza, e pioppi che innalzavano in piramide le cime loro sopra i tetti, ed indicavano il livellamento delle strade. La città si aggrandiva dalla batteria in poi, come dall' estremità del triangolo, mentre l' occhio seguitava da un lato il largo canale di Hudson, e la pittoresca costa di Jersey, sparsa di villaggi e di ville, le cui bianche mura brillavano dapprima nel lontano a traverso le dense masse degli alberi, e poscia si perdevano fra le rupi ed i precipizj. A destra, le acque serpeggianti del fiume di Levante, contornate per una parte dalle boscose eminenze di Brooklyn e dalle rive di Long-Island, e per l' altra dagli edifizj inservienti a magazzino appena visibili a traverso la foresta degli alberi delle navi, che prolungavansi tanto lunge quanto l' occhio si distendeva. Dietro di noi si trovava l' immensa estensione della Baja, le cui isolette coronate di fortini e di torricelle, coi colori delle loro bandiere, sembravano riposare sulle acque, riverberando lo splendore del sole all' Occaso. Maestoso era questo spettacolo, e noi eravamo in

qualche modo partecipi dell' entusiasmo de' nostri compagni di viaggio, i quali, salutando la città loro natale, l'appellavano la più bella dell' Universo. Graziosamente sono variati i dintorni; per ogni parte si veggono vaghe colline che si stendono in grandi valli inaffiate da bei fiumi, le cui rive sono sparse di allegre case bianche, ombreggiate da salci piangenti.

Le donne Americane.

La bellezza delle donne americane si dilegua per l'ordinario all' età di venticinque anni. Prima di questa età la carnagione loro è freschissima; l' incarnato ed il bianco tingono con delicate gradazioni le gote loro; le piccole regolari loro fattezze sembrano formate dalle Grazie, ed il tutt' insieme del loro aspetto è così grato a vedersi, che si potrebbe credere nessun molesto pensiero aver mai turbato il loro animo. Che peccato che il sole invidioso cancelli sì per tempo dal lor viso i giglj e le rose! — I giovani in America si maritano generalmente prima dei ventidue anni, e non è raro che una giovinetta sia moglie e madre a diciott' anni. — I costumi delle donne si distinguono per la dolcezza, la semplicità e l' amabile vivacità loro; havvi qualche cosa in esse, una certa grazia, un certo candore ed una serenità di cuore che non s' incontra il simile nè presso le fredde Inglesi, nè presso le petulanti Francesi. Le mode sono imitate dalle mode francesi, ma non cangiano così spesso, e non si vede il seno ora allacciato presso le spalle, ora sotto le reni. La gioventù dei due sessi gode insieme una libertà non conosciuta in Europa; garzoni e donzelle danzano, cantano, passeggiano sì di giorno che al lume di luna, senza che i parenti vi trovino di che riprenderli. In quel paese libero i matrimonj precoci di rado sono considerati come imprudenti, nè si prende alcuna cura per impedire che si contraggano prematuri legami. È curioso a vedersi come rapidamente quelle fanciulle sì gaje si trasformino in mogli gravi e in tenere madri, ed i giovanetti spensierati divengano cittadini industriosi e profondi politici.

Cateratta di Niagara.

Io non mai dimenticherò, sclama l' autrice, il momento in cui per la prima volta io vidi il maestoso fiume, puro come il cristallo e verde come l' Oceano, scorrere a traverso il suo letto di rupi con una dignità di movimento e di suono che superava quanto ne aveva sentito a dir mai. Non era già un fiume quello ch' io vidi, ma bensì un mare imprigionato; perchè tali di fatto sono i laghi in queste contrade. La rapidità delle acque, dopo la caduta loro, sino a che escano dall' abisso di Queenston, dee esser

grande assai; ma mercè dell' immensa lor profondezza, esse volgonsi con una maestà che par temprare la veemenza loro, avanzandosi in grossi volumi, e con un cupo fragore, come se si lamentassero e mormorassero del proprio lor peso. Non è possibile immaginarsi la solennità di quest' oceano moventesi.

Letteratura americana.

Da lungo tempo si crede in Europa che le lettere, le scienze e le arti in America siano in uno stato d' infanzia. Il commercio che fanno gli autori dei prodotti del loro ingegno, è, per dir il vero, poco conosciuto in questo paese. Lo stato di autore, considerato come professione, è un misero stato per ogni dove. Checchè ne sia, molte cagioni hanno impedito sinora agli Americani di segnalarsi nelle opere d' immaginazione, o di un lavoro letterario che chiegga molto zelo e molta perseveranza. Convien ricordarsi però che questo paese non conta che un mezzo secolo di esistenza, e che una generazione appena è scorsa dal tempo in cui la pugna per la sua libertà ha assorto tutta l' energia di questo popolo. L' America tuttavia non si rimaneva addormentata nello spazio de' trent' anni in cui l' Europa l' avea come posta in oblio; essa del continuo si è occupata a divisare e sperimentare le forme del suo governo, ad estirpare i pregiudizj, a vincere i suoi nemici interni, a riempire il suo erario, a pagare i suoi debiti, a perfezionar le sue leggi, a migliorar la sua politica, ad ampliare il suo commercio, a propagare le cognizioni utili, ed in generale a rendersi meritevole della libertà che a prezzo del suo sangue ha comperato. L' America porta in se stessa le produzioni del suo genio; non conviene ricercarle nei volumi accumulati su gli scaffali di una libreria. Tutta la sua scienza è posta in azione, questa scienza trovasi nelle sue istituzioni, nelle sue leggi; parla nel suo senato, opera nel suo gabinetto, respira tra le mura delle sue città, a bordo de' suoi vascelli. Si consideri tutto ciò che l' America ha fatto, ciò che è essa presentemente; si conti il numero d' anni della sua esistenza civile, e si proferisca poscia il giudizio sopra il suo genio. Non teoristi ingegnosi, ma statisti pratici sono i politici dell' America; non conquistatori, ma patriotti furono i suoi soldati; non profondi ragionatori, ma sapienti legislatori si mostrano i suoi filosofi. Il suo territorio è stato ed è tuttora il campo delle sue azioni; ogni testa ben ordinata, ed ogni braccio robusto s' impiega al suo servizio. Lo straniero non ode a parlare delle imprese dell' America, e nulla legge delle opere d' ingegno de' suoi autori; ma il paese raccoglie i frutti della sua saviezza. Nelle ricchezze, nella forza, nelle prosperità, nell' eccellenza del governo, non meno che nelle leggi ben amministrate dell' America, fa d' uopo ricercare ed ammirare

l'energia del suo spirito. Fra i letterati celebri di questa nazione convien citare Barlow, autore della Colombiade, ed il venerabile Dwight, men conosciuto come autore della conquista di Canaan, che come protettore delle scienze ed energico scrittore. Molti uomini di merito e di altissimo intendimento in ogni parte del governo civile, meriterebbero pure di venir ricordati. Questi uomini che in altri paesi avrebbero ingrandito il campo della letteratura nazionale, qui accelerano l'impulso della nazionale prosperità. Eloquenti nel senato, abili nel maneggio delle pubbliche cose, essi sostengono le più alte cariche della repubblica, ed ottengono per ricompensa la stima de' loro concittadini e l'avanzamento in potenza della lor patria. Aggiungasi che l'America è il paese in cui nacquero i Franklin, i Washington, i Patrick Henry, i Jefferson, gli Schuyler, i Gates, i Greene, gli Allen, i Dickenson, i Laurens, i Livingstone, gli Hamilton, i Jay, i Rush, gli Adams, i Rittenhouse, i Madison, i Monroe, e mille altri personaggi insigni, guerrieri ed oratori, filosofi e uomini di stato.

FILOSOFIA.

MASSIME DI CONFUCIO.

(Continuazione e fine.)

81. Bisogna rinnovar l'uomo; e a guisa d'uno specchio che si vuol forbire, conviene torgli tutte le macchie, purgandolo dalle sue prave abitudini, e ripulendolo in maniera che rimanga libero dalle turbolenze sì per parte delle passioni, che per parte dei pregiudizj, onde ritorni alla sua naturale perfezione.

82 Questo è quello che l'uomo deve eseguire, qualora è fermamente deciso di adoprarsi per l'acquisto del sommo bene, che sta nella perfetta uniformità alla retta ragione tanto dei nostri pensieri, quanto delle nostre inclinazioni.

83 La strada più breve, e il mezzo più acconcio per disporre così gli uomini, è quello di attrarli coll'esempio di coloro che li governano.

84. Cominciate a governar bene la vostra famiglia, prima di voler regnare sui popoli, ed imparate in cotal guisa a comandare.

85. Ciò che far dovete rispetto al vostro spirito, egli è di portarlo al più alto grado delle cognizioni ed alla maggior certezza che possa avere ne' suoi giudizj.

86. Allorchè l' intelletto sarà innalzato alla sua perfezione, la volontà pure ad esso si conformerà.

87. E quando la volontà sarà regolata, praticheremo soltanto buone azioni.

88. Vi sono due cose da purificare, l'interno cioè e l'esterno dell'uomo. Ora questo è ben condotto, quando quello è nella necessaria rettitudine; e se noi non siamo ben regolati nell' interno, non sapremmo esercitare esternamente che azioni sregolate, d'onde nasce che la prima cosa a cui bisogna attendere, si è quella di rettificare il proprio intelletto, liberandolo dagli errori e dai pregiudizj.

89. Un uomo sregolato dentro e fuori di se stesso, non potrà mai governar bene una famiglia, nè un impero.

90. Il padre dee dimostrare un vero amore al figlio, e questi una vera obbedienza al padre.

91. Vi ha un intimo rapporto e come una parentela fra il sovrano e i sudditi.

92. Se cercate le ricchezze esterne con avarizia, vi ponete in grado di non possederne mai.

93. Colui che stima più l' oro che la virtù, perderà questa e quello.

94 L'amore di un popolo verso il proprio sovrano è un legame più forte per tenerlo soggetto, che il timore; e i popoli non sono giammai buoni sudditi quando si mostrano tali unicamente per tema.

95. In quanto ai nostri simili ed eguali, noi dobbiamo comportarci con esso loro, come vorremmo ch' eglino si comportassero con noi.

96. La clemenza di un principe pe' suoi sudditi deve essere come l' amore di un padre pe' suoi figliuoli.

97. Le premure di un sovrano per arricchire i suoi sudditi, debbono essere come quelle di un padre per arricchire i suoi figli.

98. Un sovrano dee spogliarsi de' suoi particolari interessi, e non riguardarsi come privato; non attribuendo a se medesimo alcun che di proprio, e seguendo perfettamente la ragione e l'onesto.

99. L' utile di un sovrano dee regolarsi dal pubblico vantaggio.

100. Tutto il male nasce, perchè non esaminiamo quello che conviene esaminare.

101. Fa mestieri cercare il mezzo di acquistare la nostra perfezione, e per giungere allo scopo a cui tendiamo di voler essere felici.

102. Non dobbiamo proporci virtù singolari, nè troppo lontane dalla pratica, non dovendo bramare l' impossibile, nè domandar più che l' umana condizione può accordare.

103. Non bisogna sperar prove soprannaturali, nè miracolose; e non si dee guadagnar fama presso il popolo coi prestigii.

104. Il Saggio segue la strada che Dio e la natura gli mostrano.

105. Non vi ha uomo così stupido, nè donna così ignorante, che non sia capace di ridurre in pratica i mezzi cui Iddio ci ha dati per condurci alla nostra perfezione.

106 La regola del mezzo universale è naturale. Noi la portiamo con noi sin dalla culla.

127. Ciascuno dee contentarsi della sua porzione, accogliendo di buon animo ciò che Iddio gli destina. Se fa d' uopo sostenere la parte del povero o del ricco, questo deve essere indifferente pel Saggio.

108. Il Saggio cammina come in una pianura; ma lo stolto va precipitandosi per istrade pericolose e per aspri sentieri.

109. Il Saggio somiglia ad un arciere, il quale non ascrive la colpa che a se medesimo, se non ha colpito nel segno.

110. Colui che s' inoltra verso la virtù come salisse un monte, non si volge addietro per tema di scoraggiarsi attesa la lunghezza del viaggio che potrebbe aver fatto: egli considera solamente la via che gli rimane a compiere, pensando piuttosto a scemarla che a misurarla.

111. Una donna che ama la pace, colmerà la sua famiglia di felicità e di contento.

112. Se si eleggono i Saggi per governare il mondo, è da sperarsi che i popoli saranno felici; ma se d'altronde cadrà la scelta sopra uomini temerarj ed imprudenti, ne verrà sicuramente la ruvina degli Stati.

113. Quegli che governa deve osservare quanto segue:

1.° Cercare di perfezionarsi sempre più.

2.° Scegliere ed amare i Saggi.

3.° Rispettare coloro che sono a lui inferiori per natura.

4.° Onorare i primarj magistrati e i suoi principali ministri.

5.° Sottomettersi al consiglio degli amministratori della giustizia, e di quelli che sono più esperti.

6.° Amare i suoi sudditi come proprj figliuoli.

7.° Chiamare nel suo stato i più valenti artisti pel vantaggio di esso, distinguerli ed impiegarli, e non lasciar giammai senza premio coloro che hanno faticato per il pubblico bene.

8.° Accogliere onorevolmente i forestieri.

9.° Difendere e proteggere i suoi sottogovernatori come proprj membri

10.° Meditar sovente, ed esaminare s' egli attende ognora ad uniformarsi alla retta ragione.

114. Chiunque ama di perfezionar se medesimo vieppiù, deve attenersi alle regole qui appresso.

1.° Procuri di osservare tutto ciò che può contribuire alla scoperta della verità, e non prestarvisi debolmente, quasi per caso, ma con fondamento, e senza riserva, come l' oggetto più importante e il solo necessario.

2.° Dubitando su qualche particolare azione della vita, segua l' autorità di coloro che sono tenuti pei più illuminati.

3.° Cerchi di liberarsi dai dubbj, e di fissare lo spirito, o colle riflessioni, o colle sperienze.

4.° Distingua bene il vero dal falso, discernendo quello che sa da quello che ignora.

5.° Operi con fermezza dopo aver conosciuto ciò che dee fare.

115. Noi non dobbiamo aspettarci alcuna ricompensa dalla virtù, se non la virtù sola: ella si sostiene da se, e resta soddisfatta della propria natura, come il fine delle azioni veramente ragionevoli.

116. Se tu sei giunto a perfezionar te stesso, studiati di praticar ciò cogli altri, ma guarda di cominciar prima da te.

117. Il Saggio non può nascondersi nelle sue azioni.

118. Il Santo, o il perfetto Saggio, è pienamente conforme all' idea che Dio ha formata del Santo e del Perfetto.

119. Il Santo sarà contentissimo: egli saprà tutte le cose, ed avrà ogni virtù in cielo e in terra.

120. I discorsi troppo studiati e pieni d' eloquenza, sono dannosi; essi sono l' esca dell' errore. La rettorica è la peste degli spiriti. Bisogna sempre considerare se si dice la verità, e non mai se si parla in un modo gradevole alla moltitudine.

121. Io debbo esaminare la mia coscienza intorno a tre cose:

1.° Se mi sono condotto cogli altri in quella guisa che avrei desiderato che altri si fossero condotti con me, e ciò con la stessa sincerità e con lo stesso zelo.

2.° Se ho servito i miei amici non sotto il manto dell' amicizia badando al mio interesse, ma per veri e semplici motivi di onestà.

3.° Se ho meditato sulla dottrina che mi è stata insegnata, e se ho procurato di metterla in pratica.

122. Fuggite la compagnia dei ribaldi, ed unitevi co' saggi.

123. Se avete traviato per fragilità, cercate sempre di emendarvi.

124. Non mangiate mai pel piacere, ma unicamente per rendere il vostro corpo utile al lavoro.

125. Un povero contento del suo stato, val più che un ricco superbo; ma un ricco che non diventa orgoglioso, è meglio che l' uno e l' altro.

126 Quegli che è veramente filosofo non dee conturbarsi se gli uomini nol conoscono, o non l' ascoltano, non volendo approfittare de' suoi lumi; questa è colpa loro e non sua.

127. Confucio attese da principio a studiare le massime degli antichi, ed a filosofare più che fosse possibile.

128. Di anni trenta, egli si trovò così forte e così costante, che niuna cosa lo scuoteva. Egli non temette più gli eventi della fortuna, e nulla era atto a distrarlo dallo studio della filosofia.

129. Di anni quaranta non esitò più, e si dileguarono i suoi dubbj,

130. Di anni cinquanta, riconobbe la provvidenza, e seppe penetrare nei disegni di Dio, vedendo la necessità e l'utile che vi era di ritornare al puro lume della ragione, che è il maggior dono che Iddio abbia fatto al genere umano.

131. Di anni sessanta, la forza del suo intelletto si vide giunta alla sua perfezione, e fu allora ch' egli provò che cosa sia avere lo spirito grande e ben coltivato da una buona e solida filosofia.

132. Finalmente di anni settanta non aveva più nulla a temere per parte del suo corpo nè delle umane passioni. Non aveva più contrasti da sostenere contro se stesso: essendo tranquillo possessore di una pace interna, non poteva volere il male altrimenti.

133. Le fonti della verità e della filosofia sono inesauste, e possono generare nelle anime nostre una infinità di piaceri.

134. Uno de' suoi discepoli avendogli domandato ciò ch' egli pensava di lui, gli rispose: siete un vaso atto a ricevere qualche cosa.

135. L' uomo perfetto è universale; egli non si limita ai suoi particolari interessi; laddove l' uomo imprudente è abbietto e schiavo. Egli dipende dagli accidenti del suo corpo, e non si estende oltre gli oggetti che circondano l' esterno della sua persona.

136. Colui che si applica soltanto alle azioni esterne, non perfeziona il suo spirito, e quegli che non si dedica che alla contemplazione, non gode del profitto che può fare, e non ne sa la misura.

137. Se voi siete sapiente, fatelo conoscere; se non lo siete, confessate ingenuamente di essere ignorante.

138. Rigettate tutto quello che è incerto e dubbioso, quando si tratta di scienza.

139. E quando avrete qualche notizia certa, badate in che modo sarete per divulgarla, riguardando non solamente a voi stesso, ma alla capacità di coloro cui avete a parlare.

140. Tutte le cerimonie sono inutili colle persone maliziose ed ignoranti.

141. Colla gente illuminata non c' è motivo di contrastare.

142. Non ammirate mai nella musica il diletto che ne prova l' orecchio, ma la bellezza della proporzione e dell' accordo.

143. L' uomo sregolato non può rimanersi colla povertà, nè colle ricchezze; egli combatte contro tutta sorta di stati, e si disgusta di tutto.

144. Egli è assai facile di acquistare la virtù, poichè il semplice desiderio l' ottiene.

145. Il filosofo opera sempre col fine della verità, la quale non dipende dalle circostanze particolari degli oggetti sensibili: egli sa che su questo non deve ostinarsi, giacchè non vi ha nulla di stabile nè di permanente.

146. Fate ogni cosa di buona voglia.

147. Il filosofo è pronto ad operare, ma lento a parlare e a decidere.

148. È difficile che un uomo assuefatto alla rettorica, e che si lascia condurre dall' eleganza dei discorsi, diventi mai filosofo, e non assuma i difetti della moltitudine.

149. Gli avari sono pazzi.

150. Le vere ricchezze vengono da Dio. Gli oggetti esterni non arricchiscono, ma solamente la buona disposizione dello spirito.

151. Confucio viveva di cibi volgari e facili ad essere apparecchiati, bevea dell' acqua e dormiva sulla terra; non avea altro guanciale che il suo braccio, posto sotto del capo: con ciò provava per lo meno altrettanto piacere, quanto quelli che vivono in altra foggia. Il contento del cuore apporta un vero diletto. Colui che si fonda sulle cose esterne, somiglia ad una nuvola che fugge e si dilegua, e svanisce da se stessa.

152. Se Dio prolungasse i miei giorni, impiegherei anche questo tempo nel cercare la verità e nell' imparar sempre qualche cosa nuova.

153. Confucio parlava rarissime volte di quattro cose, degli oggetti stravaganti, cioè, come gli spettri, i casi fortuiti, i prodigi, o cose soprannaturali; e dei pubblici tumulti.

154. Quegli che si oppone alla mia dottrina, perchè è vera, si oppone a Dio stesso, diceva Confucio.

155. Io non ho ancor veduta la virtù intera di un perfetto Saggio. Quanto a quella che appartiene al filosofo, o all' amante della saviezza, spero di vederla una qualche volta.

156. Gli augelli cantano mestamente allorchè si appressa la morte; e gli uomini cominciano a parlar bene quando sono vicini a render l' anima.

157. Taluno avvertendo Confucio di certo suo fallo; ah! quanto sono fortunato, egli disse, di aver trovato un uomo che mi riprenda.

158. Fa d' uopo che il filosofo sia consentaneo a se stesso.

159. Apprendete sempre; ma soprattutto, se avete apparata qualche cosa, procurate di non dimenticarla.

160. Quanto è mai felice quell' uomo, diceva Confucio, che è contento del suo destino.

161. Confucio essendo fra gli artisti, disse: diventerei volentieri tale io pure, ed abbraccerei un' arte quantunque abbietta in apparenza, sapendo bene che niente è vile di ciò che può esser utile al pubblico.

162. Egli compiangeva il lusso, dimostrando che coloro i quali governano, debbono pigliarsi gran premura d' impedire il superfluo dei mobili, o dei vestiti, poichè tutto ciò non serve che a rendere gli uomini più schiavi e più indigenti.

163. Quantunque un imperatore muoja, le buone leggi non muojono con esso.

164. Confucio sdegnato perchè era chiamato Saggio: Io sembro tale, egli disse, alle persone che non lo sono.

165. Il Saggio non deve mai affliggersi, nè esser mai preso dalla paura. Non dee temere, perchè non ci ha cosa che possa nuocergli; non deve attristarsi perchè la sua afflizione è inutile, potendo essere stato altre volte ciò che ora esiste; e perchè quanto accade, venendo col permesso di Dio, egli non ha ragione di disapprovare un evento anzicchè un altro, ignorandone le conseguenze, e non sapendo giudicar quindi nè del bene, nè del male che ne potrebbe succedere; e poi d'altronde egli pensar dee che la Provvidenza celeste ne giudica più bene di lui, e gli destina sempre quello che gli s'addice meglio.

166. Accumulare delle virtù, è un fondarsi sulla sincerità e sulla fedeltà dello spirito, il quale deve avere per iscopo di correre alla verità, e di volgersi sempre dalla parte che è conforme alla retta ragione.

167. È vantaggioso il saper terminare prontamente le liti, ma è più vantaggioso impedire che ve ne siano.

168. Un governatore impudente diceva: io farò morire tutti coloro che mancheranno alle leggi. Confucio gli rispose: comincia piuttosto a diventar virtuoso e a dar buon esempio; poscia fa insegnar ovunque la saggezza e la virtù, e non pensare che i vizj dello spirito si guariscano colla morte.

169. L'esser chiamato illustre non significa esserlo perciò: fate distinzione fra i discorsi della moltitudine e quelli della verità. Colui che è veramente illustre, appena si cura di esser tenuto per tale, ma gli altri operano al contrario.

170. Quando si trascurano i ribaldi, e non si fa caso di coloro che odiano la filosofia, può darsi, qualora si scelgono dei filosofi per essi, che que' ribaldi diventino buoni e siano perciò degni di essere eletti.

171. Se qualcuno vi ha ingiuriato, non dovete disprezzarlo per questo; e se vedete d'altronde che sia degno di essere amato, seguitate ad amarlo. Ma se d'altra parte egli merita l'odio vostro, deponete ogni affetto per lui, non già attesa l'ingiuria ricevuta, ma perchè egli è veramente da odiarsi, non per la sua persona, ma pel vizio che alberga in esso.

172. È finita, diceva Confucio. Nessuno ama più la verità nè la virtù.

173. Io passerò i giorni interi senza imparare nulla di nuovo colle mie meditazioni, ma non importa; non c'è cosa migliore che quella di cercare d'istruirsi; ed ha sempre ricavato del profitto colui che si è dato a cercare la verità.

174. Il Saggio si cura più del nutrimento dell'anima che di quello del corpo.

175. Quegli che è gran parlatore, è pericoloso.

176. Nella gioventù, fuggite i piaceri; nella virilità, fuggite le contese, e nella vecchiezza l'avarizia.

177. Scorgendo un Saggio, guardate in lui ciò che manca in voi medesimo; vedendo un perverso, fuggitelo come fuggireste dall' acqua bollente.

178. Chi ama la virtù e si compiace di esercitare la carità, se non attende eziandio ad investigare la verità e ad imparare, cadrà nell' accecamento, operando senza scelta e senza disamina.

179. Quegli cui aggrada la prudenza e la cognizione della verità, se non si studia d'imparare, cadrà nell' incertezza e nella perplessità di spirito.

180. Colui che si appaga della semplice fede attenendosi unicamente al credito, se non procura d'imparare, si troverà spesso nella necessità di combattere contro gli altri, e contro se medesimo.

181. Colui che ama il candore e l' onestà, se non si piglia pensiero d'imparare, proverà grandi dispiaceri, molte agitazioni di spirito, incontrando ostacoli che non gli sarà facile di superare.

182. Quegli che vuole esercitare la costanza sopportando acerbi dolori, se non si cura d' imparare, diverrà insolente, ribelle, pieno d' imprudenza e di follia.

183. Coloro che conservano un esteriore apparente, e non si prestano a coltivare il loro interno, sono ladri che entrano di notte pei pertugi e per le finestre.

184. Il Saggio deve esporre la propria vita pel pubblico bene e per la difesa della patria.

185. Tutti coloro che amano la verità e cercano d' imparare continuamente, riconoscendo ciò che loro manca, pensando a correggersi, e facendo riflessione su quanto scuoprono di buono e di vero, debbono essere chiamati filosofi.

186. Se i magistrati hanno del tempo, non potrebbero meglio impiegarlo che nell' apprendere a filosofare.

187. Se alle persone private avanza tempo, dopo aver seriamente filosofato, non potrebbero meglio impiegarlo che negli affari della repubblica, e nel comunicare altrui i tesori della loro scienza.

188. Se da magistrato avete scoperto dei delitti, non vi rallegrate perciò; usate clemenza e misericordia, sapendo che tutta la colpa non è dei delinquenti, ma che eglino hanno per complici l' ignoranza, il cattivo esempio, le fallaci speranze, ed il timore di alcuni mali che non credevano di poter schivare altrimenti.

189. Ognuno può sopportare le calamità del suo destino, ma niuno può guarantirsi dalle spiacevoli conseguenze dell' errore, nè da quelle del peccato che vien commesso con arte; poichè il pentimento ne segue senza fallo, essendo la coscienza un giudice punitore che non si può sfuggire.

190. « Le pene, i travagli, le fatiche, i dolori, i dispiaceri,
« le afflizioni, le infermità e tutti gli altri malanni che tormentano

« l'animo ed il corpo, sono pensioni naturali della vita del-
« l'uomo; le allegrezze ed i piaceri sono cose accidentali che
« occupano la minor parte della vita. Non c'è altra differenza,
« se non che il maggiore o minor peso delle terrene angustie
« dipende dal modo con cui sono ricevute. Il Savio che sa di non
« potere sperar altro che piaceri casuali, resiste ai contorcimenti
« della natura che vorrebbe dolersi, riflettendo che lo stesso è
« dir uomo che soggetto a continue traversie, riguarda il loro
« avvenimento con indifferenza, cercando soltanto di schivare più
« che sia possibile il colpo, onde non restarne oppresso ».

STORIA.

Congiura e morte di Vallenstein (1).

Credendosi sicuro della fedeltà di Piccolomini, Vallenstein convocò nel mese di gennajo 1634 tutti i colonnelli e i generali nella città di Pilsena, ove stanziava dappoichè si era ritirato dalla Baviera. Nè ad ascondere il vero scopo di quell'adunanza mancavano ottimi pretesti, perocchè l'imperatore voleva sgravare de' militari alloggiamenti gli Stati suoi ereditarj, ricuperare Ratisbona in quella stessa aspra stagione, e togliere all'esercito sei mila cavalli per rinforzare il cardinale infante: cose tutte di gran rilievo, da essere deliberate in pieno consiglio di guerra. Che se anche i Sassoni e gli Svedesi furono a quel congresso invitati per trattare la pace col duca di Friedlandia (2), questa fu opera segreta: usando pure Vallenstein ogni diligenza, affinchè i capitani de' lon-

(1) *Storia della Guerra de' trent' anni scritta in lingua tedesca da Federigo Schiller e tradotta in lingua italiana da Antonio Benci. Firenze, dalla tipografia di Luigi Pezzati*, 1822. Due volumi in 8.°

(2) Titolo di Vallenstein.

tani eserciti non risapessero nulla per allora; proponendosi di trarli poi alla parte sua per lettere. Ma intanto venti soli generali convennero in Pilsena; e quelli che più valevano, Gallas, Colloredo e Altringer restarono assenti. Sicchè Vallenstein replicò loro con sollecitudine l'invito, facendo però incominciare intanto le principali deliberazioni.

Nè erano facili o di lieve momento le cose che allor si trattavano. Ufficiali prodi, alteri e solleciti del proprio onore, dovevano essere indotti a dislealtà ignominiosa. Il duca di Friedlandia doveva mostrarsi vile, ribello e seduttore dinanzi a quei che solevano venerarlo come custode delle leggi, loro signore e giudice. Bisognava sovvertire un'autorità legittima, raffermata da lunga prescrizione, e consacrata dalle leggi e dalla religione: distruggere gli errori dell'immaginazione e de' sensi, che servono di formidabile guardia a' legittimi principi: e svellere dall'animo de' sudditi que' sentimenti d'obbligo e di fede che sono sì forti e quasi indelebili appresso loro verso chi è nato monarca. Ma Vallenstein, abbagliato dallo splendore della corona, non scorgeva l'abisso che gli era sotto i piedi aperto. Sentendo egli le forze sue robuste, non si diede cura (solito destino degli animi forti e audaci) di misurare giustamente gli ostacoli. Ei null'altro vedeva che un esercito, parte indifferente e parte acceso come lui di sdegno contro il comune sovrano: un esercito consueto a fargli omaggio con soggezione grandissima, a tremare dinanzi a lui che n'era signore e giudice, e ad ubbidire alle sue parole come fossero comandamenti del cielo. E sia che i soldati con lusinghiera sommissione lui riverissero, o che insolenti caricassero d'ingiurie l'imperatore ed i ministri, il che la militare licenza sovente scusa: in quelle adulazioni ed in queste rampogne credeva Vallenstein udire l'opinione dell'esercito; e lo supponeva già pronto a ribellarsi, poichè osava infamare e vilipendere il suo monarca. Ma questo appunto che

pareva sì facile, fu di massimo ostacolo: e presto gli fallirono tutte le speranze fondate nella fedeltà dell' esercito. Invasato egli perchè aveva cotanto impero sopra la sfrenata milizia, attribuiva i prosperi successi a' meriti suoi, senza distinguere quanto vi cooperasse il favore dell' imperatore. Tutti tremavano al suo cospetto, perchè la sua dignità era congiunta colla maestà imperiale, e perchè ubbidirgli era obbligo. Possono gli uomini grandi essere ammirati ed anche temuti, ma non ne conseguita il rispetto e la soggezione se non quando si acquistano autorità legittima; e Vallenstein perdè questo sommo vantaggio, tostochè si scoperse traditore.

Illo aveva assunto l' incarico di tentare gli ufficiali comandanti, e disporgli a secondare l'impresa. Onde li convocò per tenere consiglio, e dapprima espose le nuove domande che l' imperatore faceva all' esercito ed al suo generalissimo: le quali seppe con tanta malignita pervertire, che mosse a sdegno tutta l' assemblea. Quindi notò con eloquente discorso i meriti dell' esercito, le virtù di Vallenstein, l' ingratitudine di Ferdinando; e seguitò con queste parole: « Gli Spagnuoli governano la corte di Vienna. I ministri traggono stipendio dalla Spagna. Solo il duca di Friedlandia ha finora combattuto questa tirannide, e si è perciò attirato l' odio mortale degli Spagnuoli. Essi fanno da lungo tempo ogni opera perchè sia tolto a Vallenstein il comando, o sia egli spento: e finchè non riesca loro uno di questi due disegni, procurano d' infievolire la sua militare possanza. Essi vogliono trasferire il comando nel re d' Ungheria, perchè questo principe segue i loro consigli, e raffermerà in Germania il dominio spagnuolo, lasciando condurre a genio loro la guerra. Solo per dimembrare l' esercito, il cardinale infante chiede sei mila cavalli: solo per distrugger noi e la nostra gente, vogliono che si riprenda Ratisbona durante l'aspro inverno. I ministri ed i gesuiti arricchiscono, smungendo le pro-

vincie, appropriandosi il denaro dell'esercito, e difficultando a noi tutti i modi da procacciar le vettovaglie: ed il nostro generale vi protesta che essendo abbandonato dall'imperatore, non può mantenervi le sue promesse. Egli, per ricompensa de' suoi importanti servizi fatti in ventidue anni alla casa austriaca, per tanti suoi travagli e per tante ricchezze da lui consumate in vantaggio dell'imperatore, egli ora si aspetta essere per la seconda volta e con ignominia licenziato. Ma non vuole già sottomettersi a questo obbrobrio: ei ve lo dichiara per mezzo mio: egli spontaneamente rinunzia al comando prima che tolto gli sia. Pensi ora ciascuno di voi, se giovi il perdere sì fatto generale. Chi restituirà il denaro sborsato da noi per mantenere la guerra? Chi darà giusto guiderdone a' nostri bellici fatti, quando manchi quel generale sotto gli occhi del quale pugnammo? »

Un grido universale « non si lasci partire il nostro generale » interruppe l'oratore: e quattro più illustri ufficiali furono deputati a significare al duca di Friedlandia il desiderio dell'assemblea, supplicandolo che non abbandonasse l'esercito. Ma Vallenstein si mostrò renitente, e non condiscese che a nuovi deputati, a seconde preghiere; ed allora credè meritare da essi pari condiscendenza. Poichè si obbligava di non rinunziare all'ufficio di generale senza loro consenso, voleva che essi gli promettessero in iscritto di mantenersi fedeli, e non dipartirsi nè lasciarsi da lui dipartire a costo ancor della vita se uopo ne fosse. Chi di loro si fosse da questa alleanza disciolto, doveva reputarsi disleale, traditore, e come nemico da' suoi compagni essere trattato. E perciocchè vi era questa condizione aggiunta: « Finchè Vallenstein condurrà l'esercito in servigio dell'imperatore »: così ogni dubbio venne rimosso, e niuno de' convocati ufficiali non dubitò d'acconsentire a quella domanda che giusta ed innocente pareva.

La lettura di questo scritto fu fatta prima del

banchetto che Illo aveva a bella posta apparecchiato: e la sottoscrizione doveva farsi terminato il pranzo. Tantochè Illo ebbe opportunità d' offuscare a' convitati la mente con generosi vini: nè diede loro il foglio se non quando li vide per ebrietà barcollanti. Quindi i più sottoscrissero subito: gli altri per curiosità o per diffidenza vollero prima rileggere, e maravigliandosi di veder tralasciata la clausula « finchè Vallenstein condurrà l' esercito in servigio dell' imperatore », si accorsero che Illo aveva destramente cambiato il foglio e palesarono l' inganno. Sicchè molti ricusarono di sottoscrivere: e Piccolomini che già conosceva le insidie, ed era quivi presente per meglio ragguagliare l' imperatore, si lasciò tanto trasportare all' ebrietà, che fece a Ferdinando un brindisi. Onde Tersky si alzò, chiamando traditori e spergiuri quelli che si ritraevano dalla fatta alleanza: e le sue minacce, l' inevitabile pericolo a cui erano esposti se più ricusavano, l' esempio di molti e l' eloquenza d' Illo vinsero finalmente ogni dubbio, e tutti sottoscrissero.

Il desiderio di Vallenstein era dunque adempito: ma l' inaspettata opposizione di quelli che avevano indugiato a sottoscrivere, fece ad un tratto avanire le favorite illusioni, di cui pascevasi: divenendogli pure molti ufficiali sospetti, per essere i nomi loro sì male scritti, che leggere non li poteva. Talchè il duca di Friedlandia avrebbe dovuto attendere a questa ammonizione del cielo, e non prorompere come egli fece in disdegnose imprecazioni e vituperevoli lamenti. Nè qui cessò che riconvocando la mattina dipoi gli ufficiali, ripetè i discorsi già da Illo proferiti: rampogne contro l' imperatore, rimproveri agli ufficiali, ritrattazione di sue promesse dopo aver gli animi loro scoperti. Onde muti e sbigottiti gli ufficiali dileguaronsi dal suo cospetto; e fermatisi nell' anticamera, dopo breve deliberazione, si ripresentarono a Vallenstein, scusandosi della fatta opposizione, ed

offerendosi pronti a sottoscrivere di nuovo il foglio.

Ciò stabilito, null' altro mancava se non trarre eguali promesse da' generali lontani, o impadronirsi di loro se mai avessero dissentito. Pertanto Vallenstein mandò nuovi messaggeri, affinche i generali sollecitamente venissero: ma questi, prima d' arrivare a Pilsena, seppero quanto vi era accaduto, e rattennero il passo. Altringer, sotto pretesto di malattia, rimase in Fravenberga: e se Gallas continuò il cammino e venne a Pilsena, ciò fece per esplorare Vallenstein e dare all' imperatore più sicuri consigli. Ferdinando infatti ancor dubitava: ma poichè le medesime notizie venivano da Piccolomini, da Gallas e da altri pure confermate: vedendo eziandio che Vallenstein nuovi comandanti nella Slesia e nell' Austria mandava: furono i dubbi suoi chiariti, e conobbe esser necessario un pronto rimedio all' imminente pericolo. Nè però non volle emanare arbitrarie sentenze, posponendo le leggi all' utile suo: che anzi diede segreta commissione a que' generali che reputava fedeli, acciocchè arrestassero in qualsivoglia modo il duca di Friedlandia e i suoi due partigiani Illo e Tersky, per condurli sotto buona guardia a Vienna, ove sarebbero stati da' giudici o discolpati o puniti. Sol quando non avessero potuto pacificamente arrestarli, il pubblico bene richiedeva che fossero presi o vivi o morti. E nel medesimo tempo, finchè non avesse Ferdinando eletto un nuovo generalissimo, preponeva al governo degli eserciti il luogotenente generale Gallas, mandandogli questa ed altre patenti per notificare la suddetta commissione a tutti gli ufficiali, per disciogliere i soldati dall' ubbidienza verso il traditore, e concedere a tutti ampio perdono di ciò che avessero fatto in Pilsena contro l' imperatore: volendo mantenere i sudditi ne' proprj doveri, e non condurre a disperazione i colpevoli.

Questi nuovi onori però non piacquero a Gallas. Egli stava in Pilsena sotto gli occhi di quello che

doveva fare prigione, in potestà del suo nemico che aveva cento occhi per osservarlo. Che se la segreta sua commissione fosse stata scoperta dal duca di Friedlandia, niun riparo aveva contro la di lui vendetta: e se era cosa malagevole occultare gli ordini ricevuti, il condurli ad effetto era ancora più difficile. Le dimostrazioni degli ufficiali erano ambigue, e per lo meno davano a dubitare se dopo il passo fatto si sarebbero fidati dell' imperatore, rinunziando alle grandi speranze poste in Vallenstein. Ed inoltre quanto arduo cimento il manomettere un uomo che fin allora era reputato inviolabile! un uomo che per lungo esercizio dell' autorità suprema era ormai di consuetudine venerato ed ubbidito: che di tutti i mezzi conceduti dalla regia maestà e dalla grandezza dell' animo era ampiamente fornito: il cui solo sguardo faceva tremare: bastando il suo cenno a dar morte o vita! Quanto pericoloso incarico il trarre sì fatto uomo in prigione, come se fosse un reo della volgare schiera, mentre pure alloggiava in mezzo le sue guardie, entro una città che pareva essergli devotissima! Anche gli uomini più audaci si sarebbero sbigottiti: non sembrando quasi possibile il rendere dispregevole quel duca altiero che i soldati temevano, e la cui riputazione era nell' esercito tanto raffermata, che neppure il delitto di lesa-maestà non poteva oscurarla.

Pertanto Gallas desiderava conferire con Altringer prima d' adempire gli ordini dell' imperatore. E poichè il lungo indugio di quel generale cominciava a mettere sospetti nell' animo a Vallenstein, così Gallas pigliò quest' occasione, proponendo d' andare esso medesimo a Fravenberga per condurre Altringer suo parente a Pilsena. Nè Vallenstein ricusò quest' offerta, dandogli anzi la carrozza sua per fare il viaggio: tantochè Gallas partì subito, lasciando a Piccolomini l' incarico di sopravvedere Vallenstein. Ma in iscambio di condurre Altringer in Pilsena, lo mandò a Vienna

per difesa dell' imperatore: ed egli notificando le patenti imperiali ovunque passava, e trovando i soldati meglio che non credeva disposti, si trasferì nell' Austria di sopra, ove massimo era il pericolo per la vicinità del duca di Vimaria. Quindi furono a nome dell' imperatore occupate le città di Budovissa e di Taborre in Boemia, e prese le misure necessarie ad ovviare i disegni del traditore.

Vallenstein intanto aspettava il ritorno di Gallas; ed in questa vana speranza si lasciò pure ingannare da Piccolomini, che abusando della di lui credulità, offerse d' andare a prendere Altringer e Gallas, ed ebbe anch' egli la carrozza del duca per trasferirsi in Linzia: cecità incomprensibile che non poteva provenire se non da eccessiva superbia, non volendo Vallenstein ritrattare mai i suoi giudizi e nemmeno concedere che egli potesse errare. Ma appena fu Piccolomini arrivato in Linzia, fece anche più di Gallas: perocchè avendo promesso di tornare, rivolse subito il passo verso Pilsena, conducendo un esercito per sorprendere Vallenstein. E nello stesso tempo il generale Suys andava con un esercito verso Praga, per mantenerla nell' ubbidienza e difenderla da' ribelli, mentre Gallas pubblicava per tutti gli alloggiamenti austriaci che a lui solo dovessero ubbidire: proscritti i traditori, Vallenstein, Illo e Tersky.

Quindi l' esempio dato in Linzia fu da tutti seguito. Il nome del traditore fu maledetto; e gli eserciti lo abbandonarono. Onde cadde finalmente il velo dagli occhi di Vallenstein, il quale si risvegliò pieno di spavento dopo aver passata lunghissima notte in sogni lusinghieri. Fidandosi però tuttavia nell' influenza degli astri, e non disperando della fedeltà dell' esercito, allorchè riseppe averlo Piccolomini tradito, subito ordinò che i soldati d' allora in poi non ubbidissero che a' comandi del duca di Friedlandia, d' Illo o di Tersky. E sollecitamente apparecchiavasi per andare in Praga, dove voleva dichiararsi pub-

blico nemico a Ferdinando, per rompere dipoi nelle provincie austriache: essendogli facilitato il cammino dal duca di Vimaria, che, già tratto nella congiura, avrebbe condotti gli Svedesi lungo il Danubio. E Tersky era già partito alla volta di Praga; e il duca di Friedlandia non aspettava che alcuni cavalli per muoversi, allorquando fu con certezza avvisato: essere la congiura scoperta, averlo i generali e i soldati abbandonato, presa Praga dalla gente di Ferdinando, e venire Piccolomini speditamente a Pilsena per esterminarlo. Sicchè niuna speranza rimaneva a Vallenstein. Egli stava solo, senza difesa, lasciato da quelli che sempre avevano partecipato ne' suoi benefizj, tradito dalle persone in cui si era fidato. Ma nelle angustie si prova la grandezza dell' animo: e Vallenstein, contrariato dalla fortuna, non rinunziò nè anche ad un solo de' suoi disegni, nè credeva aver nulla perduto finchè gli restava se stesso. Ed allora avendo egli veramente bisogno degli Svedesi e de' Sassoni, e non essendo più dubbie le sue intenzioni, Oxenstierna ed Arnheim fecero seco lui alleanza. Arnheim gli promise quattro mila Sassoni sotto il governo di Francesco Alberto duca di Sassonia-Lavenburgo. Oxenstierna ordinò che Bernardo duca di Vimaria ed il conte palatino Cristiano Birkenfeld conducessero sei mila Svedesi in soccorso di Vallenstein. E questi si partì da Pilsena col reggimento di Tersky e cogli altri pochi che erano tuttavia o s' infingevano fedeli, incamminandosi celeremente verso Egra a' confini della Boemia, per essere più vicino all' alto Palatinato, e raggiungere più presto il duca Bernardo. Nè gli era anche nota la sentenza che lo dichiarava traditore e pubblico nemico: questo fulmine doveva colpirlo in Egra. Intanto egli sperava sempre in quell' esercito che nella Slesia sotto il generale Schafgotsch alloggiava; presupponendo altresì che molti, anche di quelli che lo avevano da lungo tempo abbandonato, ritorne-

rebbero alle sue insegne tostochè si ravvivasse la sua fortuna. Talchè fin quando verso Egra fuggiva, seguitava coll' animo l' enorme disegno di precipitare l' imperatore dal trono: sì poco era stato il suo temerario ardire dalle ricevute umiliazioni raffrenato. Mentre egli era in questa condizione, uno del suo seguito chiese licenza di consigliarlo, e disse: « Appresso l' imperatore è V. E. un signore grande, e molto stimato: appresso il nemico è V. E. un monarca incerto: nè è savio consiglio il certo per l' incerto avventurare. Il nemico si servirà di V. E. perchè ciò gli giova; ma sempre avrà di lei sospetto, e temerà che ella non tratti poi lui come ora tratta l' imperatore. Perciò si rivolga a Ferdinando che è tuttavia in tempo ». « E come è ciò possibile », rispose il duca. E quei soggiunse: « V. E. ha in cassa quaranta mila armati (1): gli prenda seco e vada subito a Vienna. Colà giunto dica aver finto ribellarsi per provare la fedeltà degli ufficiali, e distinguere i buoni da' cattivi; e che avendo trovati i più alla sedizione disposti, ella è venuto a posta per far conoscere a S. M. questi uomini scandalosi. In tal modo compariranno traditori quelli che vogliono caricar lei d' infamia: e V. E. con quaranta mila armati sarà gradito da Ferdinando, e tornerà ad essere come prima il duca di Friedlandia ». « Il consiglio è buono », replicò Vallenstein, « ma chi si fida nel diavolo! »

Pervenuto quindi in Egra, sollecitò quanto poteva i trattati col nemico: e mentre ritraeva nuove speranze dall' osservazione delle stelle, quasi sotto gli occhi suoi affilavano il pugnale, di che doveva morire. La sentenza imperiale che proscriveva Vallenstein, non era stata inutilmente emanata: e la vindice Nemesi volle che l' ingratitudine l' ingrato punisse.

---

(1) Ducati d' oro coll' impronta d' un uomo armato.

Tra gli ufficiali del duca militava un Irlandese di nome Lesslie, il quale, trattato sempre onorevolmente, riconosceva da Vallenstein tutte le sue fortune: e questi appunto si sentì chiamato dal destino ad eseguire l'imperiale sentenza, e guadagnare il premio offerto. Onde in compagnia di Vallenstein arrivato in Egra, manifestò subito al colonnello Buttler comandante di quella città, ed al luogotenente-colonnello Gordon, amendue protestanti scozzesi, tutti i malvagi disegni del duca di Friedlandia, che da lui stesso gli erano stati per viaggio imprudentemente palesati. E i due Scozzesi, d'animo atto a qualunque impresa, dovendo allora eleggere: o adempire gli obblighi loro, prestando ubbidienza al sovrano legittimo; ovvero compiere un tradimento per seguire un ribello fuggitivo, da tutti abbandonato: non dubitarono di prendere il primo partito, quantunque Vallenstein fosse il loro benefattore. Sicchè legandosi con Lesslie, giurarono d'essere fedeli all'imperatore, e di non trascurare la favorevole occasione, essendo venuto il duca da se medesimo in loro potere: ma non volendo i congiurati fare da carnefici, si proposero di trarre viva a' tribunali la vittima, facendo con opera ardita Vallenstein prigione. E perocchè la pubblica salvezza richiedeva pronte e segrete misure, così ordirono la nera trama con tanta segretezza, che il duca di Friedlandia non ne ebbe alcun indizio, credendo anzi d'avere nel presidio di Egra i più fidi e strenui difensori.

In quel mezzo Vallenstein ricevette le imperiali patenti che lui proscritto significavano: talchè in leggerle ed in udire che già erano sparse per tutti i militari alloggiamenti, conobbe al fine essersi posto in grandissimo pericolo senza poter retrocedere dall'incominciata impresa, nè avere altro scampo fuorchè rimettersi alla mercè del nemico. E con Lesslie sfogava il grave suo cordoglio: a questo traditore manifestava tutti i suoi segreti, non tacendo neppure

che egli avrebbe presto consegnato al conte palatino Birkenfeld le città di Egra e di Elboghena (le quali erano fortezze importanti all' ingresso della Boemia), e che fra pochi giorni aspettava il duca Bernardo, secondo le notizie in quella medesima notte ricevute. Sicchè i congiurati, da Lesslie subito avvisati, cambiarono le prese misure: e vedendo non esser più tempo d' usare riguardi, deliberarono di trucidare Vallenstein ed i suoi, confidati nella notte appresso, prima che il nemico occupasse la città o liberasse il loro prigioniero.

Pertanto, non volendo mettere i cittadini a rumore, Buttler apparecchiò un convito nel castello di Egra, ove tutti i ribelli convennero, eccettuato Vallenstein che non aveva l' animo disposto a rallegrarsi. Illo, Tersky e Guglielmo Kinsky intervennero al banchetto spensierati e lieti, e con essi venne pure Neumann, ufficiale di molta prudenza, solito di essere adoperato da Tersky in ogni difficile e pericoloso frangente. Ma prima di loro erano stati introdotti nel castello e messi a guardia d' ogni uscita i più fidi soldati della guarnigione di Egra che già nella congiura partecipavano: ed in una stanza contigua alla sala del convito furono collocati sei dragoni del reggimento di Buttler per uscire addosso ai ribelli quando fosse dato il segno. Nè di pensiero si mutano, nè indugiano, quantunque manchi il duca di Friedlandia, proponendosi d' andarlo ad uccidere dopo la morte de' suoi compagni. Sedono intanto i convitati, godendosi de' piaceri della mensa senza presentire il danno; e con ricolme tazze bevono alla salute di Vallenstein, non più come suddito imperiale, ma come principe sovrano. Sicchè il vino apre gli animi loro, ed Illo tutto baldanzoso disvela che fra tre giorni arriverebbe un esercito migliore di quanti erano stati finallora sotto il duca di Friedlandia; soggiungendo Neumann: « Sì, io spero lavarmi nel sangue austriaco le mani ». Ecco però le

frutte in tavola; e Lesslie dà il segno, facendo alzare il ponte levatojo, e pigliando egli stesso le chiavi del castello. Onde i dragoni entrano di repente in sala, e gridando « Viva l'imperatore », pongonsi dietro alle sedie de' ribelli, i quali tutti si alzano di lor morte presaghi. Kinsky e Tersky sono subito ammazzati. Neumann trae dallo scompiglio occasione alla fuga, ma è dalle guardie conosciuto e morto. Solamente Illo è pronto alla difesa. Collocandosi nel vacuo d'una finestra, e rinfacciando con aspre ingiurie il tradimento a Gordon, lo sfida di battersi con lui da cavaliere onorato: e poichè non ascoltano le sue rampogne, ei con sommo valore combatte, e due uomini uccide; ma poi cade sopraffatto dalla moltitudine, percosso con dieci colpi mortali. Quindi Lesslie corre in città per impedire i tumulti: ed i soldati a presidio del castello, vedendo costui che sì spedito andava, lo prendono per uno de' ribelli e sparano gli archibusi. Non pertanto non è Lesslie ferito, nè rattiene il passo. Egli giunge a proposito nella città, quando appunto le guardie correvano all'armi per aver sentito gli spari del castello: e narrando la congiura di Vallenstein con tutti i casi particolari, e mostrando già ammazzati Illo, Tersky, Kinsky e Neumann, induce tutti i soldati a concorrere ne' suoi disegni, facendogli nuovamente giurare di vivere e morire all'imperatore fedeli. Dipoi fa uscire dal castello cento dragoni di Buttler a correre tutte le vie della città per raffrenare i partigiani del duca e impedire la sedizione; mentre le fedeli milizie guardano le porte della città e tutti gli aditi al mercato ed al contiguo palazzo di Vallenstein, affinchè questi non possa uscire dalle sue stanze, nè trarre dal di fuori ajuto.

Apparecchiata così ogni cosa, i congiurati ritornano al castello per deliberare di nuovo se meglio fosse uccidere o far prigione il duca, non osando troncare la vita di sì gran capitano, quantunque già

bruttati e tinti nel sangue de' loro compagni. Essi rimembrano i fotunati tempi del duca di Friedlandia, lo vedono tuttavia in maestosa grandezza, e pare che odano la voce sua inanimante il vittorioso esercito alla pugna; tantochè gli animi loro vilissimi sono dalla consueta paura nuovamente presi. Ma ricordandosi poi delle minacce fatte nel convito da Illo e da Neumann, come se già vedessero in vicinità di Egra un formidabile esercito di Svedesi e di Sassoni, credono di non potere ormai salvare sè stessi, se Vallenstein non muore. Onde raffermano la prima deliberazione, e ne danno l' incarico al capitano Deveroux irlandese.

Intantochè i tre congiurati nel castello d' Egra deliberavano della morte di Vallenstein, egli conferiva con Seni per leggere il destino suo nelle stelle. « Il pericolo non è passato », diceva l'astrologo con profetico spirito. E il duca che voleva leggere nel cielo i suoi proprj pensieri, a lui rispondeva: « Anzi è passato: ma che tu sarai presto rinchiuso in carcere (soggiungeva con spirito del pari profetico), questo, amico Seni, è scritto nelle stelle ». L'astrologo se n' era poi andato, e Vallenstein dormiva, quando il capitano Deveroux si accostò con sei alabardieri al palazzo, e fu dalla guardia intromesso: non essendo cosa straordinaria vederlo entrare ed uscire dal generale in ore insolite. Quindi un paggio che l' incontrò sopra le scale e che voleva fare strepito, fu di alabarda ammazzato. E poi salito Deveroux all' anticamera del duca, vi trovò un cameriere che allora appunto aveva chiusa la stanza dove il padrone suo dormiva: e poichè il servo spaventato pose sulle labbra un dito, significando non facessero rumore perchè Vallenstein erasi addormentato: « Amico, gridò Deveroux, ora non è tempo di riposo », e dicendo queste parole corse alla porta che anche di dentro era sprangata, e con botte e calci l' aperse.

Vallenstein era stato in sul primo sonno svegliato

dallo sparo d' un archibuso: ed essendosi affacciato subito alla finestra per chiamare la guardia, rimase oltremodo attonito in udire nel contiguo palazzo i pianti e i gemiti delle contesse Tersky e Kinsky che in quell' istante avevano risaputa la violenta morte de' loro mariti. E prima ch' egli avesse tempo di pensare a questo spaventevole avvenimento, Deveroux entrò nella camera di compagnia co' sicarj. Vallenstein era in camicia appoggiato ad una tavola presso la finestra. E Deveroux scorgendolo, gridò: « Sei tu quell' uomo scellerato che vuole dare al nemico gli eserciti dell' imperatore, e strappare la corona dal capo di S. M.? Ora tu dei morire ». Quindi si rattenne alquanto come se aspettasse una risposta: ma la sorpresa e l' alterigia fermarono le parole di Vallenstein, il quale colle braccia distese ricevette nel petto l' alabarda, cadendo sul proprio sangue senza far motto.

Nel giorno susseguente venne un messaggero del duca di Lavenburgo, annunziando il di lui prossimo arrivo. Ed i congiurati, facendo prigione il messaggero, ne mandarono un altro colla livrea di Vallenstein per trarre il duca di Lavenburgo in Egra: la quale astuzia riuscì bene, e Francesco Alberto si diede da se stesso in poter del nemico. Ed anzi poco mancò che non venisse in simile condizione anche il duca di Vimaria, il quale era già in cammino alla volta di Egra. Ma per fortuna sua fu in tempo avvisato dell' uccisione di Vallenstein, e con opportuna ritirata sfuggì le insidie. Quindi l' imperatore sparse alcune lacrime pel suo defunto generale, e facendo dire a Vienna tre mila messe in suffragio de' ribelli ammazzati, gratificò agli uccisori con chiavi di ciamberlano, collane d' oro, fendi e dignità.

In questa guisa dunque Vallenstein, dopo aver sì molte gesta compiute, finì all' età di cinquanta anni la straordinaria sua vita: elevato ad altissimo grado dall' ambizione, e dall' ambizione poi precipitato in

rovina: ammirabile e grande, non ostante i suoi difetti: incomparabile, se usato avesse moderazione. Egli possedeva in un modo eminente le virtù degli imperatori e degli eroi, la giustizia, la fermezza, l' ardire e la prudenza: ma gli mancavano le benigne virtù dell' uomo, che ornamento agli eroi ed amore agl' imperanti procacciano. Il terrore era il suo talismano. Stravagante nel punire come nel dare ricompense, manteneva perciò sempre vivo e ardente il zelo de' suoi sottoposti; e niun capitano dopo gli antichi tempi non può vantarsi d'essere stato quanto egli ubbidito. Ei faceva più conto della militare disciplina che non del valore; perchè con questo opera solamente il soldato, con quella il generale. E spesso dava ordini a capriccio per rendere la gente sua docile e sommessa, rimunerando con larga mano i pronti ad ubbidirlo anche nelle opere di lieve momento. Una volta proibì sotto pena di morte agli ufficiali che non portassero altra cintura fuori che rossa: ed un capitano di cavalleria essendosi levata subito la fascia sua intessuta d' oro, ed avendola co' piedi calpestata, Vallenstein lo fece in istante colonnello. Egli attendeva sempre alla somma degli affari: e quantunque i suoi andamenti sembrassero talora strani, erano però sempre allo scopo suo conformi. Le rapine de' soldati nelle terre degli amici avevano mosso il duca a dare ordini contro chi andasse a predare; minacciando di morte chiunque fosse sorpreso nel furto. E quindi Vallenstein incontrando nelle campagne un soldato, lo fece senza esame arrestare come trasgressore delle leggi: e colla solita fulminante parola, contro cui niuna obbiezione farsi poteva « Appiccate la bestia », lo condannò alla forca. Il soldato protestò di essere innocente, e ne addusse le prove. Ma la sentenza irrevocabile essendo emanata; « Ti appicchino dunque innocente », rispose il disumano, « tanto più tremerà il colpevole ». E già si facevano gli apparecchi per eseguire la sentenza, allorchè il

soldato vedendosi irreparabilmente perduto, prese per disperato partito di non morire inulto. Sicchè con grandissima furia si avventò sopra Vallenstein, e quivi l'uccideva se non era subito da' circostanti disarmato. Tantochè allora più che mai aspettava la morte, quando sentì che il duca di Friedlandia diceva: « Ora lasciatelo andare: questo caso metterà negli altri bastante paura ». Immense rendite mantenevano la liberalità di Vallenstein, avendo egli tre milioni l'anno d'entrata, senza le innumerabili somme che a titolo d'imposizioni dalle provincie traeva. Dotato di libero discernimento e di chiaro intelletto, sormontò coll'animo suo alle false opinioni di quei tempi.

Ma poichè niuno che abbia disputato colla *Chiesa*, ha fatto prospero fine; così anche Vallenstein fu alle altre vittime aggiunto. Egli perdè in Ratisbona l'imperante grado, ed in Egra la vita. E forse colle medesime arti gli fu tolto l'onore e la buona fama appresso i posteri, cose molto più importanti che non l'impero o la vita. Infatti bisogna confessare non esser degni di fede quegli scrittori che ci hanno trasmessa la vita di questo uomo straordinario. Un foglio autentico, atto a significare con certezza i segreti motivi dei suoi andamenti, non si è ancora trovato: e tra le sue pubbliche opere, confermate da tutti gli scrittori, non ve n'è alcuna che da innocenti cause derivarsi non possa. Molte di quelle sue azioni che erano più biasimate, indicano soltanto che egli inclinava alla pace: e le più delle altre possono scusarsi mediante la giusta diffidenza verso l'imperatore, e la perdonabile sollecitudine di sostenere la sua autorità e possanza. Nel proceder suo verso il duca di Baviera egli diede invero certissima prova d'ignobile vendetta e di animo irreconciliabile: ma pure nè questo, nè gli altri fatti non lo convincono reo di tradimento. Che se disperazione e necessità lo

trassero a meritare quella pena che fu imposta ad esso innocente, non pertanto non si può giustificare la sentenza: e forse Vallenstein non decadde perchè fosse ribello, ma si ribellò perchè era decaduto. Sventura per lui vivo, essersi fatta nemica una fazione vittoriosa! Sventura per lui morto, esser questi nemici sopravvivuti a lui ed averne scritta la storia!

POESIA.

L'Onestà e la Bellezza,

Favola di Pietro Bagnoli.

I.

Celesti Dee, Bellezza ed Onestade,
Dolce nodo d'amore un dì congiunse,
Ma vincolo sì bello in férrea etade
Crudel discordia e nimistà disgiunse;
Onde le liti lor portâr laddove
Sedea giudice in trono il sommo Giove.

II

Costei (dicea beltà) rozzi costumi
Nutre e conserva, e soggettar vorria
A mille strane leggi uomini e numi;
Altro non loda che l'età di pria,
Fin di quando eri, o Giove, ancor imberbe,
E cibo eran le ghiande, e letto l'erbe.

III.

Il mio vestir rampogna, ognor severa
Sgrida s'io parlo, o rido, e vuol che in seno
I dolci affetti estingua; all'alma impera,
E por vorrebbe anco a' pensieri un freno;
Ed inquïeta, torbida e loquace
Condanna ognor quel che diletta e piace.

IV.

Più soffribil non è. Deh! fa, gran Nume,
Che mai non sia, laddove io son, costei;
O se meco s' unisce, il mio costume
Segua l' altera, e serva ai cenni miei.
Tacque, e composto il suo divin sembiante,
L' altra Diva sì disse al Dio Tonante:

Io la mia legge appresi in Cielo, e fida
La serbo in me come lassù sta scritta;
Questa è norma ai pensieri, agli atti è guida,
Questa insegna a calcar la via più dritta.
Ma sedotta costei da vani oggetti
Altra legge si feo de' proprj affetti.

Lusinghiere follíe, dolci deliri
Compone ad arte, e gli atti finge e il viso,
E sono i pregj suoi falsi sospiri,
Insidïosi sguardi, e finto riso;
E intanto a vezzi sì fallaci e rei
Il mondo corre a delirar con lei.

Abbia, padre e signor, abbia omai fine
Il vergognoso error. Tu giusto imponi
Sante leggi a costei, tu rendi alfine
A noi la pace, al ver le sue ragioni.
Qui fe' silenzio; e il Giudice tenea
La bilancia giustissima d' Astrea.

VIII

Ma il pondo disugual tutto dechina
Verso una parte, e già la sua condanna
Scritta leggea Beltà nella divina
Fronte del Nume, e il suo destin l' affanna;
Non che disperi già, chè se non giova
Ragion, l' astuzie sue chiama alla prova.

IX

Le pronte lagrimette ubbidïenti
Venian sul ciglio, e sospirando, Il veggio,
(Dicea) son vinta, e tu, Padre, il consenti,
Alla nemica mia cedere io deggio;
Ma no (soggiugnea poscia, i mesti rai
Pur serenando), io nol vo' creder mai.

X

Sei pur tu che scendesti a Leda in grembo,
Candido Cigno, e finto sposo Alcmena,
E Danae pur t' accolse in aureo nembo,
E toro Europa in la Sidonia arena:
Per me vincesti allor, per quell' austera
Tornavi a vuoto alla superna sfera.

XI.

Per quei dolci momenti, e per le care
Memorie onde gioisti un dì sì lieto,
Cangia consiglio, a te potria costare
Un pentimento indarno il tuo decreto;
E forse allor saria per me di gloria
Più la perdita mia, che la vittoria.

XII.

Sì disse, e folgorò come baleno
Incanto tal che i Numi abbaglia ancora;
E scaltra intanto il vel lentò del seno,
Ed ascose bellezze apparver fuora
Possenti sì, che al Giudice Sovrano
La bilancia d' Astrea cadde di mano.

XIII.

E l' amorosa traccia in mezzo al core
Dell' antiche sue fiamme sì il conquise,
Che a sè chiamò dalla sua sfera Amore,
E il fin di tanta lite a lui commise!
Nè scer potea, perchè Beltà vincesse,
Giudice più parzial di quel ch' elesse.

XIV.

Allor dipinse un generoso sdegno
All' Onestade il volto, e tutto cesse
Alla Nemica sua libero il regno,
E il guasto mondo abbandonare elesse:
Tornò per sempre alla sua stella in Cielo,
Lasciando in terra il suo candido velo.

XV.

Il qual, tosto è partita, Amor raccoglie,
E Beltà ne riveste; e se non puoi
Assoggettar colei, queste sue spoglie,
Disse, fanne ministre agli usi tuoi,
Chè dolcemente alletta, e più si pregia
Scaltra Beltà, che d' Onestà si fregia.

Intese appien del Consiglier fallace
Beltade i detti, e tra quel velo ascosa
Sovente inganna, ed ingannando piace,
Fingendo atti modesti, alma ritrosa:
E noi quaggiù s' adora in finto velo
Spesso Onestade, e l' Onestade è in Cielo.

Per un fiore di Melograno composto da tre illustri e colte sorelle,

Scherzo di Pietro Bagnoli.

I.

Germane pari all' Acidalie Ancelle
In numero e in beltà, ma che in virtude
Esser vorrian le Grazie emule a quelle,
Nella stagion che non ancor si schiude
Dal verde suo la rosa, avean con mano
Gentil fatto un bel Fior di Melograno.

II.

Serica tela a color verde tinta
Eran le fronde, e i fiori un rosso e crespo
Velo in arna di porpora dipinta:
Tre maggior bocce unite in un sol cespo
Componevano il ramo, a cui vermiglia
Si frapponeva altra minor famiglia.

III.

Sì vaga era quell' Opera gentile,
Sì pareva, in mirarla, al ver conforme,
Che Zeffiretto precursor d' aprile,
Desto nell' antro, in cui l' inverno dorme,
Vide il bel fiore, e si pensò che fosse
Giunta la primavera, e l' ali mosse.

IV.

Frettoloso cercò la prima rosa,
Il giglio, il gelsomin, ma non trovolli;
E sol la mammoletta vergognosa,
Che già stava tra l' erbe in vetta ai colli,
L' avvertì dell' error, sì ch' ei schernito
Ritirossi nell' antro, ond' era uscito.

V.

Dormi tranquillo un altro mese ancora;
Non sai che quelle Ninfe, o semplicetto,
Non solo innanzi la stagion di Flora
Fiori compor, ma col giocondo aspetto
Potriano far, del pigro gelo a scherno,
Primavera fiorir di mezzo inverno?

In morte di giovine, bella e virtuosa Sposa.

Sonetto dello stesso.

(Parla il Consorte).

Spargo di pianto ogni vestigio impresso
Dal caro piè nel desolato tetto,
E, desto, invan le braccia al casto amplesso
Stendo nel marital vedovo letto.
Ordir, che giova, inganni al core oppresso!
Mi manchi, e ti ricerco in ogni oggetto;
Spesso ripeto il dolce nome, e spesso
Bacio ne' figli il tuo medesmo aspetto.
Teneri pegni! In essi pur mi resta
Parte di te; dal ciel gli assisti, e siéno
Di tue virtù l' imagin manifesta.
Ch' io possa dir, quando gli stringa al seno
Per costume gentil, per opra onesta:
Amalia, ah! no, non t' ho perduta appieno.

La Luccioletta,

Canzonetta di A. M. Ricci.

Odi destarsi a sera
L' aura che culla i fiori,
Ve' tra i pacati orrori
Com' è stellato il ciel:
La luccioletta estiva
Erra qua e là vezzosa,
E lieve alfin si posa
Nel candido tuo vel.
Tra le tue rosee dita
Tu l' imprigioni, e poi
Dici che agli occhi tuoi
Bella così non è.
Ma se tu fissi in lei
Que' tuoi vezzosi rai,
Come pretendi mai
Che splenda innanzi a Te!

L' Ape,

Canzonetta dello stesso.

Odi gentil ronzio
Che vien dalla foresta;
Un' Ape, o Nice, è questa
Che va predando i fior:
Copri col tuo grembiale
Le guance rugiadose,
Potria da quelle rose
Sugger più dolce umor.
La mano ascondi ancora
Che copre il fior vermiglio;
Potria da questa il giglio
Assaporar crudel.
Se a delibar tai fiori
L' Ape ingegnosa impara,
Troppo a tuo danno, o cara,
Sarà più dolce il mel.

La Beneficenza premiata, *Favola pescherecci tra fanciulli*, *di Angelo M. Ricci.*

Parte Prima.

Il teatro rappresenta da un lato una spiaggia marittima, ed il mare che si ricompone dopo fiera burrasca. Dal lato opposto offre in distanza una capanna sul dorso della collina, dalla quale si veggono venir tre fanciulli in atto d' osservare la marina.

Scena I. *Lucinda, Selene, Dorindo.*

Lucinda. Mira, o Dorindo il mar; Selene, osserva
Come dai nembi affaticato e lasso
Geme alla riva alternamente, e l' ira
Depone a poco a poco.

Dorindo. Odi, o Lucinda,
Il flebile Alcïon che da que' scogli
Saluta il Sol, che tepido s' affaccia
Da quelle nubi che parean poc' anzi
Orrido ammasso d' aggruppate rupi
Sopra l' onde inclinate.

Selene. Ormai già tutta
La procella passò; per l' aere intorno
Vedi la rondinella peregrina
Al nido ritornar; mira i fioretti
Già dal nembo sopiti al Sol che riede
Levar la fronte e ridestarsi.

Dorindo. Io corro
Là sulle arene a ricercar que' vaghi
Pesciolini sul lido abbandonati
Forse il dì primo che sentir la vita
Dall' onda avversa; od a frugar laddove
Vitrei frammenti un dì trovammo e rosse
Sculte pietruzze allo stranier sì care,
Reliquie estreme di tempeste antiche.

Scena II. *Lucinda, Selene.*

Lucinda. Come, Selene mia, come mi attrista
Del mar l' aspetto! or tu tranquillo il vedi
Lambir le rive, ora ti volgi, e il miri
Flagellarle sdegnoso: in quell' immensa
Distanza in cui si perde e terra e cielo

La vuota azzurra Eternità già parmi
Raffigurar col mio pensiero . . . oh quanto
Lutto a noi derivò da quelle vie
Che solcò pria la Morte, indi a noi venne
Il reo Pirata che disceso a corre
Le dolci linfe in questa fonte (infausto
Dono d'alpestre Najade) qual muta
Foca ingorda che trova alla fontana
Fanciulletto smarrito . . . ahi! seco trasse
Per l'onde in preda il tenero Lindoro .
L'innocente german, che qui tra l'alghe
Talor la cuna avea, quando la madre
Stava non lunge ad asciugar la rete;
Misero! ed or chi sa . . .

Selene. Presso alla riva
Jeri io vidi la madre, e misurando
Col ciglio il mar si percuoteva il petto
E chiamava Lindoro. Io l'interruppi
Sol per pietade, e domandai del padre.
Ma quella, O figlia, mi rispose, il padre
Sta su quel poggio ove a spianar la rete
Stavasi meco, allorchè, oh Dio! rapito
Ne fu il tenero pegno. Ah figlia mia!
Vieni che in te pur lo riveggo: avea
Tutte le tue sembianze. Un punto solo
Fu quel che ne avvertì del suo periglio,
E che lo tolse a noi! L'empio pirata
Su i neri abeti frettoloso ascese
E tutto ne involò col mio Lindoro . . .
Vivo or solo per voi . . .

Lucinda. Dorindo intanto
Di ogni periglio immemore sul lido
Lungi da noi rivolge il piè, tranquillo
L'innocenza lo fa, ma sempre in salvo
L'innocenza non è . . . scendiam. Sicuro
Qual vago nicchio che s'apprende ai rami
Del vicino corallo è quel germano
Che s'appoggia sull'altro.

Selene. Andiam. (*S'avanza verso la marina.*)

Scena III. *Lucinda, Selene, Dorindo.*

Lucinda (*chiamando da lontano*). Dorindo,
Da noi non ti scostar, cauto ti renda
La rimembranza di Lindoro.

Dorindo. In mare

Naviglio alcun non apparisce; è vano,
Lucinda, il tuo timor.

Selene. Pronto è il periglio
Dove tardi tel fingi; e chi credea
Tanto vicino di Lindoro il fato
Nel cammin primo della vita?

Dorindo. Un guardo
Che scopra il mar d' intorno, un solo istante
Basta a farne sicuri. Or vedi io quanti
Pesciolini raccolsi . . . e d' oro è questi
Leggermente spruzzato, e quel d' argento
Che incontro al Sol mille colori imita:
Vedi queste conchiglie, a cui l' aurora
Con la rosata man torse le scabre
Spire lucenti, e questa gemma, in cui
È sculto un Amoretto assiso in groppa
Del gibboso delfin.

Lucinda. (*Selene cerca sul lido.*) Dorindo, io veggiò
Biancheggiar non so che presso quell' alghe
A quelle rupi accanto . . . ivi non rado
Infra le salse erbette io ritrovai
Spinti dall' onda, e nella speme ancora
Di trar dall' aure altro alimento i pesci
Pur boccheggianti, e qual sull' alba aperte
Le ritrose conchiglie; al padre mio
Vorrei recarne inaspettato un dono;
Lontana io non andrò, m' attendi. (*Si scosta, e si perde di vista*).

SCENA IV. *Dorindo, Selene.*

Dorindo. Il cielo
Secondi il suo desir . . . Selene, intanto
Che mai t' avvenne di trovar?

Selene (*con un guscio di Turbolite*). T' accosta,
L' orecchio appressa a questo guscio: è vuoto
Come tu il miri: l' animal meschino
No più non è, ma nella vuota casa
Vive il rumor della tempesta . . . il senti? (*L' accosta all' orecchio.*)

Dorindo. Par che spiri un piacer misto d' orrore
Ch' esprimer non saprei.

Selene. Ma come oh Dio!
Si può lieto salpar da' patrii lidi
E i cari genitori, ed i fratelli
Abbandonar, d' inutili ricchezze
L' avaro peso invidiando a Pluto
Che con la morte le ricambia? Ah forse

Madre ingrata è la terra, e niega ai figli
Men dolci frutta ad appagar la fame?
Fortunati pastori! ah che pur troppo
Al padre il dissi che le reti e l'amo
Col vincastro cambiasse, ed ei sul remo
Soggiungeami appoggiato: oh figlia mia,
Questo l'avo trattò, quest'io...

Dorindo. Ma credi
Che pirati e ladron, mostri e tempeste
Non abbia ancor la terra? ingordi lupi
Fanno insidia alla greggia, in mezzo ai fiori
Stassi l'angue crudel, mentisce il suolo
Più che non pensi ancor, grave è la marra
Quanto il remo agitar...

Scena V. *Lucinda, Dorindo, Selene.*

Lucinda (*da dentro la scena*) Selena, aita.
Selene. Che mai sarà?
Lucinda (*spaventata*). Fuggiam.
Dorindo. Che avvenne?
Lucinda. Al lido
Vengon sospinti a galleggiar sull'onda
Laceri avanzi di naviglio infranto,
Sarte, gomene, vele, erran distinte
Da piratiche insegne, e tra quell'alghe
Vidi giacer sul lido attorto gruppo
Di piratiche bende; il ciel che inulta
L'innocenza non lascia, il mar che sdegna
Forse il peso degli empj, i rei pirati
Feo vittime abborrite infino all'ire
Della tempesta: eppur qualcuno ascoso
Colà star ne potria... no, la sventura
Non disarma i malvagi.

Selene. Ah sì, Lucinda,
Dorindo mio, fuggiam, povera madre
Che dal destin del suo Lindoro ovunque
Or si finge perigli... ah se per sorte
Veduto avesse quelle insegne! oh quanti
Pensier funesti volgerebbe in mente
Da noi lunge così!

Dorindo. Fuggiam; si volga
Il piede innanzi frettoloso, e l'occhio
Abbia ognuno alle spalle. (*Fuggono per via più breve, ed inciampano in un fanciullo tramortito*).

Lucinda. Oh Dio! mirate

Qual vittima è mai questa! ecco le note
Barbare vesti . . . di Lindoro il fato
Pagaro i figli de' predoni . . . appunto
Così così d' età saria Lindoro
Se ancor vivesse: il mar disperde i neri
Figli delle Lamprede.

Selene. Eppur quel volto
Benchè cosparso del pallor di morte,
E d' atro limo e di canute spume,
Mostra che pari ai Genitori un core
Natura a lui non diè.

Lucinda. L' iniquo esempio
Avria prevalso.

Dorindo. O mia Lucinda, alfine
Vorrai pasto lasciar d' ingordi augelli
Chi pari a noi formò Natura, e pari
Ebbe a noi le sembianze, in cui segnata
È l' immago de' Numi.

Selene. Aura di vita
Dormir potria nella gelata salma
Che pur chiede pietà, potria risorto
Per nostra cura il miserello un giorno
Smentir la stirpe, riconoscer grato
Da noi la vita, e d' altri esempli istrutto
Render Lindoro a' Genitori, a noi . . .

Lucinda. Lindoro, oh Dio . . . ma che? la stessa idea
Del mio Lindoro, e del suo fato . . . all' ira
Par che mi spinga; e dolcemente a un tempo
Il raccomandi alla pietà . . . L' obblio
Di crudo oltraggio, mi dicea la madre,
Fa dolce il sonno degli offesi . . . or via
Qui tra 'l periglio e la pietà confusi
Che mai farem? nella vicina grotta
La fredda salma si conduca, e in quella
Si cerchi il soffio richiamar di vita. (*Partono*
nando l' apparente cadaver

Parte Seconda.

La scena rappresenta un bosco sul dorso della collina c
versi viali ed una grotta donde escono gli attori all' a
del sipario.

Scena I. *Lucinda, Selene, Dorindo.*

Lucinda. Poichè dentro a quest' antro, e su i muscosi
Verdi sedili u' le Nereidi spesso

Dicon venire al raggio della Luna
La fredda spoglia collocammo; ogni arte
Or conviensi adoprar, tutte dobbiamo
Tentar le vie di richiamar la dolce
Aura vital sull' infelice; ognuno
Parte nell' opra avrà, render la vita
È l' opra degli Dei.

Selene. Nel cor mi sento
Un non so che di tristo e di soave,
Che fa dolce ribrezzo.

Dorindo. Oh mia Selene!
Più che alle conche la rugiada, e a noi
Il roseo frutto dell' Echino, è dolce
La pietà che nel ciel pose gli Dei,
Come il padre dicea.

Lucinda. So dove ei serba
La bruna foglia che sull' alba alluma
In breve nicchio, e da forata canna
Ne bee tepido il fumo... io vidi all' acre
Vapor, che ne tramanda, a poco a poco
Tornar la vita a palpitar nel core
D' infelice nocchier che in preda ai flutti
Giacque sommerso, e che le grida e i baci
Ridestar non potean di desolata
Tenera sposa: in questa grotta io tento
L' opra felice replicar; chè meco
Ho per ventura della bruna foglia
Varj frammenti che serbai pel padre
Nella barca obbliati, e meco ho il vivo
Acciar che trae le docili scintille
Dalla selce percossa: or voi nel bosco
Ne gite a rintracciar gli aridi vepri
Onde il vital calor circoli insieme
Nelle agghiacciate membra, e ne rasciughi
L' umide vesti. (*Rientra nella grotta.*)

Scena II. *Selene, Dorindo (che van raccogliendo sterpi pel bosco).*

Dorindo. O mia Selene, i Numi
Ci secondin propizj... invan le spine
Tentano d' arrestarmi: ancorchè alcuna
M' abbia la man trafitta, io son contento
Della bella cagion di mie ferite.

Selene. Se all' infelice ridonar la vita
Pur ne fia dato, ah che più belle un giorno

Fien le tue cicatrici, al par di quelle
Che vantava Lamon, quando coll' armi
La cara patria e la natia capanna
Dicea d' aver difesa.

Dorindo. Eppur di rovi
È scarso il bosco; io dalle sue radici
Sveller vo' quel sambuco, a cui la fiamma
Facil s' appicca.

Selene. Ebben lo tenta.

Dorindo (*fa forza, e si trae dietro il sambuco con la terra, ed un vaso con monete*) Oh Dei!
Corri, o Selene, qual ricchezza asconde
La terra avara... e che farem di questo
Tesor?.. si serbi... non per noi... ci guardi
Da sì tristo desio prodigo il cielo,
Che per noi spruzza del più vivo argento
E vaghi pesci e preziose conche,
E in porpora natia tinge il corallo.

Selene. Si serbi, o mio Dorindo. È ver che il cielo
Fa per noi spicciolar dalle salse onde
Non mendaci dovizie... eppur ben altro
Chiede l' ingordo cittadin... vedesti
Dall' avaro padron cruccioso il padre
A noi tornarne, se mai d' oro vuote
Benchè pur gravi di guizzante pesce
A lui porse le mani; abbiasi il padre
Parte di tal ricchezza, altra si serbi
Ai cari amici, all' orfanel, cui chiede
Prematuro sudor la terra e il mare;
Altra al fanciul se richiamarlo in vita
Ne fia concesso, onde sott' altro cielo
Pianta infelice ad allignar costretta,
Sostenti il viver suo.

Dorindo. Raccolto abbiamo
Di virgulti abbastanza; or frettolosi
A Lucinda corriam... chi sa... Lucinda (*chiamando di lontano*).

SCENA III. *Lucinda, Dorindo, Selene.*

Dorindo (*lietissimo*). Un tesoro... Lucinda...

Lucinda. Altro tesoro...
Qua Selene, Dorindo... A poco a poco
Mentre l' acre vapor bee per le nari
Il misero fanciul par che riviva
Quasi per gradi... omai dalle sparute
Guance, dal volto si dilegua il tristo

Color di morte, risiorisce il giglio
D'un sereno pallor... torna la smorta
Rosa sul labbro... di Selene in viso
Par che discopra i lineamenti; or ora
Sotto le ascelle palpitar gl' intesi
Tacitamente il cor... vieni, o Selene,
Tu l'assisti; io frattanto ai secchi rami
Il fuoco appiglierò.

Dorindo. Qual gioja!

Scena IV. *Dorindo, Lucinda (che accende il fuoco), Selene.*

Dorindo. Osserva,
Lucinda mia, quant'oro... un cespo io volli
Dal limite strappar, seco ei ne trasse
Polverosa ruina, e antico vase
A' miei piedi versò tanta ricchezza,
Che forse ai prischi tempi ivi le Fate
Celaro allor che tutto a tutti offria
La terra ancor non maculata.

Lucinda. Il cielo
Che sull' istabil nido esca prepara
All' ignudo Alcïon, quell' oro a noi
Offerse pel fanciul, cui forse duro
Dono sott'altro ciel saria la vita
Senza soccorso alcun, lungi dal noto
Paterno albergo... ah non è ver che sempre
Nasce mordace da stizzoso veltro
Il cagnoletto.

Dorindo. Già vampeggia e viva
Sorge la fiamma oltre l' usato in segno
Di lieto augurio.

Scena V. *Selene (che vien dalla grotta, appoggiando il fanciullo), Lucinda, Dorindo.*

Selene. O mia Lucinda, o mio
Dorindo,... ecco il fanciul... torna già tutta
In lui la vita.

Lucinda. Oh ciel!

Dorindo. L' appressa al grato
Calor, Selene, qua... Lucinda, avviva
La fiamma, insieme il sosterrem, venite.

Selene. Non temer... t' avvicina (*al fanciullo*)... all'innocenza
È patria il mondo.

Lucinda. Se perdesti un padre,

Ne avrai con noi molto miglior.
Dorindo. Deponi
Gli umidi panni.
Lucinda. T' assicura . . . al pari
Tornar potesse a noi Lindoro in braccio
Ai cari genitori ! oh rimembranza
A un punto sol più dolorosa e cara
In sì pietoso istante . . . (*si spoglia il fanciullo*)
oh Dei ! che veggio !
Sogno, o son desta ? su quel braccio io miro
Quell' impronta medesma, onde segnato
È il nostro braccio . . . oh ciel . . . mirate . . . O core,
Tu che mi dici ? . . . è questa gioja ? è un sogno ?
Dite, parlate.
Selene. Io non l' intendo, eppure
Sento il cor che mi parla.
Dorindo (*al fanciullo*). E tu ci guardi
E piangi . . . oh Dio ! perchè ? su gli occhi miei
Corre anche il pianto, e la cagion che dolce
Mi sembra, io neppur so.
Lucinda. Mira in quegli occhi,
Selene, i tuoi ; su quella fronte osserva
La tua, Dorindo.
Tutti (*abbracciandolo*). Ah che Lindoro è questo !
Lucinda. Vieni tra queste braccia, o mio Lindoro.
Selene. Ho pianto assai . . . pianto per sempre !
Dorindo. O vero
Tesoro, o fratel mio, vieni, che il cielo
Moltiplicò, nel ridonarti, il pane
Alla mensa paterna !
Lucinda. Al patrio desco
Vieni qual perla in rugiadosa conca
O ramoscel di nitido corallo . . .
Giusti Dei, su quel lido ove l' iniquo
Predon già fece all' innocenza oltraggio,
Seppelliste il crudele, e all' innocenza
Providi apriste alle procelle in mezzo
Di salute una via.
Selene. Quanto opportuno
Dover con tutti è la pietà ! . . . se in preda
Al suo destin, dell' altrui colpe in prezzo
Qui restava il german, che ne avria detto
Tra i suoi palpiti ignoti il cor trafitto
Da un secreto rimorso !
Dorindo. Omai si corra
Ai cari genitor ; sappia la madre

Che nel caro Lindoro a lei rendemmo
Il prezzo inestimabile di quella
Vita che ci donò; raccolga il padre
Da quelle labbra i non sperati baci
D' un figlio, ed ei raddoppi i giorni suoi...
Oh qual gioja ei ne avrà!

Lucinda. Lunga è la via,
Frettoloso è il desir... ma debil troppo
È ancor Lindoro; orsù, Dorindo, prendi
La ritorta conchiglia, empi la cava
Buccina, e l' Eco de' felici colli
Nunzia precorra ad avvertirne intanto
I Genitor, cui forse il cor presago
In quel gioir che la cagione asconde
Spontaneo brilla d' inattesa gioja.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

La calata degli Ungheri in Italia nel novecento.

Romanzo storico originale.

(Continuato dal Quaderno LXVII, pag. 198.)

Capitolo VIII.

Oh maraviglia! Amor che a pena è nato
Già grande vola, e già trionfa armato.
Gerus. Lib.

Non volendo nelle sue stanze raccorsi, prima che fine avesse la cena, ond' esser presta a provvedere ad ogni sinistro che dalla briacchezza dei Barbari potesse aver nascimento, si ritrasse Risvinda in un segregato angolo del giardino, ove asilo le porgeva un boschetto di tigli, non illuminato come il restante da fiaccole, e dal modesto raggio della luna sol rischiarato. Ma Lebedio che, seguitatala cogli occhi all' uscir della mensa, veduto avea di qual parte si fossero volti i suoi passi, levatosi non osservato in mezzo al festeggiare de' suoi, le tenne dietro, e senza troppa fatica l' aggiunse, come quegli che tutti gli avvolgimenti e i più secreti recessi di quel giardino avea conosciuti, durante la facile sua prigionia nel castello. E gittatosi innanzi ai piedi di lei, col più fervido

tacente le disse: «Risvinda, tu mi hai salvato la vita: ma è una
« gioja forse la vita, senza ciò che solo può rendermela soave e
« diletta? Senza il tuo amore che più della dolce luce io sospiro?
« Ripigliati il tuo dono, se la tua pietà non mi vuoi insieme do-
« nare. Io ti amo, come la terra sitibonda ama la pioggia; io ti
« amo, più che Arpad, il mio grand' avolo, non amasse la
« gloria. Più che lo scettro degli Ungheri, promesso una volta
« alla regale mia stirpe, l' acquisto del tuo cuore mi è desiderio
« ineffabile e sacro. Oh Risvinda, non armarti d' inflessibil rigore!
« Voi barbara chiamate, ed a ragion forse, la nostra gente, che una
« scimitarra adora per nume. Ma anche nel cuore di un Barbaro
« può ritrovarsi la riverenza, la giustizia, la fede ».

« Nobile Lebedio », rispose Risvinda stendendogli a rilevarsi la mano, e mal celando sotto un austero sembiante la dolce perturbazione del cuore. « E qual momento hai tu scelto per favel-
« larmi di teneri affetti? Mira a te d' intorno e decidi. Un giu-
« ramento, fragil ritegno contro l' avarizia e il furore, e gl' im-
« belli sforzi di una donna mal sospendono la folgore pronta a
« scoppiare sopra la mia patria e sopra il mio capo. Mentre l' im-
« placabil Bolcuro, dispregiando le usate sue arti d' infingere,
« mostra all' aperto il livor che lo strugge, tu a ragionar mi
« prendi d' amore. Nobile Lebedio! deh! non porre a basso prezzo
« il tuo generoso soccorso. Tu offerto mi hai d' essere il mio cam-
« pione, ed io per tale ti accetto. Chiudi in fondo al *seno* la
« giovenile tua fiamma, ed a più sublimi pensieri t' innalza. Uni-
« sci meco ogni sforzo per salvare la mia città dall' eccidio, e la
« riconoscenza di Risvinda ti sarà compagna fino alla tomba ».

« Sì Risvinda », riprese a dire Lebedio, « io confido di salvar te
« ed il tuo paese dal fiero nembo che sopra vi pende. La discor-
« dia fra i due Vaivodi me ne porgerà il mezzo, io lo spero, e
« l' entusiasmo che il tuo amor m' inspira, maggiore mi farà di
« me stesso. Ma nel punto in ch' io mi accingo a sacrificar ogni
« cosa e la vita stessa in servirti, come puoi tu, o crudele Ri-
« svinda, vietarmi di favellarti di amore? Ho giurato di farmi il
« tuo difensore, quand' anche argomento del tuo odio io mi fossi.
« Ma concedi al tuo campione una più geniale speranza! Lascia
« ch' io creder possa che tu, o celeste fanciulla, mi ami! *Oh co-*
« me ad un tal pensiero nuovi sensi di fortezza io respiro! No,
« l' ardimentoso Almo che, per mezzo a tanti popoli sconfitti, dai
« deserti della Scizia trasse alle rive della Sava i miei padri, di
« più generoso ardore mai non accolse in petto le fiamme ».

Il benefizio opera sugli animi gentili questo effetto, che il benefecatore ed il beneficato, se di sesso diverso, quasi involontariamente vengono trasportati ad amarsi Risvinda non s' era mai accorta di amar Lebedio, ma ella gioiva di averlo salvato, e con piacere mirava la gratitudine del garzon generoso. Ella molto pa-

rimento fidava in lui per uscir de' pericoli ond'era ricinta. Ma quando prostrato innanzi ai piedi sel vide, e con tanta ardenza l'udì favellarle di amore, ella sentì che il suo animo era compreso di una passione sino a quell'istante ignorata. E vanamente di rigidezza volle ancor farsi usbergo, ed i vivi assalti del generoso Lebedio respignere. Gli strali dell' amore ella portava confitti nel petto. Cedendo a questo dolce natural desio, ma di se stessa non immemore mai, la magnanima donzella rispose: « O Lebedio! « Risvinda non ha mai donato ad alcun mortale il suo affetto. La « sublime tua indole e l'ardor che dimostri a salvar la mia patria, « mi trarrebbero forse ad amarti; ma una barriera s'innalza in « mezzo di noi, insormontabile, orrenda... Tu sei Pagano! »

« Inestimabile donzella! » rispose il guerriero, « il tempo degli Idoli è passato, il loro culto scompare di sopra la terra. La « scimitarra confitta nel campo, le statue di Woden e di Hertha « in processione portate all'intorno, sono superstizioni lasciate « agli errori della moltitudine. Esse l'accendono all'armi, e la fanno « sofferente de' pericoli e delle fatiche. Il Dio della guerra che noi « capi della nazione veneriamo, non è altro in fondo che il Dio « unico ed immortale. Questo Dio voi adorate dalle rive del Bosforo a quelle del Tevere, ed i vostri missionarj, predicando la « legge del Vangelo, per tutta l'Europa ne diffondono il culto; « mentre il fier Saraceno, col Corano in una mano e col brando « nell' altra, intima la credenza nel Dio stesso, dal golfo Arabico « al Persico e sino all' estreme arene dell' Affrica ».

« No, Lebedio », riprese a dire con santa fermezza Risvinda, « no che di una sterile conoscenza non si appaga il Creatore dell'universo. Egli ha rivelato la sua legge agli Ebrei nel deserto, « visibile mostrando la sua gloria in mezzo ai lampi ed ai tuoni. « Egli ha voluto morire sulla croce per la redenzione dell' umana « progenie. I profeti hanno annunziato la sua venuta, i miracoli « l'han confermata. I precetti del Vangelo sono la norma ch' egli « ha prescritto agli uomini per adorarlo. Chiunque se ne diparte, « è perduto nella sua grazia. Eterne ricompense ei promette a chi « calca le vie che la sua divina clemenza ha segnato; eterni castighi minaccia la sua giustizia a chi non si bagna nel suo santo « lavacro. E potrei io mai porre il mio amore in un uomo che « dopo il breve suo pellegrinaggio in questa valle di pianto, dovesse essere dannato ad immortali supplizj! Ah no, Lebedio! « Tra il tuo amore e la mia fede s'apre, terribile intervallo! « l'inferno ».

E sì parlando, un tal lume di persuasione le brillava nella bellissima fronte, che l'animo di Lebedio ne fu soggiogato, ed il convincimento delle eterne verità passò nella sua mente instillato dalla mano di amore.

« Leggiadra nunzia del Vero! » egli a dir riprese: « Io credo

« al divino sentimento che sì efficace linguaggio t' inspira. Il Dio
« di Risvinda sarà d' ora innanzi il mio Dio. Prescrivi quanto fare
« io mi debba, ed obbediente io ti seguo all' altare. Ma colà siano
« pure congiunti i nostri destini dalla mano del sacerdote tuo
« santo. Io voglio esserti compagno sulla terra, come spero di es-
« serti compagno ne' Cieli ».

La gioja di questa conversione insperata trasse Risvinda come fuor di se stessa. Ell' acquistava un' anima a' beati soggiorni, ed acquistava a se stessa uno sposo diletto. Ma rinvenuta da sì piacevol estasi tosto: « Inclito Lebedio! » ella disse « i Cieli hanno
« udito la tua promessa, e si rallegrano della loro vittoria. Rige-
« nerato al sacro fonte, meritevole tu sarai di Risvinda. Ora tempo
« è di dividerci. Molto innanzi è già trascorsa la notte, e lo stre-
« pito del banchetto è cessato. Gravi di vino i tuoi duci ritornano
« ai loro alloggiamenti. Alle mie stanze io pure ritorno. Questa
« notte io la passerò intera a pregare l' Eterno, perchè illumini
« pienamente la tua anima, e ad amendue porga le forze di man-
« dare ad effetto i nostri pietosi disegni. Tu a lui ti raccomanda
« con cuore contrito, e veglia attentamente sopra i tuoi duci, af-
« finchè niun detrimento abbia a soffrire quest' afflitta città ».

Ciò detto, ella si ritrasse al castello, ed egli, uscito da' *giardini*, alla volta di Ugecco si trasse, il quale nella torre de' *Quattro Venti* alloggiava.

Capitolo IX.

Era la notte, allor ch' alto riposo
 Han l' onde e i venti, e parea muto il mondo,
 Gli animai lassi, e quei che 'l mar ondoso,
 O dei liquidi laghi alberga il fondo,
 O che si giace in tana, o in mandra ascoso,
 E i pinti augelli, nell' obblio profondo,
 Sotto il silenzio de' secreti orrori
 Sopian gli affanni e raddolciano i cuori.

Gerus. Liber.

Ritornata nelle sue stanze la bella Risvinda, s' affacciò all' alta finestra che tutta la città dominava. Fulgide come gli occhi di giovinetta sposa scintillavano le perle del firmamento, e la luna, solitaria viaggiatrice de' cieli, conduceva in silenzio l' argentino suo carro. Stette per alcun poco Risvinda ad ammirare le notturne bellezze del cielo. L' aura, pregna della fragranza de' cedri che sul sottostante terrazzo fiorivano, e il simpatico canto dell' *usignuolo* sopra una pianta lontana, la rapivano in un' estasi di dolci pensieri, e pareano farla scordevole de' pericoli da cui fieramente per ogni lato era avvolta. Ma, come inchinate ebbe al basso le luci, in ben altre riflessioni si ravvolse la sua mente agitata. Illuminava il

raggio della luna, dall' alto cielo cadendo, gli antemurali di Bergamo antichi, e l' occhio, da quell' altezza, trapassando oltre i fossaggi e i ripari, scorgeva, lungi intorno, i morenti fuochi del campo dei Barbari, che sbattevano una fioca luce sulle negre masse degli alberi annosi. Nessun moto, nessun romore turbava la scena tranquilla; ravvolgeva un egual sonno i capitani e i guerrieri minori, e la notte, trascorsa oltre la sua metà, stendeva lo scettro di piombo sul volto della tacente natura. Universale era la quiete, la sicurezza, il silenzio. Così il Vesuvio sotto infide ceneri spesso cova l' incendio; e sul poggio ove oggi sorge la gioconda vite, scenderà domani la lava che reca la morte e l' incendio.

« Oh bella mia natale città! » sclamò Risvinda, sugli acuminati tetti di Bergamo tenendo fisse le luci. « Oh diletta mia terra! Tu « tranquilla or riposi, ed aggravati dal vino, dormono i tuoi ne« mici, senza riguardo dentro le stesse tue case. Ma quanto, ahi! « forse, per noi, sarà il loro svegliarsi diverso!... E se, con« vocati i miei fidi, io facessi suonar le campane, e chiamassi i « cittadini al macello di questi Unni crudeli! Nemici di Dio, « gente sacrilega e macchiata di ogni delitto, qual meritano essi « considerazione o pietà?... » E qui le sovvenne della fede giurata, e paventò di aver offeso Iddio col solo pensiero di un' azione non giusta.

Deposte le vestimenta pompose, ella indossò la bianca tunica delle vergini, da una semplice fascia verde annodata intorno all' agilissima vita. Le corvine chiome, che rinnalzato avea con gemmato pettine il giorno, lasciò piovere disciolte sull' alabastro del collo e del seno. In quelle semplici spoglie ella prostrossi innanzi alla Vergine de' Dolori, di cui teneva l' immagine col cuore da sette spade trafitto, e fino al rischiarir del giorno intendeva di vegliare nella preghiera. Ma la natura, estenuata dalle fatiche del giorno, deluse il suo devoto pensiero, ed in quell' istesso umile atteggiamento la vinse; onde il capo, soverchiato dal sonno, fra le mani incrocicchiate le cadde. In tal forma da se stessa divisa, per gl' infiniti campi delle visioni in un istante andò vagando, e sognò di trovarsi sul colmo di un balzo romito, cinto d' ogni intorno da ertissimi burroni, nel fondo a' quali ruggiva un torrente, ingrossato da subita piova. Sul suo capo romoreggiava il tuono, e gli spessi lampi imminente le mostravano la folgore sul capo, cui niun riparo guardava. Rifuggirsi in una macchia ella vuole, ma uscirne all' improvviso vede una giovinetta capriola, da un branco di lupi inseguita. E già preda de' mostri cadeva la belva innocente, quando ecco dalle regioni delle nubi una maestosa aquila a piombo calare, e, sulla capriola posando, ghermirla coi possenti artigli, e levàtala alto da terra, trasportarla di là del burrone e del torrente in securo luogo, tra le fronde del boschetto natio.

Capitolo X.

Ciò ch' io comando, disse, e che a me piace
È legge e forza, e contrastar non vale.
Gerus. Liber.

Interrotto fu il sogno di Risvinda da un grido... « Maria Santissima!... misericordia di me... » Ella destasi e in piè balza e tende l' orecchio; ma più non sente che come un indistinto sforzo per gridare di una donna a cui venga chiusa violentemente la bocca... Che mai sarà!... Nella camera vicina non dormiva che la fida sua ancella... Che turbata ella fosse da un sogno sinistro! ovvero che improvviso male l' avesse assalita!... Risvinda apre l' uscio, e corre a recarle soccorso. Ma qual vista a' suoi sguardi presentasi!... Un sacerdote ed un barbaro tengono afferrata l' ancella, e minacciano di scannarla, se innalza la voce. Sollevato è un lembo della tappezzeria in un angolo della stanza, ed aperto scorgesi l' usciolino secreto, da lei sola conosciuto e da Adelberto, che da quelle stanze metteva nel sotterraneo della cappella. Credea Risvinda che a lei sola e ad Adelberto fosse noto quel misterioso passaggio, ma più di loro ne avea pratica Eusebio, cappellano del castello. Costui, uom nato alle insidie e a' delitti, avea per tal adito guidato altre volte i soldati di Arnolfo che lo sventurato conte Ambrogio in quelle stanze prendendo, lo trucidarono, come de' tiranni è costume, in pena della fortezza dimostrata nel difender la patria. L' infedel Eusebio, che fin dal primo comparir de' Barbari sotto le mura di Bergamo, colle inique sue pratiche segretamente s' era loro accostato, rivelato avea ad Ugecco quel misterioso varco, e promesso gli avea di dargli nelle mani Risvinda, avviluppata nel sonno, e sfornita di ogni difesa.

Eusebio tenea afferrata per la gola Rachele (così avea nome l' ancella) e di non fiatar le intimava, promettendole un largo dono in mercede se ad ammutolir consentiva; mentre Ugecco, mal comportando gli indugi, sguainato il pugnale, minacciava di torle, insieme colla voce, anco la vita. L' apparir della nipote di Adelberto salvò la misera ancella fedele. Ugecco, presa per mano Risvinda, con burbero ma però non oltraggioso atto, nella camera di lei si condusse, abbandonando nell' altra stanza lo spregiato autore del tradimento e la dolorosa Rachele.

Capitolo XI.

Nodi di fier nemico e non d' amante.
Gerus. Liber.

« Risvinda! » disse Ugecco, lasciandole in libertà la mano. « Nel ritrarmi al mio alloggiamento al cessar del banchetto, la « tua immagine mi venne innanzi, e mi prese di te desiderio. Io

« svelai le mie brame ad Eusebio, che prima d'ora già ti tradiva,
« ed egli mi promise di condurmi furtivamente alle tue stanze
« per un riposto passaggio, e te dormente dar in balia all'accese
« mie voglie. La resistenza della tua ancella ci ha trattenuti. Io ti
« ritrovo desta e in guardia di te stessa, e ben contento io ne sono.
« La prudenza insegnerà a Risvinda di non ricusare gli amplessi
« di chi può spegnere lei e la sua patria ad un volger di ciglio.
« Assennata quanto sei, ti gioverà cedere al tempo ed alla for-
« tuna. Appaga il mio desiderio, e domani io trasporto altrove
« il campo, senza pur togliere un solo arredo a' tuoi templi. Guai
« a te, guai alla tua città se resisti, e se la mia collera accendi.
« L'ariete abbatterà le case che non avrà consumate la fiamma ».
E sì dicendo, il destro suo braccio intorno al virgineo fianco di
Risvinda avvolgendo, ad ingordo bacio la deforme bocca sospinse.
Ma l'intrepida fanciulla, colla sinistra mano facendosi schermo al
volto ed al petto, colla diritta afferrò il pugnale che alla cintola
egli nuovamente avea appeso, e co' denti traendone il fodero, la
ignuda punta se ne appoggiò contro l'immacolato seno, poi con
risoluto accento sì disse:

« Barbaro! fra gli stupri osi tu cercare l'amore? No che, me
« viva, non contaminerai tu il virginale mio fiore. Se più insisti,
« io mi uccido, ed il tepido mio cadavere guarderà dal brutal
« tuo furore la Reina de' Cieli a cui la mia purità raccomando ».
Ed in quell'atto co' fulgidi sguardi, colle incomposte treccie,
col ferro scintillante sopra le nevi del petto, in punto pur di fe-
rire, una di quelle sante ella parea che il Parmigianino dipinse,
in atto di disfidare i tormenti. Detto avresti che un'aureola di luce
le circondasse la fronte, e parea che l'angiolo del martirio le ar-
recasse il giglio, simbolo della castità, o la ghirlanda del celestiale
amaranto.

Incerto stette per qualche momento Ugecco se le femminili mi-
nacce spregiasse, o veramente se l'inflessibil guerriero, che tanti
nemici prostesi al suo piede ed imploranti pietà avea senza mercè
trucidati, dovesse or cedere alle grida di una femmina imbelle. E
già il partito della violenza avea vinto e già distendeva egli la de-
stra a gettar semiviva al suolo la indarno riluttante donzella,
quando un sentimento, improvvisamente postogli da natura in petto,
sorse a salvare Risvinda. Costei, tranne il color delle chiome e
degli occhi, nella proporzione delle membra e negli atti rassomi-
gliava per ogni verso alla figlia di Ugecco, la bella Ziliga. L'im-
magine della figlia che vivamente egli amava, gli corse subita-
mente al pensiero; l'idea di un egual pericolo per colei ch'egli
ognor conducea seco fra il tumulto stesso delle armi nelle spedi-
zioni lontane, con improvvisa perturbazione lo scosse, e la pietà
del padre temperò in lui la ferità del vincitor orgoglioso e del bru-
tale amatore.

Egli sviluppò Risvinda dagli abbracciamenti esecrati, e componendo a dolcezza il sembiante: « Generosa fanciulla », a lei disse, « lungi da me il pensiero di sforzarti a volgere in te stessa la « mano crudele. Io pure ho viscere di pietà, e la mia Ziliga a « te si assomiglia in bellezza. Nè m' accusare, se ad operar altra- « mente mi scorgi. Ho veduto che la terra è il retaggio della forza, « e l' onore appartiene a chi sa più audace rapirlo. Qual maravi- « glia adunque che nella violenza e nella ferocia io abbia finor « cercato la dominazione e i diletti? Ma tu, animosa Risvinda, « ad altri sensi il mio cuore ora inchini. Possederti, non già ra- « pirti, io desidero. Mi ascolta adunque e risolvi. Nell' atto di met- « tere a luce Ziliga, morì Gualdrada, la figlia del re Bajoaro; da « quell' ora in poi io più non mi congiunsi in legittimo nodo. Or « tu, inclita Risvinda, cangiar mi fai di consiglio. Porgimi la « mano, ed abbi in Ugecco uno sposo degno della gloriosa tua « origine. Perocchè nelle vene di Ugecco scorre il più nobile san- « gue degli Ungri, ed i miei progenitori sino alle somme valli « del Caucaso distesero il loro possente dominio. Consorte di « Ugecco, tu apporterai le arti dell' Italia nelle nostre capanne, « rozze sì, ma piene delle spoglie del Greco e del Germanico « impero. Ziliga, ricovrata ora in Fara di qui non lunge colle « altre donne del campo, te riconoscerà giojosamente per sorella « più che per madre; e poscia che passar ella dee a nozze col « sovrano de' Bulgari, tu di novella e maschil progenie mi ren- « derai padre beato, ed i nostri figli perpetueranno la gloria e la « grandezza delle nostre stirpi congiunte. Nè a te sia d' inciampo « la religione diversa. Io adoro Woden ed Hertha, il Dio delle « armi e la Terra: ma nostro costume è lasciar che le mogli, prese « fra nazioni straniere, aderiscano liberamente al culto de' loro mag- « giori. Così la sassonica moglie di Boguto, il più potente di noi « vaivodi, adora Irmensul a cui s' offrono umani sacrifizj in ca- « nestri conserti di vinchi; così la bavarica moglie di Salardo « adora il vostro Dio crocifisso ».

Più amare dell' assenzio suonarono a Risvinda queste parole. Come rifiutare le pacifiche offerte di un uomo che l' onore e la vita di lei teneva in sua feroce balía? Come rinunziare, anche morendo, alla gloria di salvare la patria, ch' ella amava sì forte? Ma come parimenti unire la sua mano a quella di un mostro, guasto dall' età, orrido nell' aspetto, bruttato di sacrilegi e di sangue? E per costui rinunziare al giovine, al bello, al generoso Lebedio, già da lei volto ai raggi dell' unico Vero, e già suo sposo promesso? Disfortunata Risvinda, su qual arduo bivio vacilla il tuo piede! Immobile, come il simulacro della donna che si volse a mirar le fiamme del Cielo onde struggevasi la condannata Pentapoli, ella stette uno spazio di tempo priva della stessa parola. Nell' amarezza del suo cordoglio ella bramato quasi avria

che Ugecco, coll'avanzar negli oltraggi, condotta l'avesse a trafiggersi, anzi che dover eleggere tra quelle odiatissime nozze, e la morte che traeva con se l'eccidio della sua patria.

Ma un raggio di speranza le spuntò alfine sull'anima, ed ella confidò che, protraendo gli indugj, le verrebbe dato di conseguire dal tempo e da qualche impreveduto accidente quello scampo che ogni presente prospetto a lei pareva negare.

Laonde, raddolcendo, quanto era in sua balia, lo sguardo e la voce: « Possente principe », prese ella a dire, « Risvinda non è « l'arbitra della sua mano. Orfana di genitori, da Adelberto in« teramente io dipendo, e qualunque sia lo splendore della tua « offerta, accettarla io non posso senza il consentimento del mio « padre di amore, e signore ».

Aggrottò le ciglia a tale risposta il barbarico amante, e la spaventosa notte che infoscò la torva sua faccia, parea indicare che all'usata atrocità fosse per fare ritorno. Quando all'improvviso rasserenandosi, e qual ragionevole approvando il parlar di Risvinda, chiamato a se Eusebio, così imperiosamente gli disse:

« Col nascer dell'alba vicina, prendi il mio più veloce ca« vallo, ed al campo di Berengario ti rendi. Ivi trova Adelberto, « e digli che io gli chieggo in isposa Risvinda, la quale alle « mie nozze aderisce. S'egli consente, Bergamo è salva, ed alla « sua sede ei può riedere come più gli talenta... Di qui al Ticino « è breve il tragitto. Prima che il sole per la terza volta tra« monti, io ti aspetto colla risposta al mio campo: se mi tra« disci, io svenerò di propria mano tua madre che guardo in « ostaggio, e farò di tutta la tua casa un sepolcro ».

Ciò detto, egli si tolse dalle stanze della dolorosa Risvinda, alla torre de' quattro venti riconducendosi a riposare.

Capitolo XII.

Preparatevi dunque, ed al viaggio
Ed a la pugna, e a la vittoria ancora.
Gerus. Lib.

Appena ai raggi del sorgente sole s'erano colorati in rosa i sommi gioghi de' Retici monti, che Ugecco con una forte squadra di armati si dispose alla partenza. Di portarsi ei divisava nella valle di San Martino per domarne i coraggiosi abitatori, i quali non contenti di ripulsar gli Ungri dalle alpestri lor chiostre, con notturne scorrerie spesso ne infestavano il campo. Nel terzo dì esser tornato ei fidava, e tornato pur trovare Eusebio con favorevol risposta; onde nel quarto giorno celebrare intendeva le nozze, poi tosto, lasciato in Bergamo un sufficiente presidio, levar il campo, e tragittata l'Adda correr la Lombardia ed oltre il Ticino.

e la Sesia, ne' paesi che formavan l'antica Liguria, l'orribile grandine della guerra portare. Il peregrino splendore della beltà di Risvinda, fattò più spiccare da quanto le grazie e il gentile costume potevano somministrarle di efficace a scuotere il cuore di un Barbaro, l'ebrietà della cena, la sorpresa, il forte resistere della fanciulla, il suo dignitoso linguaggio, l'ombre stesse della notte e l'insolita scena avean mosso Ugecco a pensieri di dolcezza e di quiete. Ma col riedere del mattino, ei rimembrò sopra ogni cosa che comandante supremo egli era. Desiderio ei nutriva tuttora che Adelberto alle nozze di Risvinda aderisse, ma il dolore di un rifiuto quasi nella sua mente si compensava col godimento della vendetta che era in sua potestà di ritrarne. Laonde, fatti venire a se Bolcuro e Lebedio, ed esposto ove ed a che ne andasse, al primo il comando del campo, al secondo il governo di Bergamo e la cura della gentile Risvinda commise. Nè certamente poteva egli in più acconce mani la vezzosa donzella riporre; ma l'amore di Risvinda e di Lebedio era un secreto impenetrabile ad ogni altro sguardo che al loro. Come partito fu Ugecco, volò Lebedio al castello della vergine amata, la quale più messi già mandati aveva a rintracciarlo. Ma in qual lagrimevole stato ei rinvenne la donzella infelice! Pallida e scarmigliata come figlia che negli orrori della notte veduto abbia o creduto di vedere lo spettro della madre, da poco tempo mancata alla vita, sedeva Risvinda appresso all' origliere della moribonda sua ancella, cui le minacce e violenze di Ugecco e del perfido Eusebio condotta avevano all' ora sua estrema. Risvinda narrò al suo fedele la fiera tragedia notturna, nessuna particolarità passandone in silenzio; e le proposte abbominate nozze gli disse, alle quali avea dovuto ella fingere di acconsentire, per non travolgere in immediata rovina il suo paese e se stessa. Asprissimo si dimostrava il frangente, remoto e non trovabil forse lo scampo. Lebedio stette lunga pezza tacente, a guisa d'uomo che in un laberinto d'idee si ravvolga senza alcuna uscita scoprirne, indi dal tristo meditare scuotendosi: « E che rispon-« derà Adelberto », con fioca voce proruppe. — « Egli consentirà « il dimandato imeneo », rispose Risvinda. « Adelberto ama la pa-« tria, la giustizia e la gloria; è valoroso in campo, assennato in « consiglio: ma il suo cuore dalla prepotente ambizione è domato, « nè un solo istante fia ch' egli esiti tra il sacrifizio della mia « mano e la conservazione del suo dominio. D' altronde che siamo « noi donne infelici al cospetto di que' che tengono il principato? « Uno stromento di niun conto, ch' essi spezzano come vaso di « argilla, ogni volta che ai loro ambiziosi disegni ne torna van-« taggio. —

« Fortuna crudele! » esclamò Lebedio dopo qualche momento di ambascioso riflettere. « E non ci rimarrà adunque altra speranza « fuori che quella d' insieme uniti morire? » E sulla elsa della

spada, posando la mano, parea con sinistro atto invitar Risvinda al formidabile discioglimento del viver loro. La Religione a lei vietava di appigliarsi a quell'estremo consiglio, e tanto più viva si facea la sua angoscia, quanto più era priva del funesto conforto che nell'estrema miseria si prova al pensiere che un disperato colpo può troncarne l'intollerabile peso. In questo mentre, entrò un paggio ad annunziar che un guerriero venuto dal campo, chiedeva premurosamente di favellare a Lebedio in secreto. Egli uscì ad ascoltare il messaggio, e dopo qualche spazio di tempo, nella stanza rientrando, e più sereno in volto mostrandosi: « Il tuo « Dio ci soccorre, o Risvinda » egli disse. « Bolcuro desidera di « trovarsi da solo a solo con me in misterioso congresso Quando « la terza ora della notte avrà principiato il taciturno corso nella « solitaria sua tenda ei mi aspetta. Dal labbro dello stesso messo « ho pure raccolto che, appena impostagli l'ambasciata, Bolcuro « spronò dalla parte dell'Adda il suo volante corsiero. Le spoglie « di semplice saettiero ei vestiva, e ad ognuno vietato avea di « seguire i suoi passi. Se il mio conghietturare non erra, alla « volta di Fara ei si è spinto, ove dimora la bella Ziliga insieme « colle altre donne del campo. Io non saprei credere che Bol- « curo ami vivamente Ziliga. Il falso suo cuore non è capace di « sì nobile affetto. Ma la vaghezza di possedere la più leggiadra « fra le Ungariche vergini, la desiderata di tutti i vaivodi, for- « temente punge il suo orgoglio che da' replicati rifiuti di Ugecco « acerbamente è stato trafitto. Ziliga, a quanto mi è noto, arde « per Bolcuro, sedotta dalle ingannose sue arti, chè facil cosa « è il trarre nel laccio il cuore d'inesperta fanciulla. Col fa- « vore delle simulate vesti egli troverà facil modo di favel- « lare a Ziliga, e con la catena delle sue blande parole, la con- « durrà facilmente a fargli le più care e tenaci promesse. Diletta « Risvinda! L'abboccamento chiestomi per questa sera nasconde di « certo una macchinazione ordita ai danni di Ugecco. Voglia il « Cielo che senza farmi sleale, io possa dirizzarne le fila al tuo « scampo! »

(Sarà continuato.)

BIBLIOGRAFIA.

Componimenti Teatrali di Speciosa Zanardi Bottioni parmigiana. Parma, dalla Stamperia Ducale, 1822. Un volume in 8.°

Una vecchia, spigolistra, che cangia una corte galante in un asilo di conferenze claustrali, una superstiziosa, schiava di una fazione fanatica, che provoca editti inceppanti la coscienza e fa cacciare dalla dolce patria centinaja di migliaja di sudditi, non d'altro rei che di aderire tenacemente al culto che impararono da' padri loro e ch' essi credono legittimo e vero, una donna finalmente la cui memoria collegasi con le disfatte, le carestie, i disastri d'ogni maniera che afflissero l'ultima parte del regno del più gran monarca che avesse avuto la Francia, ecco l'immagine che il nome della signora di Maintenon desta nell'uomo che ha filosoficamente studiato l'istoria. Ma questa donna fu giovane e bella e piena d'ingegno: dalle povere stanze di un poeta comico, ella passa nella splendida Corte del gran Luigi, non portando con se che le grazie del volto e dello spirito, ed una virtù sperimentata con lunghi anni di sofferenza. Ella comparisce modesta aja de' figli di Francia, tra il fasto e lo splendor di Versailles, ed il cuore ma più forse l'intelletto dell' orgoglioso Luigi ne vien soggiogato. Questo monarca al cui cenno la verginale innocenza, la marital virtù, con esempio di scandalosa memoria, si recavano pubblicamente a pregio di cedere, nulla può ottenere dalla vedova del misero Scarron, se non con porgerle la mano di sposo. Il più splendente scettro dell' universo cade a' piedi di una donna non più giovine, mentre le più altere duchesse non avrebbero neppur ardito di spingere tant' alto il volo della speranza: e, ciò ch' è più maraviglioso ancora, Luigi, avvezzo a cangiar d' amore col cangiare delle

stagioni, rimane sino alla morte fedele anzi soggetto alla suddita ch' egli ha innalzato al reale suo letto. Ecco la storia della Maintenon dal suo bel lato drammatico, e quale dalla nuova autrice comica ci viene dipinta.

La Marchesa di Maintenon, dramma storico in cinque atti, della signora Speciosa Zanardi Bottioni, è un componimento scenico il quale giustamente si merita le lodi del lettore imparziale. Rappresentato sulle scene, questo dramma dee ottenere un successo non meno felice, quando però il costume vi sia diligentemente osservato. L' Autrice ha dipinto la Corte di Versailles come ce la mostrano le tante Memorie del secolo di Luigi XIV. Il dramma è avviluppato con arte maestra; tutti i personaggi hanno una particolare loro fisonomia, e conservano il carattere che di loro ci ha trasmesso l' istoria; quello di Louvois non può esser meglio delineato. La Marchesa, cioè il protagonista, s' insinua così bene nel nostro affetto, che alle lagrime ci commove l' aspetto delle angustie in che ella viene ridotta da' raggiri delle sue artificiose rivali. Lo scioglimento n' è ben ideato e felice. Luigi, trasportato d' amore per la Maintenon che ha riconosciuto, non solo innocente, ma la unica in cui possa fidare, e bramoso di riparare all' afflizione che le ha recato, vuole risolutamente innalzarla come sua sposa sul trono di Francia. Louvois ne freme, gli altri la salutano come sovrana, ma la modesta Marchesa, ponendo a terra un ginocchio, e liberando dal guanto il candido braccio, « Sire », dice », colla persuasione di esserne indegna accetto « questa mano gloriosa, ma nulla al mondo potrà « mai farmi accettare un trono, che non potrei di- « videre con voi senza oscurarne lo splendore e la « maestà ».

Forse queste parole potevan esser dette con maggiore eleganza, ma è delicato assai il pensiero di far sì che la Maintenon stessa ricusi di divenire regina,

e non voglia essere che la moglie di Luigi. Una donna che ricusa un trono e che si contenta di un talamo, è un ente di ragione, un sogno da non trovarsi che ne' romanzi e ne' drammi, ma tale, e tanto è l'effetto de' generosi sensi sugli animi, che anche senza poter prestar fede a un simile sagrificio femminile, la sola finzione di esso è bastante a rapirci in ammirazione e suscitarci a diletto.

La seconda commedia há per titolo i *Contrapposti*, ed è un meschino lavoro che non si direbbe uscito dalla penna medesima. Il *Matrimonio per generosità, commedia di carattere in quattro atti*, forma la terza e l' ultima delle composizioni sceniche contenute in questo volume. Il nodo di essa è immaginato con arte: i caratteri ne sono bene segnati, quello del Commendatore è naturale ad un tempo e non posto ancor sul teatro; la somma avidità con che si fa la lettura di questi componimenti, manifesta l' interesse ch'ess' eccita. È rincrescevole però che lo scioglimento non corrisponda alla felicità del viluppo.

ANNUNZJ.

STORIA DI SCANDIANO *del cav. Giambatista Venturi, prof. dell' Università di Pavia, ecc. In Modena per G. Vincenzi e Compagno*, 1822. Un volume in 4.° figurato.

Scandiano è terra insigne del ducato di Reggio, celebrata per i suoi vini prelibati, per l' industria de' suoi abitanti, per i letterati insigni ch' essa ha fornito alle scienze. Questi motivi hanno spinto principalmente il cav. Giambatista Venturi a darne una storia completa, sì civile che letteraria e naturale; ma egli ha avuto inoltre in vista 1.° di rendere completa, almeno in questa parte, la storia che il cav. Tiraboschi non diede se non imperfetta del paese di Reggio nel suo Dizionario Topografico tuttora inedito. 2.° Di pubblicare molte notizie sinora mancanti dei varj letterati del paese, come del Bojardo, del Vallisneri, dello Spallanzani ecc. 3.° Descrivendo la mineralogia e conchigliologia dello Scandianese, egli ha inteso di dare tutt' insieme un' idea della

Storia naturale delle basse colline di Bologna, di Modena, di Parma che sono della stessa natura colle scandianesi. 4.° Non ha obbliato l'origine delle terre cimiteriali, delle quali Scandiano fu tra i primi che ne profittassero. 5.° E finalmente l'agricoltura scandianese, intertenuta dall'industria degli abitanti e descritta dall'autore, può servire d'istruzione a molti altri paesi. Per soddisfare all'assuntosi impegno, oltre più visite replicate e diligenti inquisizioni sui luoghi, l'autore ha raccolto quante memorie inedite si conservavano negli archivj più riservati di Modena, di Reggio, di Scandiano ecc.; e col soccorso di persone dell'arte ha determinato le convenienti analisi delle pietre, e la dovuta nomenclatura de' corpi marini da lui raccolti sul luogo in maggiore abbondanza di quel che facessero il Vallisneri e lo Spallanzani.

L'edizione dell'opera si sta ora eseguendo in Modena da Geminiano Vincenzi e Compagno, stampatori-librai, e sarà accompagnata da molti rami incisi da diversi de' migliori bulini; tra i quali rami saravvi

1.° Una Mappa in foglio stragrande che contiene (descritto poi eziandio minutamente nell'opera), il Territorio da Reggio a Rubbiera, e indi ascendendo fra la Secchia ed il Crostolo sin presso all'Appennino; lo che forma circa una terza parte dell'intero territorio di Reggio. 2.° Il rame d'un celebre quadro sinora inedito del Correggio, inciso dal sig. prof. Asioli. 3.° Varj ritratti dei più celebri Scandianesi, Bojardo, Magati, Pighini, Toschi, Vallisneri, la Bassi, Spallanzani, Garofoli, Corti, ecc., sino al numero di dieci. Indi il disegno d'un quadro della famiglia Bojardi, già colorito dall'Abati; gli stemmi de' diversi feudetarj di Scandiano ecc.

Il prezzo di associazione del presente volume resta fissato a centesimi 20 per ogni foglio di stampa, e di centesimi 25 per ogni ritratto o tavola in rame, e quello della mappa stampata in carta imperiale sarà di lir. 1 italiana, non compresa la legatura. Per le poche copie che si sono stampate in carta real sopraffina il prezzo sarà aumentato di un terzo. Il formato sarà in 4.° in buona carta e buoni caratteri.

Le spese di porto e dazio resteranno a carico de' sigg. committenti. Modena 1822.

N. B. La morte del cav. Venturi, avvenuta nel frattempo, nulla toglie alla pubblicazione di quest'Opera già da lui condotta a buon fine.

Agli amatori delle belle arti.

Modena, come si esprime il cav. Tiraboschi parlando di Antonio Begarelli esimio plastico del secolo XVI, *si può vantare a ragione di essere stata la patria di un uomo che nella storia*

dell' arte sarà sempre celebre e glorioso. E di sommo peso è certamente il giudizio che, le statue di lui osservando, pronunziò il divin Michelangelo: « Se questa terra diventasse marmo, guai alle statue antiche ». Gli egregi lavori pertanto di un uomo così altamente lodato, disegnati ed incisi rispettivamente dai valenti signori professori Giuseppe Guizzardi e Giulio Tomba bolognesi, vengono offerti agli amatori delle belle arti ed agli artisti, non che a qualunque ammiratore del vero buon gusto.

Nè sono in lor genere meno degne d' essere fatte di comune diritto le belle pitture d' illustri modenesi, le quali adornano le sale del palazzo di questa illustrissima comunità; vale a dire il triumvirato di Lepido, Marc' Antonio ed Ottaviano, rappresentato nell' una di esse dal non mai lodato abbastanza Nicolò Abati, e la soffitta dell' altra eseguita dal celebre Bartolomeo Schedoni e da Ercole Abati, di cui non è piccola lode l' avere avuto a compagno il primo in simile lavoro; opere tutte le quali eccitano sempre la meraviglia degli intendenti e dei professori. Queste adunque si offrono pur esse al pubblico unitamente a due bei quadri di Nicolò che conservansi nella rinomata galleria di S. A. R. il nostro Sovrano, ed a varj frammenti, i quali per essere del medesimo autore bene a ragione debbono togliersi a quell' obblio cui vorrebbe condannarli il tempo distruttore.

La pubblicazione di tali stampe (sulla esecuzione delle quali nulla diremo essendo pienamente noto il distinto merito *de' signori* Guizzardi e Tomba) verrà accompagnata da alcuni cenni sulle vite di quei valorosi, dal ritratto del Begarelli e da opportune illustrazioni ad ogni soggetto.

L' opera sarà stampata in foglio reale aperto, carta velina fina, con caratteri de' signori fratelli Amoretti di Parma, e modellata, in quanto alla forma, sulla edizione della Eneide di Virgilio dipinta in Scandiano dal più volte nominato Nicolò, ormai giunta al suo termine; e si distribuirà da Geminiano Vincenzi e Compagno, stampatori e libraj in Modena; in Milano da Fusi, Stella e Compagni.

La medesima verrà divisa in otto fascicoli, ciascuno de' quali conterrà cinque fogli d' incisione e due di stampa. Il prezzo d'associazione resta fissato in italiane lire sei per ogni fascicolo, restando le spese di porto a carico degli associati.

Il primo fascicolo vedrà la luce allorchè si abbia un sufficiente numero di soscrittori. Gli altri successivamente di due in due mesi. Chi prenderà 12 copie dell' opera, o darà 12 associati, avrà la decimaterza gratuitamente.

Modena 1822.

Davide Bertolotti, Proprietario e Compilatore.